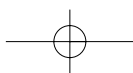
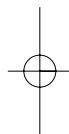
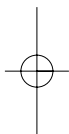




# POLITICA DI QUESTI ANNI CONSENSI E CRITICHE

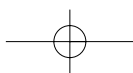
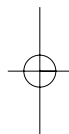
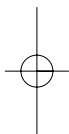
*(Dal Settembre 1946 all'Aprile 1948)*





OPERA OMNIA  
DI  
**LUIGI STURZO**

SECONDA SERIE  
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI  
VOLUME IX



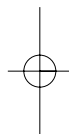
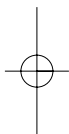


PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO  
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME NONO

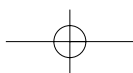
---

LUIGI STURZO

**POLITICA DI QUESTI ANNI**  
**CONSENSI E CRITICHE (1946-1948)**



ROMA 2003  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1954  
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo  
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

**EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA**

00186 Roma - Via Lancellotti, 18  
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40  
e-mail: [edi.storialett@tiscali.it](mailto:edi.storialett@tiscali.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

**PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO**  
**PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO**

PRIMA SERIE: OPERE

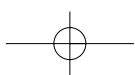
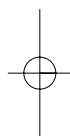
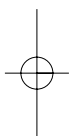
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica  
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali  
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma  
statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)  
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici  
(1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

- I - Il ciclo della creazione  
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:  
1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)  
2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)  
3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)  
4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici

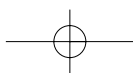
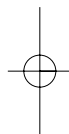
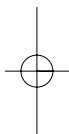


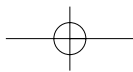
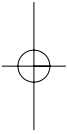




## POLITICA DI QUESTI ANNI

CONSENSI E CRITICHE





## INTRODUZIONE

Tornando in Italia ero incerto se riprendere la mia attività giornalistica e politica ovvero dedicarmi alla pubblicazione in Italia degli scritti dati alla luce nel lungo mio soggiorno all'estero e completare quegli altri in corso di compilazione.

La seconda ipotesi era la favorita, sia per l'età e il desiderio di raccoglimento operoso, sia perchè dai contatti avuti dall'armistizio in poi attraverso persone e per corrispondenza, provavo notevole difficoltà a comprendere il nuovo ambiente italiano e gli stessi miei vecchi amici, sui quali pesava gran parte delle responsabilità politiche del paese.

Il primo gravissimo disappunto fu per me trovare uno stato d'animo quasi rassegnato se non indifferente, a quanto succedeva alla conferenza di Parigi per il trattato di pace che ci sarebbe stato imposto, mentre fervevano le polemiche sulle dimissioni di Corbino da ministro del tesoro in urto con Scoccimarro ministro delle finanze, e sulle agitazioni sindacali del momento, al punto di obbligare De Gasperi a lasciare Parigi e fare ritorno a Roma a rabberciare il ministero (\*).

Dopo avere in America tanto scritto e parlato spesso sui diritti dell'Italia contro l'atteggiamento degli alleati, che all'ultima ora, dimenticando promesse e impegni, preparavano un trattato vendicativo, tale stato d'animo mi sembrò l'indice di una crisi psicologica assai preoccupante.

---

(\*) Vedi prefazione del 1947 al volume « La mia battaglia da New York », Garzanti, 1949.

Si aggiunse al primo disappunto un secondo, la quasi rassegnazione all'invadenza comunista nel campo sindacale e in quello politico come una fatalità inevitabile, imposta dagli eventi, favorita perfino dagli alleati, subita anche dai democristiani. Anch'io credetti, ma per poco, alla inevitabile continuazione del tripartito (\*), non avendo trovato decisione fra i miei amici a rompere una coalizione che i giovani delle regioni rosse dell'alta Italia ritenevano doversi accettare (se non favorire), per porre fine allo stato di terrore in cui erano tenute città e campagne in molte provincie.

Debbo aggiungere che i contatti con i miei vecchi amici di partito, e con i molti amici di altri partiti, e con molti altri che l'occasione o il desiderio di rivedermi o di conoscermi portava a via Mondovì, mi fecero accorto della gravità della situazione politica ed economica, della crisi psicologica di orientamenti etici e sociali e delle difficili prospettive della economia del paese.

Come altre volte, anché questa volta, il giornalismo mi tentò; non potevo rimanere inerte, muto, chiuso nel mio dolore. Oramai nel 75° anno, e allora molto più sofferente che oggi, mi rimisi a scrivere; altro non potevo fare, per contribuire per quel poco che mi era possibile alla ricostruzione morale e politica del mio paese.

Nel rileggere articoli, lettere e interviste di carattere politico, e anche polemico, dal settembre 1946 all'aprile 1948, raccolti in questo primo volume, ho notato che, anche scrivendo giorno per giorno, e annotando fatti particolari e atteggiamenti superati dagli eventi, l'ispirazione etico-psicologica è rimasta uguale; la linea politica, pur attraverso inevitabili incomprensioni, sembra diritta; l'ottimismo finalistico e pratico, non ostante le delusioni, costante; e la critica, anche verso amici, se qualche volta troppo vivace, sempre contenuta dal desiderio di riuscire utile e di condurre le campagne a buon porto.

A piè di pagina ho annotato quei punti nei quali ho cambiato opinione; quelle affermazioni che in seguito si sono di-

---

(\*) Vedi articolo 12 (pag. 29).

mostrate infondate; o quei dati di fatto che han contraddetto a previsioni e timori manifestati nei miei scritti.

Il giornalismo è lo specchio delle reazioni immediate, dei commenti intuitivi, delle previsioni azzardate. Non è l'accademia, nè la scuola. Ma la lettura postuma degli scritti giornalistici, dà un quadro più vivo della realtà vista da angoli visuali immediati e da riflessi subiettivi che possono contribuire, come documentazione, a rivivere un dato periodo storico.

Il lettore troverà delle ripetizioni di idee e di posizioni; ma il riferimento è diverso per lo stadio della polemica o del progresso legislativo; la pubblicazione degli scritti, pur inquadrati in sezioni che ne delimitano il periodo, fatta in ordine cronologico, dà il senso dello svolgimento di un pensiero attraverso gli eventi, che ne delineano il processo storico.

Tali scritti rimangono come testimonianza di stati d'animo condivisi da molti, come pensiero personale maturato attraverso larghe e molteplici esperienze, come aspirazione costante per un mondo migliore, senza lasciare per questo il terreno concreto della realtà effettuale.

Non importa se gli eventi abbiano confermato o smentito le affermazioni, le previsioni, le speranze o i timori espressi in queste pagine. Così è la vita, piena di incertezze e sostenuta da convinzioni. Quel che conta è la saldezza dei principî, la volontà di attuarli, la lotta per il bene, non ostante le deficienze, gli errori, i travimenti di che facciamo esperienza quotidiana.

Nell'aspro cammino della ricostruzione italiana e nel quadro della civiltà europea e cristiana, non lievi sono stati e sono i dissensi dei partiti, e i dissensi all'interno di uno stesso partito, anche di quello cui spesso fo riferimento aperto o sottinteso in queste pagine, il democratico cristiano.

Le critiche sono dettate dall'amore di vederlo sempre diritto, coerente e forte, assumendo le responsabilità necessarie nel quadro delle libertà civili, del sistema parlamentare in regime democratico. Non presumo di essere stato sempre nel giusto e non avere preso abbagli: l'amore mi avrà tradito? o sono stato io tradito dagli amici quando non mi hanno ascoltato? potevo presumere che mi ascoltassero se essi avevano maggiore cono-

scenza degli elementi politici e maggior contatto nel paese? E non poteva esservi il dubbio che i miei ricordi del passato mettessero, alla mia età, un diaframma nella valutazione del presente?

Pure, la vita associata è un intreccio efficiente di gioventù balda fino alla presunzione, di maturità realistica fino all'egoismo, di vecchiaia sperimentata e pensosa fino all'involutione. L'attrito, il contrasto, l'amalgama, la sintesi sono il risultato dell'intreccio di generazioni conviventi sul territorio che secoli di storia plasmarono in nazione ed a cui eventi politici diedero forma di stato. Anche per i vecchi c'è posto, meno attivo e più sperimentato nella contemperanza dell'attaccamento al passato e della critica al presente. Legittima la voce che richiama, anche se inopportuna, anche se inascoltata: avrà la sua efficacia nel concerto delle mille altre voci che chiedono giustizia, moralità, libertà, anche quando la domanda è basata su altri motivi e tende a fini qualche volta non rispondenti all'interesse generale.

Che cosa è mai l'interesse generale, o bene comune, se non la somma dei beni particolari portati ad un livello di trascendenza, dove ciascuno perde o sacrifica qualche cosa del proprio, per dare ad altri qualche cosa che loro manca?

Così è nella vita materiale come in quella spirituale, ma nella vita spirituale, in ultima analisi, si trova quella pacificazione di animi per la quale e nella quale è bene poter vivere insieme questa vita dura e travagliata.

LUIGI STURZO

Roma, 8 luglio 1953.

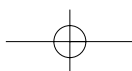
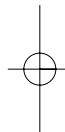
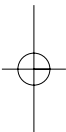


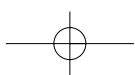
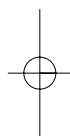
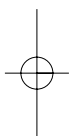
I.

**PRIMI CONTATTI**

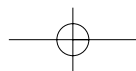
(6 settembre-23 ottobre 1946)

[Nelle pagine di questa prima sezione: — interviste, lettere, note — l'intensità delle emozioni, dopo ventidue anni di assenza, è contenuta nei ricordi del passato, misti a speranze per l'avvenire, a suggerimenti amichevoli e affermazioni esortative. Una specie di prologo.]









## 1.

## INTERVISTA DELL'ARRIVO (\*)

Qual è il vostro programma ora che siete in Italia?

« Non ho programma prestabilito; il mio dovere è di servire la patria nel momento più difficile della sua storia. Ora che Iddio ha permesso il mio ritorno, spero di non mancare al mio dovere. Ma occorre che mi riorienti, che riprenda i contatti interrotti da tanti anni, che riscopra il mio paese ed abbia diretta esperienza dei suoi bisogni. Tuttavia è ben poco quello che ciascuno di noi può fare. Io non pretendo essere altro che un fratello dei fratelli nella misura delle mie deboli forze e nella volontà di cooperare allo sforzo comune ».

Quali le vostre impressioni sul trattato di pace?

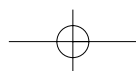
« Il problema più grave e più assillante è quello del trattato di pace. Non c'è da farsi illusioni sul suo contenuto. Ma neppure dobbiamo disperare di noi stessi, nè estraniarci dal mondo, nè dubitare dell'avvenire dell'Italia. Dio fece sanabili le nazioni, nonostante la volontà perversa degli uomini a rovinarle e distruggerle ».

È giusto che dell'Italia si debbano vedere e giudicare solo le colpe?

« Ciascun paese ha le sue colpe: sia i vinti che i vincitori. Chi dice di non averne, non è che un volgare fariseo; così

---

(\*) Data a Enzo Fiore del « Domani d'Italia », Napoli. - *Testo delle dichiarazioni.*



per gli individui come per le nazioni. Coloro che a Parigi giudicano l'Italia non sono immuni da colpe, non solo per il modo come hanno violato la carta atlantica — che doveva essere alla base della ricostruzione europea e mondiale — ma anche per la politica seguita nel periodo fra le due guerre in rapporto al fascismo e al nazismo ».

« Ci vorrebbe chi, puro da ogni colpa, potesse dir loro, come Gesù Cristo agli accusatori dell'adultera: « Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra! ». Ora quelli che scagliano la prima pietra sul corpo vivo dell'Italia, non sono senza peccato. Non per questo noi italiani siamo giustificati del passato; lo abbiamo però gravemente scontato prima e durante la guerra, onde ogni ulteriore penalità sarebbe una mancanza di equità e una violazione di giustizia. Si dà forse giustizia senza equità? Summum jus, summa injuria, dicevano gli antichi. È strano che si stiano fabbricando dei trattati di pace, nei quali è assente la riconciliazione non solo tra i paesi che sono stati nemici, ovvero ex-nemici, ma perfino tra gli stessi alleati: le cosiddette nazioni unite o... ex-unite. Ma tant'è: non ci sarà pace, finchè non ci sarà riconciliazione spirituale fra i popoli in nome di una fratellanza che solo si può ritrovare nella fede cristiana ».

Napoli, 6 settembre 1946.

2.

## IL CONSIGLIO NAZIONALE D. C. DA DON STURZO

I membri del consiglio nazionale della D. C. si recarono il 20 settembre a fare visita a Don Sturzo e l'avv. A. Zoli a nome di tutti gli rivolse il seguente saluto:

« Il consiglio nazionale della D. C. al tuo ritorno in patria ti rivolge il saluto augurale, affettuoso e devoto. Durante 22 anni, fedele al motto dello scudo crociato che è « libertas », sei rimasto in esilio, ma senza scoraggiarti mai e lavorando sempre con il tuo cuore rivolto all'Italia, e anche noi esuli all'interno

per 22 anni ti abbiamo sentito vicino, commossi ad ogni notizia di quanto tu facevi per servire l'idea democratica all'estero e gli italiani profughi della libertà.

« Tu incarnasti allora, come incarni ora, la democrazia, quale idea di un regime di popolo e per il popolo sostenuto dall'elevazione morale secondo il magistero cristiano.

« Eri « ambasciatore ideale dell'Italia eterna » e testimoniavi con tenacia in faccia al mondo la potenza dell'idea democratica cristiana negli anni della dittatura.

« Nella tua persona, in maniera speciale, il movimento che è sbocciato nel nostro partito si ricongiunge idealmente al P. P., e dietro ancora negli anni, alla passione sociale della prima D. C. attraverso cui i cattolici d'Italia più animosamente si adoperarono a riconciliare il mondo del lavoro con le classi tutte mediante un piano di riforme ispirate alle esigenze di giustizia e solidarietà portate dal Vangelo. Alla tua gioia di ritrovarti in patria risponde la nostra gioia di saperti tra noi per la tua presenza, da tanti anni desiderata, che a noi è di ispirazione e di sprone a lavorare perchè sulle rovine rinasca l'Italia, nella luce della civiltà cristiana, in libertà politica e rinnovamento sociale, secondo che tu con gli scritti, le realizzazioni politiche, la parola, ci hai insegnato in questo periodo tragico della storia mondiale.

« Nell'ora della prova il popolo italiano ha espresso in te in faccia al mondo una coscienza inflessibile e una antivergenza mirabile. Vorremmo che anche gli altri popoli, i quali rendono omaggio alla tua dirittura e han tratto lezioni dalla tua intelligenza, vedessero nel popolo nostro quello che tu simboleggi: una concezione profondamente morale della vita politica e sociale a servizio dell'uomo e a tutela della sua dignità, in una convivenza di classi e di popoli nazionalmente collegati. Numerosi iscritti del nostro partito ti conoscono solo per nome, ma tutti con un cuore solo si associano a darti il benvenuto con un senso di più forte fiducia nei destini della nuova Italia, ora che tu sei fra noi e consacri, con ardore giovanile, le tue energie al servizio del popolo ».

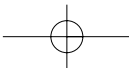
I giornali riportarono le parole di Don Sturzo nel seguente resoconto: Don Luigi Sturzo ha rivolto ai consiglieri alcune

parole di esortazione e di affetto. Ha ricordato un episodio del « passato » che gli tornava alla mente vedendo tanti amici attorno a lui, e cioè la visita di saluto fattagli dai deputati popolari nel luglio del '23, nei difficili frangenti in cui era stato costretto a lasciare la segreteria politica. Fu un atto di solidarietà del gruppo parlamentare in un momento in cui la solidarietà di molti mancò. « Se non fosse mancata — dice Don Sturzo — non avremo forse avuto tutti i dolori del ventennio ».

« Anche l'attuale è un momento difficile — ha soggiunto l'illustre uomo —. C'è qualcosa che dipende da voi e qualcosa che dipende dagli eventi. Da voi dipende la fermezza nei principii e la fedeltà allo spirito della democrazia cristiana che deve vivificare tutta l'azione politica e sociale ».

Don Sturzo ha paragonato la situazione interna dell'Italia ai rapporti fra i « tre grandi ». « Sono tre a convivere e non si intendono: ecco la crisi gravissima del mondo. Così in Italia, uno dei grandi paesi europei; vi sono tre forze che dovrebbero intendersi e non si intendono, facendo venir meno la fiducia del popolo. Occorre una forza che si adegui alle difficoltà e le superi ».

« Non mirate — ha continuato Don Sturzo — al puro successo materiale. Quando vi sono ostacoli vanno prese iniziative per irrobustire lo spirito, al di sopra degli elementi tecnici e pratici della vita politica. Su questo punto occorre rifarsi al Vangelo che ci ammonisce di essere distaccati dai mezzi materiali, non per schivare il lavoro in una fiducia passiva nella Provvidenza, ma per non perdere mai il contatto con gli ideali. « Cercate il regno di Dio ed il resto vi sarà dato ». Gli ideali su cui fondare ogni sana azione politica sono la giustizia e la libertà; giustizia e libertà sono gli ideali della democrazia cristiana. Se il partito avrà o no successi politici, non è questo che conta; ma che il partito abbia ricostituita la nazione sulla giustizia e la libertà, è questo che importa. Sacrificarsi senza pensare al successo, è il migliore augurio che posso fare per la nostra Italia ».



## 3.

## LETTERA A IGINO GIORDANI (\*)

Caro Iginò,

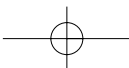
la valanga di lettere e telegrammi che ho ricevuto e ricevo tuttora (oltre che da amici personali) dai democratici cristiani, loro sezioni, comitati e gruppi, è tale da essere obbligato a far pervenire loro, a mezzo della stampa, il mio commosso ringraziamento. L'appello che capi e gregari mi rivolgono da ogni parte d'Italia, mi dà l'impressione di un'attesa che supera le mie stanche forze e le possibilità di azione, nonché la mia capacità di intervento nella vita del partito. Comprendo bene che per il mio passato, fin dai primi vagiti della democrazia cristiana — ai tempi dei Toniolo e dei Murri — e della fortunata creazione del partito popolare, e poi per la mia tenace opposizione al fascismo in nome della democrazia e della libertà, la mia persona in Italia e all'estero non possa essere disgiunta dall'idea democratica cristiana. Però bisogna tener presente che democrazia cristiana ha due significati, che da un lato sono ben distinti e dall'altro si integrano reciprocamente. Il primo indica un ideale e una dottrina, l'altro l'organizzazione pratica nei vari aspetti della vita sociale e politica.

Non ci potrà essere organizzazione pratica che tenga il nome della democrazia cristiana se non impregnata di quell'ideale e poggiata su quella dottrina; dall'altro lato la sola dottrina sarebbe sterile speculazione, senza alcuna perfezione. Se si vuole veramente realizzare l'ideale di democrazia cristiana, l'organizzazione ne dovrà comprendere tutte le necessità della vita associata, partecipando a tutti i movimenti culturali e sociali della vita moderna.

Il partito deve riguardarsi come uno degli aspetti dell'azione pratica della democrazia cristiana, come un mezzo per il servizio pubblico in ciascun paese, certe volte anche come espressione sintetica di attività affini; mai come fine a se stesso, mai

---

(\*) Direttore del *Popolo*, Roma.



come l'ultima espressione dell'ideale che rappresenta. Fra l'ideale e la pratica vi è sempre tale distanza, quale tra una concezione realizzabile e una realtà concreta; onde è necessaria la revisione continua tra il fatto e l'idea, per trarne motivo di correggersi e migliorare.

Nel largo spazio che va dall'idea al fatto, io vorrei trovar modo di inserire quel poco che mi è consentito di fare senza partecipare a quell'attività pratica che non è più, per molte ragioni, quella cui potrei dedicarmi.

Da un lato è mio dovere civico contribuire, per quel che posso, alla rinascita del paese in un momento così tragico della sua storia, e, come ho fatto da lontano, senza legame di parte, potrei fare ancora meglio ora, per l'esperienza diretta che vengo ad acquistare della terribile realtà che ci opprime.

Dall'altro lato, non rifiuto di rappresentare in Italia quello che, per anzianità, rappresento in tutti i paesi dove esiste ed opera la democrazia cristiana: un veterano delle antiche battaglie, un superstite delle lotte combattute, sia pure come « un simbolo » vivente di quel passato che, attraverso più di un mezzo secolo di lotte, controversie, crisi e vittorie, ha potuto mantenere viva l'idea che oggi si presenta come una forza di difesa della libertà, della democrazia e della civiltà cristiana.

Chi prenda come due momenti storici, oltre che come venerati documenti pontifici, la « *Graves de communi* » del gennaio 1901, e « *Benignitas et humanitas* » del Natale 1944, trarrà la giustificazione sia della frase di Leone XIII: « Se la democrazia sarà cristiana farà gran bene al mondo », sia dell'attività costante dei democratici cristiani d'Europa, che da allora ad oggi è penetrata in tutti i campi dell'attività associata, politica compresa.

È doveroso ammettere che da parte dei democratici cristiani vi siano state manchevolezze, incomprensioni, giovanili ardittezze (forse non adatte ai tempi e ai luoghi), ma è anche giusto riconoscere (cosa che del resto è sempre costante fattore di libertà) che non mancarono coloro che si assunsero la responsabilità del movimento e ne portano il peso.

Dio ha le sue vie. Oggi, mentre il mio animo gode nel rivedere tanta gioventù accorrere sotto la bandiera della D. C., e

anche, perchè no, si contrista nel notarne le ovvie manchevolezze, sento il dovere di restare al posto che ho tenuto nei paesi dove l'esilio mi ha portato: di assertore dell'idea da cui la democrazia cristiana è vivificata.

Dirvi di essere fedeli a questo ideale sarebbe offendervi; voi lo siete; e i giorni presenti e futuri proveranno di quale coraggio, slancio e fermezza siete animati per difendere, nel nostro paese, la democrazia e la libertà.

Cordiali saluti

aff.mo LUIGI STURZO

Roma, 15 settembre 1946.

4.

MEMORANDUM PER TRIESTE (\*)

L'internazionalizzazione di Trieste è uno dei più gravi errori che si stia compiendo a Parigi ad occhi aperti.

Il territorio di Trieste non potrà mai avere consistenza politica ed economica propria. Nè l'ONU potrà tenerlo in piedi, senza legarlo ad uno dei due stati confinanti: Italia o Jugoslavia.

Quale ne sia lo statuto, Trieste non potrà mai costituire una zona autonoma nel vero senso della parola.

In queste condizioni si creerà con Trieste internazionalizzata un permanente motivo di discordia fra Italia e Jugoslavia, invece di arrivare alla convivenza amichevole dei due paesi adriatici. Tutto ciò è chiaro, ma manca il coraggio di rivedere le posizioni prese, anche a costo di rimandare il problema ad altra conferenza da indirsi per il 1947.

Non si crea la pace nel Mediterraneo con un trattato così discutibile come quello che si offre all'Italia; nè si fissano le premesse di un ordine europeo senza rifare lo spirito di pacifica convivenza.

Quando si pensa che per difendere Trieste da possibili in-

(\*) Indirizzato a Miss Barbara Barclay Carter, direttrice di *People and Freedom* di Londra e autrice del libro *Italy Speaks*.

cursioni, l'ONU sarà obbligato a creare un centro militare formidabile; che l'Italia, disarmata e con le fortificazioni smantellate, non sarà in grado di difendere sul serio i propri confini in un qualsiasi « conflitto locale », che l'ONU sarà inabile a prevenire; si vedrà quale fragile costruzione si va creando alle porte d'Italia in una zona così delicata.

Ma questo è solo uno dei punti discutibili del trattato, che, così com'è, avrà per tragica conseguenza di rendere ancora più debole l'Italia, e di esporla ad agitazioni interne e a passioni esterne, perchè infine possa essere considerata come perduta per il gruppo occidentale e assorbita nella sfera d'influenza dell'Est.

Roma, 17 settembre 1946.

5.

#### PER LA COMMEMORAZIONE DI ROMOLO MURRI (\*)

Tenetemi presente, domenica prossima, alla commemorazione di Don Romolo Murri, come uno dei primi suoi collaboratori nel promuovere gli ideali della democrazia cristiana.

Conobbi Murri proprio cinquant'anni fa, in Roma, durante una riunione indetta dal marchese Alliata per la lega antischiavista, e si parlò fra noi di democrazia cristiana. Avevo già letto su questo tema, ne avevo conosciuto allora il pro e il contro; mi ci sentivo attratto; già lavoravo nel campo della azione cattolica preferendone il lato sociale: leghe operaie e cooperative.

Ma fu Murri a spingermi definitivamente verso la democrazia cristiana. Da allora vi sono stato fedele.

Egli pubblicò il mio primo opuscolo sul tema: *Conservatori cattolici e Democratici cristiani* (1900), poscia *L'Organizzazione di Classe e le Unioni professionali* (1901), infine: *Sintesi sociale* (1906). Doveva far parte di questo volume il mio di-

---

(\*) Lettera alla sezione D. C. di Gualdo.



scorso sui *Cattolici Italiani nella politica*, nel quale io sostenevo l'idea di un partito democratico formato da cattolici; discorso già pubblicato da Murri nella *Cultura Sociale* e poi in opuscolo; ma non se ne poté ottenere l'*imprimatur* dal padre Lepidi, Maestro dei Sacri Palazzi, non per affermazioni erronee che vi fossero da espungere, ma perchè reputato inopportuno (\*).

Era l'inizio della crisi: deciso a proseguire il mio ideale di costituire un partito democratico cristiano, mi ritirai dall'azione cattolica e non volli entrare nell'unione popolare, nonostante tutte le amichevoli sollecitazioni di Toniolo; cessai quasi del tutto la collaborazione con Murri; rimasi ancora per poco con Tolli all'unione elettorale; lasciai l'insegnamento della filosofia nel mio Seminario.

Allora ero già sindaco di Caltagirone, consigliere provinciale di Catania e consigliere nazionale dell'associazione dei comuni.

Volli prepararmi attraverso la vita amministrativa alla vita politica. Ero convinto che un giorno o l'altro avrei realizzato il mio sogno. Attesi quattordici anni fino al gennaio 1919.

Pertanto i miei rapporti con Murri rimasero amichevoli ancora per vari anni, finchè gli eventi ci distaccarono esternamente. Ma dal 1909 in poi io feci proposito, e non vi mancai un solo giorno, di pregare per lui non solo nella S. Messa (e più volte l'applicai per il suo ritorno alla Chiesa) ma con speciale preghiera da recitarsi mattina e sera. Così egli rimase vicino alla mia anima, al mio cuore.

E quale la mia consolazione quando un prete italiano seguace di Murri, parroco a Pilar in Argentina, Don Silvio Braschi, mi scrisse a Jacksonville negli Stati Uniti di avere sentito che Don Murri si era riconciliato con la Chiesa! Erano gli anni di guerra e non potei controllare la notizia, ma ne ero sicuro. Sapevo che anime sante pregavano per Murri da anni ed anni, e sapevo che Murri era una anima retta.

Perciò diedi la notizia come un *si dice* su *People and Freedom* di Londra e poi in nota in uno dei miei libri.

Quando la notizia vera e sicura mi giunse, fu quello un

---

(\*) Vedi: Luigi Sturzo, *Discorsi politici*, 1951.

giorno di gioia spirituale; ma insieme di cordoglio perchè la morte mi privò di rivederlo e riabbracciarlo.

Ora giustamente rievochiamo la sua figura di pioniere della democrazia cristiana.

Dio, misericordioso, ci ha concesso di poter dire che Murri è nostro, non ostante la temporanea deviazione in zone ideali e politiche non nostre.

E chi di noi non deve ripetere spesso, con il Salmista: « Io vo errando come pecorella smarrita: ricerca il tuo servo, perchè i tuoi precetti non ho dimenticato »?

20 settembre 1946.

LUIGI STURZO  
(*Il Popolo*, 26 settembre)

6.

#### AI DEMOCRISTIANI DI COMO (\*)

I successi elettorali basati sulla simpatia del momento contano poco.

(\*) Questa lettera, pubblicata nella *Vita del Popolo* di Como del 13 ottobre 1946, fa seguito ad un'altra inviata da New York nel luglio precedente agli amici della *Democrazia Cristiana di Como*; si riproduce per far notare la convinzione, non ostante tutto, della ripresa del nostro paese appena finita la guerra. Ecco la lettera:

Cari amici,

ho l'occasione di farvi arrivare le mie più vive congratulazioni per il vostro successo nelle elezioni all'assemblea costituente, e i migliori auguri per la vostra città e provincia.

È tra i miei più vivi ricordi la prima visita a Como, quarantatre anni fa, e il mio discorso ai seminaristi, proprio sulla democrazia cristiana.

In questi mesi l'Italia va a subire una delle sue più dure prove: l'imposizione di un trattato di pace che non sarà equo per la patria nostra nè utile per la riorganizzazione dell'Europa.

Certo occorre insistere, non solo per avere giustizia (pur prevedendo che ci sarà negata), ma anche per fissare i dati storici per un futuro oggi non prevedibile.

Del resto, bisogna non scoraggiarsi: l'Italia dovrà rinascere per merito e col sacrificio dei nostri figli e con l'aiuto di quanti all'estero (non

I successi elettorali ottenuti per motivi estranei agl'ideali del partito, possono ingenerare equivoci.

Solo quelli che provengono dalla convinzione delle masse per l'idea e dalla fiducia che destano i dirigenti e gli esponenti politici, sono seri, duraturi e conducono a pratici risultati.

Perciò raccomando ai vecchi amici e alle nuove reclute la più scrupolosa fedeltà all'idea democratica cristiana e il più tenace sforzo per salvaguardarla da inquinamenti. Oggi è più che mai necessario questo atteggiamento, ad evitare ritorni sul passato, sfiducia nel presente e compromessi per l'avvenire.

La democrazia cristiana di Como, per le battaglie del passato e per le condizioni presenti, è in grado di essere una sentinella di confine, e di dare l'esempio nel non piegare la bandiera, ferma come le Alpi che ne guardano le spalle.

Cordialmente

LUIGI STURZO

26 settembre 1946.

7.

#### LETTERA A SALVATRICE LO GIUDICE (\*)

Gentile Signorina,

La prego, ritornando a Siracusa, di portare a quegli amici, che han così affettuoso ricordo di me, il mio saluto di gratitudine e di affetto.

I miei ricordi di Siracusa e di Noto e di tante altre zone della provincia, rimontano agli anni della prima giovinezza, quando ero allievo del seminario di Noto.

Poi, l'azione cattolica mi ci richiamò più volte negli anni

---

ostante tutto) amano ancora l'Italia. Perciò sarà nostro dovere non straniarci dalla vita collettiva internazionale atteggiandoci puramente a vittime, ma tenerci in piedi, e lavorare con energia, onestà e costanza, fidando in Dio.

Vostro cordialmente

LUIGI STURZO

(\*) Segretaria della D. C. di Siracusa.

delle prime speranze della democrazia cristiana fra il 1897 e il 1903.

Quasi mezzo secolo di assenza non ha mai potuto cancellare quei ricordi di gioiosa felicità giovanile dei primi anni, delle entusiastiche accoglienze, e insieme delle difficoltà incontrate nell'organizzazione pratica pur unite a speranze per il futuro.

La speranza è stata la virtù che mi ha accompagnato sempre nella vita, qualche volta una speranza eccessiva dovuta all'ottimismo del mio temperamento, ma più che altro alla fiducia illimitata nella virtù dell'idea democratica cristiana.

Oggi questa idea rinasce in Europa più vigorosa di prima fra le rovine della guerra e le ingiustizie del dopo-guerra; ed è così vigorosa per se stessa e nelle speranze delle masse che ad essa si volgono, che — non c'è da farsi meraviglia — gli esponenti stessi e i capi più amati non riescono ad essere in grado di soddisfarvi. Ma non per questo c'è da scoraggiarsi. La vita pubblica è per se stessa fluttuante. Solo coloro che non si ubriacano del successo, nè si scoraggiano dei rovesci, riescono ad affermarsi come uomini e a tenere alto l'ideale a cui si ispirano.

Ciò avverrà della democrazia cristiana in Italia, se capi e gregari terranno fede ai principii, lavoreranno con disinteresse e si sacrificheranno pel bene comune, non solo dei propri soci, ma di tutti, nella più larga comprensione di amore cristiano.

Accetti, gentile Signorina, i miei più fervidi auguri e cordiali omaggi.

26 settembre 1946.

LUIGI STURZO

(*Sicilia del Popolo*, 25 ottobre)

8.

#### ACHILLE GRANDI

Lo conobbi a Milano, lo rividi a Como e a Monza negli anni dei miei viaggi per la democrazia cristiana tra la fine del secolo scorso e il primo decennio successivo.

Allora vivevo principalmente in mezzo alla gioventù studentesca e operaia e mi occupavo di leghe, di cooperative operaie e agricole.

Il giovane Achille Grandi mi colpì per la sua serietà di vita, la convinzione cristiana profonda e l'attività organizzativa.

Ci rivedemmo nel novembre 1918 a Milano, dove andai poco dopo l'armistizio a lanciare l'idea del nuovo partito. Egli fu dei primi.

Per propria virtù Grandi doveva divenire un capo del sindacalismo italiano, amato e rispettato da tutti senza distinzione di partito.

Egli è nostro per la fede e vita di cattolico esemplare; è nostro per gl'ideali e l'attività sociale e politica della democrazia cristiana; egli è di tutto il popolo lavoratore italiano come organizzatore e capo.

La sua memoria è in benedizione.

1 ottobre 1946.

*(Pubblicato su vari giornali D. C.).*

9.

#### LETTERA ALL'ON. V. E. ORLANDO (\*)

Caro e On.le Amico,

Grazie della Sua del 3 corrente. Ascrivo a fortuna poterla rivedere fra giorni. Sento il bisogno di conoscere la sua opinione circa l'atteggiamento da assumere vis-à-vis di un simile trattato strangolatore e non di pace.

Non sono stato mai e non sono nazionalista, ma mi sembra di trovare qui una tale crisi morale e nazionale, che potrà generare appresso indesiderati sussulti nazionalistici.

---

(\*) Questa lettera non è stata pubblicata; credo opportuno riprodurla qui, per marcare il mio stato d'animo a un mese dall'arrivo in Italia.

C'è una via per salvare la dignità del paese e provvedere al suo futuro?

La prego di pensarci.

Accetti i miei omaggi cordiali.

6 ottobre 1946.

LUIGI STURZO

10.

### I PROBLEMI DELL'ORA (\*)

Tutti gl'italiani sono grati al presidente Spaak per la sua dichiarazione fatta alla chiusura della conferenza di Parigi, affermando essere stato imposto all'Italia un trattato di pace duro e oneroso.

La risposta polemica del ministro britannico, E. Bevin, che se vinceva l'asse, Mussolini avrebbe imposto all'Inghilterra un trattamento assai più grave, non regge affatto. L'Italia colpita a Parigi non è l'Italia di Mussolini, non è il fascismo, ma l'Italia democratica che ha combattuto per quasi due anni a fianco dell'Inghilterra contro la Germania.

Strana mentalità quella inglese! Per la Francia, il cui governo improvvisato abbandonò l'alleata nell'ora più difficile lasciandola sola sull'orlo del precipizio, l'inglese sa distinguere fra Pétain e De Gaulle, Vichy e la resistenza, ciò è giusto; ma per l'Italia tale distinzione non si fa. Tra fascismo e democrazia non c'è dunque nessuna distinzione? E pensare che Pétain fece saltare la flotta a Toulon per non farla passare agli alleati; invece la flotta italiana passò intatta e servì la causa alleata con piena soddisfazione dello stesso ammiragliato inglese.

La storia proverà l'errore commesso, più che da Bevin, che è sincero quando dice di amare l'Italia, dalle « cliques » del *foreign office* e dell'ammiragliato che per inerzia mentale han guardato indietro invece di guardare avanti nel fissare la loro politica verso l'Italia.

---

(\*) Conversazione con il corrispondente di *Cité Nouvelle* di Bruxelles.

Non ostante tutto, l'Italia vinta risorgerà, così come van risorgendo il Belgio e l'Olanda vincitori.

L'Europa con sforzo perseverante dovrà divenire una e rinsaldare i vincoli morali e materiali fra i popoli che han creato la presente civiltà nel mondo.

La stessa Germania, che per aberrazione di orgoglio ha negato due volte la solidarietà europea, dovrà rinunciare per sempre all'idea di egemonia e allo spirito di rivincita con la forza.

Ho paura che se i Tre Grandi continueranno nella politica disfattista attuale, non ricostruiranno l'Europa e prepareranno la propria rovina.

Senza essere pessimisti, occorre essere vigilanti. A Parigi è mancata la vigilanza sui problemi europei. Spettava e spetta alla Francia l'iniziativa per la ricostruzione dell'Europa. Sventuratamente, la Francia, divisa da correnti inconciliabili, non ha trovato la forza morale di sollevare la conferenza al tono morale e ricostruttivo che avrebbe dovuto avere.

Lo stesso avvenne a San Francisco, dove si aspettava dalla Francia, più che dall'Australia, la parola umana e internazionale contro il mostruoso potere del diritto di veto.

Bisogna che l'opinione pubblica di tutti i paesi sia orientata verso l'abolizione del diritto di veto e verso la democratizzazione dell'ONU. Bisogna che l'ideale sia agitato, non solo contro i totalitarismi che prendono il nome di « democrazia », ma anche contro i tentativi totalitari dei blocchi politici nazionali e internazionali che impediscono il libero articolarsi delle forze di ricostruzione.

La democrazia cristiana ha un compito di eccezionale importanza in tutta l'Europa. Ma occorre che prenda coscienza della sua funzione di centro fra la reazione e la rivoluzione; bisogna che sul terreno pratico non tema di essere ardita nel rivendicare i diritti del lavoro e di avere allo stesso tempo il coraggio di far rispettare i limiti della giustizia individuale e sociale.

Non si faccia trascinare da improvvisazioni economiche, come quelle delle nazionalizzazioni, che possono essere utili o dannose alla produzione secondo la natura e le condizioni par-

ticolari di ogni dato complesso economico. Che sappia resistere alla demagogia di sinistra e sappia rompere la resistenza degli egoismi di tutti i settori.

Ci vorrà tempo, allenamento, fiducia nell'avvenire; ma la ripresa democratica cristiana dell'oggi non è che l'inizio di una vera trasformazione dei paesi del continente europeo.

È questo il terreno della lotta d'influenza degli anglo-americani da una parte e degli slavi dall'altra. Se i democratici cristiani sapranno contribuire alla formazione di una personalità propria dell'Europa che rinasce, e pur subendo le condizioni economico-politiche del dopo-guerra, ritonizzarle in base ai principî di libertà democratica e di moralità cristiana, si riapre alla civiltà nostra un orizzonte meno oscuro e con raggi di speranza.

Certo, comprendere il nostro compito, coordinare le nostre forze, aver fiducia nell'avvenire, la via è lunga, penosa, difficile. Non si riedifica il distrutto senza lo spirito di sacrificio che è spirito cristiano.

La lotta contro gli egoismi individuali, nazionalistici, di classe, di razza è la lotta cristiana, è la nostra lotta.

18 ottobre 1946.

## II.

### LETTERA AI CONVENUTI A IMOLA

Cari Amici,

Oggi due gravi tentazioni incombono sui democratici cristiani; quella di piegare verso la demagogia in materia sociale, e quella di guardare alla reazione in materia politica. Perché a sinistra premono certe masse che subirono quasi sempre in silenzio ventidue anni di tirannia fascista, ma non hanno pazienza in regime di libertà nel rivendicare i propri diritti e nel curare i propri interessi con calma e serietà, facili come sono ad ascoltare i demagoghi della rivolta armata. Ma quando i demagoghi premono nel campo politico, contro la democra-



zia cristiana, non mancano coloro che tentennano verso destra, credendo che di là possa venire l'ordine e la sicurezza.

Ogni partito ha il suo posto in regime libero e democratico secondo il proprio programma e la propria figura.

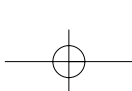
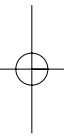
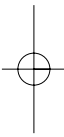
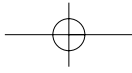
La democrazia cristiana ha tre caratteristiche incancellabili: è partito sociale interclassista e non partito di una sola classe; è partito di centro e non di destra o di sinistra; è un partito politico a carattere morale, perciò cristiano, in quanto vuole restaurare nella vita pubblica la moralità, senza la quale la democrazia non regge e la libertà precipita nella licenza.

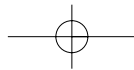
Un manipolo convinto e forte vale più di un esercito numeroso ma incerto che, piegando ora a destra ora a sinistra, non mantiene le posizioni.

A Voi l'augurio di essere un manipolo forte della democrazia cristiana.

23 ottobre 1946.

LUIGI STURZO  
(*Il Popolo*, 27 ottobre)



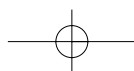
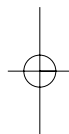
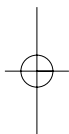


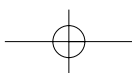
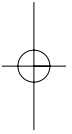
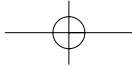
## II.

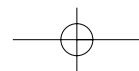
**RILIEVI SULLA SITUAZIONE POLITICA  
E PRESA DI POSIZIONE**

(ottobre-dicembre 1946)

[Nel continuare i contatti ritornano nel mio spirito gli echi di posizioni prese nel periodo del partito popolare, nelle varie questioni politiche ed economiche, posizioni che nel fondo si ripetono, pur nella apparenza di novità, informate da spirito diverso e perfino contrastante. Questo fatto mi costringe ad una revisione interiore insieme ad un'analisi realistica dei fatti e degli stati d'animo. Lo sforzo si nota nello sviluppo del pensiero che si va orientando verso una più decisa resistenza al trattato di pace nella sua faticosa elaborazione, il graduale disimpegno dal tripartitismo, il risanamento economico e la ricostruzione morale.]







12.

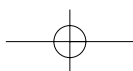
## TRIPARTITISMO

Non sono mancate osservazioni amichevoli alla mia affermazione fatta sul tripartitismo ad un gruppo di amici democratici cristiani. Poichè nel testo un po' critico della stampa d'informazione le mie parole presero un tono in qualche modo alterato, ripeto quel che dissi: « Come per ottenere la pace nel mondo non si può fare a meno dell'intesa concorde fra i tre grandi, così, *si parva licet componere magnis*, l'Italia oggi non potrà risolvere i suoi problemi immediati senza l'intesa politica fra i tre partiti di masse ». Con queste parole non facevo che constatare obiettivamente la situazione di oggi senza alcun apprezzamento favorevole o contrario.

Amici, penserosi del presente e dell'avvenire del paese, hanno insistito con me sul lato manchevole del tripartitismo italiano, cosa evidente del resto; e, secondo i punti di vista, ne han dato le colpe sia ai comunisti (ed è ovvio), sia anche ai democristiani o ai socialisti.

Che cosa si può rispondere alla critica serrata che si fa della situazione politica? Il tripartitismo è fallito, d'accordo; sostituiamolo allora con un'altra combinazione.

Purtroppo, il frazionamento dei piccoli partiti emersi dalle elezioni del 2 giugno non consente al partito della democrazia cristiana di funzionare da centro parlamentare e di bilanciare la destra con la sinistra. D'altra parte il carattere di certi partiti nuovi o rifatti, come il fronte dell'uomo qualunque, il blocco nazionale della libertà e lo stesso partito liberale, oggi fusi



con quello monarchico, sono stati così ostili al programma sociale della democrazia cristiana, da rendere, a mio parere, difficile alle classi di lavoro l'idea di una simile collaborazione.

Nel fatto, l'ipotesi non si pone, anche perchè, a parte la questione del numero, tali partiti si giovano del malcontento attuale, perchè facendo l'opposizione per l'opposizione, sperano guadagnare seggi nelle prossime elezioni.

Il fatto che la costituente abbia vita limitata e scopo determinato: quello di discutere e approvare la nuova costituzione, obbliga i partiti a pensare, più che non si dovrebbe, alla prossima lotta elettorale, aumentando così il tormento del tripartitismo e favorendo la demagogia popolarasca.

In questa situazione non mancano dei solleciti consiglieri che suggeriscono alla democrazia cristiana di promuovere una crisi, per buttar via il fardello della collaborazione con i comunisti. Essi dicono: se socialisti, repubblicani e altri gruppi acconsentono a governare senza i comunisti, tanto meglio; se non consentono, la democrazia cristiana, come il partito più numeroso e quindi il più responsabile, assuma il potere da solo, come fecero i laburisti inglesi capeggiati da Mac Donald. Essi non si accorgono che tra l'Inghilterra del 1924 e l'Italia del 1946 esistono differenze obiettive e subiettive tali che il paragone non regge affatto. Dippiù, non considerano che oggi in Italia l'amministrazione statale non ha più l'attrezzatura burocratica e di polizia che aveva prima del fascismo e che infine, anche in paesi tranquilli come la Danimarca di oggi, qualsiasi governo di minoranza è alla mercè dei partiti che possono formare una maggioranza coalizzata nell'opposizione.

In Italia si comincerebbe con l'esperienza democratica cristiana, si continuerebbe con quella social-comunista più un pizzico di altri partiti di sinistra; con la differenza che la prima non reggerebbe un mese, e durante la seconda potrebbero aversi quei colpi di mano che, a non dire altro, altererebbero il carattere delle prossime elezioni.

Uomini coscienti delle sorti del paese non possono esporlo a pericoli nuovi dopo la triste esperienza delle avventure del passato.

Ma, si torna ad obiettare: col tripartitismo, i comunisti

continuano il doppio giuoco di stare al governo e così estendere la loro influenza, e di fare l'opposizione e così svalutare la democrazia cristiana. I socialisti, pur essendo scissi, rinsaldano, in vista delle elezioni, i vincoli di alleanza con i comunisti. In tale maniera è la democrazia cristiana la vittima della situazione. Anche nella ipotesi che questa voglia sacrificare la propria efficienza per servire oggi il paese, la conclusione è che così non si serve affatto il paese.

Chi parla in tale maniera non potrà essere che un pessimista; purtroppo di pessimisti abbonda la piazza. Vediamo se essi hanno ragione, e se, avendola, si trova qualche rimedio al male d'oggi.

Anzitutto, è vero che il tripartitismo non riesce a fare il bene del paese? Pongo la domanda senza risolverla, perchè desidero che amici e avversari mettano sulla bilancia la parte attiva e la parte passiva di quattro mesi di tripartitismo e ne tirino le somme. Io noto a suo favore: il passaggio pacifico, salvo pochi incidenti non attribuibili ai tre « Grandi », dalla monarchia alla repubblica; il lavoro, fin oggi onesto e serio, per una costituzione rispondente agli interessi del paese; la difesa degli interessi e dei diritti dell'Italia fatta alla conferenza di Parigi, dove solo il presidente De Gasperi diede una nota nobile, elevata e politicamente ben fondata, nota che resterà storica e che servirà come punto di partenza per l'avvenire.

— Ma la politica interna, caro don Sturzo, è proprio questa un fallimento: ricordi il caso Corbino, la lira che oscilla, il partito comunista che tiene in iscacco il governo,...

— Inutile continuare; so bene quel che si dice: è da quaranta giorni che sono sottoposto ad un trattamento penosissimo: quello di dover sentire continuamente le critiche e le lamentele, giustificate o no, all'azione dei demo-cristiani al governo. In sostanza si vorrebbero successi, azioni in forza, decisioni unilaterali; e non si vede che l'Italia, che esce dalle rovine di ventidue anni di fascismo e di dieci anni di guerre, a contare da quella etiopica del 1935, ha perduto più di metà del patrimonio nazionale, subisce una pace assai dura, e sotto certi aspetti ingiusta, ed è tormentata da un'acuta questione sociale.

Il comunismo? Se si facevano le elezioni generali un anno prima, il comunismo avrebbe avuto forse il doppio dei voti, e se non si abbinava il « referendum » istituzionale con le elezioni per la costituente, forse la democrazia cristiana avrebbe avuto più seggi che non ebbe il 2 giugno. Con questo non intendo negare le debolezze insite alla situazione e gli errori che sono stati commessi. Ma i critici della democrazia cristiana dovrebbero aver presente, anch'essi, quale potrà essere la situazione elettorale della prossima primavera, quando, approvata la costituzione, il paese si dovrà dare un parlamento che realmente ne rappresenti le forze ricostruttive e formi un governo stabile e forte.

Dirò altra volta quale dovrebbe essere, secondo me, l'azione dell'oggi e l'orientamento del futuro.

(*L'Italia*, 20 ottobre).

### 13.

#### CRITICHE COSTRUTTIVE

Lascio da parte le critiche personali e anche quelle dirette ai partiti in singolo. Mi sembra miglior metodo obiettivare le questioni; e poichè anche gli uomini di miglior buona volontà e capacità possono sbagliare, la critica andrà anche a loro, senza per questo sminuirne i meriti o svalutarne le opere.

C'è del resto una critica costruttiva, c'è quella corrosiva; preferisco la prima.

Molte volte americani autorevoli, uomini d'affari, giornalisti intelligenti, militari aperti al mondo esterno, che han girato l'Europa dalla liberazione ad oggi, han confessato a me personalmente o a mie conoscenze, che il popolo italiano mostra sugli altri popoli europei tale attività, iniziativa, volontà di ripresa, che dà molto a sperare. Allo stesso tempo costoro o altri han lamentato i contrasti dei partiti al governo, la lentezza e complicatezza della burocrazia (e dire che la burocrazia americana non scherza), la corruzione nei pubblici uffici, la inefficienza del complesso amministrativo.



I fatti particolari, che davano motivo a giudizi così severi, potevano essere alterati o esagerati, ma il fondo della realtà non era meno vero. Solo come attenuante si doveva aggiungere: primo, che gli alleati avevano complicato la macchina amministrativa italiana con ingerenze superflue, vessatorie o insipienti; secondo, che i governi italiani da Salerno ad oggi hanno dovuto affrontare problemi nuovi, gravissimi e pieni di responsabilità con una attrezzatura statale quasi mancante e da doversi in molti campi improvvisare.

Detto questo per il passato, guardiamo il presente, oggi che lo stato come amministrazione centrale, come polizia e giustizia, come organismo vivente riappare nella veste di una nascente repubblica.

Un primo appunto che va tanto all'esarchismo di ieri quanto al tripartitismo di oggi (con o senza i repubblicani) è quello di non avere avuto un piano netto e sicuro per la liquidazione del mastodontico « stato fascista » e i suoi enti statali e parastatali, accavallati in un accentramento politico asfissiante; dove la moltiplicazione di competenze interferentisi le une le altre e la rete di interessi particolari e di partito, era (ed è anche oggi parzialmente) il mezzo per soffocare tutta la vita del paese.

L'istinto dell'italiano di guardare lo stato come la principale, se non l'unica, sorgente di benessere individuale, il sovventore di tutte le iniziative, il provveditore per tutte le miserie, il collocatore di tutti gli spostati, sotto il fascismo si ingigantì in proporzione della moltiplicazione continua di posti e sinecure creati a getto continuo. Rimasero dietro la grata i non fascisti, i tiepidi, i dubbiosi, fra i quali molti che mantenevano ferma la convinzione che lo stato futuro dovesse riparare tutti i torti da loro sofferti.

Quando il nuovo stato italiano cominciò a risorgere dalle macerie della guerra, si trovò il problema della liquidazione del passato complicato con quello della epurazione e l'altro della disoccupazione. Problema immane, che, inficiato da complicazioni di partiti, pesa tuttora sopra un paese immiserito e stremato di forze.

La critica che si muove all'attuale governo, e che è legittima, si è che esso ha lasciato ancora in piedi organismi inu-

tili e passivi, creati dal fascismo con intenti oggi antitetici a quelli della nuova repubblica. Su tali enti, commissariati, organismi si sono buttati i partiti (non fo distinzioni), sia per utilizzarne gl'ingranaggi a favore delle proprie clientele, sia per dare posti ai propri esponenti, sia per non sapere come disfarsene, senza buttare sul lastrico migliaia di impiegati.

È inutile qui individuare questa o quella delle infinite combinazioni alfabetiche esistenti attorno allo stato italiano, che formano il passivo enorme di una liquidazione giacente. Ma ci sono anche organismi importanti che debbono sopravvivere, più o meno trasformati e vivificati da nuovo soffio.

Accenno, fra questi ultimi, l'I.R.I. Sarà bene che il popolo italiano sappia esattamente quanto l'I.R.I. sia costato e costi al paese per sovvenzioni statali (palliate come investimenti) alle industrie controllate dall'I.R.I., che hanno dovuto mantenere le maestranze in pieno, o che han dovuto lavorare in perdita e che non tengono aggiornata la loro consistenza reale. Si tratta di miliardi imprecisabili. Non ne farei un torto al tesoro nè all'I.R.I., se quest'ultimo avesse iniziato i piani di quella che in America si chiama « riconversione », cioè il passaggio della industria bellica o prebellica alla industria postbellica, in modo da liquidare gli impianti passivi, da creare o avviare quelli che saranno proficui all'economia del paese, prevedendo e provvedendo i mezzi necessari.

E qui vorrei fare una parentesi: i miliardi di cui facevamo cenno sono andati (e altri ne andranno) alle industrie del nord, in pura passività; mentre alle industrie del sud, presenti e future, ci vanno o ci andranno le briciole del denaro pubblico che si riversa dall'I.R.I. Sarà bene non dimenticare che la disoccupazione del nord non può essere pagata a conto del sud.

Concludo questo primo punto con l'augurio che il governo affretti da oggi in poi la liquidazione di tutti gli enti passivi, superati, inutili o dannosi alla struttura statale.

E passiamo ad un altro punto: quello dello stesso governo nella sua struttura ministeriale e nella sua compagine politica. L'esarchismo e il tripartitismo hanno indotto i partiti coalizzati a richiedere dei seggi ministeriali per propri addetti sì da far bilancia tra di loro. Donde un aumento eccessivo di

ministri, sottosegretari e commissariati. Ogni nuovo ufficio esige formazione di nuovi gabinetti, personale specializzato e allenato, direzioni responsabili, spese generali in aumento, divisioni di poteri ben precisate e così via. Nella pratica, molta spesa inutile, moltiplicazione di commissioni interministeriali, rendimento insufficiente e sciupio di tempo e attività.

Se a questo errore iniziale si aggiunge l'altro, ancora peggiore, di combinare i posti in modo che i ministri di un partito debbano diffidare dei sottosegretari di un altro partito e che i sottosegretari di un partito debbano cercare di controllare i ministri presunti avversari, si vedrà quale torre di Babele ne possa nascere dalla interferenza dei partiti nella composizione dei ministeri. Un tempo l'incaricato di formare il gabinetto si sceglieva i ministri, pur prendendoli dai partiti di coalizione e sentiti i loro capi; ed era il consiglio dei ministri che sceglieva i sottosegretari e ogni ministro faceva presente quale collega o collaboratore egli avesse in mente, pur scegliendolo fra membri dei partiti al potere. Oggi si fa l'inverso: i partiti presentano competenti e incompetenti, e il governo viene fuori come l'abito di Arlecchino.

Questa critica non va solo per i tre grandi, ma per tutti i partiti che da Salerno in poi han partecipato a formare quel che con parole risuonanti si chiamerebbe: *la compagine ministeriale* la quale di *compagine* non ne ha avuta che l'ombra.

Un'ultima osservazione, per quest'oggi; quella del cumulo delle cariche onorifiche e remunerative, aumento che nel campo della politica dovrebbe essere evitato ad ogni costo. È vero che nella difficoltà di uomini in cui si è trovata l'Italia post-fascista, era necessario utilizzare le poche personalità emergenti dal caos della guerra, anche a costo di mettere sulle loro spalle fardelli multipli e pesanti, ma è anche vero che a poco a poco altri sono venuti alla ribalta e ne verranno ancora, sì che sarà possibile rifare la nuova classe politica adatta al clima libero e democratico dell'Italia repubblicana.

Queste critiche obiettive di una situazione in parte obbligata e in parte voluta, ci portano ad affrontare (e lo faremo in altri articoli) i problemi che vi sono connessi.

(*L'Italia*, 27 ottobre).

## 14.

## « ITALY SPEAKS » (\*)

In attesa del testo definitivo del trattato di pace con l'Italia, è stata ripresa dai partiti e dai giornali della penisola l'assillante questione se l'assemblea costituente dovrà o no autorizzarne la firma. Si dice: « che cosa ci porterà il rifiuto se, per la sola volontà dei quattro, il trattato sarà esecutivo pur senza il consenso della parte interessata? Materialmente il trattato sarà valido, ma non potrà essere classificato come *trattato di pace*, perchè vi mancherà l'essenza etica, che è la *pacificazione* ».

Per rimediarmi in qualche modo, sono arrivate alle orecchie del popolo italiano le parole insinuanti di James Byrnes e le dichiarazioni cordiali di Ernest Bevin. Essi stendono la mano amichevole nel desiderio di cancellare, se fosse possibile, le tristi ore passate a Parigi.

Ma la pacificazione non potrà mai venire, se le parti non sono messe in condizione di parità morale. Dicendo parità morale, intendo ammettere la disparità economica politica e legale, ma intendo riaffermare quella fondamentale nell'uomo, la dignità di uomo, come è fondamentale nel popolo e nella nazione, la dignità di popolo e di nazione.

Questo mi sembra il merito principale del presente libro: far rivalutare al popolo inglese la dignità del popolo italiano, nella sua condizione militare di vinto, di cobelligerante e di partigiano e nella sua politica di democrazia libera e indipendente.

Quel che ha reso difficile, direi quasi impossibile, la comprensione dell'Italia da parte alleata è stato il fatto che non si è saputo distinguere fra Italia fascista e Italia democratica: così come si è fatta sempre distinzione fra la Francia di Vichy e la Francia di De Gaulle e della resistenza.

Per il psicologo che sa bene come certe verità siano offu-

---

(\*) Prefazione all'edizione inglese del libro « Italy Speaks » di Barbara Barclay Carter, Londra, 1946.

scate dai sentimenti e dai risentimenti collettivi, la spiegazione del caso Italia nei confronti dell'Inghilterra è facile. Il governo inglese, che mantenne rapporti amichevoli con l'Italia fascista al punto da illudersi che l'accordo del Mediterraneo del 1939 potesse avere un valore politico e morale, non diede mai peso all'antifascismo italiano. Era comune credenza allora che il popolo italiano fosse solidale con il governo fascista e questo ne rappresentasse realmente interessi, aspirazioni e volontà collettiva. Anche quando caddero le bende, e Mussolini entrò in guerra a lato di Hitler, nonostante la celebre frase di Churchill che solo uno era il responsabile, l'inglese medio continuò a confondere fascismo e popolo italiano. Così agli occhi dell'inglese non acquistarono contorni precisi nè gli antifascisti all'estero (gl'italiani in Francia si erano offerti di costituire una legione propria che combattesse insieme all'esercito regolare e gl'italiani in America volevano costituire una legione propria per partecipare alla guerra contro la Germania), nè il popolo che insorgeva contro il fascismo, nè i partigiani spontanei od organizzati, nè il nuovo governo sorto dopo la liberazione di Roma.

Ora che il sacrificio dell'Italia è stato compiuto a Parigi, se ne ha quasi un senso di pudore, sì che non se ne vorrebbe più parlare, per non essere convinti di aver fatto uno sbaglio (io non dico una cattiva azione, perchè devo escluderne la intenzionalità necessaria per qualificarla tale) e di dovere riconoscere una parte dei propri torti, mentre è più umano che si dia evidenza ai torti dell'altra parte.

Il tempo può sanare le piaghe che nascono da simili malintesi; ma quel che non potrà essere sanato, neppure fra mezzo secolo, è l'errore in cui sono caduti i tre grandi, quello di volere risolvere i problemi della pace europea, cominciando dall'Italia e dai piccoli paesi, e lasciando per ultima la Germania. Perchè non si potrà dire vera pace, se tutto non è coordinato al fine della pace. Ora il problema germanico è al centro di tutti i problemi europei. Se questo sarà risolto nel senso di costituire un continente europeo coerente e coordinato, l'Italia vi avrà una funzione politica ed economica diversa da quella che

la stessa Italia avrebbe, se l'Europa resterà divisa in due zone d'influenza separate e ostili.

Il fatto inspiegabile per uno statista è quello di aver voluta un'Italia politicamente, economicamente, e militarmente indebolita e soggetta al doppio e contemporaneo influsso dell'est e dell'ovest; sì che per ritornare alla sua indipendenza e riguadagnare la sua posizione internazionale, occorreranno sforzi eccezionali, un periodo assai lungo e condizioni esterne favorevoli. Se questo fatto giovi o nuoccia all'Europa, non ci vuole acume eccezionale a comprendere. La Russia potrà sperare di guadagnare l'Italia alla sua zona d'influenza (dato che ancora è questa la politica mondiale) attraverso l'indebolimento più che attraverso il rafforzamento della nuova repubblica mediterranea. Ma che questo sia nell'interesse dell'Inghilterra (e anche dell'America) nessun uomo di buon senso lo potrà credere.

Al punto in cui sta oggi la politica internazionale delle grandi potenze, è necessaria una revisione a fondo. Mosca, Casablanca, Quebec, Teheran, Yalta, Dumbarton Oakes e Potsdam ebbero il loro bene e il loro male agli effetti della guerra, ma furono il tragico precedente di una pace mondiale che non si arriva a concludere, perchè se non c'è la pace fra i tre, non ci sarà pace in Europa e nel mondo.

Quello dell'Italia è solo un episodio di tale tragedia, episodio che per la portata che avrà in Europa è di un significato eccezionale. Ed è giusto che la revisione morale, prima che economica e politica, incominci dall'Italia.

Barbara Barelay Carter è la più adatta a contribuire con i suoi scritti a tale revisione, per la sua origine americana, per la sua educazione e immedesimazione nell'ambiente inglese, la sua discendenza irlandese per parte materna e la ambientazione gallese nella sua infanzia, i suoi contatti con la lega di Ginevra e con Parigi dove alla Sorbonne completò i suoi studi, la conoscenza dell'Italia per i continui viaggi, e gli studi su Dante e Savonarola, per le conoscenze della politica internazionale quale « Editor » di « People and Freedom », segretaria dell'*International Christian Democratic Union* e dell'*International Information Service*.

È augurio degli'italiani, pensosi dell'avvenire del loro paese,

che l'Italia torni alla tradizione del suo primo risorgimento, e rimanendo sempre, attraverso tutte le traversie della storia, una, libera e indipendente, contribuisca alla ricostruzione europea e mondiale con il suo genio e con la sua tradizione di universalità.

25 ottobre 1946.

15.

#### FIRMARE O NON FIRMARE IL TRATTATO DI PACE? (\*)

Già in previsione di quel che si sarebbe combinato a Parigi scrissi da New York, nel giugno scorso, che la risposta dell'Italia doveva essere un NO: il trattato di pace infatti non è un *Trattato* e non è di *Pace*.

Ancora in America, e durante il viaggio sul « Vulcania », domandai a vari americani di diverse categorie, uomini politici e uomini d'affari, giornalisti, popolani, se gli Stati Uniti avrebbero usato rappresaglie contro l'Italia nel caso di un rifiuto alla firma, sospendendo l'invio del grano e del carbone o di altre materie necessarie alla vita. Tutti mi risposero che ciò sarebbe stato « unamerican », contrario al carattere americano.

Interpellato in America qualche legale di cose costituzionali, mi rispose che il senato non avrebbe potuto ratificare un trattato di pace senza la firma del contraente (perchè purtroppo l'Italia esclusa dalla trattazione del trattato avrebbe la figura di contraente). È vero che i quattro « grandi », prevenendone il rifiuto, hanno fissato che il trattato sarà esecutivo se ratificato dai propri organi competenti, ma è anche vero che l'opinione pubblica americana, in simile caso, dovrà pronunciarsi se dare figura giuridica ad un trattato che di fatto sarebbe una vera e propria imposizione.

Il problema in Italia si pone solo oggi, non ancora completamente, perchè si spera, contro speranza, che il testo di Parigi possa essere rivisto a New York. Comunque, è prematuro dire oggi di non firmare, essendo più opportuno presentare di nuovo

---

(\*) Dichiarazioni fatte a giornalisti.

ai quattro grandi, in forma dignitosa e ferma, le ragioni dell'Italia, pur sapendo a priori che essi sono legati dall'impegno di mantenere in blocco tutte le disposizioni già concordate e di discutere solo le altre lasciate in sospeso. Fra queste primeggia l'affare dello statuto di Trieste, che, anche per l'atteggiamento del governo jugoslavo, si è andato ancora di più complicando.

Altra ragione di soprassedere ad ogni decisione è quella di andare ridiscutendo con i vari governi interessati quei punti di applicazione del trattato che potranno essere attenuati o benignamente interpretati. Solo dopo che il testo sarà definitivo, si potrà discutere quale dovrà essere la nostra decisione finale, se firmare o no il trattato.

Intanto partiti e giornalismo debbono agitare il problema, prospettandolo in tutti i suoi aspetti con la visione chiara del presente e dell'avvenire d'Italia, senza aver paura di essere chiamati nazionalisti o rinunciatari.

Un popolo come il nostro, che sta provando la più grande tragedia storica che mai ebbe in tanti secoli, non deve dare, in questa contingenza, lo spettacolo di essere disunito e disorientato, senza sapere quel che esso voglia, ma decidere con calma e serenità, affrontando, se occorre, anche l'ignoto di un rifiuto.

27 ottobre 1946.

(*Il Popolo*, 3 novembre).

16.

### MORALIZZIAMO LA VITA PUBBLICA

Non è moderno il male di una vita pubblica moralmente inquinata: sotto tutti i cieli, in tutte le epoche, con qualsiasi forma di governo, la vita pubblica risente i tristi effetti dell'egoismo umano. Quanto più è accentrato il potere e quanto più larghi sono gli afflussi del denaro nell'amministrazione pubblica (stato, enti statali e parastatali, enti locali), tanto più gravi ne sono le tentazioni.

La funzione di controllo alle pubbliche amministrazioni, sia legale e tecnico, sia parlamentare, è un necessario limite



agli abusi del potere, ma non è mai tale da impedirli. Se non c'è un'efficace vigilanza dell'opinione pubblica e una pressione popolare per la moralità amministrativa e politica, le corruzioni saranno tali da superare quelle famose della città di Chicago o di Tammany Hall di New York nel primo quarto di questo secolo.

Ma c'è altro pericolo, ancora peggiore; quello della insensibilità del popolo stesso di fronte al dilagare della immoralità nell'amministrazione dello stato, sia perchè attraverso partiti, cooperative, sindacati, enti assistenziali e simili, coloro che hanno in mano i mezzi dell'opinione pubblica partecipano alla corruzione dei rappresentanti politici, o si preparano a parteciparvi con l'alternarsi dei partiti (di questo male si soffre negli Stati Uniti): ovvero perchè tutto il potere e tutti i mezzi di opinione pubblica sono in mano ai governi com'è nei paesi totalitari vecchi e nuovi.

L'Italia del risorgimento e del pre-fascismo ebbe una tradizione di correttezza pubblica migliore di altri paesi europei, nonostante gli scandali della Banca Romana, degli appalti delle ferrovie, della costruzione del palazzo delle finanze e simili altri celebri episodi.

Ma venuto il fascismo, in materia di moralità (o immoralità) fu sorpassata ogni misura; i gerarchi del regime e i loro seguaci si credettero i padroni tanto del pubblico erario che delle borse private. Si mangiò a quattro ganasse come niente. Si buttarono milioni dalle finestre per opere di propaganda e vanità, e perfino per opere inesistenti o esistenti solo sulla carta.

L'immoralità pubblica non è caratterizzata solo dallo sperpero del denaro, dalle malversazioni e dai peculati. Applicare sistemi fiscali ingiusti o vessatori è immoralità; dare impieghi di stato o di altri enti pubblici a persone incompetenti è immoralità; aumentare posti d'impiego senza necessità è immoralità; abusare della propria influenza o del proprio posto di consigliere, deputato, ministro, dirigente sindacale, nella amministrazione della giustizia civile o penale, nell'esame dei concorsi pubblici, nelle assegnazioni di appalti o alterarne le decisioni, è immoralità. Non continuo in questa lista interminabile. Le guerre di aggressione, tipo quelle contro l'Abis-

sinia e l'Albania, l'invasione del Belgio nel 1914 e nel 1939, e simili, sono il colmo dell'immoralità, anche se si orpellano con i sentimenti nazionali più esaltati.

Ebbene: il passato deve insegnarci qualche cosa.

Oggi tutti lamentano l'immoralità privata: ragazzi di strada corrotti, ragazze prostitute, famiglie in disordine, mercato nero, profittatori della miseria comune per arricchirsi, disparità enorme fra nuovi milionari (milioni di carta) gaudenti e resti umani miserabili senza vesti, senza tetto, senza cibo.

Ma non si corregge tale immoralità solo con le prediche o con gli articoli dei giornali. Bisogna che la prima a essere corretta sia la vita pubblica: ministri, deputati, sindaci, consiglieri, cooperatori, organizzatori sindacali siano esempio di amministrazione rigida e di osservanza fedele ai principî della moralità.

Mi rideranno dietro gli scettici di professione, coloro che non credono che l'uomo sappia o possa resistere alle tentazioni.

Il mio articolo non è diretto a loro. È principalmente diretto ai democratici cristiani. Essi parlano spesso e con fede di portare Cristo nel mondo che lo ha sconfessato; di vivificare la fede degli avi nei cuori dei nepoti; di difendere l'integrità della famiglia, la libertà della scuola, l'insegnamento religioso; di promuovere l'attività sociale secondo gli insegnamenti della Chiesa.

A questi propositi nobili e veramente cristiani bisogna che aggiungano anche la moralizzazione della vita pubblica. E perchè essi sono nei ministeri, negli enti statali e parastatali, nelle amministrazioni provinciali e comunali, nei sindacati e nelle cooperative, nell'U.N.R.R.A., nell'E.N.D.S.I. e in tante altre simili organizzazioni, abbiano come primo e principale dovere quello di osservare la moralità pubblica essi stessi e di farla osservare agli altri, di opporsi alle infrazioni delle leggi morali senza esitazione, anche affrontando le ire degli interessati, siano del proprio o di altri partiti.

C'è tanta corruzione in giro, ci sono tanti appetiti a danno dello stato che non si ha più il senso della misura, nè il pudore di richiedere quello che è semplicemente ingiusto. Se non si mette una barriera in nome di principî saldi, sarà impossibile farvi argine. Perchè, in sostanza, noi chiamiamo cristiana la

nostra democrazia? Quell'aggettivo non indica l'idea di uno stato confessionale, nè di un regime teocratico. Indica invero un principio di moralità, la morale cristiana applicata alla vita pubblica di un paese.

Coloro che concepiscono la morale puramente individualista e individuale, mancano della nozione vera di moralità che ha carattere collettivo o sociale; infatti il nome viene da *mos*: costume, e indica il costume buono (l'altro, il cattivo, non sarebbe costume ma *scostume* o deviazione). La morale cristiana ha legato i rapporti fra gli uomini con i rapporti con Dio, dando alla morale razionale una sanzione religiosa, ed elevandola dal piano naturale a quello soprannaturale. Ma la morale è una ed è quella che deriva dalla natura stessa dell'uomo che è natura razionale.

I democratici cristiani che portano nella vita pubblica una fondamentale concezione religiosa, non possono cedere sul terreno della morale, e sono in grado di fare appello agli altri, che, anche senza essere cristiani praticanti, sentono nella loro coscienza l'impero della morale.

Su questo punto il tripartitismo può e deve convergere nella ricerca di un bene pubblico che sia basato sulla morale. Ma se per caso nascessero delle divergenze, la democrazia cristiana deve mettere i dissidenti con le spalle al muro in quanto è possibile formare un'opinione pubblica convergente sulla soluzione morale dei problemi politici.

Uomini come Croce che sostengono la separazione dell'utile politico dalla moralità, non arrivano però ad ammettere che nella vita pubblica si segue un presunto utile che abbia caratteri immorali (che per sè utile non sarebbe), invece di affermare quella morale che, con la apparenza di uno svantaggio immediato, crea le basi di uno stato fortificato per la morale e nella morale.

Ricordiamo l'episodio di ventiquattro anni fa. Alla rivolta dei fascisti minaccianti la marcia su Roma aderirono anche coloro che, non essendo fascisti e non ammettendo per concezione morale la violenza privata, accettarono come male minore la violenza fascista — manganello, olio di ricino, rivoltelle, moschetto — per impedire il temuto avvento dei socialisti, e

non da soli, perchè i popolari erano anch'essi sul piano politico ed avevano trattato, a mezzo mio, la collaborazione con Turati, Matteotti e Treves, venuti a casa mia nel luglio di quell'anno: donde il celebre telegramma di Giolitti da Vichy contro Sturzo e Turati.

Ebbene, costoro preferirono il mezzo immorale, la violenza, per un fine politico, la eliminazione di socialisti e popolari. E vinsero: le conseguenze furono ventidue anni di tirannia, le guerre, la resa finale e la presente tragedia. Credettero di averne un utile, sia pure per il paese che essi pensavano di difendere con le squadre fasciste, e ne ebbero in fine il disastro.

Il dovere di essere morali nella vita pubblica è superiore agli accorgimenti politici e alle mire di successo.

(*L'Italia*, 3 novembre).

17.

#### IL DOVERE DELL' ELETTORE (\*)

Caro Igino,

vedo che tu getti l'allarme sul possibile, o probabile, assenteismo civico nelle elezioni municipali di Roma. Altri anche mi han parlato di « stanchezza », « sfiducia », « disinteresse » del corpo elettorale.

S'intende che, quando qualcuno parla in forma generica di corpo elettorale, si riferisce a quel tale o tal altro amico, parente, conoscente che nell'usuale amplificazione rappresenta il totale. Non è così che parliamo spesso di stato, nazione, chiesa, opinione pubblica, e simili?

Ammettiamo pure che l'ipotesi assenteista sia esatta, e perciò ci domandiamo come e perchè si vada diffondendo questo stato d'animo presso gli elettori romani.

Rivolgendomi ai lettori del *Popolo*, che saranno probabilmente i lettori di questa lettera, debbo supporre che si tratti di cittadini convinti che l'elettorato sia oltre che un diritto

---

(\*) Lettera a Igino Giordani.

anche un dovere, perchè non c'è diritto senza la contropartita del dovere, in ogni campo della reciprocità sociale. L'operaio ha il diritto al salario, ma ha il dovere di lavorare bene secondo la sua arte. Il datore di lavoro ha il diritto di vedere eseguito bene il lavoro affidato, ma ha il dovere di dare all'operaio il giusto compenso. È così anche nei rapporti civili e politici! Se esigiamo che il comune o lo stato ci diano ordine e servizi pubblici adatti ai mezzi di cui disponiamo, siamo obbligati non solo a corrispondere i mezzi adeguati pagando tasse e contributi, ma a nominare ai posti amministrativi uomini adatti e capaci.

C'è un dovere di coscienza che l'elettore non può evadere: la scelta, il voto, l'appoggio.

— Qui ti voglio, mi ha risposto un buon romano —. Mica siamo noi a scegliere i candidati; sono i partiti e per essi le solite cricche! — Già — gli ho osservato io: — provatevi a fare una votazione per la scelta dei candidati, anzi una votazione per scegliere coloro che debbono scegliere i candidati, e vedrete dove andrete a finire. I partiti ci sono proprio per questo, e ce ne sono già troppi, per tutti i gusti.

Gli elettori hanno, credo, cinquecento candidati (non ho fatto il conto) sì da potere scegliere a proprio agio. Dice il solito critico: l'uno vale l'altro e nessuno è adatto a sedere in Campidoglio. Questa canzone l'ho sentita da quando nel 1894 ero studente universitario a Roma e m'interessavo delle elezioni fatte sui nomi storici dei Torlonia, Borghese, Santucci, Pacelli, Iacoucci, Benucci, Barzilai e altri che non ricordo.

Oggi, quando manca tutto, i mercati sono scarsi, le borse nere comandano, l'affarismo attorno agli enti pubblici affoga, gl'impiegati sono pagati male e la miseria dilaga, nessun uomo potrà fare come Ercole e spazzare le stalle d'Augia. Ma ogni uomo ha il dovere di cooperare al risanamento della vita pubblica, a cominciare dall'elettore e dall'elettrice, al momento di fare la scelta degli amministratori del comune.

Pio XI, ricevendo un gruppo di studenti belgi, disse che la politica appartiene alla virtù della carità. La sua frase è stata dimenticata da tutti coloro che pensano che la politica sia arrembaggio, sfruttamento, mezzananza, arricchimento, predomi-

nio. No, la politica deve essere concepita come servizio alla collettività, come cooperazione al bene, come dovere di solidarietà (il cristianesimo preferisce chiamarla carità, cioè amore del prossimo), e in certi casi come atto di giustizia.

Cominci l'elettore a fare il suo dovere. Si secca forse di attendere qualche ora alla sezione elettorale, facendo la fila come se andasse a comprare i generi tesserati? Abbia il senso civico di fare questo piccolo sacrificio, egli che per entrare in un cinema è disposto ad attendere anche delle ore.

È sfiduciato forse? Ma la prima sfiducia da vincere è la sfiducia di se stesso che si sente vinto prima di combattere, e che traslascia il suo dovere perchè non ne vede l'utilità o il vantaggio.

Il dovere è fine a se stesso tanto per lo stoico che per il cristiano, anzi più assai per il cristiano che ha fede in Dio. Noi facilmente ci sostituiamo a Dio, fantasticando sull'avvenire che non ci appartiene, e trascurando il presente che è solo quel che Dio ci ha dato. Il presente è il dovere sentito, è l'amore in atto, è la giustizia praticata, è l'abnegazione della nostra volontà fatta reale, è il sacrificio delle nostre forze, non promesso ma offerto realmente.

Questo è il presente che è tutto nostro. Il futuro non è nostro, diverrà nostro se Dio lo vuole; e se Dio non ce lo dà, per quanti sforzi facciamo, non sarà mai nostro. E allora perchè ci preoccupiamo tanto del futuro e assai meno del presente?

Un amico mi diceva giorni fa: — l'amministrazione comunale sarà rossa. Il governo italiano di domani sarà di sinistra; è fatale!

No, non è fatale; se gli elettori, se i cittadini, se l'opinione pubblica resisteranno a questo fatalismo, tutto ciò non sarà.

Se quel cittadino pessimista che parla così facesse il suo dovere; se tutti i cittadini pessimisti che parlano così, facessero il loro dovere, lottando e combattendo, quelle probabilità, che essi credono certezza, per colpa del loro umore nero, diminuirebbero, svanirebbero.

Ma se, dopo aver essi compiuto il dovere, le cose dovessero accadere come loro pensano, essi sarebbero in coscienza tranquilli, e tornerebbero a prepararsi ad altre lotte anche più

dure, che Dio permetterebbe a nostro vantaggio. Non è stato Dio a permettere le lotte sostenute contro barbari, contro turchi e saraceni, contro eretici e scismatici, contro naturalisti e modernisti, e così via fino ad oggi che i totalitarismi di destra e di sinistra hanno violato e violeranno ancora i diritti della personalità umana, sottoponendola alla tirannia della forza bruta e del fanatismo dei partiti unici?

Lo stoico, secondo Orazio, avendo fatto il suo dovere, avrebbe guardato impavido la rovina del mondo; noi non guardiamo superbamente la rovina del mondo, ma, seguendo il precetto di Cristo, cerchiamo prima il regno di Dio e la Sua giustizia, anche nella vita pubblica, sapendo che per il resto, che è il benessere temporale, c'è una Provvidenza. Questa, per sua benignità, ci ha chiamati ad essere suoi cooperatori nel campo della giustizia e della carità, che è un campo vasto quanto il mondo e durevole quanto i secoli.

Caro Igino, se la mia lettera persuaderà a votare un solo elettore dubbioso, sia esso laico o prete, religioso o monaca, giovane sconsolato nel suo fervore o vecchio disilluso del mondo, sarò lieto di averla scritta.

3 novembre 1946.

(*Il Popolo*, 5 novembre).

18.

### LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

Questo principio sembrò rivoluzionario, e in un certo senso lo era, quando la società era divisa per classi e caste, per corpi privilegiati, città libere, corporazioni di arti e mestieri.

Riportando la società alla sua base individuale, era necessario fissare anzitutto i rapporti legali fra l'individuo e lo stato e degli individui fra di loro; rapporti che non potevano essere più differenziati per classi e categorie, nè alterati da privilegi.

La più interessante innovazione cadeva sulla legge penale e sulla giurisdizione giudiziaria; e fu merito della concezione individualistica stabilire una legge e una giustizia che si applicasse egualmente a tutti, in base alla responsabilità di ciascuno.

Purtroppo, l'uomo è sempre un animale egoista e tende ad accentuare le differenze a vantaggio proprio e a danno degli altri. Quel che un tempo era fissato come differenziazione di classi e di censo, veniva trasformato in differenziazione di partiti, di fazioni, di cricche; si sviluppava la prepotenza dei capitalisti e la rappresaglia dei proletari, sicchè il sacro principio della eguaglianza di fronte alla legge e di fronte alla giustizia veniva alterato da nuovi arbitri.

Lasciando il passato, — durante il quale ora fu esagerata la tendenza individuale a danno dell'organicità della società, e ora quella sociale dello stato, nazione, classe o razza a danno dei diritti della personalità umana, — fermiamoci sulla situazione presente. Oggi la legge non è uguale per tutti, nè la giustizia si impartisce ugualmente a tutti, nè l'amministrazione è imparziale per tutti.

La doppia crisi del totalitarismo e della guerra ha alterato ogni senso di legalità, giustizia e responsabilità personale. La società deve ritrovare se stessa in uno sforzo di superare l'illegalismo trionfante.

L'appello al governo sarà vano, se partiti, sindacati, magistrature, corpi insegnanti, giornalisti e clero non coopereranno a restaurare il valore della legge e la sua applicazione uguale per tutti.

Nessuno deve credere di aver diritto di farsi giustizia da sè, nè credersi superiore alla legge, nè formulare leggi per conto proprio e della sua fazione.

Dall'altro lato il governo non può nè deve usare due pesi e due misure, una per i propri seguaci e l'altra per gli avversari; una per oggi e un'altra per domani. È vero che è nell'istinto umano di essere forte con i deboli e debole con i forti. Ma chi opera così non è degno di stare al comando, sì bene chi sa di essere forte con i forti e dentro i limiti della giustizia sia pure debole con i deboli.

Purtroppo lo spirito fazioso — che fascismi e guerre hanno sviluppato nelle popolazioni europee — trova nuovo incentivo nella divisione in partiti inconciliabili, perchè ognuno crede ed ostenta di avere la soluzione dei problemi dell'oggi. Ma la faziosità di parte non risolve, sì bene acuisce i problemi; e l'ille-



galismo ne crea dei nuovi; sì che la maggior parte del popolo, che vuole vivere e lavorare, comincia a domandarsi se valeva la pena di avere libertà senza giustizia e democrazia senza ordine.

Per fortuna, la libertà dà i mezzi per creare una vera giustizia, perchè da essa procede l'eguaglianza; e la democrazia sviluppa l'ordine perchè crea l'organizzazione in cui la società si articola. Ma questo rimedio interiore per le crisi della libertà e dell'ordine deriva dalla coscienza che si ha della libertà — eguale per tutti — e della democrazia — coesistenza degli eguali in un ordine organico.

Per questo in regime libero e democratico si fa appello al popolo che con il suo voto esprime la sua volontà e a mezzo dei suoi rappresentanti la concretizza in forme sociali permanenti.

Leggendo gli articoli in cui i nostri deputati vanno formulando la nuova costituzione, si direbbe che la democrazia italiana va creando l'ordine del futuro, sviluppandolo in clima di libertà, purtroppo con accentuazione statalista, della quale parlerò altra volta.

Ma mentre i legislatori lavorano bene, i demagoghi razzolano male; il paese è impaziente; i profittatori aumentano la loro moneta di carta (e più l'aumentano più essa svilisce), perchè purtroppo manca la fiducia nell'autorità, manca lo spirito di responsabilità, e la legge non è uguale per tutti!

(*L'Italia*, 7 novembre).

19.

## ECONOMIA E POLITICA

### INTERVISTA (\*)

1<sup>a</sup> domanda: « *Ritiene che il mondo moderno sia dominato dal conflitto delle forze del capitalismo e del proletariato?* »

— Se ho detto e scritto che il mondo moderno è dominato

(\*) Pubblicata in parte dal *Tempo* e nel testo integrale dal *Popolo*, 13 novembre 1946.

dal conflitto delle forze del capitalismo e di quelle del proletariato, non ho inteso ridurre la vita associata a gioco di forze collettive più o meno cieche. L'attività umana è fatta dagli individui che operano in un dato condizionamento storico e sociale. Quando noi categorizziamo i gruppi sociali, l'economico, il politico, il professionale o altro, cerchiamo di precisarne le finalità e il condizionamento. Ma l'opera libera dell'uomo rompe le barriere e supera i condizionamenti, che sono di fatto non solo una remora ma anche una spinta.

Per questo tutte le teorie positiviste e materialiste venute fuori dal tempo di Comte e Marx, e le loro profezie sugli sviluppi futuri, si sono dimostrate inconsistenti e fallaci. Premetto ciò perchè, parlando di forze in conflitto, di ceti prevalenti e così via, intendo sempre che l'uomo individuo può regolare e in molti casi superare ogni determinismo esterno.

2ª domanda: « *Qual è la posizione dei ceti medi?* »

— Parliamo dei ceti medi. La classifica è generica e comprende interessi così diversi e fluidi da non poter essere trasferita, come tale, sul campo sociologico. Tanto più che ogni paese e ogni epoca ha i suoi ceti medi, secondo le varie strutture sociali.

Sul piano economico politico (più economico che politico) la polarizzazione delle forze in conflitto è tra sistema capitalista e sistema comunista, come ideologie, e non mai tra capitalisti e lavoratori, come forze operanti nel loro campo specifico.

Non è detto che economicamente i lavoratori staranno meglio in uno stato che monopolizza il capitale e ridistribuisce la ricchezza a base egualitaria. Ma questo oggi non ha importanza, mentre le masse lavoratrici danno importanza alla conquista del potere, tenuto, fino a ieri, anche in regime democratico, dalle classi abbienti e medie, sotto l'insegna del capitalismo libero.

3ª domanda: « *È ancora possibile che i ceti medi abbiano una funzione politica e a che cosa è dovuta la loro crisi?* »

— La funzione politica delle classi medie, quali esse siano in date strutture sociali, è stata sempre utile alla civiltà, sia

perchè han temperato l'asprezza delle lotte per la ricchezza e il potere, sia perchè han portato il maggior contributo ai valori morali, culturali e artistici di ogni popolo.

Oggi la crisi delle classi medie è dovuta al tipo di guerre totali, per le quali è venuta loro a cessare l'agiatezza discreta di cui godevano, le possibilità di temperati miglioramenti, la facilità di dedicarsi allo studio o di partecipare alla vita pubblica con serietà di intenti e correttezza morale.

Crisi non vuol dire scomparsa. Nel fatto, dopo la prima e dopo la seconda guerra, molti degli appartenenti alle classi medie hanno aumentato le file dei disoccupati e degli scontenti, passando ai movimenti nazional-fascisti e nazisti o all'estrema ala del socialismo o al comunismo. Il bisogno di trovare una idealità alle forze esuberanti della gioventù disillusa dalla guerra, li ha spinti all'estremismo di destra e di sinistra.

Le classi medie oggi non hanno una propria caratteristica politica, perchè non possono basarsi sopra una condizione economica che ne salvaguardi l'autonomia.

Ciò non vuol dire che le classi medie non si rifacciano. Fino a che ci sarà un poco di libertà, fino a che la proprietà privata resiste, fino a che le libere professioni non saranno sindacalizzate, i ceti medi avranno la possibilità di rifarsi e di ritornare a prendere in parte, se non in tutto, la posizione politica che oggi è loro sfuggita.

4ª domanda: « *Ella ha accusato qualche volta particolarmente i ceti rurali di conservatorismo anarchico. In che senso è da intendersi ciò? E non sono i ceti rurali una parte essenziale dei ceti medi?* »

— I produttori agricoli, a qualsiasi categoria appartengano, sono oggi i meglio provvisti nell'attuale crisi alimentare. Costoro oggi sono una classe anarchica, in quanto cercano di evadere dalle leggi e dai controlli che lo stato impone per fare avere ai cittadini il minimo necessario all'alimentazione. La vecchia guerra medievale fra città e campagna si rinnova ad ogni crisi di materie alimentari. Però, è attraverso simili conflitti che si rinnovano i ceti sociali. L'agricoltura rifatta darà nuovi elementi alle classi medie. Questo è un processo lento,

adattato alle condizioni delle varie epoche; ma per ora non può aversene alcun efficace influsso nel campo politico.

5<sup>a</sup> domanda: « *In questo urto di classi sociali, qual è la funzione dei partiti e della democrazia cristiana in particolare? Non è quella di mediare e temperare sul piano politico l'egoismo dei gruppi e degli individui, che si sviluppa sul mero piano economico?* »

— I partiti esprimono come possono questo assestamento sociale. Ma poichè essi polarizzano le forze in atto, così ne esprimono i momenti di conflitti e di accostamenti.

Di qui la quasi necessità che i socialisti subordinino le loro forze all'estremismo comunista (patti di intesa, liberi e obbligati, secondo i casi): di qui la necessità che i partiti di ispirazione liberale rappresentino anche gli interessi della conservazione e la tutela dell'economia capitalista; di qui la posizione, non dico mediana, ma combinata, della democrazia cristiana a temperare le esigenze sociali delle classi lavoratrici con la tutela della iniziativa privata, e ad accentuare il tipo di economia familiare nel quadro delle socializzazioni di imprese di interesse collettivo.

6<sup>a</sup> domanda: « *Ella ha scritto recentemente in favore del tripartitismo, sia pure non come formula ideale o aprioristica. Non le pare che le divergenze di ideologie, di metodo politico e di finalità economico-sociale siano le ragioni organiche della crisi permanente dell'attuale governo a tre?* »

— Il tripartitismo al governo è una condizione di fatto non facilmente superabile. Anche se ci fosse l'uomo che potesse superarlo, sembra che manchi nella fase attuale lo spiegamento di forze che lo renderebbero possibile.

L'italiano anche in politica è impaziente. Avrebbe bisogno di aver curata la propria impazienza con la flemma del laburismo britannico, che ha atteso quasi quarant'anni per arrivare al potere. E ora che l'ha in mano, non manda all'aria l'economia inglese per il piacere di fare la *rivoluzione*. Perchè invece di gridare contro il tripartitismo, coloro che ne dissentono, non

si preparano a lottare nelle prossime elezioni per modificarne le condizioni che oggi lo rendono necessario?

L'eventualità di un governo a due: comunisti (in capo) e socialisti (in seconda) più la coda dei partitini di sinistra, sarà un fatto se gli elettori italiani daranno ad essi in totale il 51 % dei seggi. Altrimenti ci saranno o di nuovo il tripartitismo, cosa probabile, ovvero una coalizione di centro con la democrazia cristiana. Altre soluzioni non si vedono. Alla stessa coalizione di centro non mi pare che i cosiddetti partiti di destra preparino il terreno.

Non accuso nessuno, ma non trovo che il partito liberale e quello repubblicano — che fanno capo alle tradizioni del Risorgimento e che oggi dovrebbero interpretare i bisogni delle classi cittadine e professioniste — abbiano quella larghezza di vedute e comprensione della situazione, sì da poter affermare nel paese la loro funzione, che, per quanto limitata, dovrebbe essere integrativa nell'impostazione di un centro progressivo.

9 novembre 1946.

20.

#### IL NOSTRO TRATTATO DI PACE - QUAL È LA POSTA?

Pertinax su « *France-Soir* » del 5 novembre, parlando dei piani di difesa anglo-americani per un'ipotetica terza guerra mondiale, crede di sapere che, da parte del comitato misto che siede a Washington, si aveva, in un primo tempo, il piano di creare due linee difensive, una che corresse dalla Danimarca per l'Olanda, il Belgio e la Francia del Nord; l'altra che dalle Alpi Giulie andasse verso la Val Padana. Ma, secondo lo stesso Pertinax, gli ultimi studi portano a credere che la linea difensiva proposta dallo stesso comitato andrebbe dalla penisola Iberica (Portogallo e Spagna) alla Sicilia, comprendendovi tutta l'Africa del Nord. Di questo articolo ha parlato Gianni Grangiotto su « *Il Tempo* » del 6 novembre.

Non so se, su questo tema, sia stato dimenticato il mio articolo pubblicato su « *Il Mondo* » di New York del luglio scorso

— credo riprodotto in Italia —, dove scrissi fra l'altro quanto segue:

« Il piano inglese, è stato detto più volte da chi scrive, è anche quello di avere un'Italia debole, « ma non troppo ». Niente colonie, per evitare nel futuro che un altro Mussolini (non si sa mai) possa avere l'idea di far fuoco sulle corazzate inglesi al passaggio tra la Sicilia - Pantelleria e la Libia; niente flotta, per non averla tra i piedi, o tra le onde, nel Mediterraneo; poco esercito perchè, nel caso di una nuova guerra europea, l'Inghilterra possa sbarcare in Sicilia e in Puglia, per tenerle come dei centri di difesa, abbandonando al suo destino il resto dell'Italia.

« Lo stato maggiore francese ha voluto Tenda e Briga per chiudere la porta ad « un'invasione italiana »; ma poichè una tale invasione non è che un pretesto, come è per l'inglese l'affare del « canale di Sicilia », così c'è da vedere anche per Tenda la stessa politica dell'asserragliamento dietro le Alpi al confine italiano, come dietro il Reno al confine germanico, nel caso di una guerra futura.

« Nelle due concezioni, l'Italia non conterà nè come alleata nè come nemica; conterà solo come spazio da lasciare o pigliare, secondo la strategia della guerra e le sue sorti fluttuanti; così come dovrebbe essere la futura Germania fra l'occidente anglo-francese e l'oriente russo. La linea di demarcazione passerà da Stettino, Berlino o Amburgo giù fino a Trieste scendendo verso la linea Gotica o quella di Sigfried ».

Le informazioni di Pertinax, riferite ora, coincidono con le mie del luglio scorso, per quanto riguarda il piano che Pertinax crede sia stato abbandonato, nel quale la Francia veniva difesa sul Reno, mentre al sud si garantiva con la occupazione di Briga e Tenda e le condizioni militari imposte all'Italia.

Per questo caso io scrivevo su « *Il Mondo* », le seguenti parole amare: « Siamo ritornati a una fase storica che credevamo superata con la unificazione italiana, ma che si può riportare indietro, indietro, tanto ai secoli delle occupazioni straniere quanto a quelli delle invasioni barbariche. E con questi due riferimenti intendo per stranieri, americani, francesi, inglesi,

e per barbarici, slavi del sud e del nord, non perchè faccia differenza di civiltà, ma solo del tipo di occupazione.»

Ora è il turno della Francia che si vede prospettata una sorte in gran parte somigliante a quella dell'Italia; è Pertinax che scrive che la Francia verrebbe a trovarsi in una ben triste situazione, ideando la riconquista dell'Europa dal sud al nord, con tutte le conseguenze di una tale strategia, anche per l'Italia. Pertinax aggiunge che in tale ipotesi Trieste va a perdere tutta la sua importanza internazionale.

Ci si può domandare perchè questi piani oggi e quale influenza abbiano sulla *confezione* dei trattati di pace.

La risposta è semplice: i tre non sono d'accordo che sopra un punto: essere proprio i tre a reggere il mondo del dopo guerra. Per il resto non sono d'accordo, tanto è vero che continuano a far piani di guerra, a mantenere l'efficienza bellica perfezionandola, a prendere o mantenere posizioni, sì da essere *parati ad omnia*.

I trattati di pace riflettono questo stato d'animo. Ed è perciò che invece di cominciare a sistemare la Germania, si è cominciato dall'Italia, dalla Finlandia e dagli stati detti satelliti, sia per provarsi reciprocamente, sia per fissare approssimativamente i punti di linee future.

La guerra, la terza guerra mondiale, non è in vista. Secondo me non viene, non ostante certi ossessi che credono ad una guerra ora, fatta fino in fondo, che faccia saltare la Russia e sradichi il comunismo una volta per sempre.

La Russia non fa la guerra: non ha interesse a farla, nè è attrezzata oggi, per poterla fare contro l'America e l'Inghilterra. La produzione dell'acciaio in Russia è solo un quinto di quella americana. Gli anglo-americani, dal canto loro, si guardano dal provocare una guerra, benchè vi si preparino per non essere presi di sorpresa ed essere inchiodati a situazioni difficili che compromettano l'avvenire. Oggi la posta è quella di assicurarsi le posizioni migliori, o meno cattive, per un'eventualità che nessuno vuole, ma che può capitare se dei matti alla Hitler la provocano, o se certi conflitti latenti e potenzialmente gravi, in Palestina, nel Medio Oriente, in India, in Cina, condurranno

a situazioni internazionali assai tese, atte a sviluppare guerre locali di certa importanza e con conseguenze imprevedibili.

Le linee di difesa, ipotizzate per il caso di conflitto fra i tre « grandi », serviranno come elementi di politica e di strategia non fissi e immutabili, ma, sotto vari aspetti, normalizzati.

La situazione della Francia, rispetto a tali piani, è peggiorata per varie ragioni, che in forma plastica io chiamerei il fallimento De Gaulle, il fallimento Blum, il fallimento Bidault.

Il primo cominciò col conflitto De Gaulle-Roosevelt e finì il giorno in cui De Gaulle sul problema militare fu battuto dai socialisti e lasciò sdegnosamente la presidenza. Il suo ritorno ora sulla scena politica non ha modificato tale fallimento. Blum, capo dei socialisti, non è stato abile a staccare i socialisti dai comunisti, e il suo partito ha subito due dure prove a vantaggio degli estremisti. Bidault, con De Gaulle prima e senza De Gaulle dopo, puntò sulla Russia per la Sarre e il Reno, offrì, per ingraziarsela, il compromesso per Trieste, temporeggiò per il patto con la Gran Bretagna. La Francia di domani, dominata dai comunisti, sarà una « liability » come dicono gl'inglesi, una zona esposta che danneggerà il resto, più o meno, o peggio, di come fu nel 1940 con Reynaud al potere, e per colpa di Pétain e Laval.

L'Italia, in queste condizioni, deve rivedere il suo atteggiamento circa il trattato di pace. Perché l'Italia, fino a che non scoppierà una guerra mondiale, e per molti anni io non la vedo, deve poter vivere, riaversi, rifarsi e riprendere il suo posto.

Prima condizione è che l'Italia non debba essere riguardata come zona d'influenza nè di destra nè di sinistra.

La nostra insegna deve essere per noi quella che più volte ho indicato in passato, ed ho fissato al mio arrivo rispondendo al saluto di Togliatti, cioè di un'Italia *una, libera, indipendente*.

Perciò non potevo approvare l'iniziativa presa da Togliatti, andando a Belgrado, perchè nè la Jugoslavia è libera e padrona di sè, finchè è sotto la tutela di Mosca e nella sfera d'influenza russa, nè l'Italia è libera ancora non avendo un trattato di pace, nè si sa se tale trattato sarà, o no, firmato dal proprio governo.



Nel fatto concreto, la delegazione jugoslava a New York non è stata fin oggi autorizzata da Tito a fare alcuna proposta in merito ad un'intesa diretta, mentre l'America si è affrettata a farci sapere che qualsiasi accordo diretto va inquadrato nel trattato che solo « i quattro » potranno definire.

In queste condizioni l'unica via da prendere da parte del governo era quella già fissata a Parigi: linea etnica e plebiscito.

L'altra via da prendere dalla commissione dei trattati all'assemblea costituente: quella di non pregiudicare l'azione futura dell'Italia circa l'accettazione o il rigetto del trattato di pace.

14 novembre 1946.

(*Il Giornale d'Italia*, 15 novembre).

## 21.

### ITALIA E JUGOSLAVIA (\*)

Può sembrare una buona notizia, per la chiarificazione della situazione, che l'ambasciatore Tarchiani abbia ricevuto istruzioni dal nostro ministro degli affari esteri per mettersi in contatto con i rappresentanti jugoslavi a New York e sapere, in via diplomatica, quali siano le vere proposte di Belgrado.

Ma, dati i limiti imposti dalle quattro grandi potenze, che tali intese dirette dovranno conformarsi alle decisioni già prese, non si vede alcun margine possibile a discussioni che tocchino sia il territorio in contestazione, sia la internazionalizzazione di Trieste, sia il regime della città e del porto.

Vantaggi possibili sarebbero quelli di un avvicinamento morale, di un'intesa economica sia rispetto alla zona internazionalista sia per i due paesi, di accordi circa i prigionieri e la tutela degli allogeni rispettivamente inclusi di qua e di là della frontiera. Ammesso pure che oltre questi punti si possano ottenere dai « quattro » delle modifiche alle decisioni prese circa la Venezia Giulia, una domanda deve essere chiara-

---

(\*) Lettera al Direttore del *Giornale d'Italia*.

mente e fin da ora formulata tanto al governo quanto all'opinione pubblica: « Ci sentiremo noi legati così dagli accordi diretti che si potranno raggiungere con la Jugoslavia da dovere, per questi, firmare il futuro trattato di pace? ».

Questo è un punto molto interessante. Il governo non può impegnarsi al di là delle trattative stesse; non può, in una parola, pregiudicare l'avvenire che sta nelle mani del popolo, e dal popolo affidato all'assemblea costituente. Fin oggi l'Italia nelle conferenze di Londra, Parigi e New York non è stata e non è parte contraente nel vero senso della parola; è stata ed è un'accusata, una corrigenda, alla quale i « quattro » stanno preparando le condizioni del *riformatorio*; un riformatorio senza limite di anni. Infatti si tratta di una condanna *a vita!*

Trattando con la Jugoslavia, potrà sembrare che l'Italia vada a riprendere la sua personalità di maggiorenne e di libera; purtroppo, ha sempre la catena al piede. Ebbene: che nessuno venga poi a dirci che noi ci saremo obbligati con la Jugoslavia e quindi dovremo approvare il trattato così come ci verrà imposto. Vogliamo la libertà di dire *Sì* e la libertà di dire *No* con tutte le sue conseguenze.

Che questo sia chiaro e netto oggi e domani. Altrimenti è meglio restare nella figura che abbiamo avuto finora; quella di essere rimasti alla porta della conferenza, invitati solo a esprimere le nostre riserve e a esporre i nostri punti di vista.

C'è di più: circa il problema della Venezia Giulia il governo si è fermato ai due punti: *linea etnica* e *plebiscito*. Questi punti sono stati ribaditi dal consiglio dei ministri anche dopo la mossa dell'on. Togliatti. Se le trattative con la Jugoslavia dovessero pregiudicare menomamente questi due punti, sarà meglio sospendere ogni ulteriore conversazione, fino a che l'assemblea costituente non si sarà pronunciata a nome del popolo italiano.

20 novembre 1946.

(*L'Italia*, 21 novembre).

## 22.

## CHI CI LIBERERÀ DAL FASCISMO DEGLI ANTIFASCISTI?

Tra gli antifascisti titolati, *noblesse oblige*, mettiamo i rappresentanti diretti e indiretti delle quattro grandi potenze, avendo esse combattuta e vinta la guerra contro il fascismo.

Fra costoro molti sono quelli che si credono gli antifascisti per eccellenza al punto di dare il nomignolo di fascisti a tutti coloro che non la pensano allo stesso modo. Ed è questa la prima e fondamentale nota del fascismo, che, in materia politica e zone affini, non tollerava libertà di pensiero.

Ora gli stessi Quattro riuniti a New York vengono e decidere nei riguardi dell'Italia, che: 1) nei territori ceduti i diritti della popolazione saranno regolati secondo le leggi del paese; 2) il governo italiano non dovrà molestare gli italiani filo-alleati; 3) il governo italiano dovrà adottare misure per impedire la rinascita di organizzazioni fasciste in territorio italiano.

Non abbiamo il testo esatto di tali articoli, trasmessi dalle agenzie americane, ma il senso non deve esserne molto lontano.

Questi bravi antifascisti di New York non si sono accorti di cadere in pieno fascismo a occhi chiusi, senza volerlo nè considerarlo.

Che cosa fece Mussolini ai suoi tempi? Sottopose tedeschi alto-atesini e slavi istriani alle *leggi del paese*, e pur troppo erano leggi fasciste. Lo stesso, con la regola fissata a New York, potrà capitare agl'italiani dell'Istria che andranno sotto la Jugoslavia e a quelli della Tunisia, che han perduto i diritti tradizionali, e di Tenda e Briga e altre zone di confine che andranno sotto la Francia.

Che la Francia abbia in materia un indirizzo « ultra nazionalista », non dico fascista, si è veduto ai primi saggi tanto in Turchia quanto nella temporanea occupazione di Val d'Aosta.

Per il lato orientale non abbiamo che a domandare alla Jugoslavia (o all'ONU?) conto di tutti gl'italiani, siano di zona A o di zona B, che sono spariti in barba alle « leggi del paese » (e ce ne saranno leggi bene scritte) e in barba alla polizia militare alleata. Più fascisti di così?

E passiamo all'articolo secondo che è un gioiello da incastonare nel trattato di pace. A un paese democratico che si è redento dal fascismo per volontà popolare si dà l'obbligo di *non molestare gl'italiani filo-alleati!* Qualsiasi governo, se è tale, *non deve molestare nessuno*. Il cittadino deve essere garantito nei suoi diritti e nella sua libertà.

Fino ad oggi in mezzo a tante difficoltà d'ogni genere e in regime armistiziale, nessuno potrà accusare i governi democratici di Bonomi, Parri e De Gasperi di avere molestato un solo cittadino per qualsiasi ragione, meno poi per la sua *alleatofilia*.

Che c'è sotto tale articolo? Forse un piccolo tranello, quello di dare ai cittadini italiani filo-russi, filo-francesi, filo-inglesi e filo-americani il diritto di rivolgersi ai Quattro per essere difesi da quel governo — (il proprio) — che si suppone voglia molestarli? Ovvero un grande tranello, quello di dare alle quattro potenze un pretesto di più per ingerirsi nelle cose italiane e proteggere quei partiti e quegli uomini che fanno capo alle loro organizzazioni politiche e ai loro interessi? O l'articolo è ingenuo e senza senso comune, o nasconde il proposito d'ingerenza politica di una potenza estera in Italia ritenuta uno stato coloniale, così come fece Mussolini in Etiopia e in Albania con i suoi agenti, fino a che arrivò alla naturale conclusione, la guerra e l'occupazione.

Il terzo articolo fa obbligo al governo italiano di impedire la rinascita di organizzazioni fasciste. Si tratta del nome o della sostanza? Certo della sostanza. Per quanto riguarda il nome, tutto va liscio; non ci sono nè ci saranno organizzazioni fasciste. Per quanto riguarda la sostanza, lo stato se ne dovrà difendere colpendo quelle associazioni che si presentassero con programmi totalitari, contrari alla libertà, di spirito antidemocratico, e che farebbero uso delle armi. Ce ne sono in Italia? Ce ne saranno?

Ecco la necessità interna di garantirci dal risorgere dello spirito fascista che si annida anche presso quelle zone politiche che vogliono imporsi con la violenza, che assalgono e uccidono gli avversari (lo sanno già i democratici cristiani per lunga lista di vittime in tre anni dalla liberazione) e che impe-

discono il libero svolgersi delle lotte politiche, non tollerando le critiche nè l'affermazione dei partiti avversari.

Sono forse questi gli « antifascisti » che i Quattro vogliono tutelare da New York sottoponendo il nostro paese ad un controllo politico insopportabile? In tal caso, è proprio giusta la esclamazione di un mio amico, — che mi raccontava uno dei più tristi episodi dell'intolleranza politica di quest'ultima fase della vita pubblica italiana, — conchiudendo: « Chi ci libererà dal fascismo degli antifascisti? ».

La prima risposta dovrebbe essere data dai nostri « protettori ed amici »: Bevin, Bidault, Byrnes e Molotoff.

20 novembre 1946.

(*Il Popolo*. 21 novembre).

23.

#### IL MITO DEL VETO A GIOLITTI

T.B.G. m'invita su *La Nuova Stampa* (10 novembre 1946) a spiegare « il perchè del veto ». Potrei pregarlo di leggere qualcuno dei miei libri e scritti e la polemica di quel tempo (\*). La ricerca forse non sarebbe facile. E poichè siamo alla vigilia del 25° del famoso « veto » e potrebbe trovarsi qualche nuovo evocatore di quei tempi, accetto l'invito.

Precisiamo le date: siamo al gennaio 1922. Bonomi aveva preso il timone dopo Giolitti, il quale aveva lasciato volontariamente la presidenza del consiglio sopra un voto di politica estera che non lo toccava. Era stato quello uno dei soliti ripieghi di stile per non confessare, egli, il fallimento della manovra delle elezioni generali del maggio 1921. Nel gabinetto Bonomi erano anche i giolittiani, i quali a camera chiusa (gennaio 1922) si ritirarono dal governo. Bonomi non volle, come era suo diritto, presentarsi alla camera e provocare un dibattito sui motivi di quel ritiro, e presentò subito le dimissioni.

Era naturale che il re chiamasse Giolitti a comporre il ministero, dato ch'era stato lui a provocare quelle dimissioni.

(\*) Luigi Sturzo - *Italy and Fascism* - London. 1926.

I popolari non furono interpellati prima della crisi; ma Giolitti presumeva che essi dovessero ancora collaborare, come avevano fatto nel 1920. La direzione del partito, d'accordo con la direzione del gruppo parlamentare, fu di parere contrario. E poichè il sottoscritto fu il sostenitore della tesi anticollaborazionista, i giornali avversari fecero gli scandalizzati parlando di « veto ».

Fra i motivi che m'indussero a tener duro, nonostante la canea montasse contro di me, notavo trattarsi di crisi extra parlamentare e senza dibattito pubblico. L'accusa a Bonomi di essere debole non reggeva per il fatto che a renderlo tale influiva il gruppo giolittiano che da tempo ne minava l'esistenza.

C'era di più: Giolitti nel suo precedente gabinetto aveva consentito che si prendessero le armi dai magazzini militari e si dessero ai fascisti; Giolitti aveva promosso, nelle elezioni municipali dell'autunno 1920, le coalizioni dei liberali e liberali democratici con i fascisti; Giolitti aveva sciolto la camera nel marzo 1921 senza altro motivo plausibile che quello di ridurre popolari e socialisti, facendo entrare i fascisti a Montecitorio. Ma le elezioni non diedero il responso ch'egli si aspettava; i popolari passarono da 99 a 107; i social-comunisti, essendosi divisi nel gennaio 1921, ritornarono rispettivamente 121 e 20 perdendo solo 17 seggi; i nuovi venuti, i fascisti, non furono più di 35.

La crisi del febbraio 1922 era sostanzialmente contro i popolari, e tendeva a favorire i fascisti: Corradini e Lusignoli erano gl'intermediari fra Giolitti e Mussolini. Giolitti era disposto a fare il ministero senza i popolari e insistette con Orlando e De Nicola perchè entrassero nel suo ordine di idee, ma i due rifiutarono.

Dopo di che si manovrò dai giolittiani per avere Facta come un ministero cuscinetto prima di una nuova reincarnazione Giolitti.

Qui avvenne un forte dissenso fra me e i rappresentanti del gruppo parlamentare: De Gasperi e Cavazzoni. Essi accettarono la proposta di un ministero Facta, mentre io diedi un rifiuto senza equivoci.

Secondo lo statuto del partito popolare, l'ultima decisione in materia legislativa e governativa spettava ai deputati, responsabili verso il paese, mentre il segretario politico aveva due vie: o appellarsi al congresso o dimettersi. Gli amici mi scongiurarono le dimissioni. Il congresso fu in seguito rinviato, per gli avvenimenti politici che incalzavano.

La crisi Facta del luglio 1922 non fu premeditata da alcun partito, ma fu precipitata dalla camera stessa per un'improvvisata discussione sulle prepotenze fasciste. Il voto di sfiducia al ministero venne in parte dalla stessa maggioranza ministeriale.

Orlando fu il designato ad assumere il potere. Fu allora che tanto da Orlando che da parte mia furono iniziate trattative per la partecipazione dei socialisti al governo. Ebbi in quei giorni vari colloqui con Turati, Treves, Modigliani e Matteotti. Ma la direzione del partito socialista fu contraria alla partecipazione e aderì allo sciopero generale proclamato da un comitato segreto che risiedeva a Genova. Fu allora che il re richiamò Facta e gl'ingiunse di ricomporre il ministero. Data la situazione, non solo i popolari rimasero al posto (Bertone, Bertini e Anile) ma i democratici liberali con Amendola e Paratore entrarono nel secondo ministero Facta a rinsaldare la compagine. Allo stesso scopo il ministero dell'interno fu assegnato al senatore Taddei.

Ma in quella crisi si parlò di Giolitti, il quale aveva il suo piano: andare a Vichy e farsi la villeggiatura a Bardonecchia; poi fare la rientrata a camera aperta.

Non dico una fiaba. Il 5 ottobre, dietro preghiera dell'avv. Scavonetti e in casa sua, m'incontrai con un rappresentante di Giolitti. Questi mi domandò se io mantenevo ancora la mia opposizione. Trascrivo traducendo, la breve conversazione avuta, come risulta a p. 116 del mio volume *Italy and Fascism*:

« È Giolitti disposto a formare il suo gabinetto con i fascisti? — domandai io.

« — Sì, egli mi rispose.

« — E senza fascisti?

« — Non mi sembra probabile.

« — E contro i fascisti?

« — Oh no! ciò è impossibile — fu la sua risposta.

« — Allora, io conclusi, Giolitti non formerà il ministero, così è senza scopo richiedermi quale possa essere l'atteggiamento dei popolari verso di lui ».

Eravamo già alla vigilia della marcia su Roma; l'on. Taddei mi aveva detto che egli non avrebbe consentito che i fascisti si fossero riuniti in congresso; egli era disposto a resistere con le armi.

Ma Taddei, un galantuomo di antico stampo, non era il vero responsabile della politica interna non ostante che egli fosse ministro dell'interno, onde gli avvenimenti si svolsero diversamente. A confermare le mie convinzioni circa la politica di Giolitti verso il fascismo ci furono altri indizi, fra i quali le manovre dell'avv. Lusignoli, allora prefetto di Milano, che faceva da intermediario fra Giolitti e Mussolini, con lo scopo di arrivare a formare il nuovo governo sul suddetto binomio.

Avendo io parlato di ciò a Facta e avvisandolo che Giolitti non ci sarebbe arrivato, perchè Mussolini preparava il colpo di stato, e per tenere a bada tutti si manteneva in contatto simultaneamente con Salandra, Giolitti e Nitti, ne ebbi per risposta che egli, Facta, avrebbe resistito fino all'ultimo e che le manovre non avevano base.

Post factum, si è arrivati a dire che Giolitti era l'unico uomo che poteva impedire la marcia su Roma. Purtroppo egli — inconsciamente — vi contribuì. Ma per impedirlo materialmente, bastava anche un governo Facta dimissionario, se il re gli avesse firmato il decreto di stato di assedio.

Però come tendenza generale, lo stato d'animo dei liberali, degli industriali, dei latifondisti, dell'esercito e di parte della burocrazia e della magistratura (quella che assolveva i fascisti o ne rimandava le cause penali) era incline al fascismo e gli andava aprendo le porte, perchè non voleva l'avvento dei socialisti con comunisti (questi ultimi allora poco numerosi) e anche perchè non voleva che i popolari prendessero la direttiva della politica del paese.

Spero che non si ripeta domani la posizione di allora nè piegando a destra nè piegando a sinistra. Ma le ondate dell'opinione pubblica in un paese povero e con una economia



allora non sistemata, e oggi più che compromessa e rovinata, vanno assai facilmente da un estremo all'altro (\*).

18 novembre 1946.

(*La Stampa*, 24 novembre).

24.

### L'APPELLO AL PAESE

Più volte mi sono domandato, dal giorno del mio ritorno in patria, se noi siamo o no in democrazia. Non è facile dissipare

(\*) *Sul commento fatto dall'«Unità» a questo articolo, scrissi subito al Direttore de «Il Popolo» la seguente lettera:*

Caro Igino,

L'Unità ha avuto un editoriale dal titolo «Sturzo contro Piccioni». È suo diritto. Ma uno Sturzo contro Piccioni non esiste che nell'immaginazione di Pietro Ingrao. Il quale, non avendo una chiara idea di quel che sia un partito di centro, come la democrazia cristiana, tende a polarizzare i conflitti fra i due estremi: destra (s'intende, reazionaria) e sinistra (s'intende progressiva).

La conclusione del mio articolo sul *Veto a Giolitti* è là: «Spero che non si ripeta domani la posizione di allora, nè piegando a destra, nè piegando a sinistra. Ma le ondate dell'opinione pubblica in un paese povero e con una economia allora non sistemata e oggi compromessa e rovinata, vanno assai facilmente da un estremo all'altro». Queste le mie parole di conclusione.

Un partito di centro non è una torre di avorio; esso, fino a che nessun partito ha la maggioranza del paese, deve collaborare ora con le destre ora con le sinistre, sopra un piano di accordi e secondo le possibilità elettorali.

Se il tripartitismo crolla non è colpa della democrazia cristiana; se si vanno formando blocchi di sinistra non è colpa della democrazia cristiana; se i capi social-comunisti credono che questa sia l'ora della conquista del potere e della dittatura del proletariato, non è colpa della democrazia cristiana; se con manovre togliattiane si vuol far entrare l'Italia nella «fortunata» zona d'influenza russa, non è colpa della democrazia cristiana.

Bisogna convenire che si fa di tutto, da agenti irresponsabili e da gente responsabile, per creare oggi in Italia un clima pre-rivoluzionario. Di questo clima (identico e diverso allo stesso tempo di quello del 1922) io ho parlato nel mio articolo su Giolitti e in altri non pochi.

In tutto ciò, ho ragion di credere che io sia perfettamente d'accordo con l'amico Piccioni.

27 novembre 1946.

(*Il Popolo*, 28 novembre).

questo dubbio per la mancanza di quel che è fondamentale nelle democrazie moderne, l'esistenza di un potere legislativo, responsabile di fronte al paese e distinto dal potere esecutivo.

Noi in Italia non abbiamo ancora un parlamento. L'assemblea costituente non è un parlamento ordinario e non funziona da parlamento meno che per i trattati internazionali e le leggi costituzionali ed elettorali.

Questa posizione poteva essere tollerata per tre o quattro mesi; è intollerabile per sei, otto, dodici, diciotto mesi. Nientemeno si prevedono le elezioni ad ottobre.

Nel frattempo, un anno e mezzo, dal 2 giugno 1946 a fine novembre 1947, tenendo presente che il nuovo parlamento non potrebbe essere convocato che entro un mese dalle elezioni, il potere legislativo è in mano di un ministero sottratto al dibattito del paese e del parlamento, senza sufficienti garanzie costituzionali, senza reali controlli politici, e perfino senza che gli stessi partiti, deputati ed elettori, abbiano dei progetti di legge una conoscenza preventiva tale da poter funzionare da pubblica opinione.

Si sono create le commissioni legislative dell'assemblea costituente, e non ci rendiamo conto dell'opposizione delle destre, tranne che per un legalismo puritano e incongruo. Ma questo provvedimento non basta per far partecipare il paese alla confezione delle leggi, nè giova a farne rallentare la macchina che lavora sotto pressione e con una eccessiva facilità. Se i parlamentari non avessero altra funzione che quella di rendere meno agile la fabbrica delle leggi, sarebbero per questo solo delle istituzioni salutari per il bene dello stato. I dittatori fanno troppe leggi perchè i loro poteri sono illimitati. Gli italiani ne sanno qualche cosa per triste e più che ventennale esperienza.

Purtroppo, lo stato di guerra, il regime armistiziale, e oggi la lunga attesa « costituzionale », obbligano il consiglio dei ministri a fungere da potere legislativo.

Le lunghe e sfibranti sedute di siffatto non invidiabile consiglio (sia quello esarchico di ieri, sia quello triarchico di oggi con l'aggiunta repubblicana) porta a tale un esaurimento di forze, da costringere spesso i malcapitati a far passare i decreti di ordinaria amministrazione senza sufficiente esame e sulla

fede del ministro competente (il quale non sarà necessariamente un competente). Se i miliardi continuano a essere spesi senza che il pubblico ne sappia niente, di chi la colpa? Non certo dei ministri condannati ai lavori forzati, e spesso obbligati a lunghe discussioni politiche e perfino a polemiche personali, la cui sede non è certo quella di un consiglio di ministri ma di un parlamento o, se piace, di un comizio popolare in contraddittorio.

L'errore iniziale fu quello di dare all'assemblea costituente otto mesi di tempo, con la proroga di altri quattro mesi, per la formulazione della costituzione, sottraendole allo stesso tempo e con poche eccezioni, il lavoro legislativo e ogni competenza circa il bilancio dello stato e le leggi fiscali.

Dall'altro lato, chi poteva supporre che i deputati alla costituente sarebbero stati così lenti nel loro lavoro, sì che solo dopo sei mesi la commissione plenaria è stata convocata per una prima deliberazione degli articoli formulati dalle tre sotto-commissioni?

Purtroppo l'istinto accademico e il gusto delle formulazioni teoriche, vecchia eredità italiana, furono resi più acuti durante la doppia dittatura hegeliana e fascista. Il primo parziale schema di costituzione che ci viene ad essere offerto ne porta lo stigma.

Poco male se si trattasse di prodotti o sottoprodotti dell'accademia della Crusca che ha avanti a sé i secoli; ma per una costituente che imita la Bisanzio del secolo XV, quando i musulmani erano alle porte, ci sembra una cosa intollerabile.

La situazione politica oggi è a un punto morto: il tripartitismo non funziona, perché i socialisti si sono legati ai comunisti, e i democratici cristiani non possono far fronte ai due coalizzati per la conquista del potere e per la sottintesa dittatura del proletariato.

Gli altri partiti, di centro e di destra, non vogliono la dittatura del proletariato e reagiscono ciascuno a suo modo e oggi per domani, a tale prospettiva. Le elezioni amministrative han dato un monito a socialisti e democratici cristiani, sia con l'astensione, sia ingrossando i due partiti estremi: comunisti e qualunquisti.

La soluzione normale sarebbe data da un nuovo appello al paese, il quale, certo, non vuole che la lotta passi dal piano elettorale a quello della guerra civile. Ma c'è l'ostacolo della costituente; i Soloni bloccano la soluzione politica: sono fermi a Bisanzio e non vedono che si va verso una situazione senza uscita.

- Farà De Gasperi la crisi?
- La farà Togliatti?
- La farà Nenni?
- Cadrà la lira ancora di più verso il nulla?
- Avremo il grano?
- Avremo il prestito estero?
- Potremo approvare il trattato di pace?

Tutte domande angosciose per il paese che vede buio. Ci vorrebbe un governo di salute pubblica per questi mesi d'inverno, e le elezioni generali a primavera.

Da un lato: che la costituente si sbrighi a fissare gli organi della repubblica e le leggi elettorali. Le altre affermazioni teoriche e normative potrebbero essere riassunte sul lavoro già fatto dalle sottocommissioni e rimandate pel naturale sviluppo alla legislazione parlamentare.

Dall'altro lato: che si proceda ad un chiarimento fra tutti i partiti col proposito di affrontare i problemi di oggi: *alimentazione, ordine pubblico, disoccupazione, stabilizzazione della moneta o almeno il suo ancoraggio*. E infine, si abbia la pazienza di rimandare a dopo le elezioni, che non dovrebbero andare più in là di maggio, ogni altro provvedimento che non abbia urgenza immediata.

La situazione è grave: tutti debbono sentire la responsabilità: *Salus publica suprema lex esto*.

5 novembre 1946.

(*Il Giornale d'Italia*, 28 novembre).

25.

## DEMOCRAZIA CRISTIANA: EREDITÀ GIACENTE?

Di qui alle prossime elezioni politiche (giugno o ottobre?) c'è chi spera di aumentare il numero dei propri seggi nelle due future camere a spese della democrazia cristiana: a sinistra, teste l'*Avanti!*, il partito socialista; a destra, teste il *Buon Senso*, il partito qualunquista. Già fin da ora la democrazia cristiana è reputata, da aspiranti e da critici, un'eredità giacente.

La discussione può sembrare alquanto prematura; non si sa cosa succederà da qui a giugno od ottobre. C'è di mezzo il cosiddetto trattato di pace; quale ne sarà la reazione del popolo italiano, quando, di qui a tre o quattro mesi, sarà posto di fronte al fatto compiuto, non ci è dato prevedere. Sembra che gli stessi partiti politici evitino di porsi chiaramente il problema, non si sa bene se per manovra o per insensibilità. Ciò non ostante, è da prevedere una scivolata verso destra.

L'on. Saragat, nella sua intervista al *Nuovo Giornale d'Italia*, non è entusiasta dell'andamento elettorale e tattico del partito socialista, e non ne prevede successi. In fondo c'è un senso di fatalità nelle sue parole: la impossibilità di rompere la catena al piede che lega il suo partito a quello comunista per paura di perdere le masse. Saragat non ha ripetuto le previsioni dell'*Avanti* che una parte della democrazia cristiana andrebbe ai socialisti; ma c'è nell'aria... una « *speranzella* »: l'eredità giacente.

I qualunquisti sono più sicuri di avere la loro parte; l'esito delle elezioni municipali di Roma e Napoli e altri minori successi li hanno convinti che essi saranno il quarto partito del futuro, assorbendo di qua e di là gli scontenti della democrazia cristiana e i disorientati delle altre frazioni della destra.

In politica gli stati psicologici subiscono forti oscillazioni per un nonnulla, come avviene in borsa per il rialzo e il ribasso dei valori. Se poi va a diffondersi un senso di panico, anche ingiustificato, le oscillazioni possono arrivare anche al

tracollo dei titoli. A dir vero, oggi le azioni del partito della democrazia cristiana sono in ribasso, e il panico si è sviluppato piuttosto a destra, perchè si è diffusa la convinzione che la democrazia cristiana non difende dal comunismo.

La rinnovazione del patto social-comunista e la formazione dei blocchi del popolo per le elezioni municipali hanno dato l'allarme per quel che sarebbe la tattica delle prossime elezioni politiche: un blocco di sinistra per arrivare ad avere la metà più uno dei seggi della camera dei deputati, nella quale combinazione i comunisti avrebbero la parte del leone.

Di fronte a questa prospettiva, si va formando una psicologia, « di reazione » più o meno come quella « prefascista ».

Per « reazione » non intendo dire conservatorismo di classi abbienti, ma nel significato usato in psicologia e in sociologia. Certe zone politiche ed economiche reagiscono contro movimenti che essi stimano pericolosi e dannosi sia per se stessi, sia pel paese, sia anche per lo stesso popolo lavoratore. Ogni posizione « *anti* » è una *reazione* pur non essendo, o non essendo necessariamente, *reazionaria*. La posizione qualunque è *anti*-; non solo anti-comunista o anti-social-comunista, ma anche anti-democristiana, sia perchè la D.C. ha accettato, bon gré mal gré, il tripartitismo, e più per quella benedetta *eredità giacente*, che fa appetito anche ai morti; figurarsi a dei vivi che non mancano di appetito politico!

Secondo noi, il partito della democrazia cristiana è insostituibile e dovrebbe rafforzarsi nell'opinione del paese proprio per questa sua insostituibilità. Chi pensa a due partiti alternantisi al potere, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, non si rende conto che ciò in Europa è semplicemente impossibile. Si potrebbe arrivare al più ai due blocchi di destra e di sinistra, computando la D.C. come fattore necessario del blocco di destra. Ma chi pensa così fa un conto sbagliato: anche se i dirigenti della democrazia cristiana lo volessero, lo sbandamento delle masse popolari democristiane sarebbe tale, che dovrebbero essere gli stessi partiti di destra a deprecarlo, evitando una mossa che comprometterebbe in radice quel successo contro le sinistre ch'essi intendono avere, facendo blocco con la D.C.

Dall'altro lato, se per un fenomeno « tellurico » imprevedibile, la democrazia cristiana venisse a scomparire, le destre si troverebbero a tu per tu con le sinistre in uno di quei movimenti di forza tipo fascismo, che si risolvono in una dittatura: la dittatura del partito unico o del blocco unico.

Che comunisti ci vogliano arrivare, è chiaro; che qualsiasi siano sulla pista, è chiaro; che il popolo italiano sia disposto a subire un'altra esperienza del genere, non è chiaro. Tanto più che questa volta ogni tentativo dittatoriale andrebbe preceduto da una guerra civile, cosa che nel 1921-1922 fu evitata perchè i socialisti e i popolari di allora non accettarono la sfida a colpi di manganello e di olio di ricino, incendi alle cooperative e occupazioni di municipi.

Domani, i social-comunisti non combatterebbero solo col voto dei loro adepti e con i milioni che loro danno i pavidi industriali — oltre quelli che possono loro provenire da amici esteri e da altre sorgenti individuabili anche oggi —, ma risponderebbero usando bombe e mitra, che pare siano ancora a portata di mano.

Questa è la vera *eredità giacente*, eredità psicologica e materiale del fascismo di ieri che si va trasformando in fascismo di oggi, non importa se di destra o di sinistra; di quel fascismo dal quale solo la democrazia cristiana, se non vien meno alla sua funzione di centro, potrà liberarci.

26 novembre 1946.

(*L'Italia*, 27 novembre).

26.

#### LA SORTE DELLA VENEZIA GIULIA (\*)

Caro Bartoli,

Tu sai che io sono stato fra i primi a dare l'allarme su quel che si macchinava per la Venezia Giulia già durante la guerra. Da allora non ho mai mancato di levar la mia voce contro il tentativo di strappare le città italiane dell'Istria alla madre patria, Trieste la prima.

(\*) Lettera a Gianni Bartoli di Trieste.

I quattro Grandi si sono impigliati in una soluzione nazionalmente ingiusta, politicamente insostenibile ed economicamente fallimentare come quella del territorio libero di Trieste, e della linea francese come confine istriano.

Quando si farà la storia delle trattative di Parigi e di New York, si vedrà la incapacità di uomini rappresentativi delle principali cancellerie mondiali a regolare l'ingiustizia e la falsità, proprio perchè ingiustizia e falsità non sono affatto regolabili da nessuno.

È doloroso vedere il maltrattamento di popolazioni civilissime e cristiane come la giuliana in nome di un diritto di vittoria, quella alleata, che doveva porre fine al fascismo, al nazismo, adottando metodi intrinsecamente fascisti e nazisti.

Gli italiani della Venezia Giulia, che saranno arbitrariamente separati dalla madre patria, non cesseranno di sperare che un giorno ritorni per loro, come per tutta l'Europa, giustizia e libertà.

A questo fine tende la democrazia cristiana come ideale e come organizzazione: alla giustizia nazionale e internazionale; alla libertà morale e giuridica e politica.

Le vie della storia sono lunghe e difficili, ma sono illuminate da ideali, che ci sorreggono nelle prove e nei sacrifici. E fra gli ideali offertici, il più sublime è l'ideale cristiano, ideale di verità e amore.

LUIGI STURZO

27 novembre 1946.

(*Vari giornali, novembre e dicembre*).

27.

PEL « SETTANTACINQUESIMO »

LETTERA A IGINO GIORDANI

Caro Iginò,

Ti prego di non credere che io abbia l'intenzione di compilare un epistolario a te diretto; ma la colpa non è mia se sono costretto a scriverti la presente, anzi mi sembra piuttosto tua (oltre che dell'articlista), per il fatto che il « Popolo » fece sapere ai suoi lettori che il 26 novembre io compivo 75 anni.



Ti immagini quale pioggia di telegrammi, lettere e telefonate in quel « fausto » giorno!

E ora consentimi che prenda un po' di spazio del tuo giornale (non ostante che proprio ti manchi lo spazio per mille cose utili) per ringraziarli, quei buoni amici, vecchi e nuovi, e augurar loro che passino di molti anni il prossimo o lontano loro settantacinquesimo.

E poichè spero che a mezzo tuo arrivino ad essi e a molti altri le mie parole, desidero fare una piccola conversazione alla buona, proprio come un vecchio di 75 anni. Comincio con una preghiera personale, quella di risparmiare le mie forze, per quanto possibile, diminuendo l'invio di lettere e di plichi. Soffro a leggere quelle manoscritte, e ce ne sono di lunghe. Non posso occuparmi di raccomandazioni e affari personali, non avendo una segreteria attrezzata, e il lavoro della mia buona segretaria è già eccessivo.

Certo sarebbe un sogno ambizioso per me quello di potere ottenere posti e favori per tanta povera gente che pena a vivere; e rendere giustizia a coloro che sono stati maltrattati e offesi; e sanare piaghe antiche e recenti. Ma, a parte la impossibilità fisica per me e per chiunque altro in ben più alta posizione, sarebbe un errore alimentare il mito dell'uomo benefico, dell'uomo superiore, dell'uomo cui si aprono tutte le porte. Le esperienze del passato debbono aver fatto capire agli italiani che tali uomini o non esistono o sono semplicemente dannosi, perchè ogni potere eccessivo è dannoso.

Lo stesso vorrei dire anche a quegli amici che hanno coltivato il mito di uno Sturzo che tornando in Italia avrebbe fatto chissà quante cose a bene del proprio paese, influenzando sulla democrazia cristiana, sia sul governo e sull'opinione pubblica. Tale mito non esiste.

Finchè Dio mi dà forze non cesserò di manifestare francamente il mio pensiero, anche a costo di urtare amici e avversari; non cesserò di cooperare con altri alla soluzione (se soluzione potrà aversi) dei problemi più urgenti e più importanti. Ma nessuno creda che le sorti del nostro paese potranno cambiare da un giorno all'altro; e che ci siano uomini che abbiano

tali facoltà da farci superare le attuali crisi a breve scadenza e con prospettive vantaggiose.

Non l'uomo ma gli uomini occorrono all'Italia (come occorrono agli altri paesi). Questi uomini siamo tutti noi, ciascuno nel suo piccolo; ciascuno con la sua volontà di lavorare per il bene degli altri; ciascuno rispondendo all'appello della propria coscienza e cooperando con gli altri con attività e sacrificio.

Dalla varia corrispondenza e dalle molteplici conversazioni in quasi tre mesi dal mio arrivo, ho avuto l'impressione che si vada sviluppando in Italia un senso di disfattismo credendo che le forze di resistenza a nuovi totalitarismi di sinistra e di destra si vadano logorando e perdano terreno.

Si guarda a destra per nuove formule che non siano democrazia e libertà; si guarda a sinistra augurandosi la dittatura del proletariato. È una vera ondata di antidemocrazia e anti-libertà che bisogna affrontare decisamente in nome della democrazia e della libertà.

Per esperienza di più di mezzo secolo di vita attiva, specialmente in politica, e con ventidue anni di esilio, sono convinto che gli stati d'animo di sfiducia e di depressione sono l'anticamera delle sconfitte; e che l'iniziativa fiduciosa è sempre la vincitrice.

Ma per potere mantenere fiducia e iniziativa occorre che la prima sia ancorata sopra valori superiori (e questo è il vantaggio della democrazia cristiana) e che la seconda dipenda dalla volontà decisa di agire su piani netti e sicuri.

Se mancano questi elementi, la sconfitta verrà. Sta a noi parare in tempo e con mezzi adeguati lo slittamento a destra o a sinistra, con una chiara impostazione di lotta contro le dittature e contro i totalitarismi, *per la democrazia e per la libertà.*

Credimi, tuo

LUIGI STURZO

30 novembre 1946.

(*Il Popolo*, 1 dicembre).

28.

## A MAGGIO LE ELEZIONI

L'on. Nenni è per le elezioni a giugno, anche De Gasperi; io sono per maggio. La differenza è poca; ma in giugno nel mezzogiorno e nelle isole si è molto più impegnati alla campagna che non in maggio. Anche contadini e agricoltori hanno diritto a dare il loro voto; anche mezzogiorno e isole hanno voce in capitolo.

A maggior ragione, la gente di campagna non può accettare le elezioni a ottobre (vendemmia) o a novembre (semina); a parte che il paese non può restare per un anno ancora in una situazione caotica, nella quale abbiamo avuto la sorpresa di vedere il rappresentante di un partito sostituirsi (o essere sostituito da una potenza estera) alla legittima rappresentanza dello stato, come è accaduto ad Ancona.

Se il tripartitismo è fallito o sta per fallire, il paese non può restare paralizzato, sol perchè coloro che dovevano darci la costituzione in otto mesi, sono arrivati alle porte del settimo mese senza averla ancora formulata in modo da poterne iniziare la discussione pubblica.

E intanto si prospetta la proposta, per me scandalosa, che l'assemblea costituente, che sarà convocata il 10 di questo mese, sia rinviata al 20 gennaio per prendersi le vacanze di Natale. Che cosa ha fatto fin oggi tale assemblea se non stare in vacanza, facendo lavorare solo una ventina tra presidenti e relatori e una cinquantina di membri di sottocommissioni a discutere tre o quattro giorni la settimana, impiegando un tempo prezioso per la formulazione di un centinaio di articoli?

Ai tempi del parlamento tanto diffamato, le commissioni sedevano allo stesso tempo che la camera; i lavori procedevano con un ritmo più spedito, anche perchè spesso i progetti erano redatti da gente abituata a tale mestiere. Non facevano paura i caldi romani di luglio, nè le sedute notturne. Oggi, dopo cinque mesi di vacanze, si pensa a far andare i deputati in famiglia per il Natale. Non è serio.

Si obietta che l'assemblea non potrà discutere una costituzione, se non ha tutto il progetto pronto e sott'occhio. Può darsi che sia così; ma quando le esigenze del paese lo impongono, i metodi si adattano alla situazione e l'accademia cede alla realtà.

E la realtà è questa: che il governo tripartito è minato dall'interno, criticato dal di fuori, assillato da problemi gravissimi e ardui per la soluzione dei quali ci vuole calma e fiducia nel paese e serenità nel consiglio dei ministri.

Una chiarificazione all'assemblea costituente s'impone; ma questa sarà impotente a dare un'indicazione diversa che non sia il tripartitismo, perchè i socialisti non si distaccano dai comunisti (cada il cielo) e le destre sono senza consistenza e senza coesione, impegnate in posizioni critiche e negative.

O si va alle elezioni o si va al caos. Nel caos, quale è oggi, non si ridesta quella fiducia pubblica, senza la quale non si salva la lira, nè si mantiene l'ordine.

Uno sbocco è necessario. Se il paese sa che a maggio si avranno le elezioni si adatterà all'attesa. In tale attesa, se l'attuale gabinetto (che del resto non ostante tutte le critiche ha assolto un compito arduo e serio) non potrà più reggere (come è l'opinione di chi scrive), non dovrebbe essere difficile combinare un governo di salute pubblica. È la sola soluzione possibile.

Attendiamo che la costituente non frapponga ostacoli *procedurali* alla chiarificazione della situazione (\*).

3 dicembre 1946.

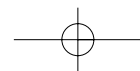
(*Il Giornale d'Italia*, 5 dicembre).

(\*) *Publicato l'articolo sul « Giornale d'Italia », la sera del 4 dicembre, « Il Popolo » chiese all'autore di precisare il suo pensiero rispondendo alle due seguenti domande:*

— *Qual è il senso pratico dell'articolo?*

— *L'articolo è stato scritto con la prospettiva che si debbano fare a maggio le elezioni e che occorra pertanto affrettare al massimo i lavori della costituente. Con le elezioni a breve scadenza penso che si provocherebbe la auspicata chiarificazione. Ciò comporterebbe come conseguenza la prossima entrata in una fase pre-elettorale; in tale periodo penso che, per la consistenza del governo ed anche per la chiarificazione dei singoli partiti, sarebbe opportuno un gabinetto di salute pubblica.*

— *Che cosa intende dire con questa formula?*



29.

## L'AUTONOMIA SICILIANA

Caro Direttore, (\*)

Voglio aggiungere la mia parola e la mia offerta — piccola offerta — alla campagna per gli abbonamenti per la *Sicilia del Popolo*.

Il nuovo anno segnerà un nuovo inizio nella vita della nostra Sicilia. Il governo ha finalmente deciso di chiamare l'elettorato a scegliere i deputati dell'assemblea regionale e a dar vita a quell'attività autonoma della nostra isola, che è stato mio sogno per mezzo secolo.

E non solamente un sogno, ma una tradizione democratica cristiana che mi richiama nomi di cari e grandi amici estinti, quali Mangano, Torregrossa, Arezzo, a citare i più noti, e molti altri disseminati in tutte le provincie.

La bandiera dell'autonomia siciliana, nel quadro dell'unità nazionale, è stata nostra, mai piegata, mai tradita.

Autonomia vuol dire coscienza della nostra forza e delle nostre debolezze; la prima per farci valere; le seconde per correggerle e superarle. Se vogliamo far valere i nostri diritti, non dobbiamo indulgere ai nostri difetti.

Ci vuole unione fra i siciliani per gl'interessi della Sicilia al di sopra dei partiti in cui si sono inquadrare le forze elettorali.

I partiti sono necessari perchè ciascuno in essi e per essi

---

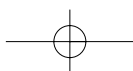
— Un governo con la più larga base possibile, sia parlamentare che extra, cioè con il rinforzo di elementi tecnici.

Certo che io non penso che tale evoluzione politica si svolga immediatamente e soprattutto non ho inteso provocare una crisi mentre il prestito è in corso. Ogni interpretazione poi che voglia vedere in questo articolo un dissenso fra me e De Gasperi sarebbe erronea. Nessuno può immaginare che io abbia voluto indebolire la posizione dei democristiani al governo, i quali stanno assolvendo un arduo e difficile compito.

4 dicembre 1946.

(*Il Popolo*, 5 dicembre).

(\*) Dr. Pasquale Cortese.



esprima e attui le proprie idee. Ma quando la difesa degl'interessi della nostra isola, così trascurati e danneggiati, lo esigono, non ci sono partiti che possano comandarci di tradirli o di manometterli.

Noi abbiamo uno statuto speciale che, con tutti i suoi difetti e le sue deficienze, è un punto acquisito nella politica autonomistica della Sicilia.

Questo statuto sarà la piattaforma per il futuro: indietro non si torna!

So che ci sono quelli che, timidi e sfiduciati, hanno paura che così la Sicilia vada verso il distacco dalla nazione. Altri invece temono che il distacco avverrà di sicuro, se prevarranno nel paese quei partiti che tengono ad una centralizzazione e militarizzazione di quadri, per la prossima o lontana dittatura del proletariato. Dopo venti anni e più di dittatura fascista, che accelerò la rovina della Sicilia e di tutta l'Italia, non è affatto da augurare una dittatura comunista.

Ogni dittatura sia da Roma legata a Berlino, o sia da Roma legata a Mosca, è sempre dannosa per tutti, ma specialmente per la Sicilia.

La democrazia cristiana siciliana sa bene il suo dovere: essa combatterà contro tutte le dittature di destra e di sinistra, siciliane e nazionali, anche perchè essendo parte integrante della democrazia cristiana d'Italia, è contro tutte le dittature e tiene al programma e allo spirito regionalista come uno dei punti programmatici essenziali.

Quale partito ha rivendicato meglio della D. C. l'organicismismo dello stato, di fronte all'individualismo liberale di un tempo e di fronte all'accentramento statale che ne è susseguito fino alle più insopportabili dittature larvate e aperte? Ed è proprio la democrazia cristiana quella che oggi fa la grande battaglia per la regione nel quadro della nuova costituzione (\*).

La *Sicilia del Popolo* ha avanti a sè un compito di primaria importanza: quello di contribuire a formare la coscienza regionalistica siciliana non più come un ideale lontano di au-

---

(\*) Purtroppo, la grande battaglia del 1946, ha avuto un arresto dal 1948 in poi (N. d. A.).

tonomia, come un'aspirazione generica e sentimentale, ma come realizzazione pratica del giorno per giorno.

Studiare i problemi siciliani, armonizzarli con quelli locali delle singole provincie, inserirli nel quadro nazionale è già un impegno assai serio.

Seguire le discussioni dell'assemblea regionale, creare una opinione pubblica sulla attività della giunta regionale, farne la critica o la difesa, secondo i casi, è di per sè uno dei più imprescindibili doveri di un giornale quotidiano democratico cristiano.

Dobbiamo superare il localismo provinciale per uno spirito regionale comprensivo ed attivo; dobbiamo vincere il facile vezzo di addebitare le colpe agli altri senza riconoscere le colpe nostre; dobbiamo rifare il senso di unità siciliana, non ostante tutte le differenze di partiti e di classi.

Tutti gli amici della *Sicilia del Popolo* contribuiscano con rinnovato ardore alla rinascita della Sicilia, facendone di questo foglio l'araldo e il vindice.

Ecco il mio augurio.

LUIGI STURZO

6 dicembre 1946.

(*Sicilia del Popolo*, 8 dicembre).

30.

## IL PARTITO DI CENTRO

Non parlo di un partito di centro, quale nella mente di alcuni poteva essere, tanto in Francia che in Italia, il partito socialista messo in mezzo tra comunisti e democristiani. Quella sarebbe stata una posizione di governo occasionale e temporanea, con un « penchant » verso i comunisti, ora cugini noiosi, ora fratelli siamesi.

No, io parlo del partito di centro per insito carattere, per definizione, quello che non potrà mai passare a destra o a sinistra senza perdere la sua funzione, anzi la sua ragion di essere.

La democrazia cristiana è il *partito di centro*.

Intendiamoci sulla definizione. Destra e sinistra, nella tra-

dizione parlamentare italiana ed estera del secolo scorso significarono due ali della borghesia liberale, la conservatrice e la radicale. Destra e sinistra avevano parentela, più o meno lontana, con i *Tories* e i *Whigs* d'Inghilterra. Venuti su i partiti operai, laburisti e socialisti, questi sedettero a sinistra della sinistra e si classificarono « estrema sinistra ». Sopraggiunti i nazionalisti e gl'imperialisti, furono rispinti all'estrema destra. Nel Belgio, dove i liberali rappresentavano la sinistra, il tradizionale partito cattolico era la destra. Sopraggiunti in terzo luogo i socialisti, soppiantarono i liberali come importanza e divennero sinistra, ma i liberali non furono mai un centro, nè il centro; sì bene una ala autonoma della sinistra. Mentre in Inghilterra i liberali, ch'erano la vecchia sinistra, quando furono soppiantati dai laburisti, non divennero mai centro, sì bene una pattuglia di tamponamento ora a destra e ora a sinistra, più a destra che a sinistra.

Storicamente e nominalmente unico partito di centro nel secolo scorso e fino alla prima grande guerra, fu quello tedesco, che ebbe un periodo glorioso quando funzionò da centro fra Bismarck e i socialisti; un periodo incerto quando fu preso dal panico antisocialista, indulgendo all'imperialismo e militarismo di Guglielmo; un periodo di responsabilità diretta nella repubblica di Weimar. Purtroppo fu impari alla sua tradizione di fronte a Hitler e cadde.

A essere rigorosi, non sempre la funzione di centro fu intesa e attuata dai cattolici tedeschi: c'era una difficoltà insita nella forma di regime, che non cessò mai, fino a Weimar: quella di essere regime autoritario, militarista e non parlamentare, non ostante il Reichstat.

Perchè un partito possa dirsi di centro deve anzitutto essere interclassista. Un partito di classe o di interessi di categoria non può mai essere un vero partito di centro. Così non lo sarà mai il socialismo finchè si identifica con la classe lavoratrice, e non lo saranno i partiti di conservazione (capitalisti, *tories*, nazionalisti, e simili), che in modi diversi rappresentano la tradizione della borghesia industriale e trafficante, con punte storicamente notevoli di sfruttamento operaio.

Anche là, dove gli operai non sono organizzati in partiti o



non formano partiti di governo, come negli Stati Uniti di America, i due partiti tradizionali (democratico e repubblicano) rappresentano ambedue l'organizzazione capitalista, che guarda (o guardava) il lavoro, dal punto di vista strutturale della società, come subordinato.

Per l'americano è incomprendibile un terzo partito, il social-comunista, a meno che questo non tenda a soppiantare il partito democratico, come il laburista soppiantò in Inghilterra il partito liberale. Ma tanto in Inghilterra che in America sarebbe ancora più incomprendibile un terzo partito a tipo democristiano e con carattere permanente di terzo partito che s'incuneasse fra i due, disturbandone l'alternativa elettorale e governativa.

Due differenti ragioni militano contro siffatto terzo partito: in America, perchè mancando finora un partito laburista che convogli i voti operai che vanno oggi ai due partiti tradizionali, la democrazia cristiana non troverebbe una base operaia disposta a mantenere il nesso con le altre classi ed esprimerne il carattere sociale e solidale; in Inghilterra, essendovi un partito laburista che interpreta gli interessi del lavoro nel quadro parlamentare senza pretendere alla dittatura del proletariato, una scissione politica della massa lavoratrice non sarebbe possibile. Tanto è vero che il comunismo, per quanti sforzi abbia fatto, non ha preso piede e i cattolici sociali sono, con poche riserve, quasi tutti laburisti.

Questi esempi valgono più che i lunghi ragionamenti a far vedere l'originalità della democrazia cristiana e la sua funzione interclassista che si è sviluppata nei paesi dove l'operaio si è orientato verso i partiti di classe, socialista e comunista, e dove le borghesie si sono orientate verso la difesa anti-socialista e perfino anti-sociale.

È problema difficile, che fin oggi non è stato risolto chiaramente, quello di far valere sul terreno economico gl'interessi contrastanti del capitale e del lavoro, nelle rispettive organizzazioni neutre (sindacati unici); e allo stesso tempo armonizzarli sul terreno politico dei partiti e del governo.

In Inghilterra il sindacato unico e il partito unico fissano la situazione del lavoro, mentre i capitalisti ancora mantengono

gono le due tendenze, la liberale e la conservatrice, per il fatto che i primi rappresentano la tradizione industriale manchesteriana, i secondi l'aristocrazia terriera.

Non così nell'Europa continentale; non così in Italia. In quest'ultima il tentativo di fondere gl'interessi del capitale e quelli del lavoro nel preteso corporazionismo fascista fallì su tutta la linea, per l'elefantiasi statale, l'assorbimento da parte della pubblica economia dei *deficit* industriali e bancari, la concezione autarchica della economia e la trasposizione del sistema corporativo a fini economici sul piano della politica dello stato fascista tutt'uno con il partito fascista. Per i teorici corporativisti impenitenti fu la prova provata della quadratura del cerchio, quella di dare alla politica per base l'organismo economico e dare all'economia organizzata una finalità politica.

A questo mira anche il comunismo; ma lo stesso tentativo sovietico è servito solo a dimostrare che la sintesi non è possibile; la subordinazione dell'una all'altra si fa solo per via di dittatura economica di una classe sulle altre o di dittatura politica del partito unico sopprimendo gli altri partiti.

La democrazia cristiana è sorta come soluzione etico-sociale di simile conflitto, con il programma di creare la solidarietà fra le classi, di trovare da un lato nella funzione sociale del capitale l'elemento etico dell'economia, e dall'altro lato, nella generalizzazione della piccola proprietà e nella partecipazione del lavoratore all'azienda, il mezzo di maggior stabilità sociale.

Tale concezione etico-sociale deve però essere tradotta in realtà politica. Qui sta l'altro compito di un partito di centro, compito arduo e complicato, che solo può essere adempiuto in regime di libertà. Un partito di centro non può essere creato e sviluppato che sul piano parlamentare, col metodo della libertà, senza privilegi nè per sè nè per gli altri.

Il liberalismo del secolo scorso mancò al suo ideale di libertà; obbligato, con l'individualismo alla base, a creare la sua consistenza nell'accentramento statale; facendo, con il naturalismo per presupposto, lo stato fonte di diritto; trascurando, con il liberismo per direttiva economica, gl'interessi sociali dei lavoratori che insorsero in nome della lotta di classe.

La democrazia cristiana difende la libertà e ne applica il me-

todo, trasformando l'individualismo inconsistente in personalismo responsabile; si oppone all'accentramento statale e ad ogni tendenza verso lo stato panteista; tempera le libertà economiche con la solidarietà sociale.

Ecco perchè la democrazia cristiana è garanzia di libertà contro i monopoli della destra, anche i monopoli presi in nome della libertà (quello scolastico per esempio); e contro le dittature, siano quelle fasciste siano quelle del proletariato.

Se la democrazia cristiana manca a questi scopi e tradisce i suoi caratteri essenziali, cesserà di essere il *partito di centro*.

8 dicembre 1946.

(*L'Italia*, 12 dicembre).

31.

#### TRAVAGLIO DI PARTITI

Non è raro il rilievo che in Italia ci siano troppi partiti e che siano fluttuanti e queruli, non avendo trovata la loro strada.

Il travaglio dei partiti è il travaglio del paese. In periodo così incerto e critico, nel quale non si ha una politica autonoma — ricordarsi che siamo in regime armistiziale e, peggio, in vista di un trattato capestro — nè un'economia stabilizzata o stabilizzabile, con una massa di reduci senza sistemazione, di disoccupati senza prospettive, di partigiani, veri e falsi, senza tranquillità, e per giunta in un paese così differente e vario dal nord al sud, esigere che i partiti siano belli e inquadrati, con programmi sicuri e definitivi, senza ondeggiamenti, senza bisogno di rivedere piani e finalità, è proprio vivere nelle nuvole.

Per di più, occorre finirla con la mentalità fascista del partito-unico, del partito forte, del partito militarizzato, con alla testa un duce, con i suoi milioni di seguaci che applaudono e obbediscono.

Il partito comunista ha delle somiglianze tecniche col fascismo: programma dommatico, mito avveniristico, autorità del capo o dei capi, disciplina nei ranghi. Infatti, tale partito è quello che soffre il meno di crisi interne e non ha bisogno di frequenti riesami di coscienza. Al contrario simile mercanzia

è tutta propria del partito socialista per tara ereditaria, fin da quando l'on. Turati combinava gli ordini del giorno dei congressi del partito, nei quali i compromessi erano stilizzati in forma perfetta, un pizzico per tendenza, sì da potere sempre ottenere maggioranze sicure. Per mimetismo forse, popolari di ieri e democristiani di oggi hanno avuto i loro Turati, intenti a trovare le formule composite che in certi momenti giovano a far superare, apparentemente, i dissensi reali che travagliano i partiti di masse.

I nord-americani sono meno complicati nei loro mastodontici due partiti simbolizzati da un elefante (il repubblicano) e da un asino (il democratico); essi non obbligano gli aderenti ad uno sforzo continuo di adeguamento, nè ad una lealtà coatta. Nei centri vi sono quelle che si chiamano *machineries*, le macchine dei partiti — noi diremo i centri di organizzazione — che in sostanza mantengono le clientele, decidono le candidature, e preparano le elezioni. Al momento opportuno si tengono le *convenzioni* del partito (i congressi) dove i delegati nazionali fissano la *piattaforma elettorale* (noi diremo il *programma*), che deciso per il periodo di nomine, viene accettato dai candidati e bandito nel paese. L'elettore, al momento di farsi riconoscere tale, iscrivendosi negli uffici elettorali, dichiara a quale partito intende appartenere, il che vuol dire quale programma approva. Per fortuna non è poi obbligato a votare per lo stesso partito al quale si è dichiarato iscritto; può votare anche contro senza rinnegare la dichiarazione fatta. Dall'altro lato gli eletti si sentono legati solo al programma (piattaforma) che ha formato il rapporto politico tra eletto ed elettore. Il quale ultimo resta, finalmente, libero di dirigersi a quel deputato o a quel senatore della sua circoscrizione, qualunque esso sia, per far valere quegli interessi generali o particolari che crede di sostenere o per quei favori che pensa di sollecitare.

Ma, paese che vai, costumi che trovi. Qui siamo nel continente europeo, in un paese latino, a civiltà intellettualistica, con economia povera congenita, con tradizioni accademiche e spesso retoriche; i partiti ne soffrono anche essi perchè non sono nè fuori nè al disopra dello spirito del paese.

Prima e dopo il discorso del conte Jacini al centro di studi in Roma, ho ricevuto non poche lettere di brave persone, per lo più benevole verso la D. C., per proporre vari rimedi a quella che con termine abusato si chiama « crisi di partito ». Se *crisi*, secondo i vocabolaristi « è il subitaneo migliorare o peggiorare di una malattia » e se per somiglianza di idee si chiama *crisi ministeriale* lo « scomporsi di un ministero in seguito a dimissioni » e *crisi monetaria* il « subitaneo peggioramento del mercato monetario », la crisi di partito dovrebbe essere un fatto subitaneo verso il peggioramento, più che verso il miglioramento. Più che crisi, a me sembra trattarsi di bisogno normale di discussioni (forse a lungo metraggio) e di riorientamenti, forse senza visione del futuro più o meno prossimo. Non la chiamo *crisi*, ma *travaglio*.

Bene: uno di tali solleciti amici propone semplicemente che la D. C. si decida a scindersi in tre gruppi autonomi; uno alla destra, uno al centro e uno alla sinistra, con l'intesa che nelle questioni etico-religiose tutti e tre facciano fronte, mentre nelle questioni economiche, sociali e politiche, ogni gruppo segua la sua strada. Sarebbe questo il metodo di Alessandro Magno nel tagliare il nodo gordiano. Ma poichè non è proprio assicurato che ognuno di tali gruppi non si divida poi internamente in destra e sinistra, così non si vede la pratica efficacia dello spezzettamento. Del resto basta ricordare il passato del partito socialista con i suoi gruppi e sottogruppi: massimalisti, sindacalisti, riformisti, turatiani, bissolatiani, mussoliniani, e giù di lì, per notare come fu sciupata per venti anni una vitalità politica di primo ordine in logomachie interminabili. Il sezionismo non è una soluzione; novanta volte su cento è una paralisi.

Un altro vorrebbe invece maggiore disciplina, quasi una disciplina caporalesca; sia quella imposta da uno o più capi, sia quella comandata dalle assemblee o dalle folle. Tutto ciò è semplicemente innaturale e, dal punto di vista della coscienza, può anche essere riprovevole.

La disciplina per un partito deve essere anzitutto auto-disciplina; ciascuno deve avere il senso del proprio limite, la volontà di cooperazione con gli altri e la mira di attuare il programma deliberato. Ma se si domanda un'uniformità im-

posta, un conformismo servile, bisogna opporsi come cosa ripugnante ad uomini liberi, cooperanti insieme a fini liberamente accettati. I dissensi personali egoistici sono da evitarsi o da comporsi con docilità; ma i dissensi di tendenze, di indirizzi, se contenuti da intenti comuni di bene, possono essere utili nel creare un dinamismo vitale. Nel campo pratico, la maggioranza fisserà questa o quella proposta, pur lasciando che la minoranza cerchi di affermare e sostenere, in luogo e tempo opportuno, le proprie vedute.

Il cittadino si avvantaggerà di tali dibattiti, che dovrebbero essere pubblici, per orientarsi e per poter partecipare, dal di fuori, al travaglio interno dei partiti, nei quali si rifrange il pensiero politico moderno.

Per questo è a deplorare che l'assemblea costituente non abbia trovato il tono giusto di libera tribuna di individui liberi, divenendo ora una sala di votanti secondo le istruzioni rigide dei propri partiti — e il paese sa poco di quel che si vota — ed ora un'accolta di vociferanti che si scambiano ingiurie.

Ogni deputato è un uomo che ha la sua coscienza e la sua responsabilità; non può essere riguardato come un numero e ridotto ad automa.

Si dovrebbe introdurre in Italia, dove van prevalendo i partiti rigidi, le attenuazioni in uso nei partiti anglo-sassoni per il rispetto delle convinzioni dei singoli membri del parlamento. La disciplina non è rigida; il deputato si può astenere o assentarsi senza mancare alla disciplina di gruppo, e perfino votare contro, se ciò risponde a convinzione di coscienza. È lecito dissentire su tutto ciò che non contraddice al programma fissato dal partito come base della campagna elettorale. Se fosse il contrario, il deputato dovrebbe rassegnare le sue dimissioni. Ma tra servire la sua coscienza o servire il partito, non c'è scelta; il dovere di coscienza vince sempre.

Si dà la colpa alla proporzionale per l'irrigidimento dei partiti; mentre col sistema uninominale — si dice — si salva la personalità del deputato. Basta ricordare come, attraverso il trasformismo di Depretis e di Giolitti, i partiti storici di destra e sinistra si ridussero a frazioni personalistiche e a cricche locali, spesso reazionarie, di nefasta memoria.

Ci vuole invece nei partiti una coesione dall'interno, coesione che i gruppi di destra non hanno, perchè spesso vi sono troppi capitani e pochi soldati, ovvero perchè non hanno programmi politici ben definiti.

La democrazia cristiana ha forse più soldati che capitani; ha un programma teorico saldissimo; ma non mostra di avere un largo programma pratico completamente suo e aderente alle condizioni di fatto, forse perchè la situazione italiana è ancora fluida e incerta. È perciò che destra e sinistra, di cui oggi si parla, sono modi di esprimere quel travaglio interiore e vitale verso il centro, che farà della democrazia cristiana il partito che interpreta meglio le tendenze comuni del nostro paese. Il quale non vuole andare agli estremi di destra o di sinistra, ma cerca nella temperanza di un centro sicuro quella tregua psicologica e politica che faccia respirare e dia modo di affrontare le asprezze angosciose della presente situazione, risolvendo non tutti i problemi — cosa impossibile — ma, uno per volta, i problemi più assillanti.

20 dicembre 1946.

(*L'Italia*, 22 dicembre).

32.

### BREVE INTERVISTA CON KUMBIEN (\*)

1) *Qual è stato il migliore evento del 1946?*

— La proclamazione della repubblica italiana e il passaggio pacifico dalla monarchia alla repubblica.

2) *E nel 1947 che cosa lei auspica?*

— Il migliore evento del 1947 sarebbe l'abolizione del diritto di « veto » dato alle cinque grandi potenze a seggio permanente nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

3) *Qual è la sua opinione sul trattato di pace?*

— I trattati di pace per l'Italia e gli altri quattro stati ex-nemici mancano di base etica e di finalità politica adatta

---

(\*) Per la stampa svedese.

allo scopo di rifare l'unità europea. Se, come sembra, sarà lo stesso per la Germania, sarà ritardata per decenni la ricostruzione europea, che è necessaria all'equilibrio mondiale.

23 dicembre 1946.

33.

### IL « CONTRATTO » ELETTORALE

Esiste un « contratto » fra eletti ed elettori? Sembra di sì, e con caratteri più concreti che non ne abbia il « contratto sociale » di Gian Giacomo Rousseau. È vero che uno dei contraenti — l'elettore — non è soggetto esattamente individuale, sia perchè il voto è segreto, sia perchè il significato della sua « volontà » (elemento decisivo per un contratto) non è precisato. Ma ad ovviare a un tale inconveniente entra, come intermediario, il partito che precisa e avalla la volontà elettorale e assume per i propri membri (non potendo far ciò per gli altri elettori non individuati) la figura di contraente. Comunque sia, un tipo di contratto incoato e *sui generis* c'è. Che poi tale contratto venga o no *perfezionato*, è un altro paio di maniche; dipenderà in parte dal parlamento e in parte dal governo. Purtroppo, questi due corpi sono responsabili verso gli elettori per interposta persona: il deputato o il senatore; in forma mai univoca, dati i diversi ed opposti programmi dei partiti e spesso le incoerenti e demagogiche promesse fatte, che nel vaglio governativo e in quello parlamentare, risultano inattuabili o dannose.

Gli elettori, da parte loro, attraverso i partiti, le manifestazioni di opinione pubblica, le successive elezioni locali e generali, hanno il mezzo di farsi valere, sia premendo sui parlamentari, sia negando loro il voto nella rinnovazione del mandato.

Il dialogo fra eletti ed elettori è necessario in democrazia; rinnova quell'intesa politica che ne ha reso possibile la collaborazione (una collaborazione tipica e interessante), che unisce la periferia al centro e il popolo ai suoi governanti. Onde il



contratto elettorale deve superare le persone e divenire contratto politico che abbia contorni ben definiti e durata stabilita in precedenza.

Tutto ciò è compito dei partiti. Coloro che si lamentano dell'oggi, ricordando che nel bel tempo antico dell'individualismo liberale il deputato non era strettamente legato ad un partito nazionale, ma solo al partito (o alla cricca) locale, e che per tutelare gl'interessi della sua circoscrizione si legava ora ad uno ed ora all'altro dei gruppi parlamentari dominanti (Depretis, Crispi, Rudinì, Giolitti, Zanardelli, Nicotera e così via), non si rendono conto che tanto dannoso è per la vita nazionale il fatto di deputati fluttuanti fra i gruppi parlamentari, quanto quello dei deputati inquadrati rigidamente nei partiti nazionali. Occorre trovare il giusto mezzo fra l'individualismo che localizza la politica di un paese e il gregarismo che la irrigidisce.

Ma nella gamma dei sistemi elettorali, i partiti che fanno da catalizzatori delle tendenze politiche e delle aspirazioni elettorali, sono una necessità della democrazia e un fattore necessario per fissare un effettivo « contratto elettorale ».

Ad ottenere ciò occorre che prima delle elezioni i partiti precisino il loro programma concreto. Non basta dirsi liberali o socialisti, democristiani o comunisti, democratici del lavoro o repubblicani storici e appellarsi ai sacri principî di Cavour o Mazzini, Carlo Marx o Lenin, Toniolo o Leone XIII; occorre dire che cosa il partito vuole realizzare nel periodo limitato di una legislatura in rapporto ai problemi del giorno, e come vuole arrivarci e quali le intese con gli altri partiti: un programma « concreto » e non astratto; realizzabile più o meno immediatamente e rispondente ai bisogni immediati del popolo dell'oggi e domani e non del dopodomani. Insomma, un vero piano politico e non un enunciato di belle idee astratte e inconcludenti.

Purtroppo, noi latini, più degli altri paesi, soffriamo di astrattismo teorico e di imprecisioni pratiche, per colpa di quella generalità di idee e di quella facilità di intuizioni, che mal suppliscono alla mancanza di studi pratici e accurati dei problemi tecnici. Così è facile cadere dagli enunciati teorici

alla demagogia delle promesse, e dal fraseggio astratto alla retorica delle immagini. I programmi concreti si perdono nel mare magno delle parole.

Se a ciò aggiungiamo l'asprezza delle polemiche che distruggono dalla visione dei problemi pratici, tanto più quanto gli stessi problemi sono di difficile soluzione, si vedrà che il corpo elettorale, invece di avere posti avanti dei programmi concreti da vagliare e scegliere, si troverà con una serie di promesse di felicità avvenire che i Dulcamara politici forniscono come infallibile *elixir di lunga vita*.

No: il contratto elettorale è cosa seria e si fa con precisione, praticità, sul piano delle cose possibili e non su premesse senza base che se le porta il vento, una volta che le elezioni sono finite: passata la festa, *gabbato lo santo!*

A elezioni avvenute, dandosi esecuzione al programma fissato, capiterà di sicuro che gli eletti e i loro partiti dovranno cambiare rotta, ovvero saranno obbligati dagli avvenimenti a soprassedere a ciò che avevano stabilito doversi eseguire, o a proporre nuovi provvedimenti diversi dai primi. *Ad impossibilia nemo tenetur* dice la vecchia sapienza dei nostri nonni.

Ma il partito che non spiega il suo cambiar di rotta, che non giustifica la propria condotta e non trova modo d'innovare i termini del contratto elettorale, fa male i suoi conti. Ci sono casi in cui si dovrebbe ricorrere al referendum (se la legge ne dà il mezzo), e riprendere il contatto elettorale a mezzo di appello al paese, ovvero chiarire la situazione a mezzo della stampa, dei comizi e delle consultazioni private. Il corpo elettorale è come la madre terra che ridava le forze ad Anteo della favola, una volta che questi la toccava con il proprio corpo esausto.

Un caso tipico di questa mancanza di contatto con il corpo elettorale è capitato al partito della democrazia cristiana che ne sta soffrendo acerbamente.

Nella campagna elettorale precedente alle elezioni del 2 giugno scorso i democratici cristiani, localmente e nazionalmente, impostarono il loro programma sociale e ricostruttivo con un fronte accentuatamente anti-comunista. Era la naturale risposta all'attacco comunista spiccatamente anti demo-cristiano.

Poichè la polemica fu portata sul piano dei principî etico-religiosi, l'accentuazione fu più teoretica che pratica, più religiosa che politica. E tutti coloro che avevano paura del comunismo, democratici cristiani o no, votarono lo scudo crociato.

L'esito delle elezioni non diede la maggioranza alla D.C. e per giunta neppure offrì la possibilità di manovra fra destra e sinistra. Così, tra *irre* e *orre* i demo-cristiani si fecero promotori del governo tripartito, con una distribuzione di posti a vantaggio della sinistra social-comunista che purtroppo pose le sue condizioni, come se fosse stata la vincitrice, la sola vincitrice. Tolsse così l'iniziativa di governo ai demo-cristiani, rovesciando la situazione. Gli effetti non tardarono a vedersi.

C'era forse altra soluzione? A meno di prolungare la crisi e di prendersi, De Gasperi e C., la responsabilità di un conflitto aperto, non c'era in quel momento altra soluzione, benchè si potesse avere una migliore composizione di governo che non si ebbe. La ragione prevalente era una sola: l'esito del referendum per la repubblica. In quel momento non poteva farsi che un governo repubblicano. I democratici cristiani, che in maggioranza avevano avallato la causa repubblicana, erano gli unici a poter fare il passaggio di regime senza conflitti e senza rivolte. Doveva darsi al paese il senso di sicurezza coesiva, non quello di un urto insanabile fra i partiti vincitori. Così i democratici cristiani furono pronti a portarne il carico e la pena.

Ma essi non si rivolsero più agli elettori. Parecchi fra gli eletti che avevano accentuato la tesi monarchica ebbero quasi paura di parlarne, e pur dichiarandosi leali alla repubblica, non ne fecero parte ai loro elettori in forma chiara e netta. E per di più, il partito democristiano come tale non spiegò chiaramente e ampiamente la necessità della collaborazione con i comunisti contro i quali avevano ottenuto i voti di milioni di simpatizzanti.

Il colmo è stato che in sei mesi di tripartitismo, gli elettori sul posto — democristiani o no — sono stati in quotidiano conflitto con i comunisti; i collaboratori dal centro sono stati gli acerrimi nemici della periferia.

Naturalmente, il corpo elettorale che votò « Libertas » ne

è stato disorientato e scosso, e se ne è visto il segno nella larga astensione nelle elezioni municipali del novembre, nelle oscillazioni nel governo, e nelle polemiche e gli urti fra i tre partiti quasi per modo di dire « collegati e collaboranti ».

L'accusa principale fatta alla democrazia cristiana, di aver mancato al suo compito di difesa dal comunismo, è rimasta senza la risposta che l'elettorato si aspettava, perchè le è mancato il modo di innovare quel contratto che dal 2 giugno in poi è stato dalle due parti equivocamente inteso.

Solo le nuove elezioni con impostazione chiara, programma netto e ridestata fiducia, potranno ridare alla democrazia cristiana la posizione morale e politica che ebbe al momento della sua ascesa elettorale.

28 dicembre 1946.

(*L'Italia*, 28 dicembre).

34.

#### LA DEMOCRAZIA CRISTIANA IN ITALIA DAL 1942 AL 1946 (\*)

Sotto il fascismo, gl'ideali democratici cristiani, il cattolicesimo sociale di Leone XIII, la organizzazione operaia ispirata alla scuola cristiana rimasero in Italia allo stato latente. Erano per molti i più cari ricordi, tenuti segreti per non incappare nella sorveglianza spionistica del fascismo.

Di tanto in tanto veniva un appello: trovarsi in pellegrinaggio al tale o tal altro santuario; celebrare un anniversario religioso avanti ad una croce piantata in cima ad un monte o nel profondo di una valle: gli antichi amici si rivedevano, parlottavano cautamente, s'incoraggiavano, speravano. Nelle grandi città si riunivano presso comuni amici, prendendo occasione di qualche festa di famiglia — un onomastico, un compleanno — per mantenere i contatti personali e le speranze d'Italia.

Spesso mi arrivavano lettere e fogli con firme convenzionali; partivano per lo più dalla Svizzera — o dalla Francia — dove

---

(\*) Per la stampa estera.

qualche amico straniero li portava di nascosto e li imbucava al primo ufficio postale in terra libera.

Una sera venne a trovarmi a Londra un caro giovane, allora giovanissimo, vestito come per andare a un ballo di società. La polizia fascista lo aveva sospettato e lo faceva seguire da un suo compagno di viaggio che si era improvvisato spia. Per disperderne le tracce disse di avere un appuntamento a Piccadilly Circus e prese un taxi. Lungo la via imbucò una stazione dell'underground e cambiando rotta venne a trovarmi nel quartiere di Paddington dove io allora abitavo. Così per molte volte in barba al fascismo si mantenevano i contatti fino alla guerra.

Dal 1940 in poi poco arrivò a me per due anni e mezzo, fino a che americani e inglesi sbarcarono in Sicilia. In quei due anni maturò il nuovo partito della democrazia cristiana.

Nel settembre 1942 colui che oggi è il rettore dell'Università di Roma mi scriveva dalla Sicilia: « la nuova gioventù popolare (democristiana) viene su numerosa e forse migliore della prima ». Era un raggio di speranza che arrivava nella mia stanza del Saint Vincent's Hospital di Jacksonville.

Pochi mesi dopo venne a trovarmi un amico americano del servizio militare segreto, per avere una lista di nomi per il caso di truppe che sarebbero sbarcate, non si sapeva bene dove, nomi dei miei amici politici sui quali contare. Titubai parecchio; temevo di esporli a nuovi pericoli; non ero sicuro del segreto. Finalmente ne indicai uno in Sicilia: Salvatore Aldisio, che poi gli alleati nominarono prefetto di Caltanissetta, il maresciallo Badoglio lo scelse a ministro dell'interno e infine il presidente Bonomi lo nominò alto commissario della Sicilia ed ora è ministro della marina mercantile.

Nel maggio 1942 a Roma, sotto gli occhi di Mussolini, fu costituito il nuovo centro della democrazia cristiana, con a capo Alcide De Gasperi (poi ministro degli esteri e oggi presidente del consiglio dei ministri e ministro degli interni) e segretario l'avv. Scelba (oggi ministro delle poste e telecomunicazioni). Fra i maggiori collaboratori erano Guido Gonella, poscia direttore di un foglio clandestino e oggi ministro dell'educazione, Giovanni Gronchi, oggi presidente del gruppo par-

lamentare, Giovanni Longinotti, già sottosegretario al lavoro nel periodo prefascista, e tragicamente perito sotto un camion alleato nel maggio 1944, e molti altri.

Una delle più efficienti organizzazioni di guerra fu quella dei partigiani democratici-cristiani. Ci furono anche movimenti locali, fra i quali importantissimo quello di Roma, che manteneva i contatti fra nord e sud. Molti caddero vittime del dovere per un grande ideale patriottico e sociale.

Era naturale che al crollo dello stato fascista succedessero al potere gli esponenti dei partiti che avevano aiutato gli alleati e avevano promosso la resistenza. Così i democratici-cristiani si trovarono a collaborare con socialisti, comunisti e azionisti a sinistra e con liberali e demolaburisti a destra, formando essi il naturale partito di centro.

Che il paese abbia guardato la democrazia cristiana come il baluardo dell'ordine e insieme come un partito di progresso, si vide prima nelle elezioni municipali fatte nel marzo-aprile 1946; poi nelle elezioni per l'assemblea costituente del 2 giugno 1946.

Da tali elezioni i democristiani emersero i primi con 207 seggi, mentre i socialisti ne ebbero 115 e i comunisti 104; così fu confermato il leadership di tale partito e il suo capo De Gasperi dovette costituire e presiedere il nuovo governo.

Per un confronto del movimento democratico cristiano in Europa, diamo alcune cifre:

*Belgio* - cristiano sociali 92, socialisti 65, comunisti 23;  
*Francia* - M.R.P. (popolari) 163, comunisti 144, socialisti 115;  
*Olanda* - cattolici popolari 32, laburisti 28;  
*Lussemburgo* - cristiani sociali 22, comunisti 5;  
*Austria* - popolari 85, socialisti 70, comunisti 3;  
*Ungheria* - piccoli proprietari (cattolici) 243, socialisti 74, comunisti 70.

In *Germania* si sa che i voti sono divisi per più di quattro decimi ai democratici cristiani in varie frazioni e denominazioni, per meno di quattro decimi ai socialisti e per due decimi ai comunisti.

Questi dati illuminano il primo orientamento dell'Europa

che esce dalla guerra, anche nelle zone dove ancora c'è l'occupazione militare e l'influsso sovietico. Se Cecoslovacchia, Polonia e Stati Balcanici fossero liberi, si vedrebbe rinascere (o in qualche punto nascere come nuovo germoglio) l'idea della democrazia cristiana realizzata su terreno politico.

Dalla fine della guerra (aprile 1945) ad oggi, l'Italia si dibatte in una situazione difficile, perchè fin oggi vige il regime di armistizio, e benchè sia stato attenuato nei controlli locali, pesa economicamente, politicamente e militarmente sopra il paese.

Per giunta, dal settembre 1945 ad oggi, l'Italia è in attesa del trattato di pace. Quello che è in discussione è un trattato che non solo non rende giustizia allo sforzo dell'Italia cobelligerante con gli alleati, ma la riduce a servitù con le disposizioni economiche e militari insopportabili e senza speranza di revisione. La soluzione di Trieste è sotto tutti i riguardi dannosa e assurda; il sequestro dei beni degli italiani nei territori delle nazioni unite è contrario al diritto delle genti.

Il punto centrale per l'Italia è ormai se essa passerà nella sfera di influenza russa ovvero se resterà nell'ambito della civiltà occidentale e democratica.

I governi di Londra, Parigi e Washington nel combinare il trattato di pace hanno cercato, nelle intenzioni, di mantenere l'Italia nell'ambito occidentale, ma per incoscienza, debolezza, o forse, più, per mancanza di vedute d'insieme, hanno fissato le premesse atte a far subire all'Italia l'influenza di Mosca.

La democrazia cristiana ha avuto ed ha il compito di tenere l'Italia salda alla sua tradizione cattolica, alla sua civiltà classico-cristiana, attuando in politica la vera democrazia nella libertà, non quella falsa e totalitaria del marxismo e del sovietismo comunista.

Perciò la lotta è dura e sarà lunga. Non si tratta di instaurare un nuovo fascismo con la forza, nè di attuare un falangismo spagnuolo con la guerra civile e il governo di polizia. Si tratta di attuare la democrazia in regime di libertà.

De Gasperi e i suoi collaboratori e la massa dei democratici cristiani operano in un ambiente difficilissimo, in un paese ro-

vinato dalla guerra, immiserito e affamato, che ora va risorgendo per virtù di popolo, portando in sè la triste eredità della dittatura fascista.

Si deve rifare lo stato veramente democratico abolendo dittature, monopoli e centralizzazioni. All'uopo la democrazia cristiana sostiene il decentramento amministrativo dello stato e l'autonomia regionale. La democrazia cristiana ha favorito la unificazione delle unioni operaie in una sola confederazione nazionale. Purtroppo, i comunisti vi hanno preso la mano e si servono delle unioni operaie e delle camere del lavoro per tenere agitata la classe operaia, che soffre come tutte le altre classi, e forse meno delle classi medie impiegate in attività o in pensione, le quali non hanno compenso alcuno per l'aumento dei prezzi che le stesse agitazioni producono in rimbalzo dell'aumento dei salari.

Se le agitazioni operaie — dirette a isolare la democrazia cristiana che vuole una politica economica più sana e ragionevole — continueranno, si rimetterà in discussione se mantenere o no l'unità sindacale con i comunisti, o fare dei sindacati propri com'era prima del fascismo, quando la confederazione cristiana aveva quasi la metà degli operai e contadini d'Italia (1.200.000 iscritti), mentre la socialista unita ai comunisti ne aveva 1.500.000.

Il principale lavoro attuale è quello dell'assemblea costituente che sta formulando la nuova costituzione. I democratici cristiani vi stanno dando tutto il loro contributo fatto di intelligenza, cultura ed equilibrio. Fra i democratici cristiani che elaborano la costituzione noto il presidente della 1<sup>a</sup> sottocommissione, l'attuale vice presidente dell'assemblea costituente, Umberto Tupini che per un anno fu ministro di giustizia. Il relatore del progetto sulle regioni è il prof. Ambrosini professore all'Università di Roma e quello sui rapporti fra Chiesa e Stato è il prof. Dossetti dell'Università cattolica di Milano. Fra i più colti costituzionalisti che fanno parte delle commissioni è da notare il democratico cristiano Caristia, professore all'Università di Catania.

Fin oggi, nel lavoro delle commissioni, sono prevalse le tesi favorite dai democratici cristiani sui temi della famiglia, la



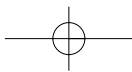
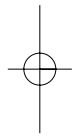
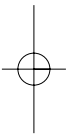
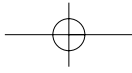
scuola e la chiesa. Vedremo cosa succederà all'assemblea generale. La situazione è di fatto equivoca, perchè nei punti più dibattuti della costituzione i democratici cristiani hanno avuto, nelle commissioni, i voti delle destre, mentre per la politica di governo la maggioranza si fa con le sinistre.

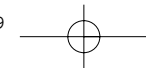
Questo fatto ha indebolito la D.C. presso i ceti medi e presso le ali conservatrici dell'industria e dell'agricoltura, le quali si sono volte pertanto al partito dei *qualunquisti* che nella concezione del governo si possono assomigliare ai tecnologi americani, nello spirito ai conservatori di tutto il mondo e nel metodo più o meno ai demagoghi usuali. I *qualunquisti* sperano guadagnare nelle prossime elezioni a spese della democrazia cristiana.

Ciò non ostante questa, rimanendo fondata sui principî stabili della sociologia cristiana, sulla base incrollabile della moralità pubblica e sulle aspirazioni popolari di democrazia e libertà, manterrà in politica la direttiva della nuova Italia che risorge.

31 dicembre 1946.

*(People and Freedom, January 1947).*





### III.

#### MESI CRITICI

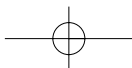
(gennaio-maggio 1947)

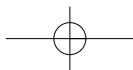
[I primi mesi del 1947 furono assorbiti da tre preoccupazioni principali: la firma del trattato di pace - la situazione del tripartito - la proroga dell'assemblea costituente. Alla firma del trattato io fui nettamente contrario; riguardo il « tripartito » io fui per la liquidazione con un governo che preparasse le elezioni; a tale scopo, oltre che per motivi di legalità e di opportunità, fui contrario alla proroga dell'assemblea costituente.

Un fatto di eccezione prese parecchio della mia attività: l'attuazione della regione siciliana, le cui elezioni caddero nell'aprile. Si trattava di iniziare un istituto, la regione, assai contrastato; e di iniziarlo in Sicilia con lo statuto speciale che destava non poche preoccupazioni, anche per il residuo di separatismo che ancora serpeggiava nell'isola. Per i democratici cristiani di Sicilia, e per me personalmente, si trattava del compimento di mezzo secolo di aspirazioni.

A questi temi si intrecciano altri di carattere generale e particolare, che mantengono il tono del volume nel campo delle idealità, dei programmi e delle aspirazioni etico-politico-sociali per la rinascita italiana e per la organizzazione internazionale.

Il maggio si chiude con la cessazione del « tripartito » al governo.]





35.

## RISPOSTA ALLA LETTERA DI AUGURI DELLA D. C.

Caro Piccioni, (\*)

Mi sono riusciti particolarmente graditi i tuoi auguri per il nuovo anno, inviatimi a nome della direzione del partito della democrazia cristiana, non solo per il vivo affetto che mi lega agli antichi compagni di lavoro e di lotte, come sei tu, ma anche per il significato di una convinzione di pensiero e di ideali dal giorno, nel 1895, quando fu pronunciata in Italia la parola fatidica: democrazia cristiana.

Tale parola era già apparsa timidamente negli scritti di P. Ventura e di Ozanan, negli anni delle speranze d'Italia e del rinnovamento del pensiero cattolico europeo fra il 1840-1848. Ma doveva passare altro mezzo secolo e attendere la parola di Leone XIII sui problemi operai, per tramutarsi in idealità politico-sociale e in realtà organizzativa.

La parentesi fascista non fece perdere nulla al vigore dell'ideale, che è rinato per virtù vostra ed è stato attuato con i vostri sacrifici.

Molto l'Italia aspetta da voi; molto aspettiamo noi che sul declino degli anni vediamo con affetto e ansia venire su la gioventù fidente e baldanzosa, che sa di aver conquistato un posto nella vita politica, non per profittarne, ma per servire il paese.

A te e a tutti i tuoi colleghi collaboratori, a tutti i seguaci dell'idea D.C., a tutti coloro che si avvicinano ad essa vada il mio augurio di bene.

---

(\*) On. Attilio Piccioni, segretario politico.

In mezzo alle più gravi difficoltà dell'ora la repubblica italiana si affermerà per merito vostro, come democrazia nella libertà.

Cordialmente

LUIGI STURZO

3 gennaio 1947.

36.

#### LETTERA ALLA SIGNORA ERMINIA MARAGLIO

Ringrazio Lei e i dirigenti del movimento femminile della democrazia cristiana per gli auguri del nuovo anno che ricambio a tutte centuplicati.

Il paese conta su di voi, nuove reclute alla politica attiva, non per portare nelle famiglie spirito di faziosità, ma per portare nei consessi pubblici spirito di comprensione affettuosa dei bisogni del popolo e delle necessità degli umili, dei diseredati, degli afflitti, per i quali l'opera privata deve essere sorretta dallo stato e l'opera dello stato deve essere vivificata dall'iniziativa privata. La D.C. ha una parola vivificatrice che nessun altro partito può possedere. Sta a voi attuare questa parola con efficacia costante.

Cordialmente

LUIGI STURZO

3 gennaio 1947.

37.

#### LA PROPORZIONALE E I BLOCCHI

La proporzionale è ridiscussa e si prepara contro di essa una campagna ostilissima. Le destre la odiano, ed è naturale; le sinistre la violano formando i blocchi, ed è innaturale. Siamo di nuovo in alto mare, e occorre preparare il pubblico ad una polemica assai vivace dentro e fuori la costituente, sulla legge per le elezioni dei deputati.

L'iniziativa dei blocchi di sinistra, presa durante le elezioni municipali del novembre scorso per quelle città dove vige il sistema proporzionale, è stata una ferita assai grave al prin-

cipio che la proporzionale difende: la personalità dei partiti e la sincerità dei programmi, sui quali invitare gli elettori a pronunciarsi. Il blocco tende a mascherare la personalità dei partiti sotto un comune denominatore (nel caso, la sinistra), e toglie al programma l'aderenza ai caratteri del partito che lo sostiene.

I blocchi sono stati sperimentati da Roma in giù, dove il gran pubblico non ha estrema simpatia per l'insegna falce e martello, non per idiosincrasia verso contadini e operai, ma per la sua origine sovietica. Ed ecco che il blocco cambia la incomoda insegna con altre più accette; Garibaldi, per esempio.

Ma la sostanza non muta: si sa bene che il colore più forte predomina nelle miscele, anche se la dose ne sia attenuata; figurarsi se la dose sarà abbastanza forte. Il nero tinge il bianco. Così è dei blocchi: se in quelli delle sinistre vi sono comunisti, è inutile che gli azionisti si dichiarino anti-marxisti ed eredi del pensiero di Carlo Rosselli e del suo socialismo liberale; inutile che i repubblicani siano gli eredi diretti e privilegiati di Mazzini; inutile che i saragattiani vi abbiano la prevalenza invece dei nenniani; i comunisti tingeranno sempre del loro colore più scuro e più acceso (secondo i casi) la lista bloccata.

Così avverrà con le destre: oggi i più accesi sono i qualunquesti; spetta ad essi di colorire le liste dei blocchi di destra. Ci dispiace per il senatore Croce, che vedrà questa ipotesi, suo malgrado, realizzata; ma è così. Per definire tale blocco al modo aristotelico, diremo che il liberalismo o demoliberalismo ne sarà il genere prossimo, ma che il qualunqueismo ne sarà la differenza specifica.

La proporzionale la faranno i partiti fra di loro quando formeranno le liste bloccate, e poi la faranno valere fra gli elettori quando cercheranno di accaparrare le preferenze a favore degli uomini del proprio partito e a danno degli altri, come avvenne a Roma ai malcapitati socialisti che arrivarono spennacchiati ai seggi capitolini con cinque rappresentanti su trenta eletti.

Il perchè di questo primo saggio dei blocchi di sinistra va cercato nel programma che Nenni ha espresso con la frase: « *dal governo al potere!* », che in moneta spicciola vale per la

tradizionale *dittatura del proletariato*. È vero che azionisti, demolaburisti e repubblicani storici non pretendono di rappresentare il proletariato come classe unica, ma il loro orientamento di sinistra con pizzichi rivoluzionari li fa aderenti al comunismo, del quale prevedono, anche se non pregustano, l'avvento.

La posta delle prossime elezioni è chiara per molti di loro: prendere la maggioranza dei seggi del futuro parlamento (anche il 51 per cento) per realizzare il governo di « sinistra », il governo del « popolo », il governo « filo-russo »; il resto verrà da sè.

Di conseguenza, la destra si orienta verso il blocco libero-demo-qualunquista. E perchè no? Siamo in tema di blocchi ed è naturale che « s'oda a destra uno squillo di tromba » *che risponde allo squillo sinistro*. Le posizioni manzoniane sono cambiate, ma non è colpa di chi scrive se i primi bloccardi vengono dalla sinistra.

Si dice: l'orientamento del paese è verso i due opposti: comunismo e anti-comunismo. Se così fosse, dovremmo disperare dell'avvenire del paese. L'*anti-x* è una posizione negativa e non costruttiva. Anche l'antifascismo, preso come tale, non poteva essere conclusivo e operativo tranne come protesta o simbolo di libertà contro la tirannia. Ma purtroppo aveva nelle sue pieghe altre tirannie che si ammantavano di libertà.

Voltiamo pagina. Anche oggi i comunisti si dicono amanti della libertà: infatti, lo mostrano spesso questo amore sfegatato; certi anticomunisti si ammantano di libertà con il vecchio metodo dei liberali del secolo scorso, che rivendicarono tutta la libertà per sè stessi negandola agli altri, e fra questi altri c'erano la Chiesa e il popolo lavoratore. Ora i cosiddetti liberali o demo-liberali dell'U. Q. di un secolo dopo corteggiano « Chiesa e popolo », ma gl'istinti per una libertà monopolistica vi sono ancora desti.

La proposta dei due blocchi comunisti e anticomunisti (o come piace ad altri: comunisti e demo-liberali) contiene una grave mancanza di aderenza alla realtà politica italiana, nonchè una ignoranza notevole di scienza politica.

In tanto due partiti, o due blocchi di partiti, possono ope-



rare in regime costituzionale libero, in quanto abbiano un comune denominatore, siano cioè costituzionalmente e moralmente sul medesimo piano; perchè sia legittimo e indiscusso l'alternarsi di tali partiti al potere, con il rispetto reciproco nelle posizioni di maggioranza governativa e di minoranza di controllo e di opposizione.

Così fu in Italia nel periodo della destra e sinistra storica; così è stato negli Stati Uniti di America da oltre un secolo e mezzo; così in Inghilterra per lunga tradizione. Anche oggi quando i laburisti hanno in mano il governo come partito di maggioranza, nessun inglese, giustamente, sospetta che essi impedirebbero con la violenza e la rivolta il ritorno degli avversari al potere, se l'elettorato inglese darà in una delle prossime elezioni la maggioranza ai conservatori. Non per nulla i laburisti inglesi hanno combattuto quarant'anni con l'arma elettorale, prima di formare un loro governo.

Mi domando se i comunisti e gli anti-comunisti italiani del 1947 saranno disposti a cedere il potere all'avversario, una volta giuntivi col mezzo dei blocchi: o non diranno come Mussolini (il « virus » fascista dittatoriale circola ancora nelle vene dei più faziosi di destra e di sinistra), che il popolo (cioè i governanti del momento) non vuole perdere le posizioni guadagnate sotto la bandiera del blocco vittorioso.

Tutto ciò, fortunatamente, è fare i conti senza l'oste, che poi sarebbe quel partito di centro, del quale ho parlato in uno dei miei recenti articoli (\*), e che per fortuna è vivo e vitale e non ha intenzione di dividere fra destra e sinistra il suo patrimonio che è unico, strettamente suo e non potrebbe essere di altri. Ma a parte ciò (e ne vedremo l'estrema utilità nel presente periodo), a garantire il paese a non cadere nei due blocchi antitetici e senza comune denominatore, sì che l'uno escluda l'altro, c'è ancor più il sistema della proporzionale. Tra tanti difetti veri e immaginari, tale sistema ha la buona qualità di temperare la necessità di coalizioni elettorali innaturali, dannose o irriducibili a vera democrazia (come sarebbe il caso prospettato in questo articolo), e di dare la possibilità

---

(\*) Vedi n. 30.

al paese di esprimere chiaramente tutte le proprie tendenze politiche.

Si dice che il tripartitismo sia stato effetto della proporzionale; ma quelli che parlano così non si immaginano quale sarebbe stato l'esito elettorale senza la proporzionale. Con un po' di conti a tavolino sui dati elettorali del 2 giugno si vedrà che certi partitini sarebbero quasi scomparsi, e che i tre grossi avrebbero avuto la stessa situazione, con un po' più di nero a sinistra e forse meno bianco a destra o al centro.

Quando il paese vive un travaglio di partiti come il presente, non può costringere il suo dinamismo coi vecchi binari del periodo liberale-borghese, ma deve farlo sboccare per vie varie e complesse verso un assetamento costituzionale democratico, eliminando, in tale processo di risanamento, tutte le tossine dittatoriali di destra e di sinistra.

Nessuna paura, quindi, delle elezioni a sistema proporzionale, nessuna paura delle combinazioni di governo: esarchia, tripartitismo, coalizione di salute pubblica, gabinetto di minoranza o binominale.

Non siamo ancora su terreno sodo, dobbiamo continuare a fare saggi, per trovare il piano su cui edificare saldamente la repubblica italiana.

A questo scopo oggi può dirsi che la campagna elettorale è cominciata. Le destre vogliono dare battaglia contro la proporzionale, e troveranno la resistenza che la proporzionale merita, perchè il sistema uninominale ci porterebbe ancora di più alla formazione dei blocchi elettorali che falsificano l'opinione pubblica e che in complesso costituirebbero un grave pericolo per il paese (\*).

1 gennaio 1947.

(*L'Italia*, 2 gennaio).

---

(\*) Dopo le esperienze delle elezioni successive, la mia fiducia nel sistema proporzionale quale attuato in Italia, e nel clima di oggi, è andata diminuendo. Il lettore troverà altri atteggiamenti nei volumi seguenti. (*N d. A.*).

38.

## « LA CONQUISTA » (\*)

Ottimo il nome « *La Conquista* » dato al settimanale apuano che vedrà presto la luce, perchè l'azione della democrazia cristiana deve essere una conquista.

Il sistema puramente difensivo, in politica come in guerra, porta alla perdita delle posizioni.

Occorre tenere in mano l'iniziativa secondo le possibilità attuali, certamente; ma con un piano prestabilito.

La sicurezza dei principî sociali, la solidità della moralità nella vita privata e pubblica, la costruttività delle norme politiche fanno della democrazia cristiana il partito del presente e dell'avvenire.

Bando alla demagogia, che tutto promette quando sa di non poter mantenere; bando alla speculazione dei mali sociali per profitto individuale o di partito.

I democratici cristiani debbono vedere unicamente la patria, dove tutte le classi debbono convivere senza odii e senza faziosità; la patria, ieri tradita, oggi umiliata, domani rifatta, per volontà e per virtù dei suoi figli.

Viva l'Italia.

LUIGI STURZO

5 gennaio 1947.

39.

## GUERRA CIVILE E DITTATURA

Il lettore è pregato di non arricciare il naso, nè di storcere il muso. L'esperienza degli ultimi venticinque anni, in Italia e fuori, ci dà diritto a fare simili ipotesi, benchè siano atroci e deprecabili. Se è vero, ed è umano, che chi si è scottato con l'acqua calda ha paura dell'acqua fredda, a maggior ragione è vero che chi si è scottato una prima volta sta guardingo per non scottarsi una seconda volta.

(\*) Lettera all'on. Armando Angelini.

Parliamo, adunque, di guerre civili e di dittature, di quelle reali e di quelle ipotetiche. Queste possono essere disgiunte l'una dall'altra, e possono anche far seguito l'una all'altra. L'Italia non ebbe una guerra civile caratterizzata, per quanto abbia avuto due anni di aggressioni, conflitti di strada, invasioni di cooperative e di municipi, che finirono con la marcia su Roma e con la proclamazione della dittatura.

La Germania arrivò alla dittatura fresca fresca dopo una diecina di elezioni generali e particolari, con pochi fatti di strada e poche violenze di piazza. La Spagna invece — rispettando una tradizione indigena — ebbe guerra civile e dittatura; la Francia arrivò alla dittatura durante la guerra, ripigliando in tono minore (come si conveniva ad un paese invaso) il ciarpame dei marescialli in pensione. Non parliamo delle dittature periferiche con guerre civili endemiche: in Grecia è in atto.

Il passato ci insegna che, quando un paese perde la fiducia in se stesso, cade nella dittatura; quando una dittatura potenziale e armata trova ostacoli per prevalere, si svilupperà sul piano delle aggressioni, rivolte e guerre civili.

Oggi in Italia siamo ad una svolta: la repubblica nascente è minata; la democrazia non è ancorata ad uno stato forte nè ad una coscienza pubblica decisa. I problemi economici premono, e la politica attuale non è tale da poter dare un adeguato orientamento verso la soluzione. Tutti abbiamo dimenticato di essere in regime armistiziale, di avere in prospettiva un trattato capestro, di essere minacciati da un oscuro proposito di farci passare nella zona di influenza russa, e ci diamo l'allegro compito di svalutare inconsciamente la povera e miserabile lira; da un lato comprando a qualsiasi prezzo monete pregiate che vengono o nascoste in casa o inviate all'estero come deposito di sicurezza nel caso di un crollo; dall'altro aumentando salari e prezzi, prezzi e salari, buttando miliardi dalla finestra per le più fantastiche e affatto urgenti riforme ed imprese o lavori improvvisati e improduttivi.

Che meraviglia se la fiducia decresce rapidamente come decresce la lira? E dire che in questo stesso periodo abbiamo avuto, attraverso l'UNRRA e per altri provvedimenti, una quan-

tità di generi e crediti che forse toccano il miliardo di dollari. La lira doveva restare fra 225 e 300. Se oggi il mercato nero registra a Milano 600-680, e a Roma 658-684, la cosa è assolutamente ingiustificata, quanto è ingiustificata la corsa dei prezzi e quella dei salari. Si abbia il coraggio di dirlo e di provvedere.

Colpa di tutti, è vero; perciò occorre la rettifica di tiro da parte di tutti: governo, partiti, confederazioni, operai, industriali, agricoltori, commercianti, nord, sud... tutti. Ora e non domani!

Che c'entra tutto ciò con la dittatura e con la guerra civile? C'entra. Se si continua a parlare di blocchi di sinistra e di destra, di passaggio « dal governo al potere », — frase di Nenni — di repubblica dei lavoratori — frase di un articolo della costituzione proposto ad una delle sottocommissioni; se si continuano a inscenare scioperi politici come quelli di Napoli; se industriali e agrari escono dal piano tecnico e cercano di influenzare la politica, e, facendo come gli agrari e gli industriali del 1921-22, danno allo stesso tempo denari ai comunisti e ai qualunquisti, si comincerà a costituire un ambiente pre-dittatoriale che avvelenerà l'Italia da oggi alle elezioni politiche.

Togliatti ha avvertito la « gaffe » di Nenni e si è affrettato ad assicurare il paese che non si deve parlare di blocchi di sinistra, e che i partiti di sinistra una volta divenuti maggioranza, non mancheranno di rispettare la costituzione, le libertà politiche e i diritti civili dei cittadini. Il prof. Salvatorelli ha precisato che per almeno quindici anni (chissà perchè non dieci o dodici o sedici) i comunisti non instaureranno alcuna dittatura, e che quindi l'Italia avrà per un certo periodo... « la libertà provvisoria » o, meglio, « sarà lasciata a piede libero ».

Sventura vuole che una volta destato il sospetto che i comunisti nostrani siano capaci di privarci delle libertà, per quella tale somiglianza che li rende del tutto identici ai comunisti jugoslavi, rumeni, bulgari, cecoslovacchi e russi, purtroppo nasce il sospetto che essi, domani o dopodomani, non rispetteranno più quelle libertà che anch'essi con i loro voti avranno iscritto nella carta costituzionale.

Le esperienze che in Italia si van facendo della disposizione

comunista al rispetto delle libertà dei popoli (recentissimo lo sciopero di Napoli) non sono assai confortanti. Aspettiamo ancora le rivelazioni dell'on. Scoccimarro sui fatti di Emilia; e saremmo assai lieti se i tribunali facessero presto i processi a quegli assassini emiliani e a quella banda di terroristi delle Marche che, per sbaglio, portavano la tessera comunista.

Il popolo italiano vorrebbe essere sicuro che non ci siano gruppi politici armati, gruppi briganteschi disposti ad assoldarsi presso i gruppi politici, e gente danarosa che si prepara alla difesa armata nel caso che i comunisti vogliano usare le armi.

In verità, non c'è volontà di usare le armi nè a destra nè a sinistra; ma c'è il sospetto che una parte possa farsi affiancare da gente armata e che l'altra parte possa correre alla difesa. E quando si sviluppa un simile stato d'animo e le armi si nascondono nei sotterranei e nei granai e i contrabbandi di armi non sono casi eccezionali, allora sì che il paese è in pericolo e l'avvenire è fosco.

Non siamo ancora a questo punto, ma è strano che la stessa ipotesi di un conflitto politico con le armi non faccia oggi quell'orrore che poteva fare un anno fa, e che ci sia chi crede possa essere questa una fatale soluzione del conflitto latente e irriducibile, che si va sviluppando in Italia.

L'on. Giannini ha detto press'a poco che la guerra civile non si farà perchè egli non la vuole. Io non posso che lodare il proposito di Giannini di non volere la guerra civile; ma se questo fatto deprecabile potesse dipendere dalla volontà di un capopartito sarebbe già uno stato psicologico e politico di estrema gravità. Che cosa gli fa dire che sia proprio lui a non volere la guerra civile? Nessuno la vuole positivamente; ma nessuno di noi, semplici cittadini, può ripetere il resto della frase che sia per sua volontà che la guerra civile non si faccia. Egli ha, dunque, il potere di farla, se volesse, e di non farla, perchè non vuole.

Pertanto, lo stesso Giannini ha offerto al comunismo il piano di convivenza con i qualunquisti, sulla base del rispetto reciproco. Non mi interessa di sapere fino a qual punto i qualunquisti rispetterebbero i comunisti nelle loro manovre di dominare la classe operaia, tenere in mano la confederazione

del lavoro, avere il monopolio dell'assistenza post-bellica e ora, *a quanto sembra*, anche dell'emigrazione, fare occupare le terre incolte, non importa se veramente coltivate da improvvisate cooperative senza attrezzatura nè tradizione agricola, e mille altre lodevoli imprese. Mi interessa sapere fino a qual punto i comunisti rispetterebbero i qualunquesti nella difesa dei proprietari agrari, degl'industriali, dei commercianti, e dei ceti medi e di tutti quegli uomini e donne « qualunque » che aspettano la salvezza del quarto partito che agogna di pigliare il posto numero due.

Ma se veramente l'Italia avrà la sventura di dividersi in due partiti di forza, antagonisti per politica e per interessi, armati per paura l'uno dell'altro, allora la guerra civile e la dittatura sono alle porte.

Chi studia la psicologia collettiva sa bene che le guerre civili e le guerre interstatali avvengono quando i due sono armati e uno dei due è sicuro psicologicamente di vincere, anche se poi perde. La guerra fa armare e la paura di poter perdere l'iniziativa bellica e non ottenere la vittoria fa affrettare il conflitto. Una volta iniziata la guerra non si può retrocedere senza perdere, e il dichiararsi vinto costa l'esistenza. Guai, quel giorno.

Per un paese ridotto a terra come oggi l'Italia ciò sarebbe il suicidio.

Ci sono quelli che pensano ad interventi esteri, naturalmente americani e inglesi a favore della destra, russi e jugoslavi a favore della sinistra. Costoro nulla ricordano della Spagna? Nulla della nostra guerra e della occupazione « benevola » degli anglo-americani?

Avrebbero tutto dimenticato?

Spero che si tratti di sogno macabro e che il popolo italiano (comunisti e qualunquesti compresi) voglia provvedere altrimenti alla propria salvezza (\*).

4 gennaio 1947.

(*L'Italia*, 5 gennaio).

---

(\*) L'articolo, pubblicato anche da altri giornali, fece impressione; non mancarono i rilievi, per i quali credetti opportuno pubblicare sul *Popolo* la seguente nota:

40.

## VERSO LE SOLUZIONI O VERSO LA SOLUZIONE?

Fra tanta gente che viene a trovarmi, non è raro sentirsi dire che l'Italia non sia matura per la democrazia. Me lo dicevano pure in America, dove è di moda crederci i detentori della democrazia, marca di fabbrica. Ogni volta che si leggeva che in Italia c'era una crisi ministeriale, ovvero uno sciopero semipolitico, ecco che il giornalista americano ci metteva den-

*Precisazione:* Se ho parlato di guerra civile nel caso che il paese si dividesse in due blocchi, ho aggiunto: « in verità non c'è volontà di usare le armi nè a destra, nè a sinistra; ma c'è il sospetto che una parte possa farsi affiancare da gente armata e che l'altra parte possa correre alla difesa. E quando si sviluppa un simile stato d'animo e le armi si nascondono nei sotterranei e nei granai e i contrabbandi di armi non sono casi eccezionali, allora sì (prego notare, allora sì) che il paese è in pericolo e che l'avvenire è fosco. Non siamo ancora a questo punto, ma se veramente l'Italia avrà la sventura di dividersi in due partiti di forza, antagonisti per politica e per interessi, armati per la paura l'uno dell'altro, allora (si noti, allora) la guerra civile e la dittatura sono alle porte ». E più in là: « Per un paese ridotto a terra come oggi l'Italia, ciò sarebbe (si noti, sarebbe) il suicidio ».

Il colmo è stato quando mi si fa dire che le nazioni straniere interverrebbero nel caso di guerra civile.

Niente di ciò io ho scritto. Ci sono di quelli che pensano ad interventi esteri: naturalmente (il che è abbastanza satirico) americani e inglesi a favore delle destre, russi e jugoslavi a favore delle sinistre. E aggiungo: costoro, non io, non gli americani e gli altri, ma costoro, quegli italiani che pensano ad interventi esteri, costoro nulla ricordano della Spagna? Chi del resto ricorda la Spagna, sa bene che inglesi e americani stettero alla larga. Il mio articolo voleva adunque essere non solo una analisi di certi stati d'animo e di certi pericoli politici, sì bene un avvertimento in tempo utile per un futuro possibile, se saranno poste quelle premesse che portano alla guerra civile e alla dittatura.

Fra tali premesse ci sarebbe anche la divisione del paese in due blocchi antagonisti e irriducibili. Ma, fino a che democratici cristiani, liberali e socialisti di destra rifiuteranno di entrare nei blocchi, cercheranno di rafforzare l'amministrazione pubblica e l'autorità dello stato e combatteranno le tendenze faziose, sarà evitata la prova di forza e l'Italia supererà il pericolo di cadere in altra dittatura.

7 gennaio 1947.

(L'Italia, 8 gennaio).



tro una frase per dire che questi cafoni di Italiani non sapevano vivere in democrazia.

Cosa succederebbe se noi avessimo in casa nostra un Lewis che a sua volontà ferma le miniere di carbone e paralizza la vita negli Stati Uniti e nei paesi esteri?

Quest'affare della democrazia oramai è così complicato nella testa di parecchi al punto da credere che, avendone l'Italia, da Salerno ad oggi, fatto l'esperimento, sia arrivato il giorno di adottare metodi più drastici, come se esarchia o tripartitismo siano stati i prodotti più genuini della Democrazia, colla D maiuscola.

Un uomo di affari mi diceva: « Veda, io sono anche per il comunismo, se questo ci darà un po' di ordine e di tranquillità ». Non mi parve che egli fosse rimasto persuaso della mia risposta che, venticinque anni fa, certi altri uomini d'affari avevano detto lo stesso per il fascismo.

È strano che gli uomini di affari non abbiano i nervi a posto sì da non sapersi adattare, in democrazia, al giuoco dei partiti, agli scioperi degli operai, alle incertezze dei mercati, e intanto cooperare anch'essi a rifare una vita pubblica seria, onesta e equilibrata.

A tutti coloro che sono già stanchi del metodo di libertà e che vorrebbero un regime paternalista (sia pure un paternalismo comunista) c'è da consigliare che, se non lo sono, si finguano comunisti, vadano in Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, e nella stessa Russia (se ci riescono), e vedano come sta il popolo, come si regolano gli affari, quale il livello di vita, quale la burocrazia, quali le prospettive del futuro, e poi parlino pure di paternalismo comunista.

La verità è che coloro che dicono di essere disposti ad accettare il paternalismo comunista, non sono sinceri; essi vorrebbero non un paternalismo qualsiasi, ma il paternalismo, credendo di trovarvi ordine e sicurezza. E quando si richiama alla loro debole memoria l'ordine fascista, che ci ha portato al fondo della miseria, essi, anche se non lo dicono, pensano che se il fascismo non avesse fatto il bellicoso, l'ordine lo avrebbe potuto assicurare. Purtroppo, chi ha le armi in mano, ed è l'unico ad averle, si comporta da armato senza competitori,

cioè da tiranno. Dio ci scampi dall'ordine di qualsiasi altro partito armato, sia di destra, sia di sinistra.

In democrazia l'armato è uno solo, ed è lo stato, che è armato solo per l'ordine.

In democrazia l'autorità è una sola, ed è quella dello stato, che la esercita per mezzo dei rappresentanti del popolo.

In democrazia, non ci sono duci e ducini; non classi superiori e classi inferiori; non partiti prediletti e partiti messi al bando. La democrazia è libertà; e senza libertà (lo vogliono o non lo vogliono gli antidemocratici di tutti i partiti) non c'è democrazia.

Ci si domanda: — Chi ci può assicurare la libertà in Italia oggi e domani? oggi per domani? non domani, ma oggi?

Ho paura che molti alla mia pronta risposta: « La democrazia cristiana », mi rideranno in faccia. Infatti, nell'ambiente politico è concorde l'accusa alla democrazia cristiana di avere mancato al suo compito, avendo fatto venir meno la fiducia che le fu dimostrata nelle elezioni politiche.

Siccome la verità ha due facce, secondo l'angolo visuale dal quale si guarda, così posso dire che certe critiche alla D. C. sono fondate, e francamente ne ho fatte anch'io. Ma molti estranei al partito suddetto, e pensosi valutatori della vita politica italiana, vengono alla conclusione che se la democrazia cristiana non esistesse, bisognerebbe inventarla e nell'interesse del paese, dovrebbe essere rafforzata.

Questa è la tesi opposta all'altra che pare vada prevalendo presso gli indipendenti e le destre, che sognano i due blocchi e la prova di forza dei due blocchi stessi.

Non è senza pena che ho letto certe frasi, in giornali seri e indipendenti, e che riporto qui solo per documentare uno stato d'animo pericoloso. Armando Zanetti nell'interessante articolo « Anche Croce sbaglia » (*Il Nuovo Giornale d'Italia*, 22 dicembre) ammette che è « funzione di un partito e compito dell'uomo politico... scernere... il problema o i problemi, psicologici, economici, giuridici, o anche semplicemente di forza, su cui far leva per salvare il salvabile... ».

Quel « anche semplicemente di forza » non è stato messo

a caso, e indica se non uno stato d'animo, una ipotesi da non scartarsi « per la rivendicazione della libertà integrale ».

Purtroppo, l'uso della forza privata (si parla di questa) ferisce la libertà in radice.

L'on. Corbino, sul *Tempo* del 22 dicembre, fa appello alla unione per la libertà politica, come un minimo che possa riunire nella lotta. Egli non arriva, come Zanetti, alla ipotesi della prova di forza; ci arriva invece Renato Angiolillo, sul *Tempo* del 24 dicembre, dove questi scrive: « Oggi, dacchè la lotta di classe è bandita come una crociata, giacchè i partiti medi e di centro sono minacciati di essere divorati dal cancro, non c'è che da dichiararsi decisamente di destra o di sinistra dando o accettando battaglia, legale ed extralegale ».

A questa soluzione la democrazia cristiana si rifiuta, e fa benissimo. Di fronte alla proposta « o destra o sinistra », essa risponde « nè a destra, nè a sinistra ». Non solo c'è il posto di centro, ma c'è una funzione di centro necessaria e unica, alla quale essa, piaccia o non piaccia, non può venir meno.

Ed è proprio oggi che gli spiriti più aggressivi vanno gridando: *destra o sinistra*, e che si prevede o si minaccia un conflitto di forza, che il centro tende a riaffermarsi sia come soluzione normalizzatrice, sia — non potendo essere una soluzione perchè non arriva ad ottenere da solo o con altri partiti di centro la maggioranza — una posizione neutralizzatrice.

\*\*\*

Se il conflitto di forza invadesse tutto il paese, le tristi ipotesi, fatte in altro articolo, di guerra civile e di dittatura piglierebbero corpo. Ma fino a quando un centro solido e ben ancorato esiste e funziona, tali ipotesi sono rese più lontane e meno facili.

Si oppone che questo centro oggi si è accodato ai social-comunisti e non ha forza di rimettere in sesto la pubblica amministrazione: donde la disaffezione di una parte non indifferente del paese.

A questa gente, spesso impaziente e irosa, potrei dire che intanto le elezioni municipali di tutta Italia sono passate senza

conflitti di sorta e tutto il paese ha oggi le sue amministrazioni elettive; e aggiungo che il *referendum* istituzionale è stato una prova di maturità di un paese che usciva dalla tirannia e dalla guerra (meglio, dalle guerre); il passaggio dalla monarchia alla repubblica è avvenuto senza quel conflitto di forza che si poteva temere. Le elezioni alla costituente sono state libere; i partiti hanno potuto affermarsi senza gravi contrasti. Che la costituente va elaborando una costituzione che, a parte i difetti di metodo, dà l'impressione di cosa seria e ponderata; e che attraverso i tanti dissensi di teorie e di finalità, si va formando nelle commissioni una maggioranza responsabile e centrista, che alla fine decide, evitando i due estremi.

Non dimentichiamo quel che si è ottenuto in Sicilia, dove il separatismo armato da un lato e il banditismo dall'altro avevano reso gravissima la situazione. L'istituzione dell'alto commissariato, lo sfogo delle elezioni municipali e politiche, lo statuto speciale deliberato nel maggio scorso, i provvedimenti amministrativi ed economici e quelli di polizia e anche il tempo (spesso il fattore tempo è il più importante) sono valsi a far rinascere la speranza di una soluzione pacifica della questione siciliana.

C'è il problema dell'amministrazione: un governo che legifera in permanenza è un assurdo: l'errore fu commesso quando si fissò la legge costituyente; tutti sanno quale ne fu l'*arrière pensée*. Il piccolo rimedio addotto dalle commissioni parlamentari non è sufficiente; l'altro prospettato dal consiglio nazionale della D.C. di rimandare i decreti più importanti e i bilanci all'assemblea può ritardare i lavori della costituzione. Chi scrive propone di rompere il cerchio incantato andando alle elezioni in primavera; ma non è stato ascoltato. Bisogna che si trovi un rimedio, il più presto possibile. Ma aggiungiamo, per amore della verità, che tra tante leggi affrettate e inopportune, ce ne sono state delle utili e necessarie e non poche dettate dalla urgenza che preme.

E l'ordine pubblico? Certo, l'ordine pubblico non è ancora quale dovrebbe essere; ma dalle condizioni in cui si trovava nel maggio 1945 a quelle in cui si trova all'inizio del 1947, credono i critici del governo che non ci sia differenza alcuna?

Credono costoro che a nulla siano valsi l'attività del governo e perfino quella pazienza e quello spirito di compromesso di De Gasperi, tanto criticati e pur tanto meritevoli (a parte le deficienze proprie di ciascuno di noi: non siamo più al tempo del duce che ha sempre ragione), per attenuare e superare i pericoli che si sono corsi e che si corrono in tempi così turbati?

Il problema dell'alimentazione dipende in parte dal governo, in parte dagli alleati. Così anche quello della moneta che senza i prestiti esteri non potrà mai essere ancorata. Una critica io faccio al governo: quella di spendere troppo. Ma non vorrei trovarmi al posto dei ministri in carica. I quali, poi, non sono aiutati nè dai deputati con interpellanze e con mozioni, nè dalla stampa, per ottenere un'opinione pubblica favorevole alle economie. Al contrario, la corsa al tesoro dello stato è così generalizzata e così favorita da tutti, da reputare eroico quel ministro che un bel giorno punti i piedi e dica di no. L'eredità fascista pesa su tutti in materia di sperperi e di greppia.

Prego il lettore di non credere che io voglia attribuire alla democrazia cristiana, e ad essa sola, tutto quel che di buono ho sopra elencato; come non voglio dare ad essa sola, la responsabilità delle deficienze. Diamole pure a tutti; e se, com'è uso elogiare il popolo come tale e biasimare i governanti come tali, diamo al primo tutti i meriti e ai secondi tutti i demeriti; saremo, così facendo, degli ingiusti, ma almeno riconosceremo che non tutto quel che si è ottenuto in tre anni sia da buttare dalla finestra, ripetendo inconsciamente che si « stava meglio quando si stava peggio ».

Non è in discussione quel che si è fatto da tre anni ad oggi: acqua passata non macina più. È l'avvenire che preoccupa. Nelle sfere alte e basse si è insinuata la paura e serpeggia il disfattismo. Sarà, a destra o al centro, la paura del comunismo; sarà, a sinistra, la preoccupazione del qualunquismo; sarà, la prospettiva di un duello: *destra-sinistra*; sarà la incertezza economica unita alle preoccupazioni di interessi di classe, di casta e di partiti; certo, non si ha il coraggio di guardare in faccia il futuro.

Questo è un errore e una vigliaccheria; bisogna guardarlo

con confidenza e con coraggio, perchè il futuro è nelle nostre mani. Se non abbiamo questo ottimismo, tutti i ragionamenti non varranno a nulla. Fra qualche mese verrà la doccia fredda del trattato di pace a richiamarci alla realtà, a ridarci il senso civico e a farci sentire le responsabilità nazionali. Allora ci accorgeremo come per tirarci su dal fondo dove siamo caduti, ci occorreranno tempo, pazienza, sacrifici.

Dovrei dire anche concordia; ma davvero si può parlare di concordia ad un popolo che ha la fazione nel sangue, dai tempi di Dante ad oggi, e che pensa al forestiero come ad uno più forte che debba mettere un po' di ordine in casa, non importa se sia ordine russo, ordine britannico o ordine americano? (Ricordare l'ordine messo in Spagna da rossi, neri e bruni).

Noi vogliamo ordine italiano, messo da noi, pacificamente, per volontà e virtù di popolo.

Se la democrazia cristiana sarà talmente valida, non ostante gli sbagli e le debolezze del passato, da ridar questa fiducia, avrà reso il più ambito servizio al paese.

Se altri, uomo e partito, può prenderne il posto, non con movimenti extra legali (sappiamo per prova cosa significhi questa parola), nè per accentuare la lotta di classe, o per trasformare la democrazia in paternalismo e sotto l'aspetto di paternalismo portarci la dittatura, che si faccia avanti.

Ma purtroppo non c'è nè l'uomo, nè il partito che sintetizzino e unifichino la vita del paese al di fuori di quella democrazia cristiana oggi vilipesa dagli avversari, svalutata dagli interessati e criticata dagli amici (fra i quali il sottoscritto a scopo di bene).

Il paese vedrà a sue spese la verità di questa affermazione al punto che, se la democrazia cristiana non ci fosse, si dovrebbe inventare.

8 gennaio 1947.

(*Il Popolo*, 10 e 12 gennaio).

41.

## LA D. C. E L'AUTONOMIA SICILIANA (\*)

Caro Attilio,

Sono lieto dell'incarico che il convegno regionale siciliano ti ha dato per la riorganizzazione della democrazia cristiana in Sicilia, e, ricambiandoti il cordiale saluto inviatomi, auguro all'opera tua completo successo.

La Sicilia, dopo un secolo di vani tentativi, è alla vigilia di prendere la sua naturale fisonomia di regione autonoma nel quadro nazionale. Questo fatto è merito principale della democrazia cristiana; se altri non lo vorrà riconoscere, non importa. Ma il vero merito della democrazia cristiana sarà quello di attuare questa desiderata autonomia, senza cedere di fronte alle difficoltà di ogni genere che ne ostacoleranno l'avvento. Ci saranno i critici; che ci siano, poichè la critica può far bene; ci saranno i disfattisti, e saranno assai dannosi; ci saranno i disillusi e gli sfiduciati, questi i veri nemici dell'autonomia siciliana. Occorre resistere contro la critica negativa, contro il disfattismo preconcepito, contro la sfiducia degli'impotenti.

Se posso darvi un consiglio da vecchio autonomista (ha cinquantadue anni la mia prima affermazione insieme al compianto Vincenzo Mangano) non sarà per incitare all'opera voi che già andate realizzando i nostri sogni di mezzo secolo fa; ma solo per dirvi: circondatevi di tecnici e di esperti in ogni campo: l'agricoltura, la bonifica, le miniere, la scuola, il credito, la cooperazione, il turismo, i lavori pubblici, la marina mercantile.

C'è molto da creare, da rifare, da riorganizzare. Basta col-l'aspettare dal centro, dove i problemi locali sono visti troppo uniformemente, troppo burocraticamente, troppo politicamente.

I siciliani debbono affrontare i loro problemi realisticamente, perchè deve finire la demagogia di dividere la miseria,

---

(\*) Lettera all'on. Attilio Salvatore.

e si deve riprendere la strada giusta di aumentare la produzione, trasformando e vivificando le nostre fonti di ricchezza.

Perciò, agl'improvvisati programmi politici si devono opporre ponderati programmi tecnici che formino la piattaforma di una sana politica a vantaggio della nostra isola.

Nell'assemblea regionale che va a costituirsi, la democrazia cristiana dovrà mostrarsi degna della fiducia della Sicilia per serietà di propositi, tecnicità di programmi ed equilibrio politico.

Che siano lasciate ai demagoghi le loro mirabolanti promesse; il popolo ha buon senso e comprende bene quel che potrà essere mantenuto e quel che non ha base nè serietà.

La corsa alla demagogia è la più folle corsa che mai un partito serio potrebbe intraprendere senza destare, presto o tardi, sfiducia e malcontento.

Fortuna che la democrazia cristiana di Sicilia ha una deputazione politica e capi organizzatori che sono consci della loro responsabilità, e che ispirano la loro azione a principi di salda rettitudine e di pratica esperienza.

A te, caro Attilio, il compito di preparare una fervida vigilia per l'evento storico che la Sicilia attende.

Cordialmente

LUIGI STURZO

12 gennaio 1947.

(*La Sicilia del Popolo*, 22 gennaio).

42.

## ITALIA E AMERICA

L'interesse e la simpatia mostrata dagli Stati Uniti d'America verso l'Italia, in occasione della visita di De Gasperi, devono essere valutati come il più importante risultato ottenuto. Non si sottovalutino i provvedimenti del governo americano perchè il grano non ci manchi fino al raccolto, nè il gesto del ministro del tesoro di avere dato « brevi manu » a De Gasperi un altro acconto di 50 milioni sulle am-lire pagate alle truppe americane, nè la benevola lettera della Export-Import Bank al ministro Campilli, sole condizioni con le quali durante il 1947



ci si darà il prestito di 100 milioni (le cui pratiche ammontano a circa due anni fa), e così parecchi altri aiuti pratici che leggeremo nel comunicato ufficiale. Solo bisogna metterli nel quadro generale della politica e darvi il giusto posto, perchè è bene far notare che gli Stati Uniti di America, sia attraverso la Foreign Economic Administration, sia attraverso la U.N.R.R.A. e la Relief for Italy, non hanno mancato di sostenere l'Italia nel suo gravissimo travaglio di ripresa, nelle continue deficienze alimentari e di materie prime, dalla guerra in poi.

Sarà stata sola politica, od anche simpatia; nel complesso l'America, pur ritenendo l'Italia ex nemica, ha, più volte e sotto diversi aspetti, cercato di sollevare le relazioni tra i due paesi dall'irrigidimento armistiziale al calore umano. Questo calore umano, come un sole primaverile, nel grigio gennaio del 1947 si è diffuso con l'arrivo di De Gasperi a Washington, Chicago, Cleveland, New York ed attraverso la stampa e la radio ha pervaso tutti gli Stati Uniti.

È stata questa una presa di contatto su tre piani: quello politico, che ha avuto il significato di una conciliazione antecedente al trattato di pace; quello degli affari, che governo e privati credono di dovere largamente sviluppare tra gli Stati Uniti e l'Italia; quello popolare, per il quale le comunità americane di origine italiana hanno avuto occasione di dare alla visita del primo ministro italiano la nota di affetto spontaneo e generoso verso la loro terra di origine.

C'è stata una nota personale che stampa e radio hanno marcato: la figura di De Gasperi. Persona diritta, integra, senza posa, condotta rettilinea, bontà, austera complessità umana; egli, in momenti di smarrimento e di ansia, ha rappresentato la nuova Italia con le sue speranze.

Quale l'avvenire dell'Italia? hanno domandato politici ed economisti.

De Gasperi non è profeta; le sue risposte sono state caute e misurate, ma la sua persona diceva più che le sue parole, perchè assicurava quegli uomini di affari che l'Italia ha un « leader » e uno statista di senno e di equilibrio tali da poter superare crisi difficili ed evitare avventure pericolose.

Per l'italo-americano c'era un altro motivo per far festa a De Gasperi. La cordialità e la larghezza delle accoglienze ufficiali a chi rappresentava l'Italia, hanno cancellato sette anni di mortificazioni. Dal giorno che Mussolini dichiarò guerra all'America, dal giorno che, in conseguenza di ciò, l'Italia fu una vinta, dovette subire la resa, l'armistizio, la distruzione, la fame, la miseria, l'umiliazione. L'italo-americano si sentiva ferito, non poteva in cuor suo rinnegare la terra di origine, non poteva per la sua lealtà venir meno alla devozione verso la nazione e la bandiera americana che è la sua. Era necessaria la pacificazione. Questa non è venuta col trattato di pace (che non è stato contrattato dalle due parti, nè ha carattere di pacificazione), questa è venuta al di fuori dei protocolli ufficiali e dei tavoli verdi; è venuta in piazza, nelle strade, nelle sedi comunali, nelle halls dei grandi alberghi, dappertutto, dove si poteva gridare *Viva De Gasperi* e *Viva l'Italia*, senza che l'ombra di Mussolini o della guerra ne offuscassero il significato. E per gli italo-americani di ogni famiglia e di ogni bottega, l'Italia era simboleggiata da De Gasperi, e De Gasperi ricordava a certuni *S. Maria Capua Vetere* o *Mazara del Vallo* o *Frosinone*, o *Cassino*, o *Peretola* o *Roccalumera*, il paesello del suo cuore, sperduto nelle valli, appollaiato sui monti, baciato dal sole, coperto dalle nebbie. L'Italia è il sogno di tanti emigrati felici di essere in America, felici di essere americani e che ciò non ostante si sentono, nell'intimo del loro cuore, italiani.

Conoscersi e comprendersi, italiani ed americani, in tutte le loro affinità e in tutte le loro differenze, per cooperare per un migliore avvenire, è il frutto della visita di De Gasperi.

15 gennaio 1947.

(*Il Popolo Nuovo*, Torino, 17 gennaio).

43.

## STATALISMO

*(Nel 23° anniversario del Partito Popolare)*

Dopo ventidue anni di assenza, nel mio laborioso adattamento mentale alle condizioni presenti della nostra Italia, non posso sopportare l'aria greve e soffocante dello statalismo.

Una triste eredità che ci viene, è vero, dal periodo dell'unificazione, ma che è stata intensificata nel periodo fascista e che ora incombe su tutti come una necessità fatale.

Quel che più disturba chi è vissuto per sì lungo tempo in paesi liberi, dove non è mai esistita la concezione di uno *Stato* (con la S maiuscola, ente anonimo sempre presente e sempre opprimente), è la constatazione che gli italiani si sono talmente adagiati all'idea di uno *stato-tutto*, che nessuno ha più ritengo di invocare provvedimenti e interventi statali per la più insignificante iniziativa.

Quando ho sentito che per nominare un direttore musicale alla Fenice di Venezia si doveva interessare il sottosegretario di stato alla presidenza, e che per aumentare il capitale ad un ente cinematografico in crisi ci volevano gli aiuti del tesoro, e che ci siano persino sale cinematografiche di stato, mi sono domandato se gli italiani non abbiano perduto la testa e se lo statalismo non sia diventato una mania.

Mi è stato risposto che si tratta di residui dell'epoca fascista che dovrebbero essere liquidati al più presto. Ma di liquidazione sul serio se ne vede poca. Da per tutto ci sono commissari governativi-antifascisti al posto dei fascisti — ma sempre commissari — arbitri di enti statali, parastatali, soprastatali... tutti con tanto di marca di fabbrica, lo stato. Costoro ci stanno bene e non se ne vanno; le amministrazioni autonome di tali enti non vengono nominate (anche l'accademia di Santa Cecilia dopo più di tre anni dalla caduta del fascismo ha ancora il suo commissario); i ministri sono oppressi da affari personali (sì da aver poco tempo per quelli pubblici), perchè tutto il mondo vuole un piccolo o grande commissariato, un posto

nei gabinetti o nei sottoscala, ma un posto in qualcuno dei tanti uffici dipendenti dallo stato, perchè tutto il mondo italiano vuole dipendere dallo stato.

La colpa del fascismo è grande, ma la colpa dell'antifascismo non è meno grande. Socialisti e comunisti, essendo già dall'aprile 1944 al potere, si sentono (e perchè no?) padroni dello stato, e quindi il centralismo statale con loro e per loro fa passi di gigante. Ci voleva il ministero della post-bellica per fare *pendant* a quello della cultura popolare del fascismo. I milioni volano come l'acqua; non ci sono più controlli regolari, il ministro è arbitro assoluto. Si dice che l'on. Sereni favorisca le iniziative a tipo comunista; sarebbe sciocco se non le favorisse; così farebbe un ministro socialista repubblicano o democristiano; con la piccola differenza che il primo si sente padrone perchè ha la piazza dietro le spalle, gli altri sarebbero un po' più timidi perchè avrebbero la piazza davanti agli occhi.

Ora sappiamo che il ministero della post-bellica va studiando un progetto *monstre* per trasformare un servizio occasionale che dovrebbe finire presto, in un ministero permanente, che abbia sotto di sè sanità, assistenza sociale, assicurazioni e chi più ne ha più ne metta, sì da statizzare completamente i servizi assistenziali.

Altra statizzazione che si medita è quella dell'assistenza emigratoria; altri controlli che si preparano sono diretti ad asservire le cooperative; fascismo, fascismo puro; statalismo soffocante, rosso invece che nero; ma statalismo. Tutto ciò non disturba i sonni dell'italiano medio, che sarebbe felice se lo stato potesse togliergli le preoccupazioni della vita. Il fascismo passò allo stato i segretari comunali; chi ha il coraggio oggi di farli rientrare nei ranghi propri? Lo stato si prese tutti i maestri elementari, creando un accentramento inverosimile e un grattacapo al ministero dell'istruzione, senza precedenti. Oggi nessun deputato azzarderebbe la proposta di far ritornare i maestri ai comuni. Perderebbe la medaglietta; avrebbe le ire anche dei maestri cattolici che per non sembrare da meno dei loro colleghi, vogliono mantenere le « *conquiste della classe* ».

L'essere *statale* è una conquista di classe, perchè lo stato paga e i comuni non pagavano; lo stato classifica, sposta, decide *ex-cathedra*; il comune no, non poteva, perchè viveva e vive la vita grama dei poveri, sottoposto anch'esso ad una insopportabile ingerenza statale, che ne impedisce lo sviluppo e l'attività.

E dire che siamo nel paese delle «cento città», della vita municipale piena di grandezze e di ricordi, i cui monumenti «comunali» hanno l'impronta del genio, mentre quelli dello stato burocratizzato hanno l'impronta della mediocrità e della insipienza.

Per sopportare l'elefantiasi dell'accentramento, lo stato ha preso in mano tutte le risorse del paese; lo stato ha gonfiato il suo tesoro (oh! carta stampata che corrode il valore della nostra liretta, quando cesserai di inondare il paese?); lo stato getta milioni e miliardi dalla finestra per quella demagogia che è penetrata nelle ossa dei politicanti italiani. Così nulla si salva; nè lo stato, nè gli enti statali e parastatali, moltiplicati all'infinito, nè i comuni, nè i cittadini. E peggio di tutti stanno coloro che hanno «la fortuna» di essere impiegati dello stato, di grado 2° o 7°, titolari o avventizi, generali o spazzini, insegnanti universitari o elementari, perchè la loro lira è stabilizzata e i posti no. Infatti è così: nel vortice dell'accentramento e della statizzazione si perde il senso della realtà e del relativo per una specie di assorbimento nella potenza magica della politica e della economia unificate.

In questa atmosfera di statalismo greve e seconcertante, nasce la regione italiana. I dolori del parto sono assai lunghi e spasmodici. Si spera che non venga fuori un mostricciattolo; se verrà fuori una creatura vitale, si ha ragione di temere che lo statalismo sia lì pronto per ingoiarlo.

Agli amici democratici cristiani ed agli altri che si battono nella commissione della costituente per la regione andrà la gratitudine degli italiani pensosi delle sorti del nostro paese.

Per essi riporto dall'appello al paese, lanciato ventotto anni fa dai popolari nel costituire il loro partito, il periodo seguente: «Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni

potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti delle sue attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private ».

18 gennaio 1947.

(*Il Popolo*, 19 gennaio).

44.

#### GUERRA CIVILE E PROPORZIONALE

Armando Zanetti nella sua colonna: « L'ipotesi della forza », a me dedicata, consiglia la democrazia cristiana a « scomparire ». Zanetti sa bene che al suggerimento del suicidio si può rispondere con pari suggerimento che, essendo contro natura, non può avere seguito. Ma fa meraviglia che egli, che ha girato il mondo, non si sia mai accorto che la democrazia cristiana non è un fenomeno di oggi, nè solo dell'Italia, e che in Europa, non da oggi, ha acquistato, come partito politico, diritto di cittadinanza.

Molti a destra e a sinistra — non importa chi stia di qua e chi di là — amano la democrazia cristiana come il fumo negli occhi e credono di svalutarne i seguaci chiamandoli *cattolici*, come se di cattolici vi fosse penuria fra qualunque e liberali o anche in altri partiti. Forse anche oggi i liberali amerebbero avere i cattolici come massa di manovra, come i moderati del nord o i giolittiani del sud ebbero l'apporto gentiloniano. Ma allora vigeva il *non expedit*, che i liberali del risorgimento non amavano di sicuro. Lasciamo andare queste malinconie. L'anticlericalismo era più forte quando i cattolici si astenevano ufficialmente dal partecipare alla vita pubblica, mentre oggi possono organizzarsi in partiti o seguire altre bandiere.

Zanetti, e altri con lui, crede che « centro (cattolico) e proporzionale nacquero ad un tempo; nè l'uno sarebbe stata senza l'altro e viceversa ». Possibile che egli si mostri, nel caso, così superficiale? Ma, tant'è; certi liberali hanno una loro storia

bella e fatta e trascurano quella degli altri. Così Zanetti non sa che la proposta di un partito democratico cristiano (e confessionale) fu lanciata da me nel 1905, con un discorso dato alle stampe e divenuto allora famoso; che, non ostante le difficoltà frapposte, continuai a lavorare a questo fine per ben quattordici anni; che l'attività dei cattolici, e dell'ala democristiana, nei consigli comunali e provinciali aumentò sempre e con successo; che io stesso fui per venti anni (1904-1924) consigliere e vice presidente dell'associazione dei comuni, la cui attività influenzò la vita politica del paese, che nel 1918, insieme ad altri amici, fui fondatore della confederazione italiana dei lavoratori, che raccolse un milione e duecentomila iscritti, mentre quella socialista ne aveva un milione e cinquecentomila. Tutto ciò non aveva a che vedere con la proporzionale che spuntò nel luglio del 1919, dopo la formazione del partito popolare avvenuta nel gennaio dello stesso anno.

Se poi Zanetti vuol avere il piacere di esaminare attentamente i risultati elettorali del 1919, 1921 e 1946 e confrontarli insieme, si accorgerà che della proporzionale si sono avvantaggiati più i diversi gruppi liberali che la stessa democrazia cristiana. Comunque sia, *de gustibus non est disputandum*: la proporzionale non è una specialità italiana, come i maccheroni, ma esiste in tutta Europa; ed è, oggi, piaccia o non piaccia, acquisita alla vita politica dei paesi politicamente divisi in molti partiti, dall'Olanda alla Svizzera e dalla Francia all'Italia.

Ciò posto, il problema oggi in esame e che ha formato oggetto del mio studio, è se i blocchi di destra e di sinistra rispondono alle esigenze della nostra vita politica, o se invece non agevolano il precipitare della *prova di forza*, che io classifico guerra civile.

Piccola parentesi. Zanetti mi critica per aver preso a pretesto una sua innocua frase « anche semplicemente di forza », dandole un'interpretazione arbitraria. Se colpa c'è, è di quel « *semplicemente* » che Zanetti ha preposto a forza. Sfidò qualsiasi medio lettore a dirmi se quel « semplicemente di forza » possa essere inteso come « forza della legge ». E chiudo la parentesi.

La prova di forza fra destra e sinistra non può essere esclusa, se uomini di destra e uomini di sinistra cercano armi e le nascondono. Le armi perchè? Proprio pel timore che l'una parte possa usarne per sopraffare l'altra. Questo si chiama clima pre-rivoluzionario, sfiducia nella difesa dello stato. (Zanetti dice « della legge », ma lo stato non è più stato quando viola la legge e usa la forza per arbitrio e per tirannia).

Or bene; la mia tesi è che i blocchi favoriscono la psicologia della guerra civile per quella irriducibilità fra i partiti in lotta che è acuita dalla conquista del potere, quando (ed è il nostro caso) nessuno dei due blocchi sia disposto, vincendo, a riconoscere all'avversario i diritti di minoranza legale e la possibilità di alternanza al potere. Onde può avvenire che il blocco vincente si fortifichi con la forza, e che impedisca, anche con la forza, al blocco avversario di raggiungere il potere. Il fascismo ha proprio fatto così. Che se popolari, liberali, democratici e socialisti allora, invece della prova di forza, scelsero l'Aventino, è storia che può non ripetersi. Ecco tutto.

Lo sforzo attuale dei cittadini pensosi delle sorti del paese deve mirare ad attenuare l'attrito fra i partiti e ad evitare la prova di forza. Dobbiamo renderci conto che, proporzionale o no, non potranno eliminarsi dal novero dei partiti detti di massa (termine che non è di mio gusto), nè il comunista nè il democristiano. Se poi i liberali o altri piccoli gruppi (salvati proprio dalla proporzionale nelle elezioni del 2 giugno) credono di rimpinguarsi con il collegio uninominale, sarà bene che facciano un esame accurato della loro situazione. Vediamo, per esempio, che solo il prof. Luigi Einaudi si salverebbe in Piemonte e forse nessun altro in alta Italia.

Liberali e qualunqueisti contano di guadagnare nel mezzogiorno la vecchia *riserva* giolittiana; cosa che dal mio punto di vista non avrebbe importanza, se non si sviluppasse nel mezzogiorno e nelle isole quella faziosità armata che è caratteristica della Val Padana e delle zone adiacenti, e che purtroppo viene alimentata in altre provincie dalla intolleranza di sinistra e di destra. Speriamo che i casi, come quelli del povero segretario della camera del lavoro di Sciacca, restino isolati.



Ma non si illudano i liberali di poter contare nel mezzogiorno su nomi qualificati e titolati, che attirino l'attenzione degli elettori, come ai tempi dell'elettorato ristretto. Si ricordino che da allora in poi si sono avuti: il suffragio universale maschile nel 1913, la prima guerra mondiale nel 1914, il fascismo nel 1922, la seconda guerra mondiale nel 1940, la caduta del fascismo nel 1943, e dal 1943 al 1946: la resa, l'armistizio, l'esarchia, il suffragio femminile universale, la caduta della monarchia. Ora, venga pure la tregua dei partiti e sulla base della nuova costituzione si arrivi a costituire uno stato che sia il prodotto genuino della volontà popolare senza blocchi *artificiosi* e senza *prove di forza*. Se a far ciò la proporzionale sarà utile (come io credo), ben resti la proporzionale.

20 gennaio 1947.

(*La Sicilia del Popolo*, 23 gennaio).

45.

#### IL 10 FEBBRAIO A PARIGI?

È inutile lamentarsi sul trattato di pace, nè sulla condotta delle quattro grandi potenze verso l'Italia. Il popolo italiano, che attraverso la stampa ha seguito le fasi delle conferenze di Londra, Parigi e New York, sa bene quello che ci è stato preparato. Sarebbe inconclusivo e puerile lasciarsi andare a dimostrazioni di piazza o a sfoghi verbali, che acuiscono le situazioni senza vantaggio. Per la nostra dignità di popolo civile dobbiamo affrontare la situazione con calma, serenità e decisione.

Il primo e immediato problema che ci si presenta è se il governo dovrà o no essere presente a Parigi e se, nel caso affermativo, dovrà apporre la firma a quel documento che per eufemismo si chiama trattato.

Ci sono due proposte in corso: la prima che il ministro degli esteri invii a Parigi un ministro plenipotenziario per apporre la firma con riserva, salvo all'assemblea costituente di ratificare o no il trattato; l'altra quella di portare subito il trattato all'assemblea costituente per la discussione, salvo

ad inviare o no a Parigi il ministro plenipotenziario secondo che l'assemblea approvi o no il trattato.

A queste due proposte potrei aggiungere una terza (che è stata la mia, ancor prima del mio ritorno in patria): che l'Italia non debba essere presente a Parigi.

Prima di arrivare a così radicale decisione, occorre vedere se le due proposte sopra indicate, siano da scartarsi.

Vorrei sgombrare il terreno da una questione, per me, formalistica, che impedisce la chiara visione del problema; cioè che la firma di un trattato è di per sè competenza del potere esecutivo e per esso del ministro competente (nel caso il ministro degli esteri), salvo ratifica parlamentare. Il caso presente è ben diverso: non è questo un trattato preparato, discusso e concordato fra due eguali; è invece una decisione unilaterale del vincitore che la impone al vinto. Questo vinto (l'Italia) è stato inteso nelle conferenze, dette di pace; ma non ha discusso, nè concordato nulla. Manca, quindi, lo spirito e la sostanza di un trattato. L'atto che oggi si richiede all'Italia non è la formalità finale di una serie di atti liberamente emessi e di condizioni liberamente accettate; è, invece, il riconoscimento della propria condizione di vinto, che accetta, suo malgrado, le decisioni dei vincitori.

Siamo sopra un terreno molto diverso di un qualsiasi trattato di commercio con uno stato straniero, o di accordi fra governi, circa il numero dei consolati da aprire o le condizioni da fare agli operai che emigrano. Qui il ministro degli esteri non ha potere proprio di firmare o far firmare il documento; ma ogni potere gli deve venire solo da quell'organo che, per legge costituzionale, rappresenta il valore del popolo. Tanto più ciò è necessario, in quanto la firma del trattato comporta l'accettazione esplicita di cessione di parte del territorio nazionale, cosa che non può formare oggetto di convenzione, senza esplicita autorizzazione del parlamento (nel caso attuale dell'assemblea costituente).

Ci sembra chiaro che nè il ministro degli esteri di sua autorità, nè il consiglio dei ministri, per competenza propria, potranno mai autorizzare la firma del trattato di pace.

A questa osservazione sarà facile rispondere (e qualcuno me ne ha fatto cenno) che il plenipotenziario dovrebbe essere autorizzato a firmare, con la riserva dell'approvazione da parte della costituente, in base all'articolo 3 del decreto legislativo luog. 16 marzo 1946, n. 98, e con l'aggiunta che l'Italia intenderà richiedere la revisione del trattato, e che in ogni caso essa non dà il suo consenso morale, ma solo subisce l'imposizione esterna.

Son sicuro che a Parigi si risponderebbe che la firma è incondizionata e che tutte le riserve non inficiano il valore della firma che darà l'essere al trattato. Si tratterebbe quindi di un verbalismo ad uso interno, che non sanerebbe l'arbitrio del governo a prendere poteri che non ha.

Che se poi qualcuno insistesse ancora col dire che o il ministro degli esteri o il consiglio dei ministri, applicando al caso la forma usuale della firma dei trattati, senza autorizzazione preventiva dell'assemblea costituente, svuota di per sè il significato dell'atto, sì che l'assemblea costituente resta sempre arbitra di accettare o rigettare il trattato; si potrebbe rispondere che di fronte ai vincitori, e nelle condizioni di validità poste al trattato, è dubbio che occorra la ratifica della costituente e che varrebbe in sostanza, più che altro di fronte al governo che si fosse assunta l'iniziativa della firma, consentendo così una specie di discarico di responsabilità.

Scartata la prima soluzione, resta ancora la seconda: che il trattato vada subito alla costituente e che questa autorizzi la firma prima del 10 febbraio, pur con quelle riserve e proteste che si crederanno opportune, anche se a Parigi non sarà permesso di inserirle nel trattato nè di leggerle avanti ai contraenti.

Non mi sembra che dal 3 al 9 febbraio prossimo si possa esaurire con dignità e serenità una simile procedura. Già è dubbio che prima del 3 febbraio si abbia il nuovo governo, e che il nuovo governo sia già stato in grado di esaminare il problema del trattato di pace e di aver preso sul riguardo una deliberazione matura e concorde. Aperta l'assemblea, dovrà procedersi alla nomina del presidente, quindi alla nomina di una commissione speciale che esamini il trattato di pace e ne riferisca in

tempo e in fine che si possa discutere sulla relazione della commissione e deliberare.

Una deliberazione così gravida di conseguenze, alla quale nè il popolo italiano nel suo insieme, nè i partiti in singolo sono ancora preparati, non può essere presa a data e ad ora fissa in due o tre giorni.

Qualcuno ha pensato di fare appello a tutti i partiti per una manifestazione concorde e unanime all'atto di autorizzare la firma del trattato, perchè sarebbe impossibile e dannoso il rifiuto, affermando, allo stesso tempo, la volontà di non accettare lo spirito del trattato e di riserbarsi di chiedere la revisione di quelle clausole che violano il principio dell'autodeterminazione dei popoli, che sottopongono l'Italia ad una perpetua minorità politica, ledendone la indipendenza, e di consentire l'esecuzione di quelle clausole che non ledono la dignità nazionale.

Avrei molte obiezioni da fare a questa proposta e mi riservo di parlarne, se e in quanto troverà il terreno favorevole presso i partiti politici, perchè questa proposta in tanto potrebbe essere presa in considerazione, in quanto se ne attui la premessa di una decisione concordata fra i partiti. Altrimenti è da scartarsi come inattuabile.

Allo stato attuale, contesto che, l'indomani di una crisi ministeriale che si presenta laboriosa e che già divide i partiti con esclusioni a destra e a sinistra, si possa arrivare ad un atto così gravido di conseguenze in pochi giorni dall'apertura della costituente.

In sostanza, chi ci spinge? Se l'Italia non è presente a Parigi ne ha le sue buone ragioni; prima fra tutte quella che non ha avuto il tempo di esaminare un trattato che il popolo italiano deve poter conoscere e discutere.

È vero che il popolo italiano non è libero nella scelta, e potrà essere costretto dagli alleati a subirlo.

Ma nessuna potenza ha diritto di umiliare un popolo vinto (e non dico qui che questo popolo è stato anche cobelligerante), al punto da negargli il diritto della protesta morale e perfino da misurarli i giorni per conoscere il suo triste destino.

Se a Parigi l'Italia non sarà presente, sia questo il segno

**muto, ma tangibile della sua protesta avanti a Dio e avanti agli uomini.**

23 gennaio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 25 gennaio).

46.

#### PREMESSE ALLA DISCUSSIONE SUL TRATTATO DI PACE

L'idea del diritto di revisione dei presenti trattati si va facendo strada; il rappresentante dell'Australia col. Hodgson l'ha proposto alla conferenza dei sostituti per il futuro trattato con l'Austria e ha notato con rincrescimento la mancanza di disposizione esplicita per l'Italia. Il ministro Nenni ha fatto bene a sollevarne la questione. Ricordiamo, in proposito, il precedente dell'Ungheria, che, dopo la prima guerra mondiale, ottenne due documenti: la lettera del 6 maggio 1920 di Millerand, presidente della conferenza per la pace, diretta al conte Apponyi (presidente della delegazione ungherese), e successivamente la nota del governo francese del 21 giugno dello stesso anno, consegnata tre giorni dopo al conte Teleki in Budapest.

È vero che le promesse di revisione contenute in tali documenti erano ben poca cosa; ma i principî che venivano stabiliti avevano maggiore rilievo. Si precisava anzitutto la necessità della collaborazione confidente dei governi dell'Europa centrale, dell'azione conciliatrice della Francia per la cessazione delle ostilità fra gli stati suddetti allo scopo di « correggere qualche ingiustizia economica o etnica... di assicurare la protezione delle minoranze », di facilitare la libertà di traffico e comunicazioni, il regime delle acque e così via. Si riconosceva infine la facoltà dell'Ungheria di indirizzarsi al consiglio della società delle nazioni per un intervento amichevole, circa la rettifica delle frontiere.

Dal punto di vista diplomatico si trattava, come abbiamo detto, di ben poca cosa. Forse si ebbe l'intenzione di dare al governo ungherese un documento « consolatorio » che non spostasse la situazione acquisita. Nel fatto, può bene indicarsi come un precedente diplomatico, che fissava incoativamente

due punti: la possibilità di intese dirette di un paese vinto con altro interessato, e la possibilità di riprendere presso la società delle nazioni alcune questioni sulla base di una palese ingiustizia.

Tutto ciò è in linea con la nota Nenni del 20 di questo mese. Ma non basta. Abbiamo il diritto di fare agli Stati Uniti d'America altra domanda ben più precisa e particolareggiata.

Si premette che fin dalla prima conferenza pan-americana tenuta a Washington nell'aprile del 1890 fu stabilito come canone di diritto pubblico che « essendo in vigore il trattato di arbitrato, non sarà riconosciuto come ammissibile nel diritto pubblico americano il principio di conquista ». Era già un primo passo, che poteva essere applicato agli stati contraenti. Ma nella settima conferenza pan-americana tenuta a Montevideo nel dicembre 1933, si ebbe un ampliamento assai più esplicito e più decisivo, con l'articolo 11 della convenzione nel quale è « consacrato, come propria norma di condotta, l'obbligo preciso di non riconoscere gli acquisti territoriali e i vantaggi speciali che vengono ottenuti per forza, sia che questa consista nell'uso delle armi, ovvero in interventi diplomatici comminatori o in qualsiasi altro mezzo di coercizione di fatto ».

« Il territorio degli Stati è inviolabile e non può essere oggetto di occupazione militare, nè di altro mezzo di forza, imposta da un altro Stato, nè direttamente nè indirettamente, per motivo alcuno e neppure in maniera temporanea ».

Tutto l'orientamento americano, per mezzo secolo, è stato verso il non riconoscimento di conquiste con la forza. Questo culminò nella carta dell'Atlantico dove fu precisato che i firmatari « non hanno alcuna voglia di cambiamenti territoriali che non siano in accordo con le volontà liberamente espresse delle popolazioni interessate ».

È evidente che le cessioni fissate, nel nostro trattato di pace, del legittimo territorio italiano tanto alla Francia quanto alla Jugoslavia contraddicono ai principî del diritto pubblico americano. Sarà quindi necessario interpellare il presidente degli Stati Uniti, se con la ratifica, che dovrà dare il senato al trat-

tato di pace con l'Italia, s'intenda fare salvo il principio suddetto, ovvero se tale atto, nei riguardi dell'Italia, venga fatto in deroga e in spregio di tale principio. In una parola, se l'Italia in base alla dichiarazione di Montevideo possa invocare la revisione delle clausole territoriali del trattato.

Ci si può obiettare che la convenzione di Montevideo del 1933 è « res inter alios acta », che riguarda, cioè, solo gli stati dell'unione pan-americana. Però si può rispondere che il testo sopra riportato non limita il « non riconoscimento di acquisti territoriali » alle parti contraenti, ma fissa un principio e una norma di politica degli stati americani, il cui tenore è estensibile ad ogni altro paese anche non americano. Infatti è questo un principio di diritto pubblico, più che un accordo di reciprocità limitato ai contraenti. E benchè non crei negli stati non firmatari un diritto positivo da potersi far valere diplomaticamente o giuridicamente, crea un dovere negli stati americani di farlo osservare e di osservarlo. Altrimenti non sarebbe « norma consacrata », ma solo convenzione di reciproca garanzia.

Sta di fatto che proprio uno degli stati americani (gli Stati Uniti) hanno assunto la diretta responsabilità del passaggio di territorio nazionale dall'Italia alla Jugoslavia e alla Francia, senza avere sentito le popolazioni interessate, ma solo in base al diritto di conquista; è quindi legittimo domandare se, nel caso specifico, gli Stati Uniti intendono riconoscere all'Italia il diritto di revisione, proprio in nome di quel principio che sarebbe stato così apertamente violato.

Il senato americano non può ratificare un trattato che viola uno dei capisaldi del suo diritto pubblico. L'interpellanza, da parte nostra, s'impone.

Ancora un altro passo:

All'art. 72 della carta delle Nazioni Unite si legge: « L'organizzazione e i suoi membri, nel perseguire gli scopi stabiliti all'art. 11, dovrà agire in accordo ai seguenti principi: 1) L'organizzazione è basata sul principio della eguaglianza di sovranità di tutti i suoi membri ».

Ora il trattato di pace, con le disposizioni della parte IV,

clausole militari navali ed aeree, limita la sovranità e lede l'indipendenza dell'Italia. È vero che all'art. 46 è detto che ognuna di tali clausole « rimarrà in vigore fino a che non sarà stata modificata in seguito ad accordi fra le potenze alleate ed associate e l'Italia o, dopo che l'Italia sarà diventata membro dell'organizzazione delle Nazioni Unite, in seguito ad accordo fra il consiglio di sicurezza e l'Italia »; ma il fraseggio di tale articolo è insidioso, perchè consente, di fatto, l'ipotesi che tale accordo possa non essere raggiunto.

Convengo che nel periodo precedente all'ammissione dell'Italia all'Organizzazione delle Nazioni Unite, qualche potenza potrà credere meglio di non consentire modifiche totali o parziali alle clausole militari navali ed aeree; ma il giorno (e speriamo presto) che l'Italia farà parte dell'O.N.U. dovrà raggiungere la pienezza dell'eguaglianza con le altre nazioni. Questo stato giuridico non deve essere menomato dal rifiuto di accordi, in materia militare, con il consiglio di sicurezza. La cosa sarebbe ipoteticamente possibile e sostanzialmente pericolosa, in quanto tale consiglio è regolato dalla unanimità dei cinque grandi. Basta che un solo di questi eserciti il diritto di veto in indefinito, per tenere l'Italia in iscacco.

Sembra quindi opportuno e doveroso richiedere ai quattro principali autori e cointeressati nel trattato di pace una chiara dichiarazione nel senso che la disposizione dell'articolo 46 del trattato non sia intesa a mantenere l'Italia in uno stato di perpetua inferiorità giuridica, nel caso che essa richieda l'abolizione delle clausole militari navali ed aeree, non a scopo di un riarmo (oggi del resto assurdo), ma a titolo di eguaglianza con gli altri stati dell'O.N.U., che le assicuri parità di condizioni.

Io credo che nessuno fra gl'italiani si sentirà di poter firmare il trattato di pace, se non avrà avute, in via preliminare e salvo esame di merito, le risposte ai tre punti sopradescritti:

- a) diritto di revisione del trattato;
- b) applicazione del principio fissato a Montevideo sulle cessioni territoriali;



c) diritto di eguaglianza nella sovranità da riacquistarsi con l'abolizione delle clausole militari, navali e aeree.

21 gennaio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 23 gennaio).

47.

## I FONDAMENTI DELL'INTERNAZIONALISMO

Secondo la nostra opinione, nel tentativo di organizzare gli stati internazionalmente, pur avendo utilizzato vari elementi necessari alla nuova costruzione, si è sbagliato sulla fondazione. La storia mostra, come fatto costante, che le leghe nate per la guerra difficilmente durano compatte durante la guerra, ma si sfaldano di sicuro al momento di cogliere i frutti della vittoria finale. La società delle nazioni del 1919 nacque come strumento degli alleati; gli Stati Uniti si staccarono; Inghilterra e Francia seguirono piani diversi e spesso opposti; Giappone e Italia ne violarono apertamente i patti. L'O.N.U. del 1945 segue più o meno la stessa rotta; il dissenso fra i tre alleati e i due associati (chiamo così la pentarchia per marcare le differenze interne) va divenendo tale che appena chiusa la seconda guerra mondiale si parla della terza: e non mancano movimenti di truppe e combattimenti locali anche oggi. Leghe di stati per la guerra e intese interessate di paesi vincitori non sono materiali adatti per fabbricare l'edificio internazionale della pace. Sono però l'occasione psicologica per parlare di pace perpetua, di disarmo, di guerra alla guerra; cioè di utilizzare i sentimenti che giovano alla demagogia di pace. Nel 1919 tale demagogia era più spinta ed efficace, perchè si era sperato che quella del 1914 potesse essere l'ultima guerra; mentre nel 1945 si sperava sugli effetti salutari della bomba atomica, per paura della quale gli uomini si sarebbero arresi per non tentare più guerre. Ma come passa il tempo, si vanno proseguendo gli studi sul come utilizzarla per la prossima guerra e come prevenirne gli effetti deleteri e organizzarne la difesa.

Studiosi di cose internazionali, uomini politici e statisti di

mentalità democratica e di tendenze di sinistra, han sostenuto fin dalla prima guerra mondiale che non una lega di stati, ma una lega di popoli si doveva costruire. Anche oggi, durante e dopo la costituzione delle Nazioni Unite, si ritorna all'idea di un parlamento internazionale eletto dai popoli degli stati associati, attribuendovi potere legislativo e dando al centro esecutivo poteri politici, amministrativi e militari.

Le due concezioni sono basate su principî opposti: la prima è legata alla sovranità di ogni stato che entra a far parte della lega; la seconda alla costituzione di un superstato come espressione della volontà popolare. La prima concezione deve contare sulla politica di potenza (*power politics*) come mezzo di far valere i propri interessi, perchè non ci sarebbe altro modo di farsi la parte propria che il compromesso o la guerra; la seconda invece deve contare sopra il consenso di maggioranza, che nell'esprimersi in legge dovrebbe subordinarvi gli interessi particolari. I primi obiettono che, mancando tra i popoli associati quell'omogeneità, quel cointeresse, quella tradizione storica che fa una nazione veramente tale attraverso il travaglio dei secoli, sarebbe impossibile formare un'assemblea veramente cosciente degli interessi mondiali e quindi espressione reale della sovranità dei popoli associati. A questa obiezione si potrebbe rispondere che la formazione di una coscienza internazionale non può mai avvenire senza che ci sia una internazionale in atto. La storia ci dà varie istanze della difficoltà della formazione della coscienza collettiva. Al suffragio universale maschile erano contrari molti delle classi intellettuali e borghesi, perchè, essi dicevano, il popolo lavoratore, le classi illetterate non hanno una mentalità nazionale e politica e per il loro numero renderebbero inefficienti le classi che hanno una tradizione di cultura e di pratica negli affari pubblici. Ma il suffragio universale fu esteso a tutti gli uomini, e le nazioni non caddero nel caos. Lo stesso si può dire per il suffragio femminile, che è stato ostacolato, e lo è ancora in parecchi stati, per la mancata preparazione della donna alla vita politica. È questa la vecchia questione se è possibile imparare a nuotare, prima di scendere nell'acqua.

È chiaro che per formare una coscienza internazionale fra tutti i popoli di così diversa mentalità etica e politica occorre tempo, educazione e pratica. Solo notando quanto sia difficile in uno stesso paese superare le differenze e i pregiudizi di classe, di casta, di religione, di educazione, si vedrà quanto sia ancora più difficile ottenere tale superamento sul piano internazionale.

Le nazioni moderne si formano col passaggio delle unità locali, città, contee e provincie, in unità superiori, regni e stati: passaggio contrastato e faticoso per la coesistenza di diritti e costumi locali e di interessi più larghi e nazionali. È quindi prevedibile che lo stesso passaggio avvenga da nazioni e gruppi internazionali a carattere regionale e continentale e da questi ad unità intercontinentali, e così via fino a una rappresentanza di tutti i popoli nel parlamento mondiale. Non è il problema dell'organizzazione materiale e strutturale di tali unità quello che importa di più, ma il problema della formazione di una coscienza collettiva efficace che ci faccia superare effettivamente i limiti nazionali e locali.

Una coscienza collettiva non potrà formarsi che per due vie: o che un primo nucleo, affermandola, la diffonda con le idee e i fatti, ovvero che una nuova organizzazione sociale faccia appello al sentimento più che alla mente. Così fu formato e imposto alle tredici colonie americane, unite in guerra contro la madre patria, l'ideale di unione federale; così fra tante difficoltà iniziali tale ideale fu attuato e tradotto in pratica, e fu difeso con una guerra civile dal moto secessionista; così fu estesa alle popolazioni degli altri trentacinque stati, pur con tradizioni e lingua differenti da quelle del nucleo principale.

La coscienza nazionale è un requisito necessario, perchè una nazione si formi, viva e si sviluppi; tale coscienza vi è sempre presente ed operante; se si sterilizza o manca, la nazione non si forma o non supera le difficoltà che si oppongono al suo sviluppo. Ma se si forma, perdura anche sotto la più lunga ed aspra oppressione, come è avvenuto con i popoli dell'Armenia, dell'Irlanda e della Polonia. Lo stesso si potrà dire della coscienza internazionale. Un esperimento importante è stato

fatto con la fondazione dell'Unione Pan-Americana. Data la diversità di origine, lingua, formazione religiosa, tradizioni, abitudini, condizioni economiche e politiche fra l'America del nord e l'America latina, mancava, certo, una base comune per ottenere una coscienza collettiva dell'emisfero occidentale. La difesa dell'indipendenza dall'Europa una volta che le colonie furono emancipate, era certo un interesse comune, onde la teoria di Monroe, pur diversamente intesa, ne fu un'espressione corrente. Ma dopo il fallimento dell'avventura messicana di Napoleone III e dopo la rivoluzione del Brasile, che mandò via l'ultimo Braganza, scomparve del tutto il pericolo europeo nell'America latina, e ne sorse un altro, che avrebbe pesato con la sua politica del dollaro sul resto del continente. L'Unione Pan-Americana è servita a diminuire il sentimento di ostilità o di diffidenza del sud verso il nord, ma non ancora ad eliminarlo. Nonostante le belle frasi, una coscienza americano-continentale non c'è. Le intese fra i governi, le amicizie politico-diplomatiche non possono sostituire l'avvicinamento dei popoli fra di loro e neppure i contatti fra gli stati in seno alle assemblee internazionali di delegati dei vari governi, come nell'antica Lega e nella presente Organizzazione. I delegati dei vari stati, come uomini o donne, potranno arrivare alla stima reciproca o all'amicizia disinteressata, ma l'avvicinamento dei popoli non avrà progredito di un'oncia, se altri fattori non interverranno a renderli affini e cointeressati.

\*\*\*

La formazione della coscienza internazionale, come ogni altra coscienza collettiva, procede per gradi e si sviluppa lentamente da nuclei ristretti e convinti a zone più larghe e da convincere, fino a che arriva alle sfere che non sono o non sembrano direttamente interessate, ma che formano lo sfondo sociale che dà sostegno all'azione dei pionieri. Il processo storico è lungo per tutti i cambiamenti di unità sociali, che sono accompagnati da cambiamenti di orientamento popolare e di sviluppo di coscienza collettiva. Deve anzitutto poter cambiare il condizionamento sociale, economico e politico per cam-

biare la coscienza collettiva, perchè i fatti della vita quotidiana s'iscrivono nella coscienza di ciascuno di noi con la loro persistenza e il loro peso. Le popolazioni che emigrano da un paese all'altro stentano ad adattarsi non solo ai climi e ai cibi forestieri, ma anche alle abitudini, alla mentalità, alla concezione di vita; ma a poco a poco, di generazione in generazione, rifanno la propria coscienza collettiva così da divenire elemento attivo, che influisce sul cambiamento delle abitudini dello stesso paese che li accolse.

Queste considerazioni ci portano ad una conclusione preliminare: l'internazionale giuridica, politica, organizzativa, fatta per volontà di governo, a scopo di intesa permanente, è certo un passo verso la coordinazione delle forze mondiali, ma non si può domandare a tali organizzazioni (come oggi all'O.N.U.) più di quello che esse possono dare: un foro per le discussioni o un mercato per le transazioni. Non ci illudiamo che con tali leghe si formi la coscienza collettiva. Come a formare una nazione è necessario il sentimento nazionale, a creare uno stato libero ci vuole l'ideale della libertà, a stabilire una democrazia occorre un popolo che senta l'impulso di governarsi da sè liberandosi da tiranni, dittatori o protettori privilegiati; così a voler creare le « Nazioni Unite » è necessaria la fede dell'internazionalismo. Dico fede e non solo « ideale » o « convinzione », perchè non essendo stata mai attuata una vera unione delle nazioni, ed essendosi avuto il fallimento della « Lega » (o Società delle Nazioni); così occorre « fede » per convincersi che lo sforzo non sarà vano e che le difficoltà credute insormontabili saranno sormontate.

Purtroppo oggi non i capi e neppure i popoli hanno fede nell'organizzazione internazionale, per una di quelle crisi profonde che prendono di tanto in tanto l'umanità al punto da farla disperare di se stessa. Manca nei più la fede religiosa animatrice dei grandi ideali, è fallita la fede nel progresso, perchè la scienza dà le armi per la vita e per la morte, e l'uomo le usa più per distruggere gli altri che per creare un nuovo benessere. Gli ideali politici del secolo passato: libertà, democrazia, elevazione della classe operaia, sembrano divenuti vecchie frasi senza significato. Oggi il mondo si va dividendo anti- e pro- il

comunismo, dagli uni denunciato come totalitarismo e dagli altri esaltato come vera democrazia e ideale internazionale. Qui sta la radice della crisi di oggi, che tocca il mondo internazionale. Gli uomini non arrivano senza lotte a sentire un ideale; la legge di dualità di concezioni, di forze, di correnti, è fondamentale, e grida contro tutti coloro che partendo da una concezione « monista » dell'essere e della vita, vogliono arrivare ad avere un mondo « uno » senza contraddizioni, senza lotte, senza differenze. Impossibile; questo sarebbe un mondo senza attività e senza vita.

L'ideale che l'uomo può perseguire è sempre concreto e mai astratto, quindi limitato nei suoi contorni e nella sua finalità, e non illimitato e vago; immediato nel suo inizio pratico, benchè protratto nel futuro per la sua processuale realizzazione. Oggi si vuole un organismo internazionale che possa funzionare, che risponda all'esigenza di far cessare le guerre, che contribuisca a far vincere le crisi del dopo guerra, che dia tranquillità ai popoli. Bisogna essere convinti che questo organismo può essere creato ed è in marcia. Manca tale convinzione perchè manca un principio su cui appoggiare l'organismo; e senza un principio, si vagolerà sempre nel vuoto. L'errore dei Tre Grandi è stato quello di darci una carta (quella di San Francisco) senza anima; e di proseguire un mercato degli interessi dei popoli senza criteri direttivi; di attuare una pace senza ideale di giustizia, e di accettare i fatti compiuti e le soluzioni unilaterali a dispetto della loro intrinseca immoralità e mancanza di buona fede.

Perchè la Carta dell'Atlantico destò la fiducia mondiale in un migliore avvenire? Perchè aveva un minimo di giustizia e di moralità. Perchè la Carta di San Francisco lascia il mondo freddo? Perchè gli stessi principî che vi sono stati messi nel prologo non sono riscaldati da una convinzione vitale, e sono virtualmente violati dalla stessa Carta, che attribuisce ai grandi stati una dittatura negativa in forma di veto. Il « veto » della Carta di San Francisco è così distruttivo della società internazionale, come la bomba atomica è distruttiva della vita fisica. Il 1945 segna per la civiltà umana due guerre perdute: proprio a San Francisco ed a Hiroscima.

Si dirà: a che scopo organizzarci internazionalmente se non potranno evitarsi le guerre, nè il mondo potrà mai divenire unito e pacifico? Rispondiamo che mai si potrà fermare il pensiero umano nè limitare le aspirazioni dell'uomo verso un migliore avvenire. Come il suicidio è contro natura, così è contro natura fermare il processo storico. Noi andiamo verso un ampliamento del raggio dell'attività umana, perchè oggi possiamo girare per il mondo in aeroplano e percorrere enormi distanze in poche ore, perchè non c'è paese che sia sufficiente a sè stesso, perchè si sono penetrate tutte le zone della terra finora chiuse alle ricerche esterne; perchè le umane attività da locali sono divenute mondiali. Onde l'uomo non può fare a meno di un organismo internazionale che ne regoli gl'interessi politici ed economici.

Si va a tentoni: è nella natura dell'esperienza umana. Si fallisce: è una delle avventure che capitano agli uomini attivi. Ma non sarebbe nel ritmo della vita, se dopo il primo fallimento non si tentasse il secondo, il terzo o il quarto, non solo per spirito di avventura, ma per necessità di vita. Che se per nostra disgrazia oggi manca un ideale sentito, o piuttosto manca l'animatore di un ideale che è nella coscienza umana (manca un Washington internazionale; manca un Jefferson o un Lincoln internazionale), la razza umana non ha perduto la sua matrice, spunterà al momento opportuno, quando l'umanità troverà ancora altre angosce e altri dolori. I piccoli uomini di oggi tentano questa o quella via; ma non contribuiscono a formare una coscienza internazionale perchè non hanno fede in un ideale di giustizia e di moralità da applicare ai rapporti fra le nazioni; e se partono da principî ammessi da tutti e parlano di pace equa, giusta e duratura, nella pratica mancano di fedeltà agli stessi principî ammessi e cedono. Queste sono perciò battaglie perdute sulla via del progresso, mentre si preparano altre battaglie più decisive. Ma se per strada cadono uomini e istituzioni, colpiti dalla paralisi per mancanza di spirito animatore, l'umanità troverà nella riserva della sua anima gl'impulsi vitali per le conquiste future. Così si formerà la coscienza internazionale, quando si riconoscerà che solo un ideale

morale di giustizia e di libertà può animare le istituzioni umane, vecchie e nuove.

28 gennaio 1947.

(*L'Italia*. 31 gennaio e 2 febbraio).

48.

#### LA GUERRA, L'ITALIA E L'INTERVISTATO

1<sup>a</sup> DOMANDA: *Che rimane oggi della sua teoria sull'eliminabilità della guerra?* (\*)

R.: La mia teoria della eliminabilità della guerra in quanto mezzo legittimo di diritto internazionale rimane intatta non ostante che altre guerre siano intercorse dal 1929 ad oggi, e probabilmente ve ne saranno in seguito. Allo stesso modo la schiavitù è illegittima, non ostante che in vari paesi continui l'uso del servaggio; e perfino gli Stati Uniti di America lo riconobbero fino alla guerra civile del secolo scorso.

Il peccato di origine non impedisce che le leggi riconoscano la schiavitù o la poligamia come atti immorali e proibiti; così si ha il dovere di lottare perchè la legge internazionale riconosca la guerra come atto immorale, illegittimo e proibito.

Ciò può esser fatto solo sul piano internazionale, e non su quello nazionale. Gli sforzi attuali e le deficienze attuali sono paragonabili al passaggio dalle lotte armate fra città e città o delle signorie fra di loro alla fine del medio evo e all'inizio del rinascimento, verso il piano di lotte fra le grandi monarchie, che per conto loro assoggettarono e pacificarono le minori unità.

Oggi siamo sul piano dei continenti, con al margine le minori unità statali. La guerra ancora esiste di fatto, ma giuridicamente è spostata di piano. Si arriverà alla eliminazione solo se la coscienza collettiva lo imporrà, come è stato in precedenza per la poligamia, la schiavitù e la vendetta di famiglia.

---

(\*) Vedi Luigi Sturzo: *La comunità internazionale e il diritto di guerra*.



2<sup>a</sup> DOMANDA: *Su quale paese poggia la maggiore responsabilità dell'ordine internazionale e quindi anche della guerra?*

R.: I paesi anglo-sassoni e anglo-americani hanno insieme ricchezze e potere, sono impregnati di civiltà occidentale cristiana e rappresentano nel complesso, la forza di resistenza alla disgregazione mondiale. L'avvenire è loro. Però le classi dirigenti anglo-sassoni sono spiritualmente deboli perchè impregnate di pragmatismo positivista e moralismo verbale; questo rende incerta e oscillante la loro concezione di vita e conseguentemente la loro politica.

La maggiore responsabilità delle due guerre mondiali pesa sull'Inghilterra e in misura quasi eguale sugli Stati Uniti di America. Perchè i governi di questi due paesi potevano prevedere le guerre e impedirle.

Ma la tendenza pragmatista prevalse nella politica dell'*appeasement*, mentre il debole moralismo verbale è stato insufficiente a fronteggiare le violazioni collettive dei diritti umani, quali quelle commesse dalla Germania di ieri e dalla Russia di oggi.

3<sup>a</sup> DOMANDA: *Quale sarà l'avvenire dell'Italia?*

R.: Purtroppo è così: l'Italia esce da un periodo tristissimo: ventun anni di tirannia fascista, due anni di guerra sul proprio suolo, la resa, la disfatta, l'occupazione anglo-americana (una delle più insipienti occupazioni militari che registri la storia), infine un trattato di pace, che manca di senso di giustizia e di avvedutezza politica.

Ciò ha disorganizzato lo stato che si trova oppresso da una elefantiasi burocratica; ha disorientato le classi dirigenti; ha reso facile la demagogia social-comunista.

Pure fra tanti disastri, emerge un popolo dedito al lavoro che ricostruisce il paese a nuovo, sì da poter riprendere in Europa un ruolo di primo ordine. Non ostante tutto, rimango ottimista.

4<sup>a</sup> DOMANDA: *Quali sono stati i migliori giorni della vostra vita?*

R.: Nel campo religioso: il giorno della mia ordinazione sacerdotale (19 maggio 1894). Nel campo dell'azione sociale, il giorno che fui ricevuto da Leone XIII che mi ripeté che se la democrazia sarà cristiana farà gran bene al mondo (agosto 1900). Nel campo politico, il giorno della fondazione del Partito Popolare Italiano (18 gennaio 1919). Nel campo della produzione scientifica, il giorno della pubblicazione del mio libro: *Church and State* (9 ottobre 1939). E infine, il giorno del mio ritorno in patria dopo circa 22 anni di esilio (6 settembre 1946); ma questo giorno era pieno di amarezza, per le distruzioni fisiche e morali recate all'Italia dalla guerra, e tanto angoscioso per le difficoltà della rinascita.

6 febbraio 1947.

(Pubblicato all'estero su vari giornali).

49.

## LA POSIZIONE POLITICA E RELIGIOSA DELL'ITALIA

INTERVISTA CON JAN DIJKGRAAF (\*)

1ª DOMANDA: *Qual è oggi la posizione dell'Italia?*

R.: La posizione di grande potenza (o quasi grande potenza) militare come fra la prima e la seconda mondiale, no; oggi è l'epoca dei grandi imperi continentali o quasi-continentali e delle sfere di influenza inter-oceaniche. Ma la posizione importante di nazione centrale nel Mediterraneo, a tradizione cattolica e latina, a cultura classica ed artistica, a larga emigrazione di ceti medi e operai; questa posizione sì, sarà sempre quella dell'Italia. L'essere Roma la sede del Papa quale capo della cattolicità, dà all'Italia una posizione tutta speciale, il cui influsso non può venir meno per qualsiasi evento mondano che ne diminuisca l'importanza politica. L'Europa (Inghilterra compresa) rimane sempre il centro della cultura e degli orientamenti mondiali; la rinascita europea è condizione di

---

(\*) Per il *Tijd* di Amsterdam.

salvezza del mondo. L'Italia, in Europa, avrà una posizione ancora più importante, dato che la Germania sarà per lungo tempo tenuta in minorità e che la zona dell'est, sotto l'influenza russa, soffrirà della mancanza di libertà, condizione questa necessaria per ogni popolo che si evolve e si afferma.

2ª DOMANDA: *Esiste in Italia il pericolo comunista?*

R.: Il pericolo del comunismo non è specifico per l'Italia, ma per tutta l'Europa, e non come rivoluzione economica, che non avrebbe base solida, ma come influenza politica della Russia, cosa che è stata accresciuta dalla insipiente condotta degli anglo-americani in Europa.

La persecuzione anticattolica che si nota specialmente in Jugoslavia e in Albania (i paesi più direttamente influenzati da Mosca) (\*) ha mire politiche; è quindi di carattere secondario. Allo stesso modo, la propaganda anticlericale in Italia è un sottoprodotto del partito comunista che, com'è noto, ha stretti legami con Mosca ed ha quindi evidenti scopi politici.

La resistenza del popolo italiano alla propaganda sovietica (dico sovietica più che comunista a ragion veduta) è stata resa assai difficile dalla condotta aberrante di Londra-Parigi-Washington per quel che riguarda il confine jugoslavo e il territorio di Trieste.

3ª DOMANDA: *Che succederà della Chiesa se vincessero i comunisti?*

R.: Per un seguace di Cristo non c'è che una risposta: qualunque siano le vicende mondane, la Chiesa durerà nei secoli, si espanderà nel mondo, vincerà le persecuzioni dei nemici e le insidie dei finti amici (queste peggiori di quelle). La fede cattolica non poggia su virtù umane e su costrizioni politiche. L'errore di coloro che un tempo sostenevano i troni di Austria e di Spagna (e recentemente il potere del fascismo), credendo che la Chiesa fosse così meglio garantita temporalmente,

---

(\*) Allora era incipiente la persecuzione in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia.

aveva per base una confusione di piani e di attività, che a lungo andare si dimostrò anche pericolosa e perfino immorale. Essi implicitamente approvavano i torti che si facevano ai popoli nel campo sociale e politico, con la scusa di sostenere la causa della Chiesa. Ma la Chiesa di Cristo è verità e bene; solo sostenendo, difendendo e diffondendo la verità e il bene, anche nelle relazioni temporali, si coopera alla causa della Chiesa e della fede. Oggi i cattolici sono meno legati alle situazioni temporali e quindi potranno più liberamente ed efficacemente cooperare allo sviluppo della fede di Cristo. Il risveglio attuale è notevole e promettente.

6 febbraio 1947.

50.

#### LA MARINA DA GUERRA AI NEMICI

Fra tutte le disposizioni del trattato di pace (a parte le mutilazioni territoriali), il nostro orgoglio nazionale e il nostro cuore sono feriti di più da quella che riguarda la marina da guerra.

Questa parte è precisata alla sezione III della parte IV sotto il titolo: *Limitazioni da imporsi alla marina italiana*, con riferimento all'allegato III A, in cui sono elencate le unità alle quali verrà ridotta la flotta in un totale non oltrepassabile di 67.500 tonnellate. L'articolo 57 precisa gli obblighi imposti all'Italia circa le altre unità dell'allegato XII B, e sono le seguenti:

« a ) Dette unità dovranno essere messe a disposizione dei governi degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica.

« b ) Le navi da guerra che devono essere consegnate in applicazione del capoverso (a), di cui sopra, saranno intieramente equipaggiate e complete di ogni materiale per qualsiasi operazione, con tutto ciò che è necessario per l'impiego delle armi, la riserva di bordo delle parti di ricambio al completo, e tutta la documentazione tecnica necessaria.

« c ) La consegna delle navi da guerra specificata più sopra

verrà effettuata entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente trattato, salvo nei casi di navi che non possono essere rimesse in efficienza entro tre mesi e per le quali il limite di consegna potrà essere prorogato dai quattro governi.

« d) Le riserve di parti di ricambio e di altri materiali per l'impiego delle armi corrispondenti alle navi sopra indicate, dovranno, per quanto possibile, essere consegnate nello stesso tempo delle navi ».

Quindi l'articolo dispone che:

« Per il caso che una o diverse navi elencate all'allegato XII B e dovuti fare l'oggetto di un trasferimento venissero ad essere perdute od a subire un danno non suscettibile di riparazione prima della data prevista per il trasferimento, qualunque sia la causa della perdita o del danno, l'Italia si impegna a sostituire tale nave o tali navi con un tonnellaggio prelevato sulle navi elencate nell'allegato XII A. In tale caso la nave o le navi di sostituzione verranno scelte dagli ambasciatori degli Stati Uniti d'America, di Francia, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica a Roma ».

Seguono, agli articoli 59 e 60, altre disposizioni circa il divieto di costruire, acquistare o rimpiazzare alcuna nave di linea, nè porta-aerei, nè sottomarini o altra unità sommergibile, nè vedette lanciatorpedini, nè alcun tipo specializzato di imbarcazioni di assalto. E così di seguito fino a fissare a 25 mila gli effettivi totali della marina italiana tra ufficiali e uomini (non compresi il personale dell'aeronautica navale), con più, in via temporanea, altri 2.500 ufficiali e uomini durante il periodo del dragaggio delle mine.

La reazione del popolo italiano al trattato, in genere, e alle clausole navali, in specie, non deriva da fanatismo nazionalistico, ma da due sentimenti fondamentali nell'anima umana: quello di giustizia e quello di lealtà. È evidente che se l'oggetto di ingiustizia e di slealtà fosse meno significante e meno legato alle tradizioni nazionali, il risentimento sarebbe minore. Ma chi oserebbe rimproverare il laburista inglese perchè mantiene, anche lui, particolare attaccamento alla propria flotta? Noi non abbiamo la storia per molti secoli gloriosa della bandiera inglese; ma, senza ricordare repubbliche antiche

— Venezia, Genova, Pisa, Amalfi — noi non possiamo distaccarci dalle vicende della nostra marina dalla unificazione dell'Italia ad oggi. Si tratta di affetto di famiglia che nessuno ha il diritto di discutere.

È perciò che gli alleati, per mancanza di psicologia e di umanità, hanno reso un cattivo servizio alla causa della pace, imponendoci non solo la limitazione delle unità e dell'armamento, ma la consegna alle nazioni vincitrici dell'eccedente di quel che ci è stato consentito.

A qual titolo simile consegna? È questo il punto che dovrà essere pubblicamente discusso prima di consentire la firma del trattato di pace.

Sta di fatto che la flotta italiana è passata agli alleati in seguito all'armistizio. L'accordo principale, quello Cunningham-De Courten del 23 settembre 1943, all'art. 4 stabilisce: « Tutte le navi italiane continueranno a battere la loro bandiera, combattendo a fianco delle forze delle nazioni unite contro le potenze dell'asse »; si noti che tale accordo precede la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania e la richiesta di cobelligeranza, avvenute nell'ottobre successivo. L'accordo Cunningham-De Courten è specificamente caratterizzato e lascia intatta la figura di accordi militari.

È chiaro che in tali condizioni la flotta italiana non fu « preda » di guerra, nè ebbe il carattere di « bottino », in seguito a sconfitta sul posto. Non vi fu cessione nel senso giuridico della parola. Nello stesso memorandum dell'ammiraglio Cunningham, presentato il 19 settembre 1943, si afferma che in virtù dell'armistizio « tutte le navi da guerra italiane e la marina mercantile italiana furono poste incondizionatamente a disposizione delle nazioni alleate » e che S. M. il re d'Italia e il governo italiano espressero « successivamente il desiderio che la flotta e la marina mercantile italiana venissero impiegate a favore dello sforzo alleato per collaborare nel proseguimento della guerra contro le potenze dell'asse ». I successivi accordi fra Cunningham e De Courten del 27 settembre 1943, per quanto di carattere tecnico, mantennero la linea morale e politica della collaborazione allo sforzo di guerra.

Escluso, pertanto, il carattere di preda o di bottino di guerra e ammesso solo quello della messa a disposizione, non poteva sorgere altra figura giuridica, a termini del diritto internazionale, che quella di obbligare l'Italia a distruggere tutta la parte della flotta che eccedesse i limiti imposti dal trattato di pace circa il disarmo; ovvero l'altra di cedere la parte eccedente a titolo di indennità.

Per quanto simili decisioni sarebbero state, sotto altri aspetti, contestabili, pure potevano giuridicamente ritenersi legittime; mentre quella adottata, presupponendo un fatto mai esistito — la presa per bottino, — è contraria al diritto e quindi ingiusta.

Ho detto che anche le altre due sarebbero contestabili dal punto di vista della lealtà, perchè la sola accettazione da parte alleata della proposta italiana di impiegare flotta e marina mercantile nella collaborazione del proseguimento di guerra — proposta non strettamente spontanea da parte italiana, ma desiderata e voluta da parte alleata, e per ragioni militari e politiche ciò non fu scritto nei documenti —, caratterizzava l'obbligo morale di rispettarne la dignità e l'onore. Tanto più ciò era doveroso in quanto la efficienza della flotta italiana fu tale (durante diciannove mesi di cobelligeranza) da meritare ripetutamente gli elogi del comando alleato, in complesso e in singolo; cosa riconosciuta dai governi di Londra e Washington e dichiarata dai loro capi nei parlamenti e in forma ufficiale.

Quale non fu la sorpresa quando a Roosevelt, in una delle conferenze-stampa, tenute in piena guerra (marzo 1944) sfuggì l'accenno alla tripartizione della flotta italiana, avendo la Russia richiesto il suo terzo da utilizzarsi subito? Roosevelt, forse involontariamente e forse volontariamente, disse parte della verità. Fu detto negli Stati Uniti che la decisione fosse stata presa alla conferenza di Teheran (novembre 1943), su richiesta di Stalin, che aveva già avanzato pretese sulla nostra flotta, quando già operava nel Mediterraneo. Così Stalin propose, e gli altri due accettarono, il principio della divisione del « bottino ».

Data la reazione italiana e su richiesta inglese (anche il co-

mando supremo domandò una rettifica), Roosevelt volle chiarire ma non vi riuscì, che non si trattava di divisione ma di utilizzazione e che non era necessario dare navi italiane, ma bastava dare alla Russia « l'equivalente ». Churchill tentò di fare ai Comuni delle dichiarazioni più tranquillizzanti, dicendo fra l'altro: « Come il presidente Roosevelt ha detto, la questione del futuro impiego della flotta italiana è stata oggetto di qualche discussione. In particolare è stato preso in considerazione il rafforzamento della marina sovietica a mezzo delle risorse anglo-americane o italiane. Su queste discussioni io non ho altra dichiarazione da fare se non che per il momento non è contemplato alcun mutamento negli accordi stipulati con le autorità della marina italiana, in base ai quali le navi italiane con i loro equipaggi prenderanno parte alla comune guerra contro il nemico nei teatri in cui adesso operano. Si può, senza dubbio, ritenere che il problema generale della disponibilità della flotta del nemico e dell'ex nemico sia meglio lasciarlo da parte sino alla fine della guerra contro la Germania ed il Giappone, quando l'intera situazione potrà essere considerata dagli alleati vittoriosi, e potrà essere fatto quanto è conforme al diritto ed alla giustizia ».

Di fatto, l'Inghilterra aveva già fornito una diecina tra navi e sottomarini e ne aggiunse altre due e così, per il momento, Stalin fu tacitato.

Finita la guerra in Europa, lo stesso Churchill, in un lungo discorso ai Comuni prima di lasciare il potere, ebbe a rilevare il contributo dato dalla flotta italiana e conchiuse col dire (o meglio ripetere) che la decisione finale sarebbe spettata alla conferenza della pace. Da tutto ciò era legittimo che il governo inglese non si ritenesse legato ad accordi verbali — che forse a Teheran non ci furono; — nè ad impegni con la Russia già tacitata con la consegna delle navi della flotta britannica. Altrimenti come asserire che era la conferenza della pace a decidere « quanto è conforme al diritto e alla giustizia », se nel fatto fosse già stato pattuito l'impegno della divisione?

Purtroppo nelle conferenze di Londra, Parigi e New York non è stato tenuto in conto il contributo di guerra della flotta



italiana, e si è trattata l'Italia, in materia militare, non solo come un nemico da umiliare, ma come un nemico da ridurre all'impotenza. Il contegno della Russia può spiegarsi solo col proposito di favorire la Jugoslavia a nostre spese, e di influire attraverso la Jugoslavia nel Mediterraneo.

Ma la questione della flotta italiana doveva essere trattata nella sua vera impostazione, non quella di strumento « imperiale » che non fu nel passato e non potrebbe essere nell'avvenire (in ogni caso di imperialismo è giusto che se ne riconoscano in colpa Russia e Inghilterra, restando all'Italia la sola colpa del retoricismo imperialistico di altri tempi), bensì quella dei rapporti di lealtà e onore fra le potenze.

Giorni fa è apparsa sui giornali italiani la notizia che il governo inglese abbia fatto un passo a Washington circa l'opportunità di rinunciare alla propria aliquota di navi italiane, da doversi invece distruggere, consentendo all'Italia l'utilizzazione dei rottami. Sembra che Washington sia, in massima, d'accordo, e che anche Parigi non si sia opposta, mentre Mosca si dice che sia contraria e reclami ancora la sua parte di *bottino*.

Hanson W. Baldwin, il noto critico militare del « New York Times », in un articolo del 24 gennaio *Italian Navy in peace*, dopo aver esposto il torto fattoci col trattato di pace (e aver notato che ciò riesce a danno dell'amicizia italiana con gli Stati Uniti e a vantaggio dell'infiltrazione comunista in Italia) conchiudeva: « Non ci doveva essere alcuna divisione del bottino militare di guerra. Cosa assai più semplice e decisiva sarebbe stata l'affondare le navi da guerra dei paesi ex-nemici ». Strana mentalità quella degli americani, i quali non si accorgono che l'affondamento sarebbe stato anch'esso un atto di slealtà e di sopruso, mentre la cessione dei rottami rivestirebbe un carattere onesto di utilizzazione. Ma anche questa non sarebbe affatto una soluzione del grave problema; occorrerebbe in tal caso dare al governo italiano la facoltà di scegliere, dentro i limiti imposti dal trattato, le navi migliori e più moderne, riducendo le altre a rottami da utilizzarsi. Al contrario, il trattato impone che le navi da consegnare saranno « intieramente equipaggiate e complete di ogni materiale per qualsiasi

operazione », così via per tutto l'articolo 57 sopracitato. Purtroppo è così: non si consegnano ferrivecchi o mobili inutili; la Russia che insistè, vuole, naturalmente, le navi a posto con tutti i pezzi di ricambio.

A questo punto, mi par doveroso concludere con una proposta. Prima di procedere all'esame del trattato da parte dell'assemblea costituente, prima di apporvi la firma a mezzo di un plenipotenziario, a Parigi o altrove, occorre fare un ultimo tentativo presso le quattro grandi potenze beneficiarie del residuo della flotta, perchè questa parte del trattato venga modificata, evitando anzitutto la consegna di navi equipaggiate a potenze straniere, concedendo all'Italia sia la scelta delle navi, sia l'utilizzazione dei rottami.

Un appello pubblico e motivato dell'assemblea costituente a nome del popolo italiano, nell'unanimità dei suoi rappresentanti, varrà per lo meno a salvare l'onore della nostra bandiera e a fissare la responsabilità di coloro che diranno di no.

29 gennaio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 6 febbraio).  
« *A quale titolo la consegna?* »

51.

#### LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE (\*)

Esimio Direttore,

Mi permetta ancora una parola sul trattato di pace, se da firmare oppur no.

A me sembra che la commissione dei trattati abbia preso un grosso equivoco quando ha ritenuto che la decisione dell'assemblea costituente resti impregiudicata dalla firma del trattato, che dovrebbe essere apposta nel fatale 10 febbraio.

L'articolo 90 del trattato di pace con l'Italia precisa che il trattato « entrerà in vigore immediatamente dopo il deposito delle ratifiche da parte degli Stati Uniti di America, della Fran-

---

(\*) Lettera al direttore del *Giornale d'Italia*.

cia, del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord e dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste ».

Questa disposizione fa immediatamente seguito alla proposizione dove è detto: « Esso dovrà parimenti essere ratificato dall'Italia ». È evidente che la ratifica dell'Italia nulla aggiungerebbe alla esecutività del trattato, solo vi darebbe un valore morale. Ma i quattro grandi del 1947 non hanno molto interesse ai valori morali (il trattato offerto all'Italia ne è una prova), e, dopo tutto, s'infischiano anche dei valori giuridici. Il trattato con l'Italia, se firmato da noi a Parigi, sarà esecutivo ed eseguito, non ostante che l'assemblea costituente o il futuro parlamento ne rifiutino la ratifica.

Messo ciò in chiaro, occorre dire al popolo italiano qualche cosa di più per giustificare la proposta governativa di mandare un plenipotenziario a Parigi. Si temono rappresaglie da Londra e da Washington? Più da Washington che da Londra? o anche da Mosca? o perfino da Parigi?

Il sottoscritto aveva suggerito (\*) di far presente alle quattro potenze che nè l'assemblea costituente, nè l'opinione pubblica del paese potevano in pochi giorni rendersi conto del trattato e che in via preliminare sarebbero stati necessari alcuni chiarimenti sulla possibilità della revisione, sulle questioni territoriali e sulle clausole militari. Sarebbe stato anche doveroso fare appello al senso di onore dei governi di Londra e di Washington circa la flotta. Dopo di che, non il governo, ma l'assemblea costituente dovrebbe decidere sulla firma, per il fatto che la firma è solo la firma ci lega.

Infatti, senza la nostra firma i quattro grandi non potrebbero mai ratificare un trattato inesistente; e se Londra (come è stato detto da qualche giornalista) volesse farlo ratificare dal parlamento (e ho i miei dubbi), il senato americano non farebbe mai un atto che contraddica al diritto pubblico degli Stati Uniti.

A parte il movimento che si va sviluppando negli Stati Uniti di America contro la ratifica del trattato con l'Italia (la cui

---

(\*) Vedi *Giornale d'Italia* del 25 gennaio 1947.

portata non sono oggi in grado di valutare), anche in America si è pensosi delle conseguenze di una fretta, già pericolosa.

È anche da considerare che il trattato con la Germania ci recherà delle sorprese e che l'affare di Trieste sarà guardato sotto altra luce.

Mi dispiace dissentire pubblicamente da amici, quali De Gasperi e Sforza, e vorrei ingannarmi. Ma a questo punto io mi domando se, in democrazia, non sia meglio avere una discussione preliminare, anche in sede di comunicazioni del governo, anzichè lasciare che rimangano segrete le ragioni che hanno indotto governo e commissione dei trattati a consentire la firma, ritenendo che l'assemblea costituente possa, domani, riprendere ex novo l'affare del trattato di pace.

Distinti saluti.

LUIGI STURZO

8 febbraio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 9 febbraio).

52.

## LE NOSTRE COLONIE

Per l'articolo 23 del trattato di pace (che potrebbe meglio identificarsi come firmato di pace) l'Italia ha rinunciato « a tutti i diritti e titoli sui possedimenti territoriali in Africa, e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana ». Però « la sorte definitiva di questi provvedimenti sarà determinata di comune accordo dai governi degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica entro il termine di un anno a partire dall'entrata in vigore del presente trattato e secondo i termini della dichiarazione comune fatta da questi governi il 10 febbraio 1947 e il cui testo è riprodotto all'allegato XI ».

In base a tale dichiarazione le quattro potenze « regoleranno la sorte definitiva dei territori in questione e procederanno ai ritocchi opportuni delle loro frontiere tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli abitanti così come delle esigenze della pace e della sicurezza e prendendo in considerazione le vedute degli altri governi interessati ». Se non saranno d'ac-

cordo la questione passerà all'assemblea generale delle Nazioni Unite che farà le sue « raccomandazioni » che le quattro potenze dichiarano fin da ora di accettare. Intanto delle commissioni di inchiesta saranno inviate sul posto dai « quattro governi » per « stabilire quale sia l'opinione degli abitanti ».

Sembra che il governo britannico abbia fretta di risolvere il problema delle colonie italiane; e che le commissioni d'inchiesta andranno presto sul posto. L'Italia non può esservi assente, non nel senso che all'Italia si dia un posto fra i commissari, cosa non prevista dal trattato, nè dalla dichiarazione allegata; ma nel senso che fra gli abitanti ci sono quegli italiani che da prima della guerra facevano parte integrante della popolazione coloniale, avendovi interessi permanenti e intenzione e volontà di rimanere in colonia. L'allegato XI parla di abitanti e non mai di popolazioni indigene. Il governo italiano non può non farsi parte diligente nell'interesse degli italiani di origine nei detti territori coloniali, e di quegli altri che per motivi di guerra ne sono stati espulsi e che di fatto hanno nelle colonie le loro famiglie, le case e gl'interessi delle loro aziende.

Ma c'è di più. I territori di tali colonie rappresentano sbocchi naturali di emigrazione e centri di commercio che l'Italia non può nè deve trascurare. Essa deve far valere il diritto naturale e potenziale che hanno i paesi superpopolati a espandersi pacificamente e concordemente in paesi limitrofi e vicini con popolazioni scarse e naturali possibilità. Per molte ragioni l'Italia non ha interesse a urtare le popolazioni indigene delle nostre vecchie colonie; sì bene a collaborarvi in parità di diritti, concorrendo alla loro elevazione civile ed economica che avvii le colonie stesse ad una giusta e ben preparata autonomia.

Deve essere considerato finito il tempo in cui l'Europa reggeva le colonie a scopo di imperialismo militare e di sfruttamento economico. Gli indigeni sono uomini come noi e la dignità della loro persona è uguale alla nostra.

Oggi ben altro sarà il nostro compito, se, come è sperabile, l'Italia avrà l'amministrazione fiduciaria delle sue vecchie colonie a nome dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, essendo nuovo lo spirito di collaborazione e diverso il nostro stesso interesse.

L'opposizione britannica a consentire che la Libia resti all'Italia poteva essere giustificata, dal punto di vista della sua sicurezza mediterranea, qualora l'Italia avesse potuto mantenere i suoi piani militari, fortificando le due sponde del canale di Sicilia e dividendo il Mediterraneo in due.

Oggi, insistere su questo punto, sarebbe tanto ridicolo per l'inglese quanto lo è per colui che ha paura dell'acqua fredda perchè una volta si scottò con l'acqua calda.

L'Italia deve vivere: è interesse comune; lo ripetono, oggi compunti e a occhi bassi, gli autori del « trattato » che ci è stato imposto. Se costoro sono illuminati e sinceri, dovranno riconoscere che l'Italia ha interessi prevalenti e permanenti nei territori delle sue colonie, interessi che non solo non ostacolano affatto la futura autonomia alla quale dovranno essere avviate, ma che realmente vi coincidono.

Il rinvio della decisione definitiva per tali territori non è stato mosso da contrasti di interessi fra le colonie e l'Italia, ma da contrasti politici fra la Russia e la Gran Bretagna. Gli interessi italiani furono discussi incidentalmente; questi dovrebbero oggi essere messi nel loro quadro e armonizzati con gli interessi di tutti gli abitanti della Libia, della Eritrea e della Somalia.

Mosca e Londra darebbero un esempio di politica lungimirante e di disinteresse utile anche a loro, se abbandonassero l'idea di dovere prendere, da sole o associate, le amministrazioni di tali territori per trasformarli in zone di propria influenza. La differenza fra la loro amministrazione e quella italiana sarebbe fondamentale: la loro avrebbe ragioni imperialistiche e prevalentemente politico-militari; quella italiana solamente ragioni economiche e di buon vicinato. Chi in Italia ritornerebbe a parlare di « Impero Africano »? E quale consiglio di sicurezza dell'O.N.U. lascerebbe, in tal caso, la briglia sciolta all'Italia?

Può darsi che gli arabi della Libia non si rendano conto di ciò, pensando ad una loro autonomia immediata o a una loro unione con l'Egitto; ma se ne accorgerebbero presto se, attraverso le manovre politiche, l'Italia fosse esclusa dalle dette

colonie, e gl'Italiani sul posto trattati più o meno peggio dei loro fratelli di Tunisia.

13 febbraio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 15 febbraio).

53.

### RICORDANDO GIULIO RODINÒ

La prima volta che lo incontrai fu nel 1900, a Napoli, e poi lo rividi a Roma in un congresso: la nostra amicizia fu fatta; ci siamo intesi quasi senza parlarci. Di suo padre, il marchese di Sangineto, mi aveva parlato il can.co Mario Mineo di Caltagirone, celebre oratore che era intervenuto in un congresso cattolico a Napoli ed era rimasto entusiasta di questo nobile esponente della capitale del mezzogiorno. Giulio ne ereditò la quadratura amministrativa e la franca cordialità, e, pur restando come il padre legato a Napoli per tutta la vita, divenne una figura di primo piano nella politica italiana.

La nostra amicizia della prima ora fu presto rinsaldata nella attività dell'associazione dei comuni italiani. Se ben ricordo, il terzo congresso nazionale dei comuni fu tenuto a Napoli nel 1903, e fu là che con Micheli e Rodinò tentammo la prima entrata dei cattolici di avanguardia in quel consiglio direttivo. Rodinò vi rappresentò Napoli per qualche tempo, e fu l'anima dell'altro congresso nazionale tenuto a Napoli, credo nel 1912.

Rodinò era già entrato nella vita politica, come deputato al parlamento con quel primo gruppo di cattolici deputati (e non deputati cattolici) che secondo le istruzioni di Pio X erano stati eletti con dispensa dall'obbligo del *non-expedit*. Da allora il nome di Rodinò fu sempre associato con quello di Mauri, Meda, Bonomi, Cameroni e pochi altri che aprirono la porta della vita politica, serrata ai cattolici dal 1870 in poi. Essi costituirono in parlamento l'avanguardia di quel partito popolare, che ventotto anni fa (gennaio 1919) in nome dei principî della democrazia affermò il diritto dei cattolici alla cittadinanza politica ed ottenne, nel novembre successivo, l'abolizione del *non-expedit*, dieci anni prima della soluzione della questione romana.

Rodinò fu tra i fondatori del partito popolare e ne divenne il presidente nato, sia nei consigli nazionali che nei congressi. Rieletto deputato, nominato due volte ministro (guerra e giustizia), rimase per tutti l'uomo di buon senso, l'amico sincero, il presidente autorevole, il politico temperato ma sicuro, fermo nei principi e conciliante nella pratica. Quando egli dissentiva, lo faceva senza asprezza; quando consentiva, senza esibizione; quando si opponeva, cercava i lati più evidenti e persuasivi; quando richiamava all'ordine, ci metteva tutta la bontà del suo animo.

Venuto il fascismo egli non fece il maramaldo, ma non piegò: accettò la politica aventinistica senza entusiasmo ma con disciplina; si ritirò a vita privata e ne sopportò le traversie con dignità. Quando nel 1930 vidi il senatore Croce a Londra e gli domandai notizie del mio caro amico, mi rispose che era rimasto al suo posto e non gli mancava la stima di tutta Napoli. Tale risposta fu per me il migliore elogio che, stando in terra di esilio, potevo sentire di lui che stava sotto la tirannia.

L'ultima volta che lo vidi fu a Parigi nel settembre 1925, e fu per un tratto di amicizia che non potrò dimenticare. Insieme ad amici in automobile era venuta mia sorella a Parigi per passare con me qualche mese; non trovavo chi potesse accompagnarla al ritorno, che fosse insieme un amico di famiglia e persona capace di evitarle noie di frontiera e di viaggio. Pensai a Giulio, e ad un cenno egli si precipitò a Parigi. Quella settimana che vi si fermò parlammo più volte della situazione italiana e delle speranze del futuro. Egli, nella lucida visione della realtà, non si faceva illusioni, e vedeva avanti a sé un lungo processo di intensificazione della dittatura e la collisione con essa di tutti i ceti, dalla borghesia alla classe operaia. Un anno dopo (novembre 1926) fu disciolto il partito popolare per decreto reale, e le ultime resistenze aperte finirono nel nulla.

Ma rimase la fiaccola sotto il moggio; il popolarismo visse nei cuori per diciotto anni. Nel settembre 1943 ricevetti a Brooklyn (New York) il primo messaggio dall'Italia ed era una lettera con la nitida calligrafia di Giulio Rodinò, che mi ridestava le nuove speranze della democrazia cristiana. Da al-



lora in poi per quasi due anni e mezzo non mancò mai di scrivermi e inviarmi i suoi discorsi e opuscoli, fino all'ultima lettera dei primi di gennaio 1946.

Il nome di Giulio Rodinò non sarà dimenticato.

13 febbraio 1947.

(*L'Italia*, 14 febbraio).

54.

#### INTERVISTA SULLA SITUAZIONE POLITICA

« — Sì, un'intervista-lampo, dato che non sono padrone del mio tempo.

— Non posso fare il profeta nè a breve nè a lunga distanza. Non mi sento di prevedere come finirà la crisi ministeriale: se ministero tripartito o allargato o ridotto a minoranza; così non posso prevedere come andranno le elezioni politiche, se piegheranno a destra o a sinistra. Negli eventi umani basta un'imponderabile a spostarne la traiettoria. Siamo all'oggi; è più sicuro.

— Gli effetti della scissione del partito socialista fino ad oggi sono di carattere interno e non incidono nella politica nazionale. La costituzione italiana sarà la stessa di quella che poteva essere senza la scissione; l'atteggiamento nazionale sul trattato di pace non muterà per la scissione; neanche muteranno quei provvedimenti urgenti che il paese attende, circa l'alimentazione, l'ordine pubblico, la stabilità della moneta e simili.

Il problema postosi da Saragat e compagni, nello scindersi, era quello di ridare al socialismo italiano il carattere democratico e libero che aveva perduto. Occorre ancora che questo proposito passi dalla politica di partito alla politica del paese. Se egli e i suoi hanno scelto o sceglieranno i banchi dell'opposizione anzichè gli stalli del governo, forse sarà per aver possibilità di prendere maggiore contatto con la periferia. La prossima lotta elettorale ci dirà quale sia l'opinione dei suoi seguaci.

— Sì; io sono ancora dell'opinione espressa con l'articolo del 5 dicembre scorso sul *Giornale d'Italia* che cioè le elezioni

generali si devono fare in primavera. Sarebbe troppo domandare al paese un'attesa di dieci mesi fino a novembre. Il paese vuole sapere se va a destra o a sinistra, o se resta al centro; non può continuare una politica fluttuante e minata dalla psicosi pre-elettorale; deve sistemare la sua struttura economica, la sua consistenza amministrativa, la sua realtà politica.

Tutto ciò non può chiedersi ad un governo transitorio che ha avanti a sé pochi mesi di vita, che ha già il peso della costituzione, del trattato di pace e dell'alimentazione. Il continuo legiferare che fa il governo è come un macinare a vuoto. La legge è, più che altro, la realizzazione giuridica del fatto creato dalla volontà collettiva. Cambiare i termini e imporre leggi senza preparazione psicologica ed economica, senza discussione pubblica, è lo stesso che continuare la dittatura in regime democratico.

— Sul trattato di pace io ho le mie idee: intanto sono contrario a che l'Italia vada a Parigi a firmare il trattato prima che l'assemblea costituente lo abbia esaminato (\*); e sono di opinione che l'esame che dovrà fare la costituente debba essere prima maturato nell'opinione pubblica italiana. A mio modo di vedere, il trattato dovrebbe essere rimandato al parlamento che verrà fuori dalle prossime elezioni.

— La politica estera italiana è in gran parte imposta dal trattato. Punti inderogabili dovrebbero essere: 1) indipendenza ed eguaglianza di diritto dell'Italia alla pari degli stati membri dell'ONU; 2) amicizia sincera con tutti gli stati, specie gli stati confinanti, nessuno eccettuato; 3) revisione del trattato di pace di quelle clausole territoriali, militari e politiche, che offendono la nostra integrità e indipendenza.

— Ammetto, di sicuro, la responsabilità del popolo italiano nella guerra dichiarata dal governo del 1940 agli alleati, una responsabilità attenuata dal tipo di regime dittatoriale fascista, che aveva tolto al popolo qualsiasi autorità e voce nella gestione degli affari pubblici. Ma tale responsabilità, secondo me, fu meno grave di quella del popolo francese che nel momento più

---

(\*) L'intervista fu data prima del 10 febbraio e pubblicata dopo la firma. (N. d. A.).

difficile della guerra, abbandonò l'alleata, creò il regime di Vichy, collaborò col nemico, mandò volontari contro la Russia, consentì l'occupazione dell'Indocina da parte del Giappone, combattè contro gli alleati in Siria, Madagascar e Tunisia, e fece saltare la flotta a Tolone invece di lasciarla libera di passare agli alleati. Se dopo tutto ciò Londra, Mosca e Washington hanno fatto distinzione fra popolo francese e governo di Vichy, la logica e la morale imponevano di fare lo stesso con l'Italia (specie dopo quasi due anni di cobelligeranza) separando la responsabilità del governo fascista da quella del popolo italiano. Il non averlo fatto, è stato un errore politico e un torto che reclama giustizia ».

Così Don Sturzo mette fine all'intervista stringendomi la mano e concludendo: « l'intervista lampo è già durata assai più di un lampo ».

3 febbraio 1947.

(*L'Illustrazione Italiana*, 16 febbraio).

55.

#### LE ELEZIONI SICILIANE E L'AUTONOMIA

Trentadue contrassegni sono stati depositati all'alto commissariato della Sicilia per le elezioni regionali del 20 aprile.

Siano venti o trenta le liste, il quadro elettorale del 20 aprile prossimo non sarà molto diverso da quello del 2 giugno scorso. Si dice che i democristiani sono in ribasso, cosa che fa molto piacere alle sinistre, le quali, poi, per conto proprio non sono liete di affrontare le elezioni che dicono saranno tutte a vantaggio delle destre. Anzi si va diffondendo la voce che i monarchici siciliani abbiano intenzione di farsi promotori di una restaurazione legittimista che dovrebbe partire dalla Sicilia. Legittimismo siciliano verso i Savoia? Ma quali? I Savoia del 1713 con Amedeo, che poi lasciò la Sicilia per la Sardegna? o i Savoia del 1860, quando Garibaldi con i suoi Mille ebbe la Sicilia, non per favorire una monarchia, ma per un'Italia una e libera? La verità è che il legittimismo siciliano è un pretesto per un rinvio delle elezioni.

Gli onorevoli Nasi e La Malfa sono stati chiari nella loro mozione. Essi domandano il rinvio a dopo la coordinazione dello statuto siciliano con la costituzione. Questa mossa ha due aspetti: uno giuridico e uno politico.

Il primo è netto: si vuole svalutare la legge luogotenenziale del maggio 1946 che diede lo statuto alla Sicilia, senza tener conto dello spirito e della lettera della legge.

Occorre premettere che lo stesso legislatore che fissò i poteri e la struttura della costituente fissò i poteri e la struttura della regione siciliana. Nello stesso statuto siciliano fu detto all'art. 42 che la prima elezione della assemblea regionale doveva aver luogo « a cura del governo dello stato entro tre mesi dall'approvazione del presente statuto ». L'approvazione fu fatta con decreto del 15 maggio 1946; le elezioni dovevano aver luogo entro agosto 1946. Il ritardo fu dovuto a vari fatti, che non è qui il luogo di discutere; al punto che i deputati siciliani, nessuno escluso, nel settembre scorso firmarono una richiesta al presidente De Gasperi per la sollecita convocazione dei comizi.

Il governo non è, nel fatto, che un esecutore della legge; se si vuole, un tardivo esecutore. Il rinvio non è legalmente contemplabile, perchè la stessa legge che fissò il principio di coordinamento (e dirò in che consiste) approvò pure il termine di tre mesi per la convocazione dei comizi. Il legislatore sapeva quel che faceva, perchè fu egli stesso che al 16 marzo 1946 aveva assegnato alla costituente otto mesi, con diritto di proroga di quattro mesi, per la redazione e approvazione della costituzione. Quindi il coordinamento dello statuto siciliano si prevedeva non entro tre mesi dal 15 maggio, ma entro un anno dal 22 giugno.

Non sforziamo i testi: la regione siciliana aveva già per legge la sua esistenza e il suo statuto, doveva avere la sua assemblea eletta entro tre mesi, mentre tutte le questioni di coordinamento sorgenti dalla nuova costituzione sarebbero state regolate in seguito a costituzione approvata.

Ma che cosa sarà mai questo *coordinamento* che oggi si presenta come un ostacolo all'attuazione dell'autonomia siciliana? Il coordinamento ha per premessa l'esistenza dei testi definiti e legali, con valore proprio ed effettivo, e l'operazione non

intacca la sostanza legale che li ha fatti vivere, sì bene la forma e le disposizioni che debbono non essere in contrasto o in elisione.

Supposto, perfino, che la costituente, in una sera di malumore, abbia a rigettare l'istituto dell'autonomia regionale, lo statuto siciliano, tale qual è, resterebbe in vigore fino a che non fosse abrogato per nuova legge del parlamento. La costituente, se vorrà farne la coordinazione, anche nella ipotesi suddetta, non avrà altro da fare che mettere nella costituzione un articolo che dica che, per via di eccezione, alla Sicilia (come pure alla Val d'Aosta, alla Sardegna e al Trentino-Alto Adige) viene riconosciuta l'autonomia regionale regolata dallo statuto del 15 maggio 1946. E, se una nuova legge elettorale politica sarà votata dalla costituente, si dovrà aggiungere che tale legge sarà applicata alle elezioni regionali della Sicilia. Lo stesso a dire di altri dettagli legali di puro coordinamento.

Le prossime elezioni regionali porteranno due vantaggi alla situazione: quello di far cessare l'amministrazione commissariale, che è una gestione provvisoria fatta a nome del governo centrale per un ente che ha già per legge la sua figura giuridica; e quello di dar voce al popolo siciliano che potrà far valere i suoi diritti nel periodo più delicato della istituenda autonomia, nel momento del passaggio dei poteri dello stato alla regione.

Nasi e La Malfa non hanno ragione a poggiare la loro domanda sospensiva sul fatto che la commissione paritetica prevista all'articolo 43 dello statuto non ha finito i suoi lavori; ma tale ritardo costituisce una ragione di più perchè venga presto eletta la legale rappresentanza siciliana e sia in funzione quando si discuteranno interessi così gravi quali quelli « del passaggio degli uffici e del personale dello stato alla regione ».

Nasi e La Malfa sanno bene che « le norme per l'attuazione dello statuto » (altro compito della commissione paritetica) sono state preparate e già inviate alla presidenza del consiglio mentre il resto del lavoro verrà presentato entro la fine di marzo.

Passando, poi, al lato politico della questione, non c'è che da ricordare pochi fatti. Primo fra tutti, che l'autonomia fu promessa alla Sicilia come impegno nazionale; che fu attuata, fin dalla liberazione di Roma, con l'istituzione dell'alto com-

missariato. La consulta regionale preparò lo statuto attuale, frutto di discussioni e di intese fra i partiti siciliani, e la consulta nazionale lo approvò, sì che divenne legge, come quelle del referendum e della costituente.

La Sicilia, che aveva avuto le scosse della propaganda separatista fin da prima dell'occupazione anglo-americana, e che aveva accettato lo statuto come pegno di pacificazione (e lo stesso De Gasperi lo promise a Palermo a nome del governo), oggi darebbe al rinvio il significato di un ritorno indietro, di violazione di una parola data e di malafede nazionale.

Quale argomento non sarà questo nelle mani dei separatisti? Non c'è da illudersi; la corrente anti-regionalista alla costituente è assai forte; molti socialisti sono divenuti tiepidi, altri addirittura ostili; alcuni liberali hanno ancora i loro vecchi pregiudizi; i comunisti non vogliono affatto la regione. In questa atmosfera anti-regionalista, il rinvio delle elezioni siciliane a costituzione approvata sarebbe il colpo di grazia. Il popolo siciliano comprenderebbe che la propria autonomia sarebbe già compromessa.

Là dove non ci sono elezioni, ci sono insurrezioni. Onorevoli Nasi e La Malfa, sarebbe questo atto di sana politica? Ditelo voi, come siciliani e come italiani.

20 febbraio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 23 febbraio).

56.

#### LA CAMPAGNA CONTRO LA PROPORZIONALE

Come si va avvicinando la data delle elezioni, si va intensificando la campagna contro il sistema proporzionale. Motivi politici e motivi tecnici vengono prospettati alla rinfusa; prevalgono due asserzioni dogmatiche: che la proporzionale rovinò l'Italia dal 1919 al 1922 e che il sistema uninominale farà venire su una nuova e più eletta classe dirigente che salverà l'Italia del 1947.

Per la prima delle due asserzioni io sono stato chiamato in causa come l'autore e il responsabile della legge sulla pro-

porzionale passata sotto la compiacente protezione del presidente Nitti. Ma sarebbe ingiustizia dimenticare Turati, non ricordare i nomi dei dirigenti dell'associazione proporzionalista di Milano — in gran parte radicali, socialisti e liberali — e il relatore della legge on. Micheli. Io ero stato proporzionalista convinto per ben venti anni quando al mio nome fu aggiunta la qualità di segretario politico del partito popolare. Ma perchè la colpa (se colpa c'è) ricada su tutti e non sopra uno solo, sarà bene far rilevare ai polemisti di oggi che nel giugno-luglio 1919 di popolari alla camera ce n'erano ventidue; che i socialisti non arrivavano a cento, che il gruppettino di Nitti non aveva mai raggiunto l'età dei maggiorenni; ciò nonostante, la legge passò; e passò perchè i liberali-democratici, i liberali non democratici e i democratici-liberali di quel tempo, con poche eccezioni, s'inclinaronò all'opinione prevalente nel pubblico. Dico ciò, non perchè io abbia il gusto di sottrarmi alla mia responsabilità, se ce ne fu una; ma perchè la storia ha i suoi diritti e la politica ha le sue esigenze.

Uno dei principali problemi di quel dopoguerra era quello di convogliare in maniera legale e organizzata le nuove masse che col suffragio universale avevano già acquistato, fin dal 1912, il diritto a partecipare alla vita pubblica; nonchè i vari milioni di reduci, ai quali quattro anni di guerra avevano dato una nuova coscienza politica. « La terra ai contadini » era stata la promessa di un conservatore come Salandra, fatta alle reclute che combattevano sul Carso e nel Trentino.

Per me e per molti del mezzogiorno e delle isole, c'era un secondo problema da risolvere: quello di liberarci dalla soggezione politica ed economica rappresentata dalle consorterie locali, legate al giolittismo del nord e sostenute dalla malavita dei « mazzieri », camorristi, maffiosi, della quale era tipica quella « squadra del Baltico » di defelicianà memoria, che preludeva a certi metodi fascisti. I giornalisti di oggi forse non hanno letto « il governo della malavita ». Il ministro dell'interno, Giolitti o altro suo sostituto, in funzione di capo elettore; i prefetti in funzione di agenti elettorali; i deputati del mezzogiorno (salvo poche eccezioni) in funzione di massa di manovra al parlamento. Avevo aspettato venti anni per poter dare un

colpo deciso contro tale malcostume politico: l'arma doveva essere la proporzionale, e me la fornirono gli stessi deputati eletti nel 1913 sotto l'insegna giolittiana (da me avversata) del « patto Gentiloni ».

Questi i precedenti storici, che giornalisti ignari e deputati senza esperienza politica non conoscono o per mancanza d'esperienza, o per difetto di interpretazione.

E veniamo al seguito: si dice oggi che fu colpa della proporzionale se ci capitò il fascismo. Infatti, nelle elezioni del novembre 1919 non risultò deputato neppure un fascista, a cercarlo col lumicino; Mussolini a Milano non raccolse più di 4000 voti. Nell'autunno 1920 si tennero le elezioni amministrative (sotto Giolitti); e i fascisti furono accolti nelle liste comunali e provinciali dei liberali e dei conservatori; dato il sistema maggioritario, ne entrò qualcuno qua e là, in alta Italia, specie nella Val Padana, dove prosperava la piantagione fascista. È di quel tempo il consenso sornione di Giolitti ad aprire i magazzini militari e lasciar cadere le armi nelle mani degli squadristi. Finalmente, Giolitti pensò fosse tempo di liberarsi dei popolari, diminuendone l'importanza, ed ottenne dal re lo scioglimento della camera (marzo 1921). Egli forse sperava di legalizzare il fascismo; le liste liberali accolsero candidati fascisti là dove era impossibile per loro far liste proprie; e nelle elezioni del maggio 1921 entrarono alla camera Mussolini e altri 34 suoi seguaci (su 535 deputati).

Le occupazioni dei municipi fatte a mano armata, la distruzione o gl'incendi delle cooperative, gli olii di ricino e le aggressioni di strada (si computò fra il 1921 e 1922 circa una quarantina di morti al mese) non furono fatte con la proporzionale (che nel caso non funzionava); sì bene con la connivenza di quei partiti e gruppi liberali-democratici, liberali non democratici e democratici-liberali, i quali, insieme a nazionalisti e fascisti, avevano alla camera un totale di 265 seggi su 535. In quel periodo erano stati ministri dell'interno Giolitti, Bonomi, Facta e Taddei e sottosegretari all'interno (che, a differenza dell'oggi, tenevano in mano la polizia) Corradini, Teso e Casertano. Se le squadre fasciste erano divenute baldanzose e potevano dominare intiere regioni; se i processi contro i fa-



scisti o non si trattavano o finivano in scandalose assoluzioni; se i municipi venivano occupati *manu armata* e non era reintegrato il corpo eletto dal popolo, la responsabilità era degli esponenti dei liberali che avevano in mano la politica e la polizia.

Fu accusata la proporzionale di avere reso instabili i governi e frequenti le crisi. Dal novembre 1919 all'ottobre 1922 ci furono la crisi Nitti dell'aprile 1920 come strascico degli scioperi ferroviari e postelegrafonici del gennaio precedente: la crisi Giolitti del giugno 1921 sotto il pretesto di un voto di politica estera che aveva ottenuto lieve maggioranza; la crisi Bonomi del febbraio 1922, per il ritiro a camera chiusa dei giolittiani dal governo: e la crisi Facta del luglio 1922, per una sollevazione parlamentare istantanea a proposito di violenze fasciste. Quattro in tutto.

Nei tre anni e mezzo di guerra, senza proporzionale, avevamo avuto quattro gabinetti: Salandra, Boselli, Orlando e Nitti. La stessa media del dopo-guerra. Tra il 1944-1946, senza proporzionale e senza parlamento, abbiamo avuto Badoglio, Bonomi 1, Bonomi 2, Parri e De Gasperi 1. Gli accusatori non ricordano che negli stessi tre anni nei quali funzionò in Italia la proporzionale (novembre 1919-ottobre 1922), in Francia, dove vigeva il sistema uninominale, si ebbe lo stesso numero di crisi. Se poi prendiamo in esame alcuni periodi tipici della nostra storia parlamentare, vedremo che in Piemonte, nei tre anni dal 1848-50 (anni di guerra e di disfatta) si ebbero sette crisi governative; allora non esisteva suffragio universale nè proporzionale ma suffragio censitario e collegio uninominale.

Potrei continuare nei raffronti, ma mi fermo. Solo aggiungo, per finire, che la proporzionale è stata applicata da più di un quarto di secolo in Svizzera, Belgio, Olanda, e in nessuno di questi paesi è accaduta l'avventura fascista. A New York City non è successo proprio nulla di male dall'adozione della proporzionale ad oggi; anzi qualche cosa di bene: la caduta della malfamata Tammany Hall, centro di intrighi e di corruzione.

Ora è il turno della Francia a fare l'esperimento del sistema proporzionale. È da augurarsi che i critici non diranno che

la Francia diventerà comunista per colpa della proporzionale, come fu detto a suo tempo che la Germania divenne nazista per la stessa colpa.

Di questo passo, arriveremo a dare alla proporzionale la colpa delle guerre civili fra Mario e Silla, Cesare e Pompeo.

24 febbraio 1947.

(*Il Quotidiano*, 26 febbraio).

57.

#### LA PROPORZIONALE NEL 1946

La legge elettorale del 1919 fu un compromesso verso destra; quella del 1946, un compromesso verso sinistra; nè l'una nè l'altra rispondono pienamente alle esigenze della vita pubblica italiana.

Bisogna convenire che non ci sono leggi elettorali perfette, come non ci sono leggi fiscali perfette; quale pecca da un lato, quale dall'altro. Pensare che ce ne possa essere una ideale, sarebbe vivere nella luna. Teniamo i piedi a terra poichè ciò è più sicuro.

La proporzionale del 1946 fu anzitutto una necessità politica. I partiti venuti fuori dalla liberazione dovevano assestarsi, equilibrarsi, misurarsi fra di loro. Erano molti; nessun partito per piccolo che fosse stato doveva essere eliminato dalla risultante elettorale, perchè ciascuno aveva contribuito a modo suo a cacciare il nemico interno ed esterno, e a cominciare a rifare la nuova Italia dal caos delle distruzioni morali e materiali della guerra. Il posto all'assemblea costituente per tutti i partiti, in chiaro rapporto col voto degli elettori, non poteva essere dato che dalla proporzionale; questa rispose alla coscienza nazionale del momento e la relativa legge col parere della consulta fu approvata dal governo.

L'errore di molti è stato quello di considerare l'assemblea costituente come un parlamento ordinario, mentre non lo è e non lo doveva essere. La costituente doveva in sei mesi, e non più, finire il suo compito e dar luogo sollecitamente alla elezione del parlamento. Si è arrivati al grottesco di avere una

discussione interminabile sulle comunicazioni di un governo che durerà pochi mesi, invece di dare sollecito principio alla discussione della costituzione.

Ora finalmente ci arriviamo, e subito dopo sarà riesaminata la legge elettorale, per adattarla ai dati fissati dalla costituzione. Il problema della proporzionale si pone di nuovo in tutta la sua portata; dovrà tenersi presente la esperienza del 1946.

Coloro che credono che in questa fase parlamentare potrà essere reintrodotta il sistema uninominale, dovranno subito disilludersi; ciò non sarà possibile, perchè i partiti grandi (detti impropriamente partiti di massa) non ne hanno affatto voglia, anche se le sinistre propendono per i blocchi del popolo e le destre per i blocchi della borghesia. Basterebbero i democristiani, i saragattiani, i repubblicani e qualche piccolo altro gruppo, tutti interessati a non aggregarsi ad alcun blocco, per fare andare a monte il sistema uninominale. Ma anche i comunisti e i nenniani vogliono usufruire dei vantaggi della proporzionale, senza rinunciare alla possibilità dei blocchi.

Gli uninominalisti si appellano alla esperienza del passato, senza ricordare che dal risorgimento al 1913 non era stato dato il suffragio universale, e per vari decenni si ebbe solo l'elettorato censitario; che gli antichi partiti di destra e di sinistra erano esclusivamente borghesi; che i cattolici, sia ufficialmente, sia in molti collegi anche effettivamente, si astenevano dal voto; che i socialisti arrivarono tardi nella vita pubblica e fino al 1944 non accettarono mai la responsabilità di governo. Paragonare questo passato con il presente sarebbe un non senso.

Nè regge il paragone del nostro paese con l'Inghilterra e l'America, dove esistono per lunga tradizione due grandi partiti che si alternano al governo, pur essendovi piccoli partiti e frazioni locali che si rassegnano a rappresentare tendenze particolari, senza pretendere di fare la parte della rana che vuol divenire bue.

In America gli operai, fino ad oggi, si adattano a partecipare alla vita dei due partiti storici, che in sostanza sono partiti capitalisti, senza mai aver voluto fare un gran partito laburista per conto proprio; in Inghilterra invece esiste un partito laburista unico, dove stanno insieme e senza gran disagio

protestanti, metodisti e cattolici, perchè i laburisti inglesi non pensano nè a stampare un «Don Basilio», nè a far del materialismo storico una fede, nè a prendere ordini da Mosca. Andate a dire questo ai comunisti e ai socialisti — nenniani o saragattiani — d'Italia, che da soli fanno tre partiti. E poi ci sono gli azionisti, i demolaburisti, i social cristiani, che pretendono di rappresentare anch'essi le masse operaie.

A destra, quanti sono i partiti e i raggruppamenti? E chi, fra tanti capi, ha il coraggio di proporre la soppressione del proprio partito per formarne uno più largo e più omogeneo? Al centro, poi, ci sta la democrazia cristiana come a casa propria, e non son pochi coloro che, sia pure a denti stretti, ne riconoscono una funzione politica importante e sotto certi aspetti, anche necessaria.

Con tanti partiti, gruppi e frazioni non vi sono che due vie per formare una maggioranza: o la coalizione preelettorale in due blocchi avversi, ovvero la coalizione post-elettorale in un governo di coalizione. Per ambedue le soluzioni sono indifferenti i metodi elettorali a tipo proporzionale o a tipo uninominale. Ha forse la proporzionale impedito il blocco popolare nelle elezioni municipali di Roma? Ovvero il sistema di lista incompleta ha impedito le coalizioni pre-elettorali in molti comuni inferiori a trentamila abitanti? E così è stato per la formazione delle giunte municipali miste, dopo le elezioni fatte a sistema proporzionale e senza blocchi, come a Milano.

A guardare la cosa nel suo complesso e nel suo valore politico, in linea di massima, il sistema uninominale (specie quello che vigeva in Italia con il ballottaggio a otto giorni di distanza) favorisce i blocchi pre-elettorali; la proporzionale favorisce il giuoco delle liste di partito. Ma quale possa essere l'esito nell'un caso e nell'altro, il governo di coalizione sarà sempre un dato obbligatorio, finchè uno dei grandi partiti non otterrà la maggioranza dei seggi della camera dei deputati. Questa ipotesi in Italia, in Francia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Svizzera (e non per colpa della proporzionale) non è realizzabile. Le democrazie occidentali subiscono il travaglio della immissione delle masse operaie nella vita pubblica, non sotto un'unica insegna, come quella del laburismo inglese,

ma sotto triplice insegna: comunismo, socialismo e democrazia cristiana.

Armando Zanetti consiglia alla democrazia cristiana l'auto-soppressione. Mosso da zelo liberale, crede che i democristiani possano ritornare ad essere la massa di manovra elettorale del periodo dell'astensione. Le destre vorrebbero una coalizione con i democristiani allo scopo di riprendere il bastone del comando, come ai tempi di Giolitti.

L'accanimento di destra e di sinistra contro la democrazia cristiana è proprio dovuto alla importanza dei due blocchi potenziali nel dominare il paese da soli. Gli uni e gli altri sono convinti di poter divenire maggioranza (maggioranza di blocchi) se la democrazia cristiana verrà ridotta di numero e di potere; onde si delineano occasionali simpatie e manovre (occulte fra uomini delle due ali, e sembra che certe influenze massoniche non manchino del tutto) per potere preparare una battaglia di blocchi nella quale la democrazia cristiana abbia i colpi più duri.

Ora è la lotta alla proporzionale; ma non sarà l'unica, nè l'ultima, nè la più grave.

28 febbraio 1947.

(*Il Quotidiano*, 2 marzo).

58.

#### NOTE SUL PROGETTO DI COSTITUZIONE

La parte del progetto che tratta dell'ordinamento della repubblica è quasi sempre chiara nel complesso, ben costruita e tale che, con un gruppo di emendamenti, si potrà adottare da qualsiasi stato democratico moderno. L'altra, la prima, che tratta diritti e doveri, pur contenendo disposizioni opportune e felicemente espresse, è soverchiata da quelle mal formulate, inopportune, inconsistenti, che tradiscono sottintesi demagogici o preconetti scolastici, al punto che neppure l'on. Ruini con la sua lucida relazione vi ha potuto recare un avallo sufficiente.

È sperabile che il pubblico dibattito serva a dissipare la

nebbia ideologica che grava su questa prima parte, e arrivi a imprimere alle formulazioni del diritto sociale l'adeguamento alla realtà vissuta e alle possibilità di realizzazione.

Porterò alcuni esempi di quel che mi sembra l'elemento ingombrante e confuso del testo opposto.

All'articolo primo c'incontriamo con una formula assai complessa: « La Repubblica Italiana ha per fondamento il lavoro ». Nel fatto, è la società stessa che ha per fondamento il lavoro: Dio lo disse ad Adamo: « col sudore della tua fronte ti procaccerai il pane ». Per essere fondamento della repubblica, il lavoro deve passare sul piano politico, il che potrebbe avvenire o nella formula corporativa o in quella comunista. È da sperare che si trovi un'interpretazione più aderente alla realtà italiana che non è, e non pare voglia essere, corporativista né comunista.

In questo e in altri paesi, la parola « lavoro » non deve intendersi in senso restrittivo come lavoro manuale, poichè ogni attività utile può qualificarsi lavoro; ma quando si usano senza specificazioni i termini di lavoro e di lavoratori, è chiaro il riferimento alla classe operaia; l'estensione ad altre categorie si fa con derivazione qualificata; è solito dire lavoratori della penna, o della scena, o del laboratorio scientifico o della cattedra. Qual è il vero senso del testo costituzionale? Non basta che lo dica il relatore, occorre che sgorgi dal contesto.

All'articolo 30 è detto che « la Repubblica provvede con le sue leggi alla tutela del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni ». La disposizione è amplissima: ogni lavoro: gli astronomi, i musicisti, i pittori sono avvertiti. E quale tutela? giuridica? morale? igienica? economica? Ogni tutela.

All'articolo seguente si legge: « la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto ». Se qui lavoro è preso in senso latissimo, deve intendersi per lavoro anche quello degli organizzatori delle corse dei cavalli, dei balli notturni, dei casini di giuoco e altri annessi ancora meno puliti.

Ma no, il lavoro è una ben nobile cosa e lo stato (il testo dice la repubblica e vi nasconde dietro lo stato, creando le premesse per uno statalismo crescente e affogante) sarà, in so-

stanza, il garante di tutta la funzionalità del lavoro utile al paese.

Quando da « lavoro » si passa a « lavoratori », il testo della costituzione ci fa fare un salto dal lavoro in senso generico ed estensivo, al lavoro in senso manuale e classista. All'articolo 1 è detto che « la Repubblica ha per fondamento il lavoro e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». Se qui i lavoratori sono tutti i cittadini, il termine di lavoratori è superfluo e porta confusione: tanto più che nessuna qualifica esiste perchè agli operai e ai contadini sia vietata la partecipazione alla vita politica, — cosa che avviene a mezzo del suffragio universale e l'eleggibilità alle cariche pubbliche —, e alla vita economico-sociale, — cosa che avviene con il riconoscimento dei diritti civili uguali per tutti e con l'organizzazione sindacale e cooperativa favorita dalle leggi.

Adunque, quale è il senso recondito, per avere qui posto un fondamento che differenzia (nello stesso articolo) « lavoratori » da « popolo »? La sovranità emana dal popolo, ma il fondamento della repubblica è il lavoratore: che *rebus* è questo?

Il *rebus* persiste anche confrontando le disposizioni degli articoli 31 e 45. Nel primo è detto che « l'adempimento del dovere (ad una funzione che concorra allo sviluppo materiale e spirituale della società) è condizione per l'esercizio dei diritti politici » e nell'altro che « non può essere stabilita nessuna eccezione al diritto di voto se non per incapacità civile e in conseguenza di sentenza penale ». Il senso sembra che sia il seguente: tutto il *popolo sovrano* ha diritti politici; ma solo i *lavoratori* (in senso largo) ne hanno l'esercizio. Lo stato, o chi per esso, sospenderà dal diritto coloro che non concorrono allo sviluppo della società etc. È così?

Ancora un esempio: la parola lavoratore dell'art. 36 non può avere che senso limitato; ivi è detto: « Tutti i lavoratori hanno diritto di sciopero ». Infatti per gl'imprenditori (che secondo il relatore Ruini sono da considerarsi lavoratori) il caso di *sciopero* si convertirebbe in *serrata*. Dare il diritto di *serrata* non è stato certo intenzione dei proponenti di questo articolo. Il quale, poi, per una nemesi economica che supera

la volontà degli uomini, si riverserà a danno degli stessi lavoratori, presi come la totalità dei consumatori (che sarebbero poi il popolo sovrano), se, per caso, si avranno gli scioperi degli elettricisti, dei panettieri, degli acquaioli, degli infermieri e dei farmacisti: tutti *lavoratori autentici* che affliggeranno i *lavoratori-popolo*, quelli che non avranno la fortuna di essere nè panettieri, nè acquaioli, nè infermieri e così di seguito.

Questa dello sciopero è l'unica eccezione all'intervento statale; lo stato onnipotente, qui rimane impotente; per il resto della costituzione lo stato è sempre invocato come il provveditore di tutto e di tutti. L'ingerenza dello stato (cioè, burocrazia, partiti, deputati, commissari del popolo e chi ne ha più, più ne metta) sarà tale che il cittadino dovrà cominciare a pensare come difendersi dallo stato che si va creando.

All'articolo 37 è detto: « Ogni attività economica privata e pubblica deve tendere a provvedere i mezzi necessari ai bisogni individuali e al benessere collettivo. La legge determina le norme e i controlli necessari perchè le attività economiche possano essere armonizzate e coordinate a fini sociali ».

Qui ci troviamo di fronte a un tentativo di statalismo soffocante di ogni libera iniziativa; vi affiorano l'autarchia fascista e la regimentazione comunista con *norme* e *controlli* (si vedrà che fortunata speculazione affaristica si nasconderà dietro i controlli statali); per arrivare a pretese *armonizzazioni* che in sostanza diverranno pianificazioni più o meno arbitrarie.

Di promessi controlli non c'è scarsezza nel progetto di costituzione. All'articolo 16 è detto che « La legge può stabilire controlli per l'accertamento delle fonti di notizie e dei mezzi di finanziamento della stampa periodica ». Per quanto sia odiosa la stampa gialla, è meglio che il cittadino sia educato in libertà a saper distinguere fra la stampa libera e quella asservita (e l'asservimento non è solo al denaro indigeno, ma anche al denaro straniero), anzichè sia introdotto un mezzo politico per il quale il potere esecutivo possa influire sulla stampa e ridurla alla pari di quella fascista, di infausta memoria. Purtroppo di statalismo, l'attuale schema di costituzione puzza cento miglia lontano.

È detto all'art. 10 che ogni cittadino ha diritto di emigra-



re « salvo gli obblighi di legge ». Sarà bene chiarire che questi obblighi di legge sono personali (come l'obbligo di leva e l'obbligo di scontare una pena o pagare una multa), sì da non nascondersi nelle pieghe dell'articolo quel che avviene oggi, che uffici di lavoro e partiti di masse han preso il monopolio del servizio emigrazione, a cui resta soggetto ogni « libero » cittadino.

Anche con le più benevole intenzioni, si deve aver paura di disposizioni così larghe come la seguente: « La Repubblica assicura alla famiglia le condizioni economiche necessarie alla sua formazione, alla sua difesa e al suo sviluppo, con speciale riguardo alle famiglie numerose ». Che vengano istituite casse familiari, aiuti alla maternità, sussidi per le famiglie numerose, tanto dallo stato, che dalle sezioni, dai comuni, da enti assicurativi, è giusto, doveroso e possibile. Ma quell'*assicura* è talmente ampio, che sembra dare allo stato un'arma politica di più, per ingerirsi nella stessa vita familiare o per fare della famiglia un parassita dello stato.

Potrei ancora continuare nella raccolta di passi simili, che invocano l'intervento dello stato ad ogni piè sospinto, e che risolvono tutti i più assillanti problemi con il rinvio all'autorità, all'ingerenza e alle casse dello stato. (Non parlo, poi, dello statalismo scolastico che è roba indigena in Italia).

L'aria del fascismo statale ancora ammorba le stanze chiuse dei parlamenti e dei ministeri italiani; la miseria del dopo guerra non fa vedere altra risorsa che l'intervento statale; la demagogia di sinistra vi soffia dentro le premesse per l'avvento della dittatura del proletariato.

27 febbraio 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 4 marzo).

59.

## LA DONNA E IL DIRITTO DI VOTO (\*)

Ogni epoca ha i suoi atteggiamenti e i suoi bisogni. Oggi si domanda alla donna il suo contributo attivo nella politica. È la contropartita del diritto al voto che le è stato riconosciuto, tardivamente, ma legittimamente. È anche un dovere più profondo che deriva dalla coscienza di cristiani, quella di concorrere, anche con la politica, al benessere del paese ed alla elevazione delle classi lavoratrici.

Non pochi, uomini e donne, credono di assolvere a tale dovere solo partecipando al voto (quando non sia di troppo incomodo o quando non se ne astengano di proposito). Vi sono di quelli che sono indotti a votare per convenienza sociale, per simpatie personali, per sentimenti di casta, senza avere approfondito il significato del voto e i suoi effetti nella vita del paese.

Un voto è come una goccia d'acqua; una più, una meno non giova alle piante, nè toglie la sete: così si pensa o si dice. Ma le gocce fanno i fiumi; le pietre e le pietruzze unite insieme vi danno un palazzo, un laboratorio, una cattedrale; i fili collegati insieme fanno la tela, le vesti, gli arazzi. Gli uomini e le donne uniti insieme formano i nuclei sociali: la famiglia, il comune, lo stato, la chiesa. Nè in alcun ordine della natura, nè in quello della vita dell'umanità può aver valore il singolo, l'individuo, al di fuori della coordinazione e solidarietà con gli altri.

Quale pretesa quella di far la politica da sè? È fare il nulla. Quale assurdo quello di appartarsi con l'astensione? È appartarsi dalla realtà.

Una volta fissato un diritto sociale e politico, per la sua intima finalità è fissato un dovere sociale e politico, cioè collettivo, insieme ad altri, in cooperazione con altri, per fini specifici vissuti insieme.

Far la politica da sè è un non senso; la politica è un atto

---

(\*) Messaggio al 1° congresso nazionale femminile democristiano in Assisi.

collettivo. Pertanto, ad articolare la vita politica, a fissarne i caratteri, a precisarne gli scopi immediati e le finalità ultime occorrono i partiti.

Si ha orrore dei partiti per tre cause: 1° perchè il partito irreggimenta e obbliga: occorre che il partito sia organizzato democraticamente perchè l'individuo non perda la sua caratteristica personale e perchè colui che ne accetta la disciplina sia lo stesso di chi la stabilisce con il suo voto; 2° perchè il partito divide le famiglie, le classi, le città, il paese; purtroppo ciò è vero; ma anche Gesù Cristo venne a separare sotto certi aspetti la madre dalla figlia e la suocera dalla nuora, come Egli stesso affermò. Noi non vogliamo la fazione che separa, creando odi; noi vogliamo l'affermazione del bene, che ci separa da coloro che, scientemente o anche inconsciamente, vogliono quel che a noi sembra il male (o il meno bene) del paese, specie in tema di principî, di orientamenti e di vita morale. Ma noi dobbiamo coltivare quell'amore spirituale, che ci faccia avvicinare l'avversario come uomo e come cristiano e quella tolleranza politica e civile, che attenui l'asprezza dei contrasti e la faziosità dei sentimenti; 3° perchè il partito non raccoglie la parte più eletta del paese e tante volte è turbato da gelosie, intrighi, bassezze, purtroppo non rare nella vita politica. È vero che in ogni nucleo umano portiamo i difetti, le passioni e le colpe dovute alla nostra natura. Ma chi può meravigliarsi di trovare difetti, passioni e colpe anche in ambienti meno agitati e più spirituali di un partito politico? Ebbene: applichiamo anche nel partito il precetto di San Paolo: «non fatevi vincere dal male, ma vincete il male col bene».

Ecco le precise ragioni per le quali la donna deve entrare coraggiosamente, come Santa Caterina da Siena, nell'ambiente torbido della politica e portarvi un raggio di serenità amorevole, il conforto di un'attività confidente, il coraggio della virtù cristiana. Quel coraggio che, senza presunzioni, non teme di deplorare il male e di opporvisi, anche di fronte ai capi e ai condottieri, in nome di quella democrazia che è cristiana, e di quella libertà che è e deve essere veramente liberatrice.

28 febbraio 1947.

*(Pubblicato da vari giornali).*

60.

### LE DIRETTIVE PER UNA RIFORMA ELETTORALE

Mentre la legge elettorale del marzo 1946 aveva per obiettivo la formazione dell'assemblea costituente, quella del 1947 avrà per obiettivo la nomina della camera dei deputati. Le due assemblee sono ben diverse nella finalità, nella funzionalità e nella durata; cosa che dovrà tenersi presente nella revisione della legge elettorale, perchè questa risulti adatta allo scopo.

All'assemblea costituente non spettava legiferare, nè formare una maggioranza di governo, sì bene elaborare, discutere e approvare una costituzione che rispecchiasse, per quanto possibile, la volontà popolare. Alla camera dei deputati spettava, insieme col senato, la funzione legislativa e, insieme col governo, la responsabilità della politica del paese.

Coloro che criticano l'attuale legge elettorale non tengono presente quale fu lo scopo delle elezioni del 1946; e coloro che la vorrebbero adottare tale e quale per le elezioni del 1947, dimenticano le differenze sostanziali fra assemblea costituente e camera dei deputati.

Primo problema: avvicinare quanto più è possibile l'elettore all'eletto e viceversa. Lo scopo non è quello di far del deputato una specie di postulante dei suoi elettori presso i vari dicasteri dell'amministrazione centrale. A dargli questa modesta e incomoda funzione è sufficiente qualsiasi legge elettorale di qualsiasi forma e colore: la uninominale, la proporzionale rigida, la proporzionale « panasciata », lo scrutinio di lista, e chi più ne ha più ne metta. Lo sanno bene gli attuali deputati all'assemblea costituente, eletti con la proporzionale, a liste di partito, con circoscrizioni larghe o larghissime. L'adattamento fu presto fatto durante la stessa campagna elettorale. Ci furono provincie che si bloccarono, non ammettendo preferenze a « forestieri »; ogni deputato si formò le sue clientele nel paese di origine o in quello adottivo. Coloro che non han fatto così, salvo il rifugio della lista nazionale, non supereranno la

prova delle nuove elezioni, a meno di non essere uomini intangibili per volontà di partito o per meriti eccezionali.

Ben altra è la funzione dell'eletto in mezzo ai suoi elettori: quella di esprimerne le aspirazioni nazionali, viste dall'angolo locale del collegio, ma sentite unitariamente come ragioni di vita collettiva; di portare al centro la vitalità della periferia e di far sentire alla periferia le ragioni utili e la volontà sintetizzante del centro. Rivedere insieme, eletti ed elettori, gli orientamenti, le direttive e i programmi fissati nella campagna elettorale per rivalutarne gli elementi e rettificarli in rapporto alla realtà vissuta. In altro articolo parlai di « contratto elettorale »; la definizione fu accolta come la più precisa, a significare questa reciproca e costante influenza politica fra eletto ed elettore.

Il partito politico è quell'organo intermedio, che serve a fissare piani, programmi, direttive e che, da un lato, coagula gli elettori in nuclei attivi e dall'altro, precisa meglio le responsabilità degli eletti. E perchè non si localizzino i partiti e perchè i nuclei locali non divengano clientele e consorterie senza controllo, è da preferire quei partiti a carattere nazionale diramati in tutto il paese, che orientano gli elettori su problemi generali.

La legge elettorale, quale essa sia, dovrà quindi favorire sia la formazione di partiti nazionali, sia la frequenza e valorizzazione dei contatti programmatici e politici fra eletti ed elettori.

A questo scopo si deve preferire quel sistema proporzionale che, senza impedire le formazioni di piccoli partiti a tipo nazionale, metta un freno al pullulare di partiti locali, anzi localistici, che contando sopra una proporzionalità infinitesimale, alterano l'organicità rappresentativa dei corpi elettivi.

Dall'altro lato, non risponde a sano criterio il collegio elettorale largo o larghissimo, che contenga da venti a trenta seggi, raggruppi città e provincie che non hanno fra di esse affinità, i cui elettorati mancano di larghi contatti e di possibilità di comuni interessi. A me sembra che il collegio provinciale sia una media adatta per tutta la nazione. Anzi vorrei fare un'ec-

cezione: che le provincie, i cui capoluoghi superano un certo numero di abitanti (400 mila o più) debbano essere divise in due o più collegi fra centro urbano e zone periferiche.

Certi proporzionalisti teorici o matematici, preferiscono i collegi larghi per far giuocare la proporzionale fino alle più sparute frazioni. Ma a parte la tecnica della legge, è bene fissare fin da ora che la così detta giustizia elettorale (cioè che il corpo elettorale sia rappresentato alla camera per quello che è, e nelle proporzioni più esatte possibili, del suo frazionamento politico) non è fine a se stessa; è un elemento di valutazione che deve essere subordinato ai fini della attività politica bene articolata della nazione. Quindi ad un sistema matematicamente proporzionale ma ingombrante, io preferisco un sistema proporzionale meno rigoroso, ma politicamente più operativo.

Debbo aggiungere che si può avere insieme un collegio medio e una proporzionale di eletti per quanto possibile vicina alla realtà elettorale. Il collegio provinciale dà all'elettore più soddisfazione perchè egli conosce il suo ambiente, prende facile contatto con i suoi candidati, può farne una scelta a suo grado sia per il valore delle persone, sia per i partiti rappresentati.

A questo punto vengono fuori gli uninominalisti a dirci che, con il loro preferito sistema, i candidati riescono ancora di più vicini agli elettori, perchè le circoscrizioni sono ancora più piccole delle provinciali. In realtà, in una provincia da sei a dieci seggi, la selezione dei candidati si fa più o meno per centri locali, sì da ripetere quasi gli antichi collegi con occasionali adattamenti. Ma col sistema del collegio provinciale e a base di partiti, si moltiplica per sei o per dieci l'interessamento dell'elettorato, ora che questo è universale, abbracciando uomini e donne, e la molteplicità dei partiti e la intensità di vita locale rende più vivace e fattiva la partecipazione del popolo alla politica.

Con la combinazione del collegio provinciale e del sistema proporzionale si ha il vantaggio di eliminare i colpi di maggioranza, che per pochi voti sopprimono la rappresentanza delle minoranze. Si esclude anche la necessità di obbligare gli

elettori a raggrupparsi nelle elezioni di ballottaggio e far causa comune dopo che nel primo scrutinio hanno combattuto fra di loro come avversari.

Fu l'istituto di ballottaggio a far decadere il costume elettorale in Italia (prima del 1913) e in Francia (fino al 1938). Questo non è stato mai introdotto negli Stati Uniti di America e nella Gran Bretagna, dove si preferisce l'elezione di un candidato che non abbia ottenuto la maggioranza assoluta dei voti anzichè autorizzare i blocchi fra avversari a otto giorni di distanza.

Gli uninominalisti ci ripetono che con il loro sistema vengono fuori deputati ben preparati, nomi degni della rappresentanza nazionale, mentre la proporzionale ci condanna ad avere una camera di mediocri, di intriganti, di demagoghi, di giovincelli sbadati, sol che abbiano voce in capitolo nei partiti.

Lasciamo da parte il criterio degli angeli e dei demoni; con il sistema uninominale deputati di prima qualità, con l'altro tutti di terza qualità, o a un soldo la dozzina.

Il problema, che questi tutelatori della qualità del deputato non si sono messi a esaminare, è ben altro: con i partiti nazionali e con la proporzionale si favorisce l'avvento delle classi operaie al governo del paese, secondo i democristiani in cooperazione con le altre classi; secondo i social-comunisti per la dittatura del proletariato. Teniamo alla teoria della democrazia cristiana e favoriamo la cooperazione di tutte le classi, una cooperazione effettiva, a parità di condizioni, senza privilegi per gli uni e per gli altri.

Finora la rappresentanza parlamentare politicamente è di tutte le classi, ma individualmente della classe borghese, che è ancora la classe politica, la *ruling class* del paese. Togliatti, Nenni e Saragat sono individualmente borghesi vestiti da proletari. De Gasperi, Gronchi, Aldisio sono dei borghesi che non rinnegano la loro classe, ma adottano anche la classe operaia; Croce, Orlando, Paratore, Nitti e Sforza sono dei borghesi che non rinnegano la borghesia professionista, pur interessandosi dei problemi sociali.

Non c'è bisogno del sistema uninominale per creare alla

classe borghese un privilegio che non ha il bisogno di avere; nè per rimettere in primo piano i Berlingeri, i Peppuccio Romano, i De Bellis, i Visocchi, i Romeo delle Torrazze, i Balsano e cento altri delle elezioni del 1913 e precedenti.

5 marzo 1947.

(*Il Quotidiano*, 8 marzo).

61.

#### DATI TECNICI PER LA RIFORMA DELLA PROPORZIONALE

Certi elementi del sistema proporzionale sono come gli intingoli per i cibi: o li rendono saporiti o li fanno indigesti. Uno di questi intingoli è il collegio unico nazionale. Questo poteva essere necessario a integrare la assemblea costituente con nomi di primo piano, posti al sicuro dalle oscillazioni dell'opinione elettorale locale; ma è invece superfluo nel sistema bicamerale, nel quale c'è un senato che può accogliere nomi di eccezionale valore con elezioni di secondo grado o con altre forme di selezione.

Il collegio unico nazionale, com'è stato congegnato nella vigente legge, non può dirsi sinceramente espressione della volontà dell'elettore, ma è il risultato di scelta prestabilita dai partiti, i quali, in fondo, non hanno alcuna veste a nominare un certo numero di deputati sostituendosi al cittadino elettore; non offrono alcuna garanzia perchè non sono soggetti, e non possono per loro natura essere soggetti, a formalità legali, nè a controlli pubblici. Il collegio unico, se dovesse esistere anche domani, dovrebbe essere dato a organismi legalmente esistenti e responsabili, quali accademie, magistrature, camere di commercio, consigli regionali, municipalità; il che starebbe bene per un senato, mai e poi mai per una camera popolare.

La proporzionale qui non è in causa; i resti si debbono assorbire localmente con altri metodi più aderenti alla espressione della volontà elettorale. Uno di tali metodi, che mi sembra il più adeguato, è quello di fissare un *quorum* di lista sotto il quale non si possa discendere e il trasferimento dei voti di



una stessa lista dal meno favorito al più vicino del quoziente. Non mancano altri metodi raccomandabili e già in uso.

Il secondo punto, che merita di essere bene affrontato, è quello delle preferenze. Su questo punto si potrà discutere un secolo; chi vuole favorire la scelta del partito sosterrà la lista bloccata; chi vuole lasciare la scelta all'elettore sosterrà il voto preferenziale. È stato detto, e si ripete, che la gara fra i candidati di una stessa lista ad ottenere le preferenze dà luogo ad inconvenienti seri. Ed è vero. Ma se all'elettore si dà la facoltà di mettere le sue preferenze dietro tutti i nomi della lista, si otterrebbe una reazione maggiore nel corpo elettorale, che si sentirebbe libero nei suoi gusti, e una minore acredine nei candidati a cercare le prime preferenze. Si ristabilirebbe, insensibilmente, — dato anche il tipo di collegio provinciale (di cui nel precedente articolo) — la localizzazione dei candidati, a spese della rigida disciplina di partito.

Circa il voto aggiunto, che alcuni vorrebbero ripristinare, ho le mie idee. Vi fui opposto nel 1919: ora non lo vedrei di mal'occhio nel sistema di lista unica, tipo irlandese. Ma nel sistema di liste concorrenti, com'è in Italia, e in un'atmosfera di lotte acri fra i partiti e con costumi politici abbastanza spregiudicati, il voto aggiunto darebbe un'arma in mano ai partiti per far cadere i candidati avversi di primo piano e indebolirne i risultati. Tale arma giocherebbe di più in mano ai partiti di massa a danno dei piccoli partiti. Se i liberali di oggi non comprendono il danno che loro ne verrebbe, bisogna dire che tengono gli occhi chiusi.

Per favorire le minoranze io sono favorevole alle liste limitate; dovrebbe essere vietato di presentare liste complete. Basterebbe fissare il massimo dei candidati ai quattro quinti dei seggi attribuiti a ciascun collegio. Questa limitazione servirà a rendere meno ingombranti le liste e meno difficoltoso il voto di preferenza. A limitare poi la formazione dei partiti improvvisati, si suggerisce la disposizione che i proponenti le liste dei candidati debbano dimostrare di essere organizzati da più di un anno; e le loro liste sarebbero valide se presentate in almeno cinque collegi del territorio nazionale.

Queste disposizioni debbono essere completate da altre che fissino al partito il diritto al contrassegno nazionale prescelto e depositato presso la corte di cassazione di Roma; tale contrassegno dovrà essere garantito da contraffazioni.

Infine, in mancanza del nuovo censimento, la base migliore per l'assegnazione dei numeri di seggi per ogni collegio dovrebbe essere data dal numero relativo degli elettori iscritti. Questi oggi rappresentano la quasi totalità della popolazione maggiorenne, con l'eccezione molto limitata di coloro che sono privati del diritto elettorale. Infine, ci vorrebbero delle disposizioni atte a garantire il diritto al voto a coloro che si trovano fuori residenza.

Non posso chiudere questa serie di articoli senza dire che la mia preferenza va al metodo della lista unica alfabetica per tutti i candidati, con relativi contrassegni di lista a margine, sì che l'elettore possa indicare le sue preferenze personali su tutti i candidati marcando la propria numerazione nella colonna bianca. Questo sistema suppone i collegi piccoli, il numero dei candidati per ogni partito limitato a due terzi o quattro quinti e per giunta un numero di partiti auto-limitantisi, cosa assai difficile nei paesi latini. Il calcolo elettorale verrebbe fatto con la proporzionale, passando i resti, o alla lista più favorita o alla minoranza esclusa, secondo i casi. Suggerii questo sistema a suo tempo per l'assemblea costituente; l'ho suggerito anche adesso. Risposta: non è adattabile alla mentalità italiana, alla rigidità dei partiti; vi fa ostacolo l'analfabetismo rurale. Dunque, a miglior tempo, per chi ne avrà vita, forza e voglia.

10 marzo 1947.

(*Il Quotidiano*, 12 marzo).

62.

## ECONOMIA E MORALE

Si dice giustamente che l'economia abbia per fine specifico l'utile, ma per valutarne la portata, occorre precisarne il significato e il carattere.

L'utile che fa oggetto dell'economia è di carattere sociale;

quando questo utile arriva all'individuo, si trasforma in bene, perchè l'uso e il godimento è solo individuale, anche quando la fonte del bene sia di uso comune. Una fontana pubblica è comune, ma l'uso e il godimento dell'acqua è di ciascuno di quegli individui che vi attingono.

L'oggetto dell'economia non è mai individuale, ma sociale perchè l'individuo preso da solo, vivente da solo, operante da solo non esiste nè può esistere; l'individuo è sociale, ed attua le sue facoltà, soddisfa le sue esigenze, attinge i suoi fini nella e per la società. L'economia si può distinguere in domestica, classista, nazionale, internazionale in quanto è studiata nei vari aspetti dei nuclei o dei cicli sociali, ma non può classificarsi come individuale per distinguerla da quella collettiva. A parte l'origine greca della parola economia (*regola della casa*), l'individuo in tanto può fissare le proprie norme nel regolare i suoi interessi personali in quanto egli stesso regola l'uso dei beni che arrivano alla sua portata. Ma nel fare ciò egli, volere o no, agisce come membro della società.

Colui che, temendo scarsezza di zucchero, ne diminuisce il consumo per conservarlo in giorni peggiori, agisce in funzione di dati sociali. L'avarò che sottrae l'oro alla circolazione per metterlo nella sua cassa, offende la società alla quale impedisce la trasformazione di un oggetto utile (l'oro) in un bene (casa, cibo, vestito, divertimento). Ogni atto individuale in materia economica è in funzione sociale; altrimenti non può classificarsi come atto economico. La posizione dell'individuo nel ciclo economico è sempre sociale fino all'ultimo atto, quando l'oggetto utile, per l'uso che se ne fa, viene trasformato in bene individuale: l'acqua estratta dal suolo, incanalata verso la fontana, messa a contatto con il pubblico arriva ad essere personalmente bevuta. Anche la casa che, abitata, è un bene collettivo per quei pochi o molti che vi stanno dentro, diviene per ciascuno degli abitanti il proprio bene. E così di seguito.

Qui è il punto nel quale la morale incide nella economia, quando l'individuo viene a domandarsi le ragioni e i limiti dell'uso dei beni; cioè quando si pone il problema dell'appropriazione.

Il furto è certo di sua natura utilitario; il ladro vuole arrivare al godimento di un bene per la via più corta; se l'economia fosse individualistica, egli avrebbe risolto la quadratura del circolo, vivere impunemente alle spalle altrui. Ma egli deve subire le limitazioni poste dalla legge naturale, dalla legge religiosa, dal codice penale e dagli agenti di pubblica sicurezza. La sua economia è fallita perchè è fallita la base morale su cui poggiava. Lo stesso per il frodatore, il rapinatore, il borsaro nero e tutta la gamma dei profittatori del prossimo. Il loro vantaggio personale, mancando di base morale, manca di base economica; è allo stesso tempo *non-economia e immoralità*.

Coloro che dicono che l'economia, avendo per oggetto l'utile, non è nè morale nè immorale, fanno un'affermazione equivoca, perchè la parola economia vi è presa in due sensi diversi.

L'economia quale scienza astratta delle leggi economiche — che si usa anche presentare in formule matematiche come per mostrarla nelle sue leggi al di fuori dell'influsso umano — si applica al complesso materiale delle ricchezze ed energie sub-lunari come aventi proprio ritmo assoluto. Questa speculazione tende a trovare le leggi della economia da utilizzarsi poi nelle applicazioni pratiche, ma non esaurisce la scienza dell'economia, anzi può falsarla, se non tiene conto del fattore-uomo, il quale corregge, modifica e altera le leggi materiali della ricchezza, dirigendole tanto a fini individuali ed egoistici quanto a fini collettivi e politici.

Il positivismo, in tutti i rami delle scienze pratiche, ha cercato di abolire il fattore-uomo, sia trascurandolo sia considerandolo come valore materiale o riducendolo a un numero di statistica. Così ha abolito la categoria morale che è strettamente collegata alla nozione di uomo. Ma la realtà concreta si vendica del positivismo, rimettendo l'uomo nella sua posizione di creatore della società negli aspetti sociologici, economici e politici. Il fattore materiale, quale che esso sia, non è che un condizionamento dell'attività umana, sia condizionamento positivo sia negativo. Ma anche il condizionamento negativo serve a creare nuove energie dirette a superarlo.

Le due guerre mondiali hanno rovinato l'economia di quasi

tutti i paesi; pertanto l'uomo si sforza di ricostruirla con i rotami rimasti dopo l'infernale ciclone.

Chi mai pensò che la Germania vinta nel 1918 avrebbe potuto affrontare una seconda mondiale nel 1939 e condurla per quasi sei anni contro tutto il mondo? La volontà umana supera le leggi del condizionamento materiale anche in economia. Questo valore è morale nel senso che dipende dalla libera scelta dell'uomo, e può pertanto essere un bene o un male, o parte bene e parte male, perchè la morale incide anche sulla economia in tutti i suoi vari aspetti collettivi.

Se un gruppo di persone si uniscono, per carpire una sorgente d'acqua dal fondo del vicino allo scopo di inaffiare il proprio orto, producono certo un utile particolare ma questo è in radice inficiato di immoralità.

Se un paese muove guerra per togliere un territorio o una colonia al popolo che la possiede legittimamente, anche con l'idea di migliorarla, può avere il fine di utilità, ma esso è inficiato in radice da immoralità. Così l'atto economico è limitato dalla morale perfino nella intenzionalità dei suoi autori, prima ancora di essere posto in essere. Le intenzioni possono essere buone e lo scopo vantaggioso; l'atto economico non sarà più tale, se nella sua attuazione sarà inficiato da azioni di natura immorale, quali lo sfruttamento della mano d'opera, la cattiva esecuzione dell'opera, l'abuso delle risorse materiali e del denaro preso a prestito e così di seguito. Passo a passo che l'uomo agisce, sia esso il ministro della economia di uno stato, sia l'imprenditore, sia l'operaio, sia il proprietario, nel violare la morale viola anche le leggi economiche, pur facendo atti singoli che presentino caratteri di utilità.

Così, tanto nella progettazione e finalità di qualsiasi attività economica, che nella sua attuazione e infine nell'uso individuale di essa, la morale vi interferisce, sia subiettivamente perchè l'uomo operante è allo stesso tempo termine dell'utile e del bene; e sia oggettivamente, in quanto l'economia, quale norma dell'utile, contiene in sè la ragione morale dell'utile stesso nella temperata ragione sociale della sua produzione e del suo uso.

All'opposto, quante volte si abusa della materia riducibile e ridotta a bene utile per una comunità (sia questa anche estesa quanto il mondo che oggi forma in certi rami un complesso economico inscindibile), la lesione della morale reca insito il danno alla stessa economia.

È questo uno dei problemi più interessanti della sociologia, che dovrebbe essere studiato a fondo, essendo ad esso legate, sul piano internazionale, le crisi dell'economia mondiale e le guerre ricorrenti.

12 marzo 1947.

(*Il Popolo*, 14 marzo).

63.

#### PREOCCUPAZIONI ANTIREGIONALISTICHE

Già nella discussione generale sulla costituzione sono affiorate le punte contro la autonomia regionale. L'on. Nitti è stato molto avverso, il che conta, data la sua autorità. Alcune settimane ancora e saremo in pieno attacco.

Un giornale del mattino, sotto l'ombra di un apologo, mi ha chiamato doppiamente in causa, come autore della proporzionale e inventore della regione.

« È in pericolo l'unità della Patria! L'Italia tornerà in pillole! ».

Non esageriamo. Il separatismo siciliano non ha niente a che vedere con la autonomia regionale. I motivi per cui sorse e riuscì ad agitare alcuni strati della popolazione siciliana (fascismo accentratore e occupazione alleata) sono stati superati. La votazione del 2 giugno 1946 ha presentato la vera faccia della Sicilia unitaria e regionalistica, repubblicana per convinzione e monarchica per paura del comunismo. Il problema non è sul piano dell'unità nazionale. Nè Milano, nè Napoli, nè Venezia, nè Genova aspirano a ritornare capitali di repubbliche o di reami. La storia non torna indietro. La querela nord e sud non è una querela separatista, ma solo economica, con riflessi amministrativi e politici. Il problema che si dibatte è su altro piano: se l'Italia dovrà essere ancora uno stato centralista e

centralizzato alla francese (come sostiene l'on. Nitti), ovvero decentrato a base regionale. La tesi regionalistica pareva acquisita alla opinione pubblica durante e dopo la guerra, forse come reazione all'iper-accentramento fascista, ma al momento di dovere decidere, si va montando l'opinione pubblica in senso contrario.

Vane ideologie e reali interessi, alcuni legittimi, altri no, tendono a prevalere. Principale è la preoccupazione campanilistica dei capoluoghi di provincia. Si teme che certe città vadano a perdere di importanza perchè non avranno più le prefetture ed i consigli provinciali con i servizi annessi. Ma occorre distinguere il decentramento dei servizi statali da quello delle amministrazioni autarchiche locali. Il primo (che non è materia di costituzione) molto probabilmente rimarrà legato alle provincie, sia per i servizi politici e di polizia che quelli di giustizia, di finanza, di sanità, di lavori pubblici, scuole e simili.

Dico probabilmente, perchè vi sono anche oggi certi servizi che importano circoscrizioni più ampie o più ristrette di quelle provinciali. Tutto sommato, la provincia è già un centro esistente cui lo stato può e deve fare assegnamento secondo lo sviluppo dei suoi servizi; ma anche certi servizi di competenza della regione dovranno essere decentrati per provincia, sia in forza di delega dell'unità regionale, sia per disposizione legislativa.

La vigilanza o tutela dei comuni che pure dovrà esistere nella misura strettamente indispensabile, andrà alle regioni; ma, novanta casi su cento, non sarebbe opportuno che ciò desse luogo ad un accentramento regionale (specie per le regioni di largo territorio), dispendioso e ritardante per i comuni e troppo oneroso per le regioni. Sarà meglio passarla alla giunta provinciale elettiva nella quale la regione abbia i suoi rappresentanti. Lo stesso potrà dirsi per altri servizi regionali decentrati, per i servizi comunali consorziati, per le province e simili. Coloro che temono che la loro provincia verrà scoronata, se altro capoluogo avrà la sede regionale, possono stare tranquilli che nulla di ciò accadrà perchè la creazione della regione farà affluire verso la periferia molti servizi oggi arroccati a Roma.

La terza obiezione contro la regione parte dal presupposto della creazione di un duplicato burocratico per il passaggio alle regioni di certi servizi centrali dell'agricoltura e foreste, del turismo, della istruzione; oggi vi è solo una burocrazia centrale, domani se ne avranno una centrale e venti regionali. Tale obiezione è dovuta alla mentalità centralista italiana che dovrà essere modificata da una mentalità più moderna. Anche nelle regioni si dovrà comprendere che la burocrazia dovrà essere limitata e selezionata e che i servizi tecnici dovranno essere improntati al tipo di azienda privata, con poca gente e che sia efficiente e responsabile.

La natura ha fatto l'Italia stretta e lunga, pianeggiante e montagnosa, feconda e sterile. Le strutture economiche e commerciali sono assai diverse da un punto all'altro. La localizzazione è necessaria.

È un assurdo pretendere che il lodo De Gasperi o le leggi Segni si possano applicare indistintamente nel Lazio, in Toscana, in Sicilia, nell'Abruzzo e nel Veneto. Da Verona scrivono contro l'applicazione del lodo De Gasperi e, da Treviso, protestano perchè il lodo De Gasperi non sia stato reso subito obbligatorio per legge. E dire che Treviso e Verona sono vicine e appartengono alla stessa regione.

L'On. Nitti ha affacciato la preoccupazione che le regioni, specie le meridionali, non avranno i mezzi sufficienti e dovranno ricorrere allo stato. Egli ha citato i vari miliardi spesi localmente dal centro per opere pubbliche, nelle varie regioni meridionali. La risposta è semplice: se tali opere saranno di competenza dello stato, il governo farà bene a farle eseguire dai propri organi; se saranno di competenza della regione e questa non ne avrà i mezzi, il governo farà bene ad aiutare la regione povera, facendo lo stesso di quel che fa oggi quando la regione non esiste ancora.

L'ultima obiezione è fatta contro il potere legislativo della regione. Dicono gli oppositori: uno è il potere legislativo: quello dello stato; le regioni non debbono avere altro potere che quello regolamentare, per l'attuazione delle leggi dello stato. Chi parla così, non deve avere idee esatte, nè circa il carattere



della legge positiva, nè circa la funzionalità degli enti autarchici in genere e delle regioni in ispecie.

Ma tutto il problema viene chiarito solo se si pensi che le leggi regionali regolano affari di pertinenza della regione e fissati nella carta costituzionale; che rimane integrale il potere dello stato di promuoverne l'annullamento, se contraddicono alle leggi nazionali, o se ledono gli interessi dello stato o delle altre regioni.

È solo da deplorare che gli articoli 109, 110 e 111 del progetto della costituzione, siano stati formulati in una maniera poco comprensibile ai lettori e agli amministratori. Ci penserà l'assemblea a delegare una commissione di giuristi e di linguisti, messi insieme, per dare un po' più di precisione e di stile a tanti articoli — e non sono pochi — che hanno bisogno di lima.

(*Il Giornale d'Italia*, 12 marzo).

64.

#### UN PATTO DI PACIFICAZIONE

(15 maggio 1946 - 20 aprile 1947)

Noi siciliani segneremo la data del 15 maggio 1946 come una delle più pacificanti per il passato e delle più promettenti per l'avvenire dell'isola. Fu in quel giorno che il governo, con i poteri legislativi straordinari che gli competevano, approvò lo statuto siciliano. Questo era stato proposto dall'alto commissario, Salvatore Aldisio, dopo lunga elaborazione fatta dalla consulta siciliana, dove erano rappresentati i sei partiti della liberazione e poscia discusso e approvato dalla consulta nazionale, su relazione dell'on. Gilardoni.

Il governo presieduto da Alcide De Gasperi dava allo statuto valore di legge, e come tale veniva promulgato con decreto luogotenenziale del 15 maggio 1946.

Questo statuto fu detto *patto di pacificazione* e tale fu di fronte ad una popolazione che per tre anni, dallo sbarco alleato in poi, era stata agitata dal partito separatista con tentativi di insurrezione che, pur falliti, non mancavano di rendere difficile la ripresa dopo la tormentata guerra.

Insisto che lo statuto fu un patto di pacificazione non per dare ad esso un valore giuridico superiore a quello che ha, ma per rilevarne il valore morale e politico. Dimenticano questo punto — e mal si afferrano alla disposizione del decreto luogotenenziale che dice che lo statuto « sarà sottoposto all'assemblea costituente, per essere coordinato con la nuova costituzione dello Stato » — coloro che attraverso il coordinamento vorrebbero modificare lo statuto stesso togliendo alla regione siciliana i diritti che le sono stati accordati. Dico che *mal si afferrano a tale disposizione*, perchè da un lato il coordinamento non può essere che di carattere formale, mai sostanziale, e dall'altro perchè si tratta di un patto di pacificazione (sia pure morale e non giuridico), che non si modifica unilateralmente, violandone la lettera e lo spirito. Pertanto, ha fatto bene il presidente De Gasperi a indire le elezioni regionali per il 20 aprile prossimo, dando così esecuzione all'articolo 42 dello statuto, ed ha fatto benissimo a dichiarare di non potere accettare la mozione La Malfa-Nasi che proponeva il rinvio delle elezioni, dopo il coordinamento dello statuto con la costituzione.

La democrazia cristiana può essere fiera di avere condotto fino alla sua realizzazione la campagna per quell'autonomia siciliana, che democratici cristiani di mezzo secolo fa auspicarono e posero in cima al loro programma. Oggi è un fatto: va il merito agli esponenti di oggi, primo su tutti a De Gasperi che ha mostrato fermezza sobria e sicura, e ad Aldisio che, come alto commissario, seppe varare lo statuto fra enormi difficoltà, dando la sua prima reale impronta al governo regionale.

Alle preoccupazioni dell'on. Nitti, circa la possibilità di distacco della Sicilia dall'Italia, ha ben risposto il vecchio siciliano Vittorio Emanuele Orlando affermando la volontà unitaria della popolazione siciliana, volontà unitaria che i democratici cristiani di Sicilia hanno affermato costantemente in quattro anni di lotta contro il separatismo. Il motto di Orlando è scultorio: « La Sicilia non può fare a meno dell'Italia, come l'Italia non può fare a meno della Sicilia ».

Per una coincidenza, che a me ha dato a pensare e che mi sembra bene rilevare, la data del decreto che approva lo statuto è quel 15 maggio che fin dai tempi leoniani, in onore della *Rerum Novarum*, fu fissata come la festa della democrazia cristiana.

La concezione cristiano-sociale, quale deriva dalle encicliche papali *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno* e dagli atti del vivente Pio XII, dovrà essere l'ispiratrice nella realizzazione dell'autonomia siciliana. La data del 15 maggio dovrà essere auspicante per la rinascita della Sicilia in regione autonoma nella più salda e cosciente unione con l'Italia. Sarà così quella regione quale mezzo secolo fa la pensarono e la vollero i primi democratici cristiani, Mangano, Arezzo, Torregrossa, a citare gli scomparsi, che ora gioirebbero con noi sopravvissuti, a vedere realizzato quel che allora sembrava un sogno. Non intendo attribuire solo ai democratici cristiani il merito di tale realizzazione, quando molti altri l'han voluta e favorita. Ma non è vanteria dire che senza la democrazia cristiana difficilmente sarebbe stata portata al porto la piccola navicella autonomista.

Ora comincia un periodo più difficile ancora del precedente, quello della realizzazione pratica, date le ostilità di partiti forti, gl'intraleci della burocrazia centrale e le condizioni finanziarie dello stato e degli enti locali.

La commissione paritetica che prepara il passaggio dei servizi attribuiti alla regione sta lavorando alacremente e dentro il mese ne conosceremo le decisioni.

È il momento di fare appello alla buona volontà, concordia e spirito d'iniziativa dei siciliani. La democrazia cristiana di tutta l'Italia è solidale con essi in questa primizia regionalista che avrà eco di risveglio in tutte le altre regioni della penisola (\*).

11 marzo 1947.

(*Il Popolo*, 14 marzo).

(\*) *Nota*. Per incarico della segreteria politica della D. C. scrissi il seguente Messaggio ai Siciliani che fu pubblicato sul *Popolo e Libertà* il 16 marzo 1947 a firma *La democrazia cristiana*, e affisso in tutti i comuni siciliani: « Un secolo fa — nel gennaio 1848 — partì dalla Sicilia il grido

« di libertà che scosse l'Europa e diede inizio effettivo alla unificazione  
« italiana.

« Oggi parte dalla Sicilia la realizzazione dell'autonomia regionale, che  
« deve imprimere alla repubblica italiana lo stampo di sintesi fra i diritti  
« e le attività locali e la unità ed effettività nazionale.

« L'inefficiente e opprimente centralismo di stato, che durante il fa-  
« scismo arrivò all'assurdo, deve dar luogo ad un saldo coordinamento di  
« forze locali col centro e ad una cooperazione sincera fra le regioni più  
« prospere e quelle meno sviluppate.

« La vecchia querela tra nord e sud deve avere un termine con una  
« elevazione del tenore di vita del sud che corrisponda al più largo sviluppo  
« agrario e industriale, non basato sopra iniziative parassitarie, sì bene su  
« quelle realmente produttive e vitali.

« L'autonomia è un mezzo morale e politico per lo sviluppo delle forze  
« locali; tutto dipenderà dal modo come queste si articoleranno e si col-  
« legheranno.

« La democrazia cristiana ha avuto l'onore di avere liberata la cam-  
« pagna autonomistica siciliana dalle spire separatiste, e di averla avviata  
« alla sua realizzazione; non ostante antiche e recenti opposizioni, la cui  
« eco è arrivata giorni fa alla costituente.

« Ma indietro non si torna. Lo statuto siciliano è stato un pegno di  
« pacificazione. Il suo coordinamento con la costituzione non potrà mai  
« significare diminuzione di autonomia reale e aumento di ingerenza for-  
« malistica della burocrazia centrale.

« Occorre aver fiducia nella Sicilia, come nelle altre regioni.

« Coloro che oggi manifestano timori e preoccupazioni per il progetto  
« dell'autonomia regionale, inserito nella costituzione, o non conoscono  
« l'anima italiana che è unitaria (molti dei separatisti siciliani sono stati  
« degl'illusi più che dei traditori della patria); ovvero nascondono, sotto  
« lo zelo antiautonomista, tendenze monopolistiche di partito e di gruppi  
« di interessi.

« La democrazia cristiana è decisa a battersi per una regione vera e  
« non fittizia, che abbia la sua personalità e risponda alle esigenze locali  
« delle popolazioni.

« Perciò la democrazia cristiana saluta l'inizio della regione siciliana  
« come auspicio di un migliore avvenire della patria.

« Agli amici tutti della democrazia cristiana l'invito a cooperare per  
« la rinascita della Sicilia; agli avversari politici il saluto delle armi nella  
« battaglia elettorale, — che sia libera, tollerante e veramente democratica,  
« — e l'augurio di una cooperazione effettiva fra gli eletti al consiglio  
« regionale per la realizzazione del migliore avvenire dell'isola. ».

VIVA LA SICILIA! VIVA L'ITALIA!

65.

## LA SICILIA AL DISOPRA DEI PARTITI (\*)

Caro Salvatore,

Alla vigilia elettorale il mio motto di siciliano, e niente altro che di siciliano, è « la Sicilia al disopra dei partiti ».

Si sa bene che una lotta elettorale è una lotta di partiti, e che ciascun partito tende ad ottenere il maggior numero possibile di posti. È naturale e logico che sia così. Per fortuna il metodo proporzionale evita che la lotta divenga accanita, e l'esito divenga ingiusto, perchè un partito, per quello che sia, può aspirare ad avere la sua rappresentanza.

Questo per l'interessamento elettorale e per la rappresentanza numerica; ma c'è, anche, uno spirito che anima le elezioni e che investe la ragione dell'appello al popolo e questo, secondo i casi, può essere di carattere nazionale, sociale, economico e morale.

L'appello al popolo siciliano, in questa particolare circostanza, è di ordine costituzionale. Noi dobbiamo costituire la Sicilia in ente autonomo, facendo delle 9 provincie un tutto regionale, senza pericolosi accentramenti e senza sciocche gelosie di campanile, dando alla regione un indirizzo aderente ai bisogni dell'isola, senza straniarli dal tutto nazionale con tendenze separatiste fuori tono, senza creare antagonismi particolari alla solidarietà reale ed effettiva fra tutte le regioni d'Italia.

L'inserzione della regione nel regime costituzionale della repubblica non è fatta senza opposizioni, ma queste saranno vinte solo se si darà prova che lo spirito regionalistico è un ulteriore passo a ben governarsi e se si sapranno superare le difficoltà cui si va incontro nel trasformare uno stato centralistico e centralizzato in uno stato veramente unitario nella varietà delle sue regioni.

La Sicilia è la prima ad attuare uno statuto che la consulta

---

(\*) Lettera all'on. avv. Attilio Salvatore.

regionale propose, la consulta nazionale favorì ed il governo centrale, con poteri straordinari, approvò e sanzionò.

A Palermo fra trenta giorni per la proclamazione degli eletti del 20 aprile sarà convocata l'assemblea regionale, che avrà l'onore e la responsabilità di attuare lo statuto.

Se una parola mi è lecito rivolgere al popolo siciliano (per avere io, per mezzo secolo, sostenuto la tesi regionalistica senza mai deflettere) questa si concretizzi nell'invito ad eleggere i più adatti, i meglio preparati a formare un governo regionale coerente e stabile.

Tale governo non sarà di un sol colore. Il sistema elettorale ed il frazionamento dei partiti non lo consente. Perciò è da augurare che per un anno almeno i partiti dichiarino una tregua politica, nell'intento di attuare lo statuto, organizzare i servizi che regoleranno il passaggio dallo stato alla regione, impiantare bene la finanza regionale, coordinare le attività provinciali, rendere agili i controlli legali sui comuni e le opere pie, promuovere l'attività culturale, economica, commerciale ed assistenziale, affrontare i problemi che sorgeranno ad ogni piè sospinto nel primo impianto della nuova gestione.

Gravi responsabilità che i partiti siciliani dovranno assumere in questa prima attuazione dell'idea regionale, tanto più gravi in quanto la Sicilia non dipenderà più dallo stato per le sue risorse finanziarie, ma si rivolgerà direttamente ai contribuenti siciliani che avranno il diritto di avere una gestione onesta ed intelligente del proprio denaro, con una equa distribuzione di pesi e di tasse.

Fino ad oggi siamo stati abituati a domandare allo stato ogni soccorso e sussidio e lo stato si è fatto pagare caro quel poco che ha dato, mantenendo una grave sperequazione di concorsi, sussidi e favori.

Il nuovo sistema sarà quello di un fondo nazionale di perequazione, da essere amministrato con criteri obiettivi e senza ingiuste e dannose preferenze.

Non bisogna credere che, dopo approvato lo statuto e coordinato con la nuova costituzione e fatte le elezioni all'assemblea regionale e nominata la giunta, sia tutto compiuto. Proprio

allora comincerà il lavoro utile, ed allora si comprenderanno le difficoltà cui si va incontro, ed allora si avranno i primi veri conflitti burocratici e parlamentari fra centro Roma e centro Palermo e viceversa.

Ci vorranno allora, per i nuovi eletti, comprensione del loro compito, larghezza di vedute, fermezza di volontà e calma, di fronte alle critiche dei malevoli ed al mormorio delle folle.

Non si è mai costituito un paese nuovo e libero, nè mai si è cambiato regime senza che le folle mormorassero, ricordando i beni passati, di fronte ai mali del presente.

Ciò avverrà fra tre, quattro, cinque mesi e vi saranno coloro che ricorreranno al governo centrale di Roma (cioè i ministeri ed i burocratici), che ripeterà ai ricorrenti: « Lo avevamo previsto. Colpa vostra. Colpa dei fanatici regionalisti ».

Ebbene, tutte le difficoltà pratiche non ci faranno deflettere dall'attuazione dello stato siciliano. Indietro non si torna.

Dall'altro lato bisogna sacrificare lo spirito di parte e le preferenze personali al motto « La Sicilia al di sopra dei partiti ».

I migliori auguri per la battaglia (\*).

LUIGI STURZO

22 marzo 1947.

(*Il Popolo*, 25 marzo).

---

(\*) Lo stesso concetto della Sicilia al di sopra dei partiti fu ribadito in una breve lettera del 28 marzo diretta all'on. prof. Vito Giuseppe Galati che si recava in Sicilia invitato da amici per una serie di discorsi: « Lietissimo che vai in Sicilia, ti prego di portare agli amici il mio saluto augurale che la Sicilia trovi nell'autonomia regionale lo strumento adatto per la sua rinascita. Che tale strumento sia forgiato dai siciliani stessi con dedizione amorosa alla loro isola, con intelligenza acutizzata dalle necessità impellenti e con il sacrificio di coloro che il popolo eleggerà il 20 aprile.

Il motto *La Sicilia al di sopra dei partiti*, sia adottato dai democratici cristiani col significato di una solidarietà che non sarà rotta per loro volere, ma sarà cercata con tutti i sacrifici per il bene dell'isola.

Grazie, caro Galati; i miei auguri anche per la tua Calabria ».

66.

## IL CINQUANTESIMO DE « LA CROCE DI COSTANTINO » (\*)

Marzo 1897 - Marzo 1947

Quando uscì il primo numero della *Croce di Costantino*, solo da venti mesi era stata costituita in Caltagirone l'azione cattolica (allora opera dei congressi e comitati cattolici); già aveva i seguenti organismi: il comitato diocesano, presieduto dal cav. notaio *Francesco Sagone*; il comitato interparrocchiale, presieduto dal cav. *Domenico Azzolina*; la sezione giovani, con a capo *Giovanni Napoli*; la sezione operaia con presidente *Francesco Gravina* organista, e la sezione agricola presieduta dall'agricoltore *Tidone*. Erano state fondate anche la cassa rurale presieduta dal cav. *Felice Sturzo* e la cooperativa di consumo, cui si era dedicato il giovane *Filippo Gerbino*. Era allo studio la proposta di una cooperativa agricola per affittanza collettiva, realizzata più tardi.

Fu quella una primavera di attività e di opere, pur con qualche diffidenza anche da parte del clero. Mons. Gerbino, già negli ultimi anni del suo episcopato, guardava con simpatia condiscendente questo rifiorire di attività cattolica, dopo che i vari tentativi del passato non avevano avuto seguito. Ultima della serie era stata la fondazione del circolo S. Tommaso di Aquino, dovuto all'iniziativa di mio fratello Mario, allora studente universitario di ritorno da Roma, insieme all'altro studente Antonino Cona Perticone sotto la guida di mons. Mario Mineo. Quel circolo fu inaugurato nella sagrestia del Rosario nel 1886, presente il cav. Emanuele Taranto che rappresentava, da quell'autorevole cattolico e uomo di cultura che era, la tradizione manzoniana, superstite della bufera anticlericale che aveva agitato tutta l'Italia (Caltagirone compresa) per la presa di Roma e per la legislazione ecclesiastica del tempo.

Occorreva un foglio di battaglia diverso dal monitore ecclesiastico, che era sotto la responsabilità del vescovo, e che non poteva affrontare le polemiche locali, come qualche volta era avvenuto, senza conseguenze incresciose.

---

(\*) Settimanale di Caltagirone.



Il titolo di *Croce di Costantino* mi fu dato da mio fratello; non ricordo chi fece il disegno della prima testata; ricordo che non mi piacque, ma non c'era da perder tempo. Il perchè poi di una testata di quel tipo oggi mi sfugge. Il primo numero fu un successo. Data l'organizzazione che si andava sviluppando, si sentì che qualche cosa di nuovo veniva fuori. « I clericali alzano la testa » fu la definizione di quel gruppetto massonico che faceva allora capo ad una nota drogheria.

Il clericalismo era il pretesto dell'anticlericalismo. La sera del 20 settembre successivo furono bruciate varie copie della *Croce di Costantino* nella piazza Municipio, al suono dell'inno di Garibaldi; non ricordo se vi furono articoli provocatori.

Ma già veniva fuori il nome di democrazia cristiana. La democrazia non era allora di gusto ai partiti politici e amministrativi di Caltagirone. Il partito dei giovani capeggiati dall'avv. Francesco Carbone si appellò monarchico, non so se per protesta contro le mie simpatie repubblicane e autonomiste, o per rintuzzare il nostro « papismo ».

La democrazia cristiana sembrava sospetta a qualche ecclesiastico e anche a un certo numero di membri dei comitati cattolici; per fortuna arrivò in tempo la frase di Leone XIII: « se la democrazia sarà cristiana, farà gran bene al popolo ».

Più in là, mons. De Bono, che succedette al vescovo Gerbino, chiese istruzioni alla segreteria di stato circa l'uso dell'aggettivo cristiana applicato alla democrazia, e ne fu rassicurato del card. Rampolla.

Erano quelli giorni di speranze accese e di audaci iniziative, per il fatto che non si avevano precedenti da imitare, nè tradizioni da seguire.

Lo stesso anno della fondazione della *Croce di Costantino* si tenne un congresso regionale cattolico ad Agrigento (allora Girgenti) e si lanciò l'idea di un giornale regionale, che poi fu concretizzata nel successivo congresso di Acireale, e ne venne « Il Sole » che meritava migliore fortuna.

I settimanali di azione cattolica e a tinta democratica sorsero in Sicilia in quasi tutti i capoluoghi, mentre si sviluppava l'organizzazione cattolica e si moltiplicavano le casse rurali e le

cooperative agricole. Allora i nomi più conosciuti e amati erano quelli di Mangano, Arezzo, Torregrossa, Parlati.

Ma vennero i giorni di crisi, e poi altre riprese e altre crisi. La *Croce di Costantino* fu l'organo di battaglia della vita municipale, quando, per quindici anni di seguito, il partito democratico cristiano tenne in mano l'amministrazione pubblica.

Mi piace ricordare i primi collaboratori: mons. Mario Sturzo che vi pubblicò novelle, romanzi e versi sotto il nome di Enoleo e i sacerdoti Interlandi-Taccia, Compagno e Montemagno. I direttori che mi succedettero nel periodo di attività municipale furono Mario Carfi e Diego Caristia, tutti ora al premio.

Il tempo trascorre lento per i giovani, veloce per i vecchi: è legge di natura. A ricordare mezzo secolo addietro, che sembra tanto lontano ed è di ieri, si ha come l'impressione di rifarsi giovani. Ma la vera gioventù che si rinnova è tutta spirituale: è gioventù di affetti di speranze, di idealità. Il passato ci pesa con le sue manchevolezze, e per esso abbiamo da pentirci di tante cose; il presente è l'attività e la lotta; il futuro è la liberazione che si ricerca, è il bene che si desidera e al quale si tende. E se tarda, e se fallisce, noi cristiani siamo sicuri che, attraverso tutte le difficoltà mondane, raggiungeremo quel bene che non vediamo, e otterremo quei frutti che ci sembrano irrealizzabili, sia in questa vita che nell'altra, perchè il fine della nostra attività attinge l'altezza infinita dell'Amore Divino.

Marzo 1947.

(*La Croce di Costantino*, numero speciale).

67.

#### STATO LIBERALE E STATO CONFESIONALE

Ora che i rumori sull'articolo 5 (passato a 7) vanno cessando o sono cessati, mi sembra opportuno richiamare l'attenzione sulle frasi fatte di « stato liberale » e « stato confessionale », lanciate là nella polemica, come se il pubblico (anzi il gran pubblico) vi attribuisse un significato identico fisso e dogmatico.

Niente di tutto ciò. Lo stato liberale di Missiroli è confuso con lo stato « etico » (di memoria gentiliana e fascista), anzi con qualche cosa di « divino ». Quel divino fra virgolette dà odore totalitario.

Quando mai i liberali del risorgimento, — mettendo sotto la qualifica di liberali tutti coloro che volevano le libertà politiche, la costituzione, il suffragio universale (i liberali della destra storica non erano entusiasti del suffragio universale) — pensavano che lo stato fosse un che di « divino » e gli attribuivano un'eticità tutta propria? Non certo Cavour, nè Massimo d'Azeglio, nè Manzoni, nè Cesare Balbo, nè Gioberti o Rosmini, neppure Ricasoli o gli Amari, Ruggiero Settimo e mille altri. Ma neanche l'ala democratica e repubblicana: Mazzini, Cattaneo, Saffi, pensavano alla « eticità » o « divinità » dello stato. Essi pensavano al « popolo » o alla « nazione ». So bene che il gruppetto hegeliano di Napoli seguiva la scia del maestro tedesco, ma si trattava di uomini di speculazione, che non formavano l'opinione generale di coloro che « facevano » l'Italia.

L'idea fondamentale del movimento liberale e laico dell'Europa tra la fine del sette e l'inizio dell'ottocento, non s'imperniava sullo stato, ma sul popolo; non faceva dello stato un'entità assoluta, ma introduceva nella vita della nazione la volontà popolare espressa nei parlamenti eletti dal popolo. Che la nozione di « popolo » fosse limitata dal sistema elettorale censitario ovvero allargata fino ai cittadini maggiorenni, era una questione che non inficiava il principio. Quale ne fosse l'elettorato, l'origine del potere si faceva discendere dalla volontà popolare e l'esercizio del potere veniva affidato agli eletti. Nel caso di monarchie con diritti di successione, il consenso popolare si presumeva quando non fosse dato a mezzo di plebiscito, e rimaneva effettivo fino a che la dinastia esistesse per successione o non venisse deposta.

Questa struttura giuridica non aveva per base uno stato « divino », nè uno stato « etico », sì bene una volontà collettiva fatta di milioni di volontà emananti dalla coscienza individuale. La risultante non creava un *quid tertium* — lo stato con propria coscienza e propria volontà, — ma attribuiva, per il benessere comune il potere alle persone esplicitamente o implicitamente.

mente elette: deputati, governo, magistrature, presidente o monarca.

Fra parentesi: quei monarchi che intendevano mantenere i diritti storici della casa — secondo i criteri invalsi nella restaurazione e affermati al congresso di Vienna — distinguevano la *grazia di Dio* dalla *volontà del popolo*; ma nell'attuazione storica e nella prassi giuridica, il diritto divino si risolveva anch'esso nella volontà del popolo, ovvero dava luogo (nel caso di ritiro della costituzione) all'assolutismo monarchico. La combinazione non reggeva che per semplice presunzione o per acquiescenza; non aveva valore politico.

Appena attuato lo stato costituzionale a tinta liberale, i promotori compresero che esso era minacciato dal basso, dai lati e dall'alto; occorreva che tutti i poteri fossero accentrati nello stato; che questo si difendesse dalle folle di sinistra, che domandavano la partecipazione al potere e al benessere; dagli aristocratici, dai monarchi e dai cleri che domandavano i loro diritti storici e privilegi di classe; e dalla chiesa perchè temeva che le libertà politiche degenerassero in licenza a danno della fede e della morale.

« *Lo stato si difende* » questa fu la linea che lo stato « liberale » seguì, attenuando fino all'inverosimile il principio di libertà individuale e di volontà collettiva sui quali era basato. Onde ne vennero i monopoli statali: quello della scuola (tipo napoleonico), quello dell'economia (con la proibizione di creare sindacati operai), quello dell'amministrazione (limitando, controllando e invadendo i poteri di comuni e province, opere pie e simili); e in confronto alla Chiesa, non solo mantenendo in nome della libertà i privilegi giurisdizionali delle monarchie assolute, ma togliendole perfino i mezzi per esplicare la sua attività religiosa.

Così si ebbe la libertà mezzo di dominio di una classe, di un partito, e non più la libertà per tutti. Lo stato, nome e strumento di potere di una classe, era nato, assumendo la teoria giuridica che lo stato (e non più il popolo o la coscienza e volontà popolare) fosse sorgente di poteri e di diritti. Poi venne il monopolio culturale dello stato « etico » sorgente di moralità

e quindi di verità. Infine si arrivò dallo stato basato sulla libertà allo stato totalitario privo di ogni libertà.

\*\*\*

Il problema dei rapporti fra chiesa e stato non è di quelli che si possono risolvere in quattro e quattr'otto; nè di quelli che si possono risolvere unilateralmente, come pretendevano gli statolatri dell'ottocento. L'esperienza ci porta a constatare che anche negli stati moderni liberi e democratici esistono rapporti necessari fra stato e chiesa, non importa se regolati col metodo del costume (tolleranza, rispetto e buon vicinato) o con quello giuridico (concordato e *modus vivendi*). In nessuno dei due casi può parlarsi di « stato confessionale ».

Bisogna intendersi; lo stato confessionale sorse quando la Europa si divise fra protestanti (di varie confessioni) e cattolici. Principi e chiese, non potendo o non sapendo attuare la tolleranza religiosa, perchè la lealtà al principe o alla chiesa metteva i sudditi in permanente contrasto, introdussero il principio dell'obbligo dei sudditi a seguire la religione del principe, ovvero a perdere i diritti civili: *cuius regio illius et religio*: così nacque la religione di stato. I dissidenti, se non volevano perdere i diritti civili o non potevano soffrire le angherie legali e illegali, emigravano cercando un principe che li accogliesse: *benevolum principem*. Questo fu lo stato confessionale, che venne regolato con accordi dei principi fra di loro, o dei principi con la Santa Sede; dalla pace di Westfalia in poi questo sistema servì, in certo modo, a pacificare l'Europa, e durò fino alla rivoluzione francese, quando sorse lo stato moderno.

Ma la storia non fa salti: i regimi si mescolano, il vecchio s'intreccia col nuovo; di fronte al naturalismo liberale, al materialismo positivista e al panteismo hegeliano, si affermò la tesi della religione di stato e si mantennero i regimi concordatari a difesa del cattolicesimo.

Il concordato francese durò più di un secolo; varie le fasi dei concordati austriaco, spagnolo, portoghese, degli stati italiani pre-unitari e così via. La tesi di Montalambert, fatta propria da Cavour, di libera Chiesa in libero Stato, era sostenuta

dal primo contro le ingerenze dello stato nella vita della chiesa, e dal secondo contro le ingerenze della chiesa nella vita dello stato.

Nella sostanza, Francia e Italia passarono attraverso la separazione alle fasi di lotta acuta e di amichevoli componimenti. Anche senza concordati, la Francia non può disconoscere la chiesa e ha con essa pratici rapporti (oggi più amichevoli che ai tempi del concordato), come l'Italia ebbe le stesse fasi prima che fosse risolta la questione romana e fissati i rapporti fra chiesa e stato, in un concordato.

Era forse la Francia di Thiers o di Grevy uno stato confessionale perchè esisteva il concordato? È forse oggi l'Italia uno stato confessionale perchè esiste il concordato? Lo stato confessionale presuppone la mancanza di libertà religiosa e di coscienza, il che non esiste dal giorno in cui la libertà religiosa e di coscienza fu garantita a tutti. Si tratta solo di forma: il buon vicinato, la tolleranza e gli accordi invece di essere un costume basato sul senso di libertà del popolo (cosa alla quale si deve tendere), sono fissati per trattati fra le parti.

La questione attuale circa l'inserzione del concordato nella costituzione è un aspetto del problema da trattare a parte, ma che non crea per questo uno stato confessionale.

28 marzo 1947.

(*Il Popolo*, 3 aprile).

68.

## VOLONTÀ POPOLARE E CONCORDATO

Coloro che compiangono la caduta dello *stato liberale*, per il fatto della inserzione dei patti lateranensi nella costituzione, si debbono fare la domanda se la volontà popolare sia antecedente allo stato, oppure no. Se non è antecedente, su che cosa lo stato si poggia? E se è antecedente, tale volontà è proprio quella che dà essere allo stato e non può subire vincoli nè da atti precedenti emananti dallo stato, nè da precedente volontà popolare che, per essere originante, è sempre libera.

Le vestali dello stato liberale non possono cristallizzarlo co-

me già bello e fatto una volta per sempre, da mettersi nel museo della storia. Una teoria consimile tengono presso a poco gl'*istituzionalisti* francesi, i quali ritengono che oggettivata la istituzione (stato, famiglia, enti locali o altro) vive di vita propria e limita l'attività degl'individui che operano in essa e per essa. La realtà è diversa: un'istituzione oggettivata è la materialità storica; questa deve essere vivificata dal flusso perenne dell'attività umana — pensiero, coscienza e volontà —; si potrebbe dire città Pompei, anche se tutti i ruderi fossero messi al posto per servire ai viventi? È invece città Roma — quella della repubblica o dell'impero, quella dei Papi o dell'Italia — solo perchè mai è cessato il flusso di vite umane vivificanti le strade e le piazze, le case e i fori e i templi e le basiliche.

Dal punto di vista dello stato moderno, stato di diritto, stato libero e democratico, il problema è se quell'assemblea che ha inserito i patti lateranensi nella costituzione abbia agito legittimamente ed abbia interpretato la volontà popolare. Nessuno può mettere in dubbio la legittimità formale del voto della costituente. Ma gli oppositori contestano la legittimità sostanziale del deliberato, sotto l'idea che sia stata intaccata la sovranità dello stato. C'è chi scrive perfino che l'Italia sia divenuta uno « stato musulmano ». Vi debbono essere, in giro, idee stranissime sullo stato, dal giorno in cui gli europei continentali (gli anglo-sassoni non soffrono di simile malattia) si sono dati al culto esotico dello « Stato ».

Il popolo sovrano, che accetta un trattato e lo inserisce nelle sue carte, non si scorona affatto, non solo perchè l'atto suo è volontario e non limitabile, ma perchè esso può di sua volontà (nell'ipotesi) annullarlo, incontrando, s'intende, tutte le conseguenze del suo atto.

Gli antichi giuristi dicevano la stessa cosa circa il diritto internazionale e il diritto delle genti; non essendo emanati da una volontà sovrana, superiore allo stato, questo vi si assoggetta perchè li fa suoi; e se non vuole accettarli, ne subisce le conseguenze. Nessuno afferma che uno stato che tiene fede ai principî di diritto internazionale o ai trattati stipulati cessi per questo di essere stato sovrano. Perchè allora si va chiacchie-

rando di limitazione della sovranità dell'Italia a proposito dei patti lateranensi? La risposta che danno gli oppositori è semplice: perchè sono stati inseriti nella costituzione.

Vediamo se ciò sia vero. Tre sono gli effetti del deliberato dell'assemblea costituente circa l'articolo 7: uno giuridico, uno politico, e l'altro morale.

Giuridicamente la conseguenza è netta: mentre le ulteriori modifiche ai patti lateranensi, che potranno eventualmente essere concordate fra le parti, dovranno essere approvate con procedura legislativa ordinaria, la denuncia — se denuncia si vorrà fare e il paese la esigerà (che non sia mai) — dovrebbe essere fatta con procedura costituzionale, cioè (secondo l'art. 137 dell'attuale schema di costituzione) con l'approvazione delle due camere, fatta in due letture (la finale a maggioranza assoluta), più se del caso il referendum popolare. In sostanza, lo stato (etico o no, divino o no) è limitato dal voto popolare che non sarà etico nè divino, ma potrà essere veramente umano, cioè cosciente e libero. Non mi pare quindi che l'Italia abbia perduto troppo in questo caso.

Si dice che così lo stato italiano è limitato dalla chiesa a scapito della sua sovranità. Sicuro: ogni trattato è un limite che lo stato accetta; anzi ogni legge che si emana è un limite che lo stato impone a sè stesso. Se il trattato fosse come quello che ci han regalato gli alleati, sì che sarebbe un'imposizione intollerabile e una diminuzione di sovranità; ma quel che liberamente si accetta per il bene del paese è un vantaggio. Chi è quell'uomo che crede di non avere vincoli alla sua libertà? I coniugi, che hanno avuto un figlio per loro libera volontà, si sono legati al nuovo essere. Così chi ha preso una professione, un'arte, chi ha impiantato un'azienda, chi ha fatta una invenzione. Lo stato sufficiente a sè, assoluto, senza vincoli, senza limiti, non esiste, e se esistesse sarebbe un mostro contro natura.

Politicamente, la decisione presa anzitutto ha il valore di avere inserito i patti del Laterano nella repubblica, una specie di innovazione politica, più che giuridica, che serve a cancellare il ricordo del fascismo, così strettamente legato all'attuale disastro della patria.



Non sono d'accordo con coloro che affermano che la pace religiosa poteva essere compromessa se i patti lateranensi non fossero stati apertamente citati nella costituzione. La pace religiosa, bene inestimabile, può essere compromessa anche domani nonostante l'articolo 7, se quegli stessi che l'hanno votato (oltre agli oppositori) crederanno di inaugurare una politica antireligiosa in Italia. Se vorranno, essi potranno violare la costituzione, come potevano violare i patti lateranensi, prima del voto del 26 marzo.

L'appello alla costituzione, che avrà un valore giuridico più marcato, avrà anche il valore politico di volontà popolare non revocata; ma si sa bene cosa succede (perchè si sa cosa è successo) di tutti i concordati e trattati e di tutte le costituzioni.

Dove il rispetto della costituzione è nel costume e nella coscienza popolare, non vi potrà essere pericolo di abuso di poteri da parte dei governanti; basta perfino una costituzione non scritta, come è in Inghilterra, o una costituzione tre volte cinquantenaria e sempre la stessa, come negli Stati Uniti, sia pure con gli emendamenti che il corso storico impone. Ma dove le costituzioni si fanno e si rifanno, cambiando tipi e regimi pubblici, come in Francia ed in Italia, le speranze di una saldezza costituzionale non sono basate sull'esperienza, ma solo sul desiderio.

Ecco perchè il voto dei comunisti favorevole ai patti lateranensi vale quel che vale, così come il voto che essi daranno agli articoli che garantiscono libertà, eguaglianza e democrazia. Vorremmo averla in atto oggi la libertà, l'eguaglianza e la democrazia, anche se non scritte nella carta statutaria, anzichè averle solamente scritte nella carta e non poterle fare valere, proprio per volontà dei comunisti e loro alleati.

Speriamo che, non ostante i dissensi formali e le punte polemiche, la pace religiosa, già riaffermata dall'assemblea costituente come volontà di tutti (sia dei votanti a favore dell'articolo 7 per convinzione o per opportunità, sia dei votanti contro), venga mantenuta dal popolo nel suo significato genuino e reale al disopra dei partiti e della loro politica.

L'inserimento dei patti lateranensi nella costituzione, all'infuori di qualsiasi valore giuridico e significato politico, ha

importanza morale. Non c'è affatto manomissione della sovranità dello stato per il fatto che il popolo, a mezzo della costituzione, abbia aggiunto la sua garanzia ai patti, anzi c'è una più evidente volontà popolare, che è la sorgente vera del diritto statale. Nè c'è violazione della tradizione italiana, che non è stata mai per lo stato etico (tranne nella testa di Giovanni Gentile), tradizione religiosamente cattolica e politicamente libera.

29 marzo 1947.

(*Il Popolo*, 3 aprile).

69.

### GLI AVVERSARI DELL'AUTONOMIA REGIONALE

Come si avvicina il giorno della discussione dell'autonomia regionale, inserita nel progetto di costituzione, più s'intensifica la campagna contraria. L'on. Nenni, a Mantova, ha dichiarato che i socialisti difenderanno l'unità e l'indivisibilità del paese, contro le soluzioni federative e regionali. Il ministro Romita, a Firenze, ha accusato De Gasperi (anzi il suo amico De Gasperi) della « miopia » della costituzione, ed ha asserito che le autonomie regionali « potrebbero provocare un grave danno economico al paese e minarne l'unità ».

Questa fissazione che hanno i Nenni e i Romita, e perfino i Togliatti, del pericolo dell'unità del paese mi sembra uno schermo di fumo per nascondere merce di contrabbando. Dico mi sembra, perchè è evidente che nessun pericolo corre il paese e gli allarmisti non sono degli stupidi.

Quali pericoli corrono oggi la Svizzera e gli Stati Uniti per la loro unità nazionale? E quali il Canada, il Messico, il Brasile e l'Argentina? E si tratta di stati federali, con territori larghissimi (meno la Svizzera) e con legislazioni autonome perfino nel sistema elettorale e nel regime familiare. Lasciamo questi spauracchi a chi li porta in giro, specialmente a socialisti e comunisti che sono divenuti d'un tratto unitari, tanto che i poveri liberali antiregionalisti si sentono a disagio in mezzo a siffatto nazionalismo di bassa lega. A chi vorranno far credere che l'Italia sia alla vigilia di creare una repubblica

ambrosiana o veneziana, lo stato pontificio e il reame di Napoli? Forse che i giovani del 1947 ricordano la settimana rossa di Ancona e la repubblicetta di Bologna e altre amenità dei socialisti di un tempo, sì da ricopiarli sotto l'insegna qualunquista o monarchica? E non parliamo del pericolo che i monarchici di Sicilia vadano a proclamare loro re, Umberto o altro rampollo dei Savoia. In questo caso l'iniziativa dovrebbe essere riservata al Piemonte. Ma, parliamo di cose serie.

La guerra civile, cui accenna Romita, non partirà dalla Sicilia! e i socialisti, suoi pari, si debbono ricordare che lo statuto siciliano è stato un patto di pacificazione voluto, allora, da tutti (Romita compreso), patto che non è lecito violare, nè denunciare, nè manomettere sotto la scusa del coordinamento con la costituzione.

Salvatorelli, se ben ricordo, teme che si vada verso uno stato federale. Lo accenna anche Nenni nel suo discorso. Si tratta di vedere lucciole per lanterne. Lo stato federale ha per base la individualità statale dei singoli paesi sovrani che per patto intendono confederarsi. Fra noi, grazie a Dio, non esistono singoli paesi sovrani; esiste un solo paese, uno e indivisibile, l'Italia. Ed è l'autorità sovrana del popolo italiano che dovrà decidere di darsi una sistemazione giuridica, amministrativa ed economica basata sulle regioni; l'autonomia regionale non viene dalla periferia al centro, come fondamento di diritto, ma viene dalla unica volontà popolare.

Se per il caso della Sicilia ho parlato di patto di pacificazione (e gli stessi più o meno sono i casi della Val d'Aosta e dell'Alto Adige e vorrei aggiungervi la Sardegna) ciò è dipeso da fattori politici o da posizioni geografiche che non si possono disconoscere. Nessuno che ragioni ha insinuato l'idea che si tratti di rapporti fra stati sovrani (cosa implicita in ogni federazione) ma di intese e di patti morali e politici, consacrati da un intervento del potere sovrano dello stato. L'Italia una, rimane salda nel suo carattere storico, giuridico e costituzionale, oggi più di ieri, sotto il fascismo e anche nel periodo immediato al risorgimento.

Non posso arrivare a capire come il ministro Romita abbia potuto affermare che la regione porterà « un grave danno eco-

nomico al paese ». Vorrei da lui sapere quale sia il grave danno economico che porta alla Svizzera il sistema cantonale (che è più che quello regionale) e agli Stati Uniti il sistema statale (quarantotto stati). Io che sono stato varie volte in Svizzera e sei anni in America, non mi sono accorto di questo « grave danno economico » e dire che di economia me ne intendo un poco.

Forse egli, che è socialista, vede la futura economia italiana tutta bella e statizzata, accentuando i monopoli mussoliniani e i sistemi degli ospedali riuniti come gran parte dell'I.R.I., che riescono, come l'I.R.I., a succhiare senza tregua i miliardi allo stato; ovvero col metodo dell'I.M.I. che fa intervenire lo stato a garantire prestiti a enti senza consistenza e a industrie pericolanti. Tutto ciò era il passato fascista; ma tutto ciò par che si voglia ancora di più come economia nazionale, per l'avvenire felice della dittatura del proletariato.

Questi avveniristi temono che la regione possa fare ostacolo a certi esperimenti di statizzazione, per i quali io non ho prevenzione teorica. Ma la fretta che mostrano, socialisti e comunisti, per piani senza studi, per avventure economiche in un paese che ha perduto più di metà del suo patrimonio, mi rende assai perplesso; e molti altri che non sono reazionari, nè anti-comunisti o antisocialisti per partito preso, sono perplessi quanto me.

Se gli oppositori della regione considerassero bene che l'Italia è troppo lunga e stretta, con delle economie produttive assai diverse di tipo e di rendimento, con esigenze proprie per ogni regione, non farebbero il viso dell'armi a una proposta così ragionevole quale è quella dell'autonomia, nè griderebbero come Romita, al grave danno economico verso cui va il paese.

L'istituto centrale di statistica ha pubblicato in questi giorni un volume di 250 pagine dal titolo « Sommario statistico delle regioni d'Italia ». Io vorrei che tutti i deputati della costituente, tutti i rappresentanti delle province, tutti i direttori dei giornali studiassero con attenzione questo volume. Vedrebbero un'Italia nè liberale, nè socialista, nè democristiana, nè comunista, nè qualunquista. L'Italia della popolazione lavora-

trice, con le sue povertà e le sue ricchezze, con le possibilità di superare la crisi del dopoguerra e gl'impacci della statizzazione: un risveglio locale imponente e una centralizzazione soffocante.

Tutti gridano: libertà ci vuole, economia e politica; e noi stiamo assistendo a due fenomeni: la rinascita delle libertà locali e la incapacità del centro a rompere i vincoli che pose il fascismo al popolo italiano. Lo statalismo incombe ancora; il totalitarismo già scomparso con la caduta del fascismo, minaccia di ritornare sotto la insegna di Nenni: « *dal governo al potere* ».

Che socialisti e comunisti ci levino da tale incubo, ci lascino un po' di libertà locale, dove ogni regione possa fare le sue esperienze amministrative, economiche e sociali, senza continue imposizioni dal centro; che il popolo italiano viva localmente da popolo e non da gregge; e che lo stato cessi di essere il provveditore invocato di tutte le gestioni fallimentari, di tutti gli enti ex-fascisti che ripullulano ad ogni piè sospinto, di tutti gli industriali senza iniziative, di tutte le pianificazioni, con una lira che ogni giorno perde valore o con i dollari dello zio d'America che non vengono, perchè non amano l'odore fusio-comunista.

1 aprile 1947.

(*Il Popolo*, 10 aprile).

70.

#### I GIOVANI E L'AUTONOMIA REGIONALE (\*)

Al momento che la Sicilia si appresta a realizzare le antiche aspirazioni per l'autonomia e rispondere alle nuove esigenze per un migliore assetto economico-sociale, mi permetto volgere il mio pensiero ai giovani, che formano la speranza del domani.

Noi della passata generazione abbiamo adempiuto, più o meno bene, il nostro dovere verso l'isola amata, combattendo per la moralizzazione della vita pubblica, per una politica

(\*) Lettera a E. Spatola, presidente regionale della gioventù d. c.

libera e sana, per un'economia prospera e per un ordine sociale equo e solidale.

Gli eventi interni e internazionali, dai quali siamo stati travolti, non ci hanno consentito altro che vedere la patria nostra immiserita e rovinata, divisa in fazioni più che in partiti e, sotto molti aspetti, soggetta allo straniero.

Ora si apre un nuovo ciclo; non vogliamo, non dobbiamo disperare dell'avvenire. Per quanto la politica internazionale sia oscura e torbida; per quanto la vita nazionale sia turbata da passioni e agitata da bisogni che non possono essere soddisfatti, c'è nel popolo italiano volontà di lavoro, desiderio di libertà e di ordine, aspirazione a una giustizia sociale cristiana, e interesse alla riuscita.

I giovani sono chiamati a prendere il loro posto, perchè ad essi viene affidata la ricostruzione del paese, dato che questa non potrà effettuarsi in brevi periodi di tre o cinque anni, ma occorrerà un ventennio o più.

I giovani debbono perciò curare la formazione del carattere, l'allenamento alla vita organizzativa e sociale, la comprensione dei problemi politici, la preparazione alle cariche pubbliche, la coerenza fra convinzioni e attività. Gli affari locali dei comuni, delle provincie, opere pie, scuole, organismi sindacali, debbono essere assimilati per i primi. A questi oggi si aggiungono quelli della regione. Mentre comuni e provincie hanno già una struttura fissata, una tradizione propria, e non occorrono che modifiche, correzioni e coordinamenti, la regione nasce nuova e deve essere organizzata, vivificata non solo dai nuovi eletti, ma da tutto il popolo siciliano in una costante vigilanza, nello sforzo di una cooperazione disinteressata di tutti partiti.

Siano i giovani, e specialmente i giovani democristiani, a portare questo spirito nella nuova vita regionale, come a cosa che loro appartenga, oggi, perchè cittadini anch'essi e, domani, come esponenti politici, amministrativi o tecnici.

La Sicilia deve risorgere; la Sicilia al di sopra dei partiti; la Sicilia da rifare nel suo complesso economico, agrario, industriale e commerciale; la Sicilia da vivificare nelle sue tradizioni, nella sua cultura, nel suo dialetto, nella sua storia;

la Sicilia come unità regionale inscindibile e solidale; la Sicilia a paro con le altre regioni nell'unità nazionale!

Questo il vostro ideale, questo il mio voto di figlio della Sicilia, nella speranza che ciò si realizzi al più presto, e che io ne veda l'inizio, un inizio degno di un popolo, che vuol riprendere la via del progresso ad ogni costo.

11 aprile 1947.

(*Il Popolo*, 12 aprile).

71.

### DEMOCRAZIA E LIBERTÀ (\*)

Caro Granelli,

Agli amici di Piacenza porgo il più caldo saluto sul battagliero foglio « Idea Democratica ».

Oggi che la democrazia si celebra a parole e si tradisce a fatti, occorre gran coraggio per mantenere viva l'idea e poterla attuare.

Un opprimente statalismo incombe sulla vita pubblica italiana. La tendenza generale è di far capo allo stato, di sfruttare il popolo attraverso lo stato, di centralizzare tutto nello stato.

I democratici cristiani dovrebbero essere più coraggiosi nel dire « *basta!* ».

Un popolo libero fa da sè. Il paese fu burocratizzato dal fascismo a scopo politico; migliaia di impiegati pesano inutilmente sullo stato e sugli enti locali.

Occorre sveltire la macchina pubblica e contare meno sullo stato e più sulla iniziativa locale e privata.

Per questo ha fatto bene la democrazia cristiana a ripigliare la battaglia di un tempo per le autonomie comunali e provinciali. Per questo farebbe anche bene a smobilitare tutta l'impalcatura fascista di enti statali e para-statali, commissariati e simili organismi, che sono la piovra del nostro paese che va rinascendo a libertà.

Vorrei, da parte vostra, cari democratici cristiani, più fede, più iniziativa e più coraggio.

(\*) Lettera a Granelli, segretario della D. C. di Piacenza, inviata l'11 gennaio 1947.

Occorre produrre, e non si produce senza libertà con l'intento di dividere — non la miseria come si fa oggi buttando lire dalla finestra mentre i prezzi rialzano — ma la nuova ricchezza prodotta dalla volontà e dal lavoro italiano.

Cordiali saluti.

LUIGI STURZO

(*L'Idea Democratica*, 3 aprile).

72.

### L'ARTICOLO 17 DELLA COSTITUZIONE (\*)

Permetti a un vecchio giornalista di dire una parola sull'ormai famoso articolo 17 (già 16) della costituzione, circa la disposizione del sequestro affidato alla P.S. in caso di « assoluta urgenza » e quando « non è possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria ». Non intendo entrare in polemica con coloro che l'hanno votato, nè associarmi a quegli altri che han preso questa occasione per vituperare la democrazia cristiana.

A me sembra che nel fondo ci siano un equivoco giuridico e una preoccupazione politica che occorre dissipare, l'uno e l'altra, in sede di costituente e al più presto possibile.

L'equivoco giuridico nasce dalla classifica dell'*assoluta urgenza*. Questa può essere data o dal timore di disordini o dal timore di interventi esteri. Nei due casi il delitto, per presentare un carattere d'urgenza, dovrebbe essere stato commesso in centri importanti e già psicologicamente preparati e recettivi alle istigazioni stampate (oltre che a quelle orali) sì da costituire un vero *periculum in mora*. Non è affatto probabile che in simili centri manchi il rappresentante dell'autorità giudiziaria, come se si trattasse di San Vito Romano o San Felice sul Panaro (dove del resto dubito ci siano tipografie attrezzate).

Dippiù, chi giudicherà dell'*assoluta urgenza*? Il governo? il funzionario di P.S.? Se ciò sarà affidato al prefetto o al questore, che normalmente risiedono nel capoluogo di provincia,

---

(\*) Lettera all'on. Giordani sul sequestro preventivo della stampa deciso dalla costituente, art. 17, divenuto art. 21 della costituzione.



mancherebbe l'assoluta urgenza trovandosi anche un qualsiasi presidente di tribunale o un suo delegato, che risieda d'ufficio nel capoluogo di provincia. Si pensa forse di affidare questo delicato strumento legale a un commissario o vice-commissario o maresciallo di P.S.? La cosa diverrebbe gravissima.

Dall'altro lato chi ci toglierà dalla testa che un governo di parte, che tende a divenire dittatoriale o quasi, possa chiudere la bocca agli avversari sotto pretesto di *assoluta urgenza*? Si sa come tali frasi siano elasticamente intese secondo che l'interessato stia al potere o all'opposizione.

Vi è anche un pericolo potenziale; che una maggioranza parlamentare, in base a questo articolo, possa approvare una legge di stampa che estenda la classifica dei delitti per i quali sarà lecito il sequestro della P.S. e crei altri vincoli che posano a rigor di termine non essere giudicati incostituzionali. Io non dubito che l'attuale assemblea costituente, nell'esaminare il disegno di legge sulla stampa, sarà abbastanza larga nella tutela della libertà; ma non si può dire lo stesso dei futuri parlamentari, specialmente se gli amici di sinistra faranno il salto «nenniano» dal governo al potere.

Tutto sommato, mi sembra assolutamente necessario che in uno dei prossimi articoli (forse in quelli sotto il titolo *la magistratura*), si fissi che nei casi di intervento di urgenza della P.S., quali il sequestro di stampe o simili, l'autorità giudiziaria, ricevuta la denuncia, debba procedere di suo diritto e nei termini fissati dalla legge alla convalida o meno del provvedimento adottato, senza di che questo decadrà. In sede di discussione di tale articolo, si potranno avere tali dichiarazioni dall'assemblea e dai singoli gruppi che, manifestando la mente (come dicono i canonisti) del legislatore, non lascino ai futuri commentatori nè alla corte costituzionale largo margine per un'interpretazione contraria allo stretto e rigoroso uso della facoltà attribuita alla P.S.

Per il resto, bisogna contentarsi della futura legge sulla stampa, per la quale è da augurare un largo dibattito e una formulazione del testo che tuteli veramente la libertà di stampa.

17 aprile 1947.

(*Il Popolo*, 18 aprile).

73.

## LO STATO LAICO

Mario Vinciguerra commenta su *La Rinascita* di Bologna del 12 aprile il mio articolo « Stato liberale e stato confessionale ». Non riesco a comprendere da quale mia frase egli abbia potuto dedurre che io attribuisca a tutti i laicisti che votarono contro l'articolo 7 della costituzione la qualità di fautori dello stato etico. Al contrario, polemizzando con Mario Missiroli, ho cercato di dimostrargli che i liberali del risorgimento non avevano affatto l'idea di *eticizzare* lo stato. E poichè Missiroli accennava in una sua frase allo stato « divino », ribattevo che lo stato liberale dei nostri padri, e nella concezione comune, non è affatto etico nè divino.

Vinciguerra insiste sullo stato laico, del quale io non ho fatto parola, e crede che questa concezione rimonti alla fine del medio evo, affermazione questa contestabilissima. Purtroppo su questo e su argomenti affini spesso parliamo due linguaggi diversi. Io non ho parlato affatto di stato laico perchè questa definizione per me non esiste.

La distinzione dei due poteri, il civile e l'ecclesiastico, ha radice ben più profonda e, storicamente, deriva dal cristianesimo stesso (« dare a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio »).

La separazione, invece, dello stato dalla chiesa è moderna, appartiene alla fine del settecento e all'ottocento, e fu per reazione contro quello stato giurisdizionale e confessionale che nacque in paesi cristiani (cattolici e protestanti) dalla riforma, la quale dava al principe il diritto di fissare la religione di stato.

Ma lasciamo stare la storia; forse perchè essendo io autore di un grosso libro su *Chiesa e Stato* (che in Inghilterra e in America è stimato da cattolici e da non cattolici come uno dei più completi su tale materia, vedere il « Times Literary Supplement » di Londra) mi risento un po' troppo quando vedo deformati i termini di un problema due volte millenario e ridotto a piccole schermaglie di polemica politica impoverita dei succhi vitali della storia.

Scrivendo privatamente all'amico Vinciguerra, gli dicevo che egli ha posto la questione in termini dogmatici, mentre io la pongo in termini storici. Ed è così: forse egli e i suoi amici laicisti si meraviglieranno se io affermo che il loro stato laico è in fondo uno stato confessionale di fede laicista, perciò pensato in termini dogmatici *sub specie aeternitatis*; mentre il mio stato confessionale è in fondo assai più laico, perchè pensato in termini storici.

Il lettore non si meravigli di ciò. Quando uno crede di formare per sempre un tipo di stato, come il migliore possibile del migliore dei mondi, crea un dogma. La storia degli stati, di tutti gli stati passati, presenti e futuri, è là a dimostrare che non si ferma il corso della storia neppure con i ricorsi vichiani; come nessuno ha appreso da Giosuè a fermare il sole sia pure per vincere una battaglia.

Non ostante l'articolo dello statuto albertino circa la religione di stato (per la quale secondo i laicisti siamo in pieno stato confessionale), dal 1848 al 1922 esistette in Italia un cosiddetto stato liberale. Quell'articolo non lo impedì, mentre servì a mantenere una garanzia pacificatrice per il sentimento popolare e per la fede religiosa degli italiani, non ostante le lotte fra anticlericali e clericali, antitemporalisti e temporalisti. Ma era quello dello statuto albertino veramente uno stato confessionale? Storicamente lo contesto. Non c'era giuridicamente la separazione fra chiesa e stato; anzi (vedi dove s'infilava la coda del diavolo) era proprio il governo liberale a volere rivendicare i diritti derivanti dai vari concordati che al momento dell'unificazione erano in vigore con le monarchie decadute. E, per giunta, la maggioranza dei liberali sarebbe stata felice di fare con Pio IX un'intesa conciliativa, un patto di garanzia, un *modus vivendi*, un concordato o simili. Eppure, concordato o no, si trattava di stato liberale, così com'era in Francia, dove per un secolo il concordato napoleonico resistette all'impero, alla restaurazione, alla democrazia del '48, alla presidenza e all'impero di Napoleone il piccolo, alla terza repubblica. E se non fosse stato per gli eccessi di Combes e per la reazione monarchica dei clericali alla Maurras, forse sarebbe rimasto in piedi fino al 1940. Ma in tutto questo periodo, il

laicismo francese si affermò, si sviluppò, divenne anche aggressivo, perseguitò la chiesa, si riconciliò con essa, riprese i rapporti ufficiali col Vaticano.

Quel che i laicisti dogmatici non tengono in conto è che lo stato non è un *quid tertium*, ma è lo stesso popolo politicamente organizzato; e il popolo ha le sue convinzioni, le sue passioni, le sue tendenze, la sua vitalità dinamica; il popolo, se è libero, impronta anche gli organi dell'amministrazione pubblica dello spirito dal quale è animato.

Hanno ragione gli anglo-sassoni a non parlare mai di stato se non in confronto con un potere esterno. Per essi nel linguaggio comune, non c'è che l'amministrazione pubblica, o il governo, o il gabinetto, o l'autorità federale, o la legge... soprattutto la legge. Quando si parla di interessi collettivi si dice nazione, e quando si parla di volontà collettiva si dice popolo.

Lo stato, ente astratto, non ha volere, non ha filosofia, non ha etica; è un'ipotesi che i latini hanno retoricizzato e i tedeschi hanno metafisicizzato.

Dunque, stato laico vale per il regime pubblico di separazione dello stato dalla chiesa. Secondo questa classifica, gli Stati Uniti di America sarebbero uno stato laico, ma la Gran Bretagna no, dovrebbe classificarsi come stato confessionale, poichè la prima non ha rapporti ufficiali e legali con le chiese, mentre in Gran Bretagna c'è ancora la religione anglicana ufficialmente riconosciuta, con propri diritti, con rappresentanza propria alla camera dei signori, con a capo della chiesa il re, che nomina i vescovi anglicani attraverso il suo governo, eccetera, eccetera. Andate a dire ai laburisti inglesi di fare la separazione perchè insopportabile che in pieno secolo ventesimo uno dei più potenti stati (almeno fino a ieri), ancora oggi uno dei tre grandi (quattro se vi piace con la Francia, la quale fino ad oggi ha fatto la figura del parente povero), sia vergognosamente confessionale. Ma essi diranno ai colleghi italiani di non essersene accorti.

Dall'altro lato, gli americani degli Stati Uniti potranno invece dire che, stato laico o no, si sono accorti varie volte che le loro chiese (compresa la cattolica) hanno un potere sull'opinione pubblica, sulla macchina elettorale (come là si chiamano

i centri dei partiti) e sulla legislazione degli stati, che ogni laicista italiano giudicherà eccessivo. Ricordi Vinciguerra che fu per volere dei metodisti americani l'introduzione della proibizione della vendita dei liquori (regime secco) che portò tanta corruzione che lo si dovette abolire. Ma l'abolizione fu voluta dai cattolici in prima linea e, lì, cattolici vuol dire anzitutto clero ed episcopato: chiesa.

Conclusione: uno stato laico non esiste; esiste una concezione giuridica dello stato nei rapporti con la chiesa, rapporti sempre reali, sia in regime separato, sia in regime concordato, sia in amicizia, sia in conflitto; perchè la chiesa esiste e nessun parlamento, nessun governo, nessuna organizzazione statale potrà mai ignorarla.

16 aprile 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 27 aprile).

74.

#### UN COLPO DI STATO

Vedo che si fa strada, a Montecitorio e fuori, l'idea della seconda proroga dell'assemblea costituente, nel caso, non del tutto improbabile, che al 24 giugno prossimo non venga varato il testo definitivo della costituzione. Dentro il 12 di questo mese erano stati approvati solo i primi quattordici articoli (divenuti quindici) dei 128 (oltre le disposizioni transitorie) che formano il testo proposto. Si spera che molti articoli non diano luogo a lunghe discussioni; ma ce ne sono altri che impegneranno l'assemblea per settimane intiere, come quelli sul senato, sulla regione, sul capo dello stato, sull'assemblea nazionale e così di seguito.

Sorge, pertanto, un problema costituzionale, se l'assemblea abbia o no il diritto di accordarsi una proroga non prevista dalla legge. C'è chi non ne dubita affatto, partendo dal principio che l'assemblea costituente è sovrana ed è legge a se stessa. A me sembra assai dubbio un simile potere: il sovrano è il popolo, al quale l'assemblea costituente dovrebbe far luogo nel caso che non potesse compiere il mandato che ha ricevuto dal popolo.

Vediamo come andò la cosa. Due governi di emergenza, interpreti unici della volontà popolare, fissarono nei decreti-legge del 25 giugno 1944 e del 16 marzo 1946 il carattere e i termini dell'assemblea costituente. Il popolo, convocato nei comizi elettorali, implicitamente fece suoi quei decreti-legge in base ai quali conferì il mandato ai 554 costituenti. Nessun altro organo tranne che il popolo stesso può variarne il tenore.

Ciò posto, all'articolo 4 del decreto-legge del 16 marzo '46 sta scritto: « L'Assemblea è sciolta di diritto il giorno dell'entrata in vigore della nuova Costituzione e comunque non oltre l'ottavo mese dalla sua prima riunione. Essa può prorogare questo termine per non più di quattro mesi ».

Sfido qualsiasi giurista e costituzionalista a interpretare questa disposizione in altro modo che nel senso perentorio datovi dal legislatore. C'è di fatti un « comunque » e un « per non più » messi lì per ipotizzare il caso che la nuova costituzione non fosse per entrare in vigore, e ciò non ostante, dopo gli otto mesi, prorogabili di altri quattro, l'assemblea costituente non avrà più alcun potere e andrà sciolta di diritto. Il potere ricade nelle mani del popolo.

A convalidare questa interpretazione basta mettere a confronto due articoli dello stesso decreto-legge, il 2° e il 4°. Il 2° fissa il termine delle funzioni del capo provvisorio dello stato: « fino a quando sarà nominato il capo dello Stato a norma della Costituzione deliberata all'Assemblea »; mentre il 4° (come abbiamo visto) fissa il termine dell'assemblea, « comunque » a dopo otto mesi, più quattro di proroga. Nè più, nè meno. È evidente che, in questo caso, un'auto-prorogazione di poteri da parte dell'assemblea sarebbe un *colpo di stato*. Sono disposti i membri della costituente a prendersi siffatta responsabilità? È da sperare di no: il senso del dovere lo vieta; lo vieta anche il rispetto del popolo sovrano.

Nel caso che i signori di Montecitorio non siano abili a imporsi la disciplina necessaria per approvare un centinaio di articoli in due mesi e qualche giorno, facciano la relazione di quel che avranno approvato e rimettano il mandato al popolo che, in base alla legge elettorale del 10 marzo 1946, sarà convocato per nominare un'altra assemblea.

Ma è proprio necessario che si arrivi a tale estremo? o non piuttosto è necessario che si effettui l'approvazione della costituzione, e anche della nuova legge elettorale, dentro il fatale 24 giugno prossimo?

Oltre che motivi legali, anzi al disopra di tali motivi, ve ne sono ancora più urgenti di carattere politico e psicologico. Il popolo ha il diritto di dire la sua parola in questa terribile crisi che travaglia l'Italia. Quale paese si trova così preso nella morsa di una costituente che ritarda il mandato ricevuto e lega il popolo, sì da non poter più esprimere la sua volontà perchè mancano le leggi che ne precisino i supremi organi: camere e presidente, e ne fissino le norme elettorali? Da mesi e mesi il popolo è incatenato e impotente; un appello al popolo è impossibile; siamo ridotti così ad una specie di *oligarchia dei cinquecento!*

Ogni tentativo di uscire da questo vicolo cieco darebbe l'idea del colpo di stato, della violazione formale di una legge il cui spirito è stato già violato in radice.

Forse che tutto va bene in Italia come nel migliore dei mondi possibili, sì da non dovere impegnare il popolo a esprimersi nelle forme democratiche? C'è un trattato di pace, firmato di autorità, che dovrebbe essere ratificato. È superfluo dire che l'assemblea costituente si è dimostrata incapace ad affrontare il problema e che, secondo me, si è auto-esautorata a decidere se ratificare o no il trattato. Il popolo ha diritto di dire la sua parola in proposito.

Ancora peggio: il governo ha i poteri di legiferare, e non manca di farlo con ogni impegno affrontando i problemi più ardui e più urgenti. L'assemblea costituente ha mostrato la buona volontà di cooperarvi, pur senza averne alcun obbligo. Ma essa da un lato viene meno al suo dovere di approvare la costituzione in tempo e dall'altro lato non può non affermare che la vera responsabilità è sempre del governo.

Si può continuare, in regime democratico, con questa delega di poteri legislativi che doveva essere solo un fatto transitorio? Tutti si lamentano, a destra, al centro e a sinistra, e si sballottano le responsabilità, e si oppongono i rimedi, dando a gruppi extra-statali, come i partiti o le confederazioni, poteri morali

e politici effettivi, che snaturano la nostra struttura statale che deve essere rispettata fino all'entrata in vigore della costituzione.

Questo vedono tutti, ma nessuno mi sembra che abbia il coraggio di dare la virata giusta alla nave e farla andare in porto, chiamando presto il popolo a eleggere i suoi legittimi rappresentanti.

Per giunta, siamo da dieci mesi in periodo pre-elettorale, soffrendo una terribile psicosi elettorale, perchè deputati e partiti sanno bene che questo è periodo transitorio e ognuno vede i problemi dell'oggi in funzione delle prossime e ritardate elezioni.

Torto di coloro che non vollero accogliere il mio grido del 5 dicembre scorso: *Le elezioni, a maggio!*

17 aprile 1947.

(*Il Giornale d'Italia*. 18 aprile).

75.

#### L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE

In mezzo a tanti morti e a tante atrocità che la guerra genera, dopo le inumane esperienze degli stati totalitari, che si sono eretti e sostenuti con il terrore e il sangue, nella previsione che il dopoguerra avrà ancora vendette private, sussulti popolari e repressioni sanguinose, parlare della pena di morte potrebbe sembrare o un esercizio letterario o un'irrisione.

Non è così: noi dobbiamo preparare l'avvenire, e questo deve prendere dal nostro passato quel che di buono, nelle idee e nella pratica, è stato realizzato. La guerra, le vendette, le tirannie sono mali da curarsi, oltre che delitti da condannarsi. Dopo un terribile e tragico bagno di sangue, in cui l'umanità è stata immersa da cinque anni di guerra e, prima della guerra, da tanti misfatti compiuti in nome del nazionalismo, del bolscevismo, del fascismo, del nazismo, del falangismo, e così via, dobbiamo pur reagire salutarmente e trovare la via della pace, dell'ordine e della fratellanza.

Ebbene: affermare oggi che la pena di morte per i delitti



comuni è un anacronismo e una ingiustizia, è atto di coraggio, e segna un progresso. Noi Italiani, eredi dello spirito di Beccaria, avevamo cancellato questo istituto vieto, crudele, dal nostro codice. Furono i fascisti a ripristinarlo, e ad estenderlo ai pretesi delitti politici. Il gabinetto Bonomi, nella seduta del 28 luglio 1944, su proposta del guardasigilli Tupini, nel promuovere la riforma del vigente codice penale « secondo i principî politici e giuridici di quello del 1889 » decise di sopprimere la pena di morte « per i delitti preveduti dal codice stesso, sostituendola con la pena all'ergastolo ». Il guardasigilli, nella sua relazione ricordò la relazione del ministro del tempo, on. Zanardelli, e il dibattito parlamentare che ne seguì, fatti che sono degni di essere ricordati negli annali di tutti i parlamenti del mondo.

Alcuni si meravigliarono del fatto che l'Italia rivendichi un tale merito anche oggi, in un momento in cui paesi nemici e amici non trovano che parole di disprezzo e di umiliazione verso il nostro paese per le colpe proprie e per quelle degli altri. Ma la tradizione italiana ha tratti di elevatezza e di nobiltà, anche nell'avversa fortuna, che altri popoli, più fortunati, più ricchi e più potenti, non comprenderanno mai. È perciò che la stampa internazionale, che si interessa di certi episodi insignificanti o di fattacci di cronaca, ha passato sotto silenzio il fatto che noi registriamo con orgoglio, come uno dei segni precursori della rinascita giuridica e morale dell'Italia.

Fra i vari problemi etici e sociologici uno dei più appassionanti è stato sempre quello dei limiti del potere penale, e in modo speciale se la società abbia il diritto di punire con la pena di morte e in quali casi. Dal punto di vista sociologico, un problema è tale quando è posto dalla coscienza sociale come un problema pratico da risolvere, o quando, risolto già in un modo, torna ad essere discusso per un'ulteriore risoluzione. Nella nostra epoca è stato discusso il problema della guerra, se è un crimine e come tale si debba e si possa eliminare. Nel passato non lontano fu posto un altro problema, quello della schiavitù e della legittimità o no del traffico degli schiavi. Allo stesso modo da oltre un secolo viene ripreso il problema della pena di morte, se legittima, se eliminabile e fino a qual punto.

In via pratica gli stati moderni hanno ridotto a pochi casi di reati comuni la pena di morte, quando non l'hanno abolita, come fu nell'Italia prima del fascismo; essa è rimasta in tutte le legislazioni militari e sotto il regime di corte marziale. Nell'applicazione della pena di morte, dai paesi civili sono state eliminate le forme di morte dolorosa e di tormenti prolungati e gli spettacoli pubblici. Come nel caso dell'abolizione della guerra, così in quello dell'abolizione della pena di morte la coscienza pubblica non è ancora formata e decisa, e quindi non è arrivata ad una soluzione completa; ha solo superato delle tappe intermedie. Fra la concezione più umana e razionale a favore dell'abolizione e il timore che la società possa perdere un mezzo di ordine e di sicurezza, la coscienza pubblica dei paesi civili si mantiene anche oggi incerta. Solo gli antiveggenti, gli audaci, i riformatori hanno il coraggio delle grandi idee e distanziano il mondo comune di vari decenni o di qualche secolo.

Il moto della coscienza sociale verso la razionalità non è diretto nè rapido, ma lento e incerto, con soste e con ritorni indietro. Per l'avvento dei governi autoritari, sotto questo aspetto (come sotto molti altri aspetti) si fecero dei passi indietro; ma era impossibile che il moto verso la razionalità si fosse arrestato del tutto. Quando la pena di morte (come la guerra) sarà abolita, allora non sarà più legittima, nè si cercherà di presentarla come necessaria; e se nella pratica si sarà dimostrato che con altri mezzi la società può assicurare l'ordine e la tranquillità, allora non se ne domanderà il ripristino. Chi oggi leggesse quel che si scrisse contro la abolizione della schiavitù in America, prima e dopo la guerra civile, vedrebbe come gli schiavisti guardavano quel problema come irrisolvibile sia dal punto di vista economico, che da quello sociale. La prova diede torto agli schiavisti. Così sarà dell'abolizione totale e completa della pena di morte.

Distinguiamo, s'intende, il codice civile dal militare in tempo di guerra. La pena di morte in un esercito in guerra è necessaria in quanto è impossibile applicare altro sistema di pena. Ma noi pensiamo che il moto verso la abolizione — sia pure lontana — della guerra, spazzerà via tutto quanto è legato

a questo mezzo irrazionale di giustizia internazionale. D'altro lato, non riteniamo che si possa parlare di regolare ordine giuridico, nè in una guerra civile, nè in un periodo di ribellioni armate. Le condanne che si pronunziano in tali periodi esulano dal concetto di giustizia penale e cadono nella categoria di rappresaglie, vendette e repressioni. Il male, in tali casi, ha origine nelle tristi condizioni sociali e nella impossibilità di darvi sfogo con metodi liberi. Sotto ogni ribellione e in ogni guerra civile vi è sempre un'oligarchia tirannica.

Il problema della pena di morte è stato influenzato dalla concezione religiosa prevalente. Coloro che come i popoli orientali tengono la vita in poca stima, o per la credenza nella trasmigrazione delle anime, o per altra fede nell'al di là felice, non fanno gran conto della pena; si direbbe che il problema per loro non esiste. Invece in ambienti dov'è sviluppato il pensiero umanitario e individualista, e la vita è reputata il supremo bene, è logico che si metta in dubbio o si neghi addirittura il diritto della società a punire con la pena capitale. Negli stati totalitari, basati sopra il misticismo di nazione o di razza, è più facile imporre il sacrificio della vita, nell'interesse collettivo; gli uomini sono per la collettività e non viceversa. Per noi cristiani, che abbiamo una fede nell'al di là, di premio o di pena secondo le opere, non può essere indifferente l'uccisione di una persona, e si preferisce la prigionia alla morte, tanto più quando si fa strada la convinzione che la pena di morte non è necessaria per assicurare alla società moderna l'ordine, il benessere e la difesa contro i malfattori.

In sostanza, il problema della pena di morte è condizionato alla convinzione di necessità. Al momento che tale necessità è messa in dubbio, si cercano altri mezzi opportuni per la difesa della società; e quando i mezzi adottati vengono riconosciuti adeguati e sufficienti, allora cessa la necessità della pena di morte e quindi di conseguenza la sua legittimità.

L'Italia era arrivata a questo stadio, dopo il codice Zanardelli; era però obbligata dai suoi stessi precedenti e dalla convenzione giuridica ed esperienza pratica avuta, ad abolire subito la legislazione fascista, che era stata una involuzione e

una retrogressione. La decisione del 28 luglio 1944 rispose all'appello della coscienza civile dell'Italia.

Simile passo dovrà essere fatto dalle altre nazioni, quando anch'esse arriveranno a riproporsi il problema della pena di morte per i reati comuni e a risolverlo secondo il procedere della razionalità umana, che fra deviazioni e ritorni, non manca al suo fine.

10 aprile 1947.

(*Il Popolo*, 19 aprile).

76.

### L'AUTONOMIA REGIONALE

Ringrazio Pietro Nenni che mi ha dedicato un intero articolo dal titolo «Stato unitario e decentramento regionale». Sullo «Stato unitario» siamo d'accordo e non capisco affatto perchè egli lo contrapponga alla mia tesi dell'«autonomia regionale». Non sono termini opposti l'uno all'altro e possono convivere insieme d'amore e d'accordo.

Ma Nenni, per contraddirmi mette fuori (e non è il primo) lo spettro del *federalismo*. Mi pareva di essere stato lapalissiano nel mio articolo «Gli avversari dell'autonomia regionale» dove, accennando a Salvatorelli, scrivevo: «Lo stato federale ha per base la individualità statale dei singoli paesi sovrani che per pattuizione intendono confederarsi». Nenni non ha risposto a questa mia fondamentale obiezione, perchè Nenni non ha in mano l'atto di nascita di questi staterelli da confederarsi. Non solo non esistono in Italia vari Stati sovrani, ma non potranno neppure confederarsi, se prima non si siano distaccati dalla nazione. Infatti certi separatisti siciliani, per essere logici, volevano prima distaccarsi, poi federarsi con l'Italia!

Nenni accenna a un quasi simile pericolo, dicendo che le regioni potrebbero, specie in caso di guerra, distaccarsi dalla nazione. Dimentica forse egli che la guerra c'è stata — e che guerra! —; che la guerra è finita in una sconfitta; che per un certo tempo il nord è stato distaccato dal resto del paese, non

solo politicamente ma anche economicamente. Ciò nonostante il paese si è ricomposto ad unità con poche e lievi difficoltà politiche, con difficoltà economiche superabili e superate e con nessuna difficoltà psicologica.

Anche i movimenti separatisti della Sicilia e della Val di Aosta si sono risolti da sè, in una bella affermazione unitaria, consacrata dalle elezioni politiche e dal « referendum » del 2 giugno. Infine la tragica sorte della Venezia Giulia impostaci dai vincitori, ha dato luogo ad affermazioni unitarie e italiane di altissimo valore, sopra tutte quella di Pola, i cui cittadini han preferito abbandonare la regione nativa e rifare il nido in altra regione italiana, pur di restare uniti alla madre patria.

Non avrei mai pensato che un uomo di grande responsabilità politica, come l'on. Nenni, facesse eco a coloro che, per combattere l'autonomia regionale, presentano lo spettro del separatismo che non esiste e del federalismo che non è in discussione. Se io ho accennato alla Svizzera e agli Stati Uniti non è stato per sostenere la tesi federalista, nè per far della letteratura, come sembra ch'egli supponga, sì bene per rispondere con fatti concreti e con una prova *a fortiori*, alla profezia dell'on. Romita circa i gravi danni economici che porterebbe al paese l'autonomia regionale.

Però, qui, l'on. Nenni porta un argomento che mi ha fatto gran meraviglia: egli in sostanza dice che l'Italia è nata unitaria e centralizzata e così deve continuare ad essere, perchè questa ne fu la *determinante storica*, per essa come per la Francia, a differenza di altre nazioni formatesi diversamente.

Caro Nenni, che diresti ai monarchici di oggi, se essi, riprendendo il tuo argomento, dicessero che l'Italia nacque monarchica, perchè questa ne fu la condizione storica determinante? Tu dai torto a Cattaneo, a Ferrari, a Mazzini; e perchè non a Cavour ed agli altri?

Penso al risentimento di Pacciardi, Conti e compagni a simile ragionamento; ne risento anch'io che, senza essere un repubblicano storico, repubblicano sono stato da più di cinquanta anni.

Il bello è che il mio amico contraddittore si dà, verso la fine dell'articolo, la zappa sui piedi, perchè dice che vuol « li-

berare lo stato dal predominio delle forze sociali borghesi e capitalistiche ».

Forse che l'Italia fu formata sotto altro clima storico « determinante » che quello borghese e capitalista? Ma è così: ai regionalisti non deve essere lecito toccare le *condizioni storiche determinanti*, ma ai socialisti, sì, allo scopo di sbalzare la borghesia e il capitalismo, non solo dal potere (mi sembra che nel tripartitismo d'oggi non ci sia alcuna rappresentanza di tali « mostri »), ma addirittura di cacciarli via dallo stato. E poi Nenni mi vuol assicurare che non si tratta di dittatura del proletariato: andiamo, ci vuol poco a capire!

Per arrivare al concreto, Nenni, bontà sua, accorda il decentramento regionale, proprio la *quinta ruota del carro*! Se si tratta di questo è meglio che Nenni non si disturbi e lasci pure lo stato centralizzato — che egli si ostina a chiamare unitario con una confusione di idee da evitarsi —, più o meno come ci è stato « regalato » dai fascisti e continua ad essere « regalato » dagli antifascisti.

Che fare di centri regionali burocratici, in coesistenza con quelli provinciali, ambedue in forma autarchica con consigli elettivi e, per giunta, con l'interferenza dell'amministrazione statale? Sarebbe aumentare la centralizzazione sotto la finta del decentramento, complicando le competenze che finiscono con paralizzare la macchina amministrativa.

Ne abbiamo avuto un saggio, noi siciliani, sotto l'alto commissariato con la coesistenza di enti provinciali, di prefetti, di commissari governativi, con un continuo interferire di ministeri; che è stata cosa bella a vedere!

Che una regione curi i propri affari da sè, sotto la propria responsabilità, con libertà da maggiorenne e non sotto tutela come un minorenni o un corrigendo, ecco lo scopo dell'autonomia regionale.

L'on. Nenni e molti con lui hanno spavento della facoltà « legislativa primaria » da accordarsi alle regioni. I giuristi che hanno inventato la frase di « legislazione primaria » non ne hanno paura; ma i non-giuristi, i laici, gl'incompetenti ne hanno una paura matta. Veramente non vale la pena di cercare una frase tecnica non entrata nel linguaggio comune, per met-

terla nella costituzione. Basta dire che nell'ambito regionale le norme deliberate dal consiglio su tale materia hanno carattere di legge.

Chi può contestare ciò ad un organo autonomo? Se si toglie tale disposizione, cade l'autonomia, perchè si rende soggetto ad altro corpo deliberante: parlamento o consiglio dei ministri.

Il controllo proposto circa la costituzionalità di tali leggi regionali e per tutelare gl'interessi nazionali o di altre regioni, è sufficiente a mantenere la regione nel quadro della nazione: non occorre altro.

Fra noi autonomisti, e gli antiautonomisti, o meglio gli accentratori, la lotta è tutta qua.

Spero che la costituente dia ragione a noi; ma se non ce la darà, non per questo cesseremo di lottare.

18 aprile 1947.

(*L'Italia*, 20 aprile).

77.

## UNA CATTIVA AZIONE

(A EPICARMO CORBINO)

Conoscevo un altro Corbino e, nonostante le differenze politiche, lo apprezzavo molto. Mai ebbi occasione di conoscere il minor fratello fino a che, dopo l'armistizio, ne lessi da New York il nome sui giornali. Tornato in Italia nel settembre scorso, seppi della crisi che era legata al nome di Corbino, e quanto De Gasperi lo apprezzasse ed altri come lui; e mi dolsi delle sue precipitose dimissioni. Ho sempre letto con interesse i suoi articoli, dove abbondano chiarezza di idee e fondatezza di critica nel campo economico, nonostante che la politica di parte, o il pregiudizio politico o la sforzatura polemica non di rado gli prendano la mano. Giorni fa un suo importante articolo fu guastato dalla ipotesi della terza guerra mondiale probabile e non lontana, ipotesi che manca di base politica e di caratterizzazione economica, e per giunta non risponde affatto allo stato d'animo che prelude a ogni guerra e che dà il senso della inevitabilità. Il posto datovi da Corbino poteva sembrare, an-

che senza sua colpa, un elemento propagandistico che serva interessi e scopi particolari, non utile nè alla causa generale della pace, nè a quella particolare dell'Italia.

Ho preso questo esempio fra i vari che ricordo, pur escludendo in Corbino ogni intenzionalità men che retta, per rilevare questo lato di ombra che ne attenua, purtroppo, la figura politica.

Che dire, infatti, del suo articolo: « *Quando si è troppi in una famiglia* »? (\*). A parte la unilateralità dei criteri di giustizia fiscale in materia così complessa e così profondamente etica, il suo articolo pecca di quella sforzata polemica che toglie la serena visione dei problemi. Corbino economista avrebbe fatto bene a studiare gli effetti delle allocazioni familiari attuate da tempo nella Francia e nel Belgio come uno dei provvedimenti statali atti ad alleviare il peso delle famiglie numerose. Del resto, ci vuol poco a rispondere a Corbino che, nel quadro di una sana riforma fiscale, entrano pure i provvedimenti atti a far pesare su celibi e sterili, molti volontari, qualche particella delle spese cui vanno incontro coloro che hanno prole numerosa. « Aiutatevi gli uni gli altri a portare i pesi, così adempirete la legge di Cristo », dice San Paolo. Ma veniamo al tema.

Devo attribuire a uno degli accennati tratti caratteristici di Corbino il fatto di essere stato lui il proponente dell'emendamento all'art. 27 dello schema di costituzione per il quale si esclude qualsiasi onere per lo stato a favore delle scuole private.

Intanto è da raccomandare ai revisori di lingua italiana una dizione del comma che abbia insieme logica grammaticale e stile. Quale onere dello stato può essere imposto da privati? nessuno; solo una legge potrà imporre un onere allo stato. Se si dovesse stare alla dicitura filologica dell'emendamento (sfido Croce a pensare diversamente) si potrebbe concludere che esso è stato un'affermazione superflua; oltre che politicamente equivoca. È come dire: si possono aprire ospedali e cliniche private e ciò non porterà aggravio al tesoro; si possono fondare musei, corsi di danza, teatri di opera, scuole di manicure, di

---

(\*) *Il Tempo*, 30 aprile.



box, di scacchi o di calzoleria e ciò non costituirà un onere per lo stato. Si possono aprire trattorie e osterie e ciò non porterà onere allo stato. Più stupidi di così non si potrebbe essere. È stata questa l'unica occasione per la quale i signori di Montecitorio non hanno fatto ricorso a Pantalone. Per tutto il resto il popolo italiano godrà delle provvidenze statali come una manna che cade dal cielo. Paese fortunato!

C'è chi opina che l'emendamento lascia intatto il diritto di quelle scuole che fino ad oggi hanno per convenzioni o per legge (come l'università di Camerino) certi concorsi statali. Dacchè, per dritto o per rovescio, l'attuale costituzione ha l'aria di una pizza infarcita, sarà bene che si trovi un buco dove poter mettere il suddetto chiarimento, per modo che tali istituti non abbiano a perdere i diritti che attualmente godono.

Altra glossa formatasi tra la notte e la mattina seguente, è stata quella del ministro Gonella. Egli opina che lo stato, pur non avendo alcun dovere, ha però la facoltà di contribuire a scuole private per il loro migliore sviluppo. Il senso recondito dell'emendamento sarebbe che le scuole sussidiate e altre sussidiabili non potranno mai vantare diritti derivanti da leggi e da contratti; resteranno sempre alla mercè di ministri benevoli, di direttori generali convinti dell'utilità e di deputati interessati alle istituzioni del proprio collegio. Cambiando musica, cesserebbe il sussidio. Quale scuola potrebbe vivere e svilupparsi con questa spada di Damocle in permanenza? Se Corbino e altri con lui han creduto di impedire le iniziative non statali in materia scolastica, essi da liberali (non parlo dei totalitari) hanno fatto un'azione contraria alla libertà che si vantano di avere come propria dea, quasi di esclusiva loro appartenenza.

Forse si è pensato che la eliminazione di ogni onere statale vada a togliere in radice il titolo di scuole a sgravio. Vecchia figura quella di tali scolette, per lo più tenute da religiosi in piccoli comuni e villaggi, che entravano per la porta di servizio nella famiglia delle scuole comunali. Dal giorno che le scuole elementari furono statizzate, le scuole a sgravio mancarono allo scopo, mentre si andarono sviluppando le elementari pareggiate.

Qui s'inserisce un problema squisitamente politico che ha agitato per più di mezzo secolo Francia e Italia ed ha avuto le sue facce particolari in tutti i paesi occidentali a regime libero. Quello delle scuole dette confessionali. In sostanza, l'altra notte i 224 onorevoli che votarono l'emendamento Corbino avevano avanti agli occhi lo spettro del confessionalismo.

In Inghilterra, le scuole elementari parrocchiali (cattoliche e protestanti) godono dei benefici dello stato per gli edifici e l'arredamento e sono obbligate a scegliere i maestri secondo certe regole statali e pagarli alla pari dei maestri delle scuole di stato. Nè cattolici, nè protestanti sono stati mai contenti di ciò, e durante la guerra sono state prospettate varie soluzioni per mettere sopra un livello di maggiore equità le scuole parrocchiali. Migliore è il sistema olandese di un sussidio *pro capite*. In America c'è tale libertà pubblica e tale liberalità privata che il problema si pone in termini assai diversi. Di recente i cattolici del New Jersey si sono risentiti per il fatto che quello stato, o il comune (non ricordo bene) concede posti gratuiti negli autobus che trasportano i bambini alle scuole statali, con esclusione delle scuole parrocchiali. I liberali italiani (non parlo dei totalitari) farebbero bene a studiare il sistema scolastico americano (oltre quelli di Inghilterra e Olanda) invece di ricopiare quello francese di marca napoleonica completamente illiberale, e ancora inficiato da un positivismo di vecchia maniera.

Fino a ieri i cattolici italiani non poterono e non seppero bene impostare il problema scolastico, perchè impacciati da problemi extra-scolastici. Il primo fu quello della questione romana, che durò acuta per quasi mezzo secolo a partire dal 1859. La scuola di stato ebbe l'impostazione di formare gli italiani nello spirito del risorgimento unitario, liberale e anti-temporalista. Le scuole confessionali furono stimate (parte nella realtà e parte nell'immaginazione degli avversari) come antiunitarie, clericali e temporaliste. Strano a notarsi che la scuola fu meno schiava dello stato all'inizio dello stato unitario che nel suo processo di centralizzazione burocratica. I cattolici, essendo assenti dalla vita politica per il *non expedit* e quindi in radice negatori dello stato formatosi sotto l'insegna

del liberalismo, non furono creduti sinceri nell'invocare la libertà scolastica e si presentarono al pubblico dibattito solo come difensori delle scuole religiose. Che queste fossero state ostili alla nuova Italia non fu mai dimostrato, anzi per molte si ebbe ragione di credere il contrario; ma la polemica politica investiva altro problema extrascolastico (l'ingerenza del Vaticano negli affari dell'Italia). La legislazione scolastica ne risentiva enormemente.

La discussione sull'esame di stato, all'inizio di questo secolo (alla quale partecipai in pieno come vice-presidente dell'associazione dei comuni d'Italia e poi anche come segretario del « Pro Schola ») aprì un nuovo sbocco, disincagliando i cattolici dalla posizione puramente difensiva della scuola confessionale. Il partito popolare appoggiò i tre progetti sull'esame di stato portati alla camera dei deputati (Croce, Corbino, Anile); ma la resistenza politica li fece affondare l'uno dopo l'altro. Sorte volle che la legge Gentile, sull'esame di stato, e i successivi provvedimenti fascisti portassero al più eccessivo monopolio statale della scuola italiana e alla sua deformazione politica. I cattolici si trovarono di nuovo impacciati dalla politica, accettarono i doni dell'insegnamento religioso e delle facili parificazioni, ma dovettero anche accettarne i legami didattici, giuridici, politici e burocratici al punto che le stesse suore insegnanti dovevano fare il saluto fascista, cantare gli inni del regime e tenerne i libri di testo.

Ora finalmente i cattolici sono liberi di questo passato. Il trattato del Laterano chiuse la questione romana e pose fine ad ogni ipotetico e polemico temporalismo; la caduta del fascismo chiuse l'esperienza di intese politiche (in gran parte imposte dallo stato alla chiesa) nel campo scolastico.

Durante la costituente si doveva riprendere la vecchia bandiera della libertà scolastica, senza monopoli di qualsiasi genere. Tanto cattolici che liberali dovevano trovarsi d'accordo su questo punto, prendendo gli ultimi esempi di altri paesi scolasticamente più progrediti.

Purtroppo l'ambiente settario e statolatro, che si è sviluppato dopo la caduta del fascismo, ha fatto chiudere gli occhi a molti. Gli articoli sulla scuola inseriti nella costituzione

hanno lasciato lo stato di fatto del monopolio statale, il sistema delle concessioni di pareggiamento, l'inserzione dell'esame di stato, a diritto e a rovescio (manca solo l'esame di stato per gli asili infantili) e finalmente, per codicillo, la dichiarazione polemica e incongrua che la scuola privata non creerà alcun onere per lo stato.

« Libertà vo' cercando ch'è sì cara...! ».

6 maggio 1947.

(*L'Italia*, 8 maggio).

78.

#### POLEMIZZANDO SULLA SCADENZA DEI POTERI DELLA COSTITUENTE

La mia opinione circa la scadenza dei poteri della costituente non è appoggiata dai grossi calibri della scienza costituzionale, quali Orlando e Nitti, e neppure dai nuovi costituzionalisti quali l'on. Mortati. Non sono un costituzionalista titolato: non appartengo alla scuola tradizionale nè a quella nuovissima: ho le mie teorie che tengo care, e mi piace sostenerle a tempo e luogo, a scopi pratici s'intende, per evidente utilità generale. Altrimenti le ripongo nel cassetto, lasciando ai topi la cura di farne ricerca.

Dunque, i miei nobili contraddittori riconoscono alla costituente il potere di prorogarsi ancora per poco, allo scopo di dar fine al testo della costituzione. Il poco o il molto qui non giuocano: se la costituente potrà prorogarsi d'autorità per adempiere al mandato ricevuto, il tempo sarà regolato dal fine da raggiungere. Il problema è se veramente abbia questo potere oppure no.

L'on. Mortati, a giustificare la sua tesi dell'auto-proroga, si appoggia al principio che « nella struttura dello stato debbano esservi istituzioni e principî, o espressi o latenti, capaci di far raggiungere ad esso in ogni caso i fini fondamentali per i quali sorge e dai quali attinge la sua ragione di essere » (*La Voce Repubblicana*, 3 maggio). Secondo lui, tale istituzione, nel caso presente, è la stessa assemblea costituente cui fu con-

ferito, con l'art. 3 del decreto 16 marzo 1946, « il potere legislativo nella materia costituzionale ».

Purtroppo, le leggi non possono interpretarsi articolo per articolo, disgiuntamente e senza connessione. Lo stesso legislatore, cui fa appello l'on. Mortati, aggiunse i limiti di tempo dati a questa assemblea, con un *comunque*, del quale egli non tiene alcun conto. Poteri legislativi sì, ma limitati ad un anno: ecco tutto.

Lo stato moderno ha una sorgente di poteri indefettibili e sempre in atto, ed è il popolo: quella *istituzione* e quel *principio* che Mortati cerca, è presente e vivo. E se gli eletti fossero assai di più in contatto legale col popolo e ne sentissero il polso, eviterebbero molte delle loro demagogie. Nel caso presente il mandato è venuto dal popolo e secondo me dovrà ritornare al popolo nel caso che non possa essere eseguito nel tempo fissato.

È strano sentir dire, o dover leggere, che il corpo elettorale il 2 giugno « non è intervenuto con una propria autonoma manifestazione di volontà nel processo formativo dell'ordinamento provvisorio, creato dal citato decreto (16 marzo 1946) ». Ebbene, in quel processo, il popolo c'è entrato in due modi: uno presuntivo, perchè il governo che legiferava lo rappresentava di fatto: se non lo avesse rappresentato, il decreto del 16 marzo 1946 non sarebbe stato atto legittimo, ma un abuso di potere. Qui regge proprio il principio richiamato dallo stesso Mortati. In secondo luogo c'è entrato con la ratifica implicita, che il popolo ha dato allo stesso decreto al momento e per l'atto stesso di eleggere i propri rappresentanti all'assemblea costituente per un anno e non più.

L'opposizione giuridico-costituzionale alle auto-proroghe dei parlamenti viene dalla presunzione (che la storia conferma) che possano per quella strada formarsi delle oligarchie, o possano essere elusi i diritti del popolo. Quando accanto al parlamento esiste un potere regolatore, come quello della monarchia costituzionale (che si presume al disopra dei partiti), allora l'auto-proroga per casi eccezionalissimi non trova obiezioni teoriche ed esiste nella pratica.

Gli americani del nord che non hanno un re a vita, non

ammettono l'auto-proroga dei poteri dei corpi elettivi; le scadenze sono quindi automatiche, a partire da quella della nomina del presidente; l'unica sorgente del potere e l'ultima risoluzione definitiva di esso è il popolo. Perciò gli americani non parlano mai di stato come fonte di diritto: i diritti vengono dal popolo e ne sono organi il « congresso » e il « presidente ». Il governo si chiama semplicemente « la amministrazione ».

Anche gli inglesi non hanno la concezione dello stato come di una entità superiore, e i termini di diritto pubblico sono il governo, il parlamento, il re e il popolo. Però in Inghilterra si ammette la proroga dei poteri della camera dei comuni, per casi eccezionalissimi, dato che vi esiste un potere simbolico non elettivo e permanente: quello del re, che garantisce il popolo contro i colpi di qualsiasi oligarchia parlamentare.

L'Italia prefascista ebbe il caso della proroga della legislatura del 1913 fino al 1919, a causa della guerra in corso, al momento della scadenza del quinquennio. Purtroppo allora eravamo ai primi saggi dell'uso dei pieni poteri; avevamo già provato durante la guerra il silenzio del parlamento costretto a stare chiuso per evitare dibattiti ritenuti pericolosi ai fini della guerra. La tradizione parlamentare italiana non era tale da far testo, nè la monarchia tale da garantire la libertà. Però, stando alla teoria pura, l'esistenza di un re a vita veniva a dare la presunzione di garanzia (come in Inghilterra) contro i tentativi oligarchici delle maggioranze parlamentari: sicchè le proroghe delle legislature per cause eccezionalissime entravano nel quadro della nostra struttura costituzionale.

Ho voluto far cenno a questi precedenti, che possono essere sfruttati contro la mia tesi della improrogabilità dei poteri dell'attuale assemblea costituente, proprio per farne notare le differenze sostanziali, teoriche e pratiche.

L'assemblea costituente è stata investita dal popolo di un solo effettivo potere: quello di fare la costituzione e approvarla; il potere legislativo e quello esecutivo sono stati riuniti eccezionalmente nel governo il quale di diritto e di fatto non è emanazione della costituente. Anche il presidente ha un ruolo limitato perfino nel suo titolo di capo provvisorio dello stato.

Questa combinazione eterogenea caratterizza il periodo genetico del nuovo stato italiano, periodo limitato da una precisa disposizione che, come tutto il resto, venne ratificata e resa effettiva dal voto elettorale del 2 giugno 1946.

Nè si dica che allora il popolo non altro fece che la semplice elezione di propri rappresentanti. Il popolo affermò implicitamente la ragione e la necessità di una costituzione che derivasse per intero dal suo potere originario, trasmesso alla assemblea che veniva ad essere eletta. Se mancasse questo anello tra il decreto luogotenenziale del 16 marzo 1946 e l'attuale assemblea, tutto cadrebbe nel nulla, perchè mancando ogni principio di legittimità, l'attuale sarebbe un'assemblea anarchica con poteri autonomi, slegati e senza base.

Nessuno dei miei contraddittori insigni, dell'antica e della nuova osservanza, pensano a simili assurdità. Essi quindi debbono dimostrare che nella implicita volontà popolare ci fosse anche l'autorizzazione per una seconda o terza o quarta proroga, nonostante che nel decreto che diede vita al voto popolare si fosse parlato solo di una proroga di quattro mesi. Non si tratta di lacuna legislativa, si tratta di disposizione positiva, che dà luogo alla scadenza automatica dei termini fissati.

Resta l'argomento finale: *stato di necessità*; il fatto che 554 persone non si siano messe d'accordo, in quasi un anno di lavori, sopra un testo costituzionale, crea davvero uno *stato di necessità*? o non piuttosto uno *stato di fallimento*? Ma sia per l'uno che per l'altro, non c'è modo di uscire dal punto morto che ritornare al popolo.

I miei contraddittori non hanno fino ad oggi considerato il punto più serio del problema che potrebbe venire come conseguenza dell'auto-proroga: cioè la *impugnazione di legittimità*. Molti dei cittadini che saranno della mia opinione, potranno contestare il valore della costituzione che sarà per essere approvata dopo il fatale 24 giugno e domandare su questo punto un voto popolare. Si darà alle opposizioni un'arma di più per chiedere un referendum sulla costituzione. La questione dibattuta nella campagna elettorale sarà certo riportata all'esame delle nuove assemblee popolari.

Tutto dipenderà dall'esito delle prossime elezioni. Gli stra-

scichi della *costituzionalità della costituzione* dureranno parecchio e non se ne potranno prevedere gli sviluppi politici.

È per questo che, da dilettante di diritto costituzionale, fo umilmente appello agli onorevoli costituzionalisti, prima fra tutti il presidente Orlando, perchè rivedano la loro posizione e appoggino con la loro autorità la tesi che a mezzanotte del 24 giugno dovrà essere approvata la costituzione, anche a costo di fermare gli orologi (cosa già avvenuta in parlamenti seri) e far durare la faticosa mezzanotte assai di più che non il vespero di Giosuè. Si tratta anche questa volta di vincere una battaglia.

9 maggio 1947.

(*L'Italia*, 11 maggio).

79.

#### DIFESA DELLE AUTONOMIE REGIONALI (\*)

Caro Carbonari,

Ti prego di assicurare i tuoi colleghi firmatari della lettera del 14 c. m. che, appena starò un po' meglio, tornerò a riprendere la penna a difesa delle autonomie regionali. I deputati democratici cristiani sono impegnati in una battaglia a fondo per il risanamento della nostra patria. È purtroppo incomprensibile l'opposizione di coloro che, essendo per convinzione politica e per spirito liberale, anti-totalitari, avversano una riforma che ferisce in radice quell'accentramento statale sul quale si basa ogni totalitarismo di destra o di sinistra.

Coloro che van gridando al pericolo per l'unità della patria dovrebbero considerare che lo stato moderno (a partire dalle rivoluzioni americane e francese) è stato ostile all'accentramento e favorevole alle autonomie, con la sola eccezione della Francia.

La Germania, abbandonando il sistema autonomista per il centralismo politico, rovinò se stessa e l'Europa; Bismarck, Guglielmo e Hitler sono nomi nefasti.

---

(\*) Lettera all'on. Luigi Carbonari.



L'Italia del risorgimento preferì l'accentramento per paura del legittimismo locale e del temporalismo romano. Le due crisi storiche sono state superate. Bisogna quindi ritornare alla nostra tradizione regionalista, che rende più salda l'unità della patria, perchè la libera dal centralismo monopolista.

Cari amici, è l'ora di lasciare la difensiva e di prendere l'offensiva contro coloro che sotto il manto della difesa della unità della patria tendono al monopolio dei partiti e alle affermazioni totalitarie.

La battaglia per le autonomie regionali non è solo politica, ma economica e amministrativa. L'Italia non potrà riprendersi e rifiorire, senza la rinascita della vita locale. Gravi le difficoltà, notevoli i sacrifici; ma dopo l'esperienza fascista e la prova della guerra, non ci sono avanti a noi, pel bene del nostro paese, che prove dure e lunghi sacrifici.

L'Italia rivivrà di sicuro e ben presto.

Cordialmente

tuo LUIGI STURZO

17 maggio 1947.

(*Il Popolo*, 22 maggio).

80.

## LA RATIFICA DEL TRATTATO

Il modo usato dall'Ansa nel dare la notizia della stampa del libro verde del ministero degli affari esteri circa la ratifica del trattato di pace, dà l'impressione di una prematura e inopportuna pubblicazione da parte del ministro degli esteri. Nonostante le dichiarazioni del presidente Truman e del segretario di stato Marshall favorevoli alla ratifica americana del trattato italiano, mi pare che risponda alla più elementare prudenza politica l'attendere la definitiva decisione di quel senato, prima di prendere, in documenti ufficiali e con dichiarazioni autorevoli, atteggiamenti assai discutibili.

Il seguente periodo riportato dall'Ansa: « la relazione (americana) conclude considerando che per un popolo sano e laborioso, come l'italiano, la riconquista della pace e della libertà economica vale qualsiasi sacrificio », messo in rapporto alla firma del 10 febbraio, dà l'impressione che il nostro ministro

agli affari esteri sia favorevole alla ratifica e che tale stato d'animo informi la relazione che precede il libro verde.

Se è così non ci resta che pregare il conte Sforza a soprassedere alla suaccennata pubblicazione, sia per attendere l'esito del voto del senato americano, sia per evitare una presa di posizione, durante l'attuale periodo di una crisi ministeriale (\*). Il consiglio dei ministri, già dimissionario, non aveva prima della crisi presa alcuna decisione in proposito.

Da cittadino ed amico debbo ricordare al conte Sforza quel che gli italiani delle due Americhe hanno fatto presso l'opinione pubblica e presso i governi dei loro paesi perchè il trattato di pace con l'Italia venga rigettato. Quei nostri fratelli si sono mossi spontaneamente da sè, per impeto di passione per la patria di origine, aggiungendo questo gesto di solidarietà per noi a tanti già fatti e preparati.

Essi non potrebbero avere maggiore disillusione che quella di sentirsi dire che la ratifica del trattato da parte americana fu anche voluta dal governo italiano che perfino prevenne e sollecitò (anche attraverso uomini politici poco prudenti nei loro discorsi all'estero) siffatta ratifica.

Se la ratifica americana verrà, che sia senza il nostro volere e senza la nostra cooperazione; che sia chiaro che avviene contro la volontà del nostro popolo, che è stato messo nella impotenza di discuterlo e di rigettarlo.

Si pubblici pure il libro verde che ci scagioni della responsabilità di un trattato, che nella sostanza e nella forma è contro di noi, senza che si dia l'impressione di un'accettazione, sia pure in nome della pretesa *trumaniana* della « riconquista della pace e della libertà economica » che proprio il trattato ci nega.

La revisione, la modifica e l'annullamento dell'infausto « dictat » deve venire da coloro che ieri ebbero la responsabilità della condotta della guerra e oggi hanno la responsabilità della pace.

21 maggio 1947.

(*Il Popolo*, 23 maggio).

(\*) In quel momento era in crisi il 3° ministero De Gasperi che decise l'uscita dei comunisti dal governo (*N. d. A.*).

81.

## PERCHÈ VOGLIAMO LA REGIONE AUTONOMA

A coloro che ci vogliono regalare la regione come organo di decentramento, rispondiamo: grazie, non vogliamo la quinta ruota del carro. Noi vogliamo la regione autonoma. Non c'è nessun bisogno per il decentramento statale di sostituire la tradizionale circoscrizione provinciale con una nuova circoscrizione regionale, nè giustapporre l'una all'altra, distribuendo i servizi secondo criteri territoriali prestabiliti che spesso non corrispondono alle esigenze delle rispettive popolazioni. Del resto, pur restando ferma la provincia come centro principale dei normali servizi statali, si sono introdotte, non solo da ora, circoscrizioni diverse riunendo insieme due o più provincie, secondo i bisogni sia dei mercati, sia dei servizi tecnici, giudiziari o finanziari; questi esistono nella nostra tradizionale divisione geografica che potrà servire nel futuro come ha servito nel passato. Niente quindi decentramento regionale.

I « provincialisti » si sono allarmati dell'avvento della regione come quella che è lì pronta con lo schioppo a dare una scarica nella schiena alle provincie. Costoro fanno confusione fra provincia sede di servizi statali decentrati, e provincia ente autarchico per determinati servizi pubblici.

La prima rimarrà tale e quale per quei servizi che continueranno ad essere di competenza dello stato e per di più aggiungerà quegli altri servizi che la regione (specie la regione a largo territorio) assumerà come propri e dovrà per esigenze locali demandare ai propri organi provinciali. La provincia autarchica, quale si è ridotta oggi, dovrà essere trasformata per il fatto stesso che lo stato, creando enti nazionali o provinciali o interprovinciali o assumendo direttamente certi servizi o controllandoli in maniera monopolistica, ha tolto alla provincia la sua funzione di organo rappresentativo di interessi e di servizi locali. Bisogna convenire che tra la provincia del 1860 e quella del 1947 corre un abisso. Chi crede che bastino i brefotrofi, i manicomi, certe strade non assorbite dall'ente

stradale nazionale e certe scuole non passate sotto l'ingerenza del ministero della pubblica istruzione per poter costituire un vero ente autarchico rappresentativo quale la provincia, si accomodi pure: oggi c'è altro da fare per ricreare un sano organismo nazionale. Nel dire ciò non intendo cancellare quello che esiste, ma rinnovarlo in maniera più organica ed efficiente.

Per soddisfare alle esigenze del corpo elettorale nel nominare i propri rappresentanti nell'amministrazione locale basterà, come si è fatto in Sicilia, che le elezioni dei consigli regionali siano fatte per circoscrizione provinciale. Del resto, è anche questo il nuovo orientamento della legge elettorale politica presentata all'assemblea costituente. Nello stesso progetto della costituzione all'art. 117 è detto che le province avranno delle giunte elettive per i servizi da assegnarsi per legge. A parte la opportunità o meno di scendere in simili dettagli, sarebbe un errore quello di creare organi elettivi inefficienti che si trasformeranno in focolai di intrighi politici.

Detto ciò, torniamo al punto centrale della questione: alla autonomia della regione. Questa è fortemente contrastata non solo dai *provincialisti* attaccati al loro tradizionale organismo, ma ancor di più dai *nazionalisti* che temono, o fingono di temere secondo i casi, persino dell'unità della nazione. L'unità sarebbe minacciata dalla facoltà legislativa che verrebbe accordata ai consigli regionali. Vediamo di che si tratta. Oggetti delle « leggi regionali » saranno quei servizi pubblici riconosciuti di competenza regionale: sono esclusi, quindi, i servizi di interesse nazionale e quelli che, interessando diverse regioni, potranno essere consorziati o essere resi autonomi a mezzo di speciali enti di diritto pubblico. Non basta. Se le autorità regionali eccedono nei loro poteri, se violano leggi, se legiferano senza competenza, il rappresentante dello stato sul posto, che potrà denunciare i fatti agli organi superiori, secondo le loro competenze, deve rimettere gli affari in carreggiata. Il diritto di ricorso vige per i cittadini, le parti lese, il ministero interessato e così via. Niente paura: un filo spinato c'è anche attorno alla costituenda regione.

Ma allora, di che si tratta? Semplice: invece di lasciare fare per le questioni piemontesi o siciliane, sarde o valdostane,

pugliesi o toscane, ai rappresentanti delle relative regioni, si preferisce che un Romita o un Sereni ai lavori pubblici, un Segni o un Gullo all'agricoltura, un Gronchi o un Morandi all'industria debbano decidere dei milioni e dei miliardi da spendere per questi o quei progetti, da eseguirsi o da mettersi in disparte, del personale da inviarsi da Reggio Calabria a Reggio Emilia e così di seguito. Nè si creda che citando i suddetti nomi di ministri (fra i quali due miei cari amici) io intenda svalutare preventivamente i loro metodi; io intendo riferirmi al tipo organizzativo centralizzato, dove novanta volte su cento non è neppur il ministro che decide ma il direttore generale, il capo divisione, il capo sezione, il travetto che fa la relazione sugli affari, e altri che, sotto la relazione onesta, intriga per una decisione interessata; il gabinettista che vuole farsi avanti, e così via; tutta brava gente che bene o male è impegnata a sistemare gli affarucci di San Damiano d'Asti o il grosso affare di Campobasso. In sostanza il primo essenziale problema è chi debba amministrare il denaro pubblico destinato ai servizi locali. Che il territorio che indichi questo complesso locale si chiami provincia o regione o cantone o contea conta poco; importante è che amministratore sia l'ente locale, che questo sia autonomo; cioè abbia in sè l'innato diritto di amministrarsi secondo gli interessi della popolazione locale e senza ingerenza statale oltre quella della garanzia e dei limiti costituzionali.

Ne consegue che la finanza della regione dovrà essere indipendente. Non si scandalizzino i lettori inesperti; la finanza indipendente non vuol dire altro che la regione dovrà avere la possibilità di crearsi un bilancio adeguato ai bisogni, gravando liberamente sulle risorse regionali, con eccezione di quei cespiti che per carattere proprio o per disposizione costituzionale o per accordo tra stato e regioni, siano dichiarati di esclusiva competenza statale. In questa, come in altre materie consimili vale il precetto oraziano: *Usus te plura docebit*. Non metter il carro avanti i buoi, sarà sistema utile per la regione come per lo stato.

È chiaro che una regione che non abbia una organizzazione fiscale propria o che venga ridotta a piatire i milioni ai vari

ministeri della capitale, o che dovrà dipendere da legghine integrative da sollecitare al parlamento, come oggi devono fare comuni e province, non sarà mai una regione autonoma, non avrà mai responsabilità propria, non formerà una coscienza vivente nelle popolazioni interessate, resterà la cliente, la serva, la soggetta a tutta la burocrazia, a tutte le clientele politiche della vecchia e della nuova Italia.

So quello che si dice: invece di una finanza ne abbiamo venti; invece di una burocrazia tradizionalmente allenata, venti burocrazie improvvisate; infine, invece di un governo responsabile avanti il parlamento nazionale, venti governi locali di discutibile competenza. Sia pur così; il compenso che ne avremo supererà gli svantaggi. Si eviterà l'ingiustizia della distribuzione del denaro pubblico a danno di regioni ridotte povere o lasciate in povertà per regioni che mantengono industrie parassite con denaro non proprio; si educerà il popolo a pensare ai propri affari più che a una politica parolaia declamatoria e demagogica che invoca dallo stato ogni benessere, perchè lo stato si fa apparire al popolo come lo zio d'America, come il provveditore per tutti i mali, il possessore di miliardi senza fine, il datore di posti per tutti, vecchi e giovani, uomini e donne, operai disoccupati e nobili decaduti. Ho detto « sia pure così »: ma non sarà così. Proprio perchè le regioni non avranno zecca, non batteranno moneta, non stamperanno carta filigranata: avranno il senso reale del limite della propria finanza che è alimentata dalla potenzialità locale e dal già previsto fondo di integrazione. Questo senso manca (oggi più che ieri) agli uomini di stato. E non parlo di coloro che si fanno impinguare i fondi segreti per dare le *bustarelle* ai giornalisti, agli impiegati, e agli avventizi; parlo di tutti (oggi più che ieri) che dopo aver sciupato i miliardi inconsciamente non trovano altro dilemma: o stampare carta moneta o far cessare il funzionamento dello stato.

Cominciamo col ritogliere allo stato quelle entrate che spettano alla regione, primi quei servizi che sono di carattere regionale; e facciamo cessare una prima causa di sperpero sul quale contano partiti politici e consorterie sfruttatrici. Mi si risponderà, cifre alla mano, che la regione non potrà vivere.

La mia replica è netta: meglio una economia locale modesta ma realistica, che la pioggia di milioni statali che appena arrivano sul suolo svaporano come la pioggerella in un giorno di scirocco.

25 maggio 1947.

(*Il Tempo*, 27 maggio).

82.

### LA REGIONE NELLA STRUTTURA DELLO STATO

Hanno ragione i repubblicani storici a ricordare agli smemorati nepoti le idee, le teorie e le polemiche dei regionalisti del risorgimento. La storia ci dice quanto grave jattura abbia patito l'Italia dai centralizzatori vestiti da unitari.

Cattaneo e gli altri non volevano una federazione di stati belli e fatti (l'idea dei neo-guelfi cadde presto); essi si opposero ad uno stato uniformizzato e centralizzato; essi volevano uno stato strutturalmente unitario e organicamente regionalista. Se gli oppositori di allora furono giustificati, forse al 51 per cento, dato che l'Italia una veniva da un'Italia frazionata in tanti stati (oltre la parte occupata dall'Austria), gli oppositori di oggi non sono giustificati neppure pel 5 per cento, perchè l'Italia di oggi viene fuori da una soffocante centralizzazione burocratica e politica, quale quella del periodo umbertino, e da un'esperienza totalitaria disastrosa quale quella del periodo mussoliniano.

La repubblica, se non includerà nella sua struttura la regione, verrà meno al suo carattere, precostituirà un clima filomonarchico o filo-comunista, per ricadere nelle mani di un capitalismo trafficante e traballante, cui gioverà l'etichetta nazional-monarchica per attingere alle casse dello stato; ovvero nelle spire di un totalitarismo di sinistra, appoggiato sopra un inesorabile gregarismo di masse.

È strano vedere il mondo liberale correre a bandiere spiegate per impedire che la regione entri per il portone della costituzione, facendo intravedere (come *fiche de consolation*) la possibilità di farcela avere — con caratteri alterati — per la porticina di servizio di una legge parlamentare. I liberali

di oggi dovrebbero rendersi conto che gli stati centralizzati perdono ben presto il vero senso di libertà politica proprio perchè vi mancano le libertà amministrative e locali, che danno ai centri direttivi la linfa perenne dell'iniziativa e della attività circolante nel corpo sociale.

La storia dello stato moderno, democratico popolare, va fra i due poli del « centralismo » che mortifica la libertà e prepara le dittature (i due Napoleoni e i vari marescialli in Francia non sono stati occasionali) e del « localismo » (regioni - cantoni - contee - colonie autonome ed ex regni affrancati) che tende all'unità senza perdere la libertà. La stessa Gran Bretagna, con l'aver conservato per istinto tradizionale città universitarie come Oxford e Cambridge, ex-regni o contee come Scozia e paese del Galles, amministrazioni autonome come la città di Londra, e così via, ha potuto mantenere un'articolazione assai più libera che alcun altro paese, nonostante l'esistenza di un sovrano anche capo della chiesa anglicana e di una camera dei signori a titolo ereditario.

La Germania frazionata e localizzata pur nel quadro del feudalesimo ebbe un periodo aureo che fu distrutto (a danno suo e del mondo) dalle unificazioni prussiane di Federico il Grande, di Bismarck e di Hitler.

America del Nord, America del Centro e del Sud, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda hanno dei « federalismi » sui generis, che mantengono viva e operante la unità nazionale di ciascun paese. E se l'America Latina non gode le libertà dell'America del Nord e dei Dominii Inglesi, e cade sotto i regimi militareschi, ciò deriva da quella tendenza accentratrice iberolatina, che li tormenta come tormenta da secoli la loro madrepatria: la Spagna.

Lo Stato moderno ha assunto tali e tanti servizi, ha tante ingerenze nella vita dei popoli, da formare un terribile Leviathan, se non è corretto da forze centrifughe coerenti e organiche. Il totalitarismo statale moderno ha per fondatore e precursore Napoleone Bonaparte. L'Italia si trova oggi nel fondo dell'abisso non solo per l'avventura mussoliniana che tentò di creare un impero di cartapesta: ma anche per colpa di coloro che prima di Mussolini, abbandonando la politica del piè di casa,



sognarono di fare dell'Italia una grande potenza militare, e credertero di aver raggiunto lo scopo con l'impresa libica e con la partecipazione alla prima guerra mondiale in nome del *sacro egoismo*. L'Italia nazionalista bruciò le tappe, volendo arrivare in poco più di mezzo secolo di vita unitaria al punto dove altre nazioni erano arrivate in due o tre secoli. Ciò avvenne perchè il centralismo di stato poneva tutto il paese in poche mani.

Se i milioni di fine secolo decimonono e i miliardi di recente invenzione spesi nelle guerre grandi e piccole, fossero stati in parte tesoreggiati e in parte spesi nell'incremento igienico, agricolo, industriale e culturale delle regioni più abbandonate, oggi l'Italia sarebbe alla testa dei paesi civili.

La regione autonoma limitando la finanza statale, influisce indirettamente ad orientare la politica nazionale e a precostituire una zona di interessi locali autonomi che rendono più difficili le manomissioni del pubblico denaro e le diversioni del tesoro verso speculazioni nazionaliste.

Questi pericoli del passato sono oggi meno reali dato il disastro che ha disorganizzato l'Europa; ma ci sono altri pericoli che invece di prendere colore *nazionalista* prendono colore di *nazionalizzazione*. Inghilterra e Francia stanno gustando i primi amari frutti delle affrettate nazionalizzazioni di industrie e di servizi. Noi abbiamo un'eredità fascista (della quale è tipica l'I.R.I.) che dalla fine della guerra ad oggi non fa che inghiottire miliardi, aumentando il dissesto di un paese che ha perduto più di metà del suo patrimonio. Non è solo l'I.R.I. a vivere alle spalle di un tesoro quasi inesistente, ma tante altre combinazioni alfabetiche, che sfuggono alla memoria dei miei amici Bertone e Campilli, che hanno provato un peso sulle loro spalle più grande di quello di Atlante.

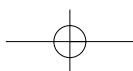
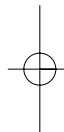
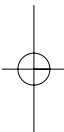
Capisco bene che comunisti e socialisti non vogliano affatto la regione autarchica; ma non capisco perchè non la vogliano (o la temano) persone esperte della politica italiana passata e presente come l'onorevole Ivano Bonomi. Non si tratta di cambiare la struttura unitaria dello stato in struttura federale: si tratta di dare voce reale, effettiva e libera al popolo attraverso l'elettorato e la rappresentanza regionale, perchè ven-



gano temperati i monopoli statali della amministrazione e della finanza e venga attuata una politica popolare, alla quale possano partecipare tutti, non solo come volontà elettorale personalmente espressa, ma anche come elemento strutturale permanente, autonomo, che abbia una sua influenza nella stessa vita dello stato unitario.

26 maggio 1947.

*(La Voce Repubblicana, 28 maggio).*



## IV.

**LAVORI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE  
RATIFICA DEL TRATTATO DI PACE - LA REGIONE  
LE LEGGI ELETTORALI**

(giugno-dicembre 1947)

[A rileggere l'articolo sul IV gabinetto De Gasperi ho sorriso alquanto pensando alla mia pretesa, in periodo pre-elettorale e con i comunisti e socialisti di sinistra all'opposizione, di introdurre nell'amministrazione statale « il coraggio delle piccole economie ». De Gasperi fece un colpo maestro; pose nel gabinetto il prof. Einaudi, governatore della Banca d'Italia, che fermò, con misure semplici e sane, la discesa preoccupante della lira; furono così poste le premesse di quella che doveva definirsi: « la linea Pella ».

Nonostante la proroga dell'assemblea costituente al 31 dicembre e con la prospettiva dei mesi aggiunti per altre leggi suppletive di propria competenza, il paese sentiva di essere già in periodo pre-elettorale.

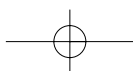
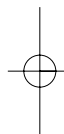
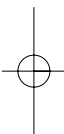
La ratifica del trattato di pace non commosse l'opinione pubblica, e l'opposizione pubblica, della quale queste pagine sono testimoniaio, rimase assai limitata.

La introduzione della regione nella costituzione appassionò moltissimo; l'opposizione fu superata, perchè allora la D. C. era decisamente regionalista, mentre, dopo l'attuazione delle regioni speciali, ebbe molte titubanze che si sono prolungate fino ad oggi.



Le leggi elettorali per la elezione delle due camere diedero luogo a ben note polemiche, delle quali in questa sezione e nella seguente si rileva la portata.

Altri problemi agitati nell'assemblea costituente e sulla stampa diedero occasione a speciali interventi, dei quali parlano queste pagine.]



83.

#### IL 4° GABINETTO DE GASPERI E IL CORAGGIO DELLE PICCOLE ECONOMIE

Il quarto gabinetto De Gasperi si presenta alla battaglia con vantaggi notevoli sui precedenti, in quanto dipenderà dalle proprie forze mantenere quel che verrà a promettere.

Se e quando arriverà in Italia l'aiuto americano non è ancor detto; comunque vadano le cose, non sembra che possa essere immediato. Gli affari in corso (prestito dei cento milioni, aiuto post-U.N.N.R.A., sblocco dei crediti in America, conteggio delle am-lire e simili) sono già avviati con la maggiore buona volontà di far presto ed aiutare l'Italia nelle sue distrette. Ma per il resto, contarci è bene e non contarci (a breve scadenza) è meglio.

Bisogna cominciare a mettere ordine in casa nostra da noi stessi. La presenza del prof. Einaudi in un posto delicato e decisivo del nuovo gabinetto è una reale garanzia per l'avvenire. Sarebbe fare torto alla verità, non ricordare gli sforzi del ministro Campilli, in quattro mesi di un periodo agitato e convulso, pur sotto un'inchiesta, intenzionalmente voluta, che influiva ad attenuarne l'attività e a minarne la fiducia.

Oggi risorge la fiducia nel campo economico, nonostante le ostilità aperte e i tentativi insidiosi per fare andare a picco la barca di De Gasperi e riacchiappare, nuda e bagnata, la democrazia cristiana nelle reti del tripartitismo.

Se, come è da sperare, il gabinetto uscirà confortato da una maggioranza parlamentare (visto che all'assemblea costituente

piace più trasformarsi in parlamento che por fine alla costituzione), la prima sensazione da dare al paese dovrebbe essere quella delle economie su tutte le spese e della maggiore efficienza della macchina fiscale.

È lecito parlare anche delle piccole economie? Gli antichi dicevano che *i centesimi fanno le lire*. Verità assoluta, indiscutibile. Chi non ci crede, butta via i centesimi e le lire, le centinaia di lire e i milioni, questi messi in serie per farne poi i moderni miliardi.

Eppure siamo lì; occorrono le piccole economie che danno il senso della realtà minuta, quotidiana, effettiva e cogente. Via quel numero di automobili che non sono necessarie; basta con quei viaggi rapidissimi per visite superflue e per discorsi amplificatori. A che servono i gabinetti inflazionati e gli uffici ripieni di impiegati superflui? Sarà bene rivedere quante sinecure siano state create a vantaggio di alti e bassi burocrati. Se si facesse l'elenco dei gettoni di presenza per semplici firme, poste sopra un pezzo di carta, si arriverebbe a numeri di sei o sette cifre. Si tratta di consiglieri dell'ente A, di sindaci dell'ente B, di ispettori dell'ente C, e così via sino alla V o alla Z. Se veramente dovessero costoro adempiere a tante delicate mansioni, non resterebbe un minuto per gli uffici di cui sono titolari, direttori generali, ispettori ministeriali o capi divisione.

A proposito di tanti enti — vecchio residuo fascista — è bene ricordare che ai tempi dell'esarchia fu stabilito di procedere subito a liquidazioni commissariali. Mi sembra di vedere i commissari ancora sul posto, ma di non vederne la liquidazione; dubito che il cinque per cento sia andato via; certo si è che l'altro novantacinque per cento resta ancora alla greppia dello stato.

Non è una storia sconosciuta quella di fondi segreti distribuiti a getto continuo e a scopi extra-ministeriali. Non sono io fra coloro che amano scandali, e che hanno il gusto delle inchieste, parlamentari o no. Ma una revisione della situazione burocratica di ogni ministero; una pubblicazione dell'elenco degli enti statali e parastatali esistenti, con tutti i dati di personale, costi annui, impieghi di fondi servirebbe a far cono-

scere al pubblico che paga (o che dovrebbe pagare) a che punto si è nella inflazione burocratica dello stato e nel continuo incremento di piccole e grandi spese, più o meno utili, o piuttosto inutili.

Facevo questo discorso a uno dei moderni legislatori, cui manca la notizia del passato tutto italiano della *lesina*; egli mi faceva osservare che dato e non concesso che si fosse fatta l'economia di un miliardo o di cinque miliardi, di fronte al *deficit* di trecento o cinquecento miliardi sarebbe un nulla. E intanto basterebbe quel solo miliardo a creare un sacco e mezzo di noie a ministri, sottosegretari e deputati da parte del personale che si sentirebbe toccato, specie quello che dovrebbe lasciare posti improvvisati e incarichi di favore.

A parte le noie che la vita pubblica procura a coloro che vi sono chiamati, o vi si sono introdotti spontaneamente, *honores cum oneribus*, nella cura delle piccole economie c'è un dato psicologico di un valore eccezionale che bisogna tenere in conto.

Il pubblico si sente più sicuro quando osserva che i suoi amministratori evitano lo sperpero del denaro pubblico fino nelle piccole spese; comprende allora che si evita e si vuole evitare lo sperpero e la finanza allegra; comincia a pensare che perfino le lire di oggi (delle quali occorrono ottocento a comprare un dollaro sul mercato libero) hanno un valore e sono degne di essere risparmiate. Il fattore psicologico è basilare nella politica economica; tanto è vero che può affermarsi essere stato il nostro paese ridotto alle condizioni disastrose di questo 1947 solo per mancanza di fiducia, proprio quando doveva migliorare le sue condizioni pel fatto dell'entrata gratuita o semigratuita di merci dall'estero, che dal 1945 ad oggi può calcolarsi a circa un miliardo di dollari.

Se non c'è famiglia che non ha nascosto dieci o venti dollari; se non ci sono industriali che non hanno tesoreggiato (dentro o fuori dei nostri confini) monete e merci estere; se i prezzi si sono alterati fuori misura, ciò non è dovuto basilariamente ad altro che a mancanza di fiducia. L'italiano ha svalutato la sua moneta, perchè non ha avuto fiducia nell'avvenire del paese.

E allora, chi poteva spendere, più ha speso; tutti: stato, enti pubblici, privati. La lira rimbalza da uno all'altro, si è

trovata mancante; si è giuocato alla lira: *Testa o Croce!* Tutti hanno avuto sete di lire; quando sono arrivate, erano asciutte come l'osso.

Bisogna ridare il senso di fiducia: si cominci dalle economie possibili; invece di pensare che la lira di domani sarà un millesimo di dollaro, bisogna sforzarsi a farla rialzare di qualche punto, a infondervi il valore che merita, dato il lavoro e la ripresa reale del paese da un capo all'altro.

Le economie anche piccole sono un elemento sensibilissimo per ridare fiducia.

Ci saranno i colpiti delle piccole economie? Se la vita si tonizza e i prezzi si fermano e il ritmo si riprende, anche coloro che soffriranno momentaneamente delle piccole diminuzioni di entrate, avranno il beneficio che porta una ripresa di fiducia. E questo sarà tanto più grande quanto più forti saranno gli sforzi per salvare la lira e moralizzare la vita pubblica.

6 giugno 1947.

(*L'Italia*, 8 giugno).

84.

#### LA RATIFICA AMERICANA DEL TRATTATO

L'intervento aperto del presidente Truman e del segretario di stato Marshall, dal lato democratico, e dei senatori Vandenberg e Taft dal lato repubblicano, a favore della ratifica del trattato di pace con l'Italia, attutì e ne rese vana l'opposizione, che raggiunse solo 10 voti contro 68.

È degno di nota che anche coloro che hanno dato il loro Sì, hanno avuto coscienza che il trattato imposto all'Italia non risponde ad equità, non è costruttivo, non si adegua alla politica americana, contiene clausole ingiuste o troppo onerose; sì che al momento stesso della ratifica ne è proposta la revisione.

Il perchè della ratifica va cercato in quella vecchia teoria della « ragion di stato », che agli antenati inglesi e scozzesi degli americani di oggi — puritani e metodisti — riusciva ostica e veniva accusata di immorale. Ma quale americano, specie di origine inglese, confesserebbe anche oggi di avere agito per



« ragion di stato »? Nessuno certamente; purtroppo se non è accettato il principio, ne sono state seguite le norme.

I congressisti americani hanno avuto la virtù, che non ebbero i parlamentari francesi e inglesi, di dire apertamente: approviamo i cinque trattati combinati a Parigi (compreso quello italiano) perchè siamo vincolati con Mosca e non intendiamo dare a Stalin un apparente pretesto giuridico e morale, quello di mancare all'impegno preso; perchè vogliamo essere forti contro Mosca, quando Stalin manca agli impegni presi con noi.

Sventura vuole che gli uomini di Washington han tardato tre anni e più ad accorgersi che Stalin manca agl'impegni, in forma aperta o in forma subdola, secondo i casi, facendo anche la voce tanto grossa quanto più è nel torto. Ma Stalin agisce; gli altri protestano; i vantaggi sono del primo che ha l'iniziativa, non dei secondi che ingombrano i giornali di discorsi « decisivi » e di note « fortissime ».

Tant'è: fra il battagliare in occidente e oriente, l'Italia si è trovata nel mezzo e ne subisce le conseguenze.

I nostri fratelli di oltre oceano, americani del nord, del centro e del sud, han menato una campagna appassionata contro il trattato; si direbbe che ne han sentito l'ingiustizia più degli italiani stessi sui quali quel trattato dovrà pesare per anni ed anni. Il nostro popolo è rimasto accasciato sotto il peso di una fatalità e non si è svegliato neppure al momento di fare un gesto e rifiutare, il 10 febbraio scorso, di apporre la firma al trattato. La firma del disgraziato italiano che vi fu comandato è là a piedi delle pagine oggi ratificate e incriminate allo stesso tempo. Ma i fratelli di oltre oceano hanno insistito in una campagna contro la ratifica, che ha trovato eco favorevolissima presso quasi tutti i governi dell'America Latina e che avrebbe ottenuto migliore successo a Washington, se la politica internazionale (o meglio la ragion di stato) non vi avesse opposto il suo veto.

Ma c'è nell'atteggiamento americano un altro lato ancora più discutibile: l'affermazione che la ratifica del trattato riesce vantaggiosa all'Italia. Questa scusa in bocca di Byrnes, Vandenberg e Connally sarebbe ancora giustificabile: essi sono stati gli

incoscienti autori del trattato, i responsabili della politica debole verso Mosca, nella speranza che proprio Mosca venisse ad una politica conciliativa con l'America. Ma in bocca di altri (e perfino di italiani di origine o di italiani di nazionalità) è una vigliaccheria che va denunciata.

L'America che ci vuole favorire (ed è nel suo piano) lo poteva fare anche senza la ratifica del trattato; meglio senza tale ratifica, usandone il rinvio come un mezzo per indurne ora Mosca, ora Londra, ora Parigi ad essere più accorti, più lungimiranti, più umani, più ragionevoli.

Ora, chi ci libererà dai creditori di riparazioni? Chi dai sorveglianti dell'esecuzione del trattato? Chi dai tanti vessatori della nostra politica ed economia? L'America ci farà buone affermazioni; ci aiuterà con i dollari (più o meno dati a spizzico); si preparerà a fare una politica salda nel Mediterraneo, fino a che un'altra ragion di stato, non la obbligherà, suo malgrado e con le più buone intenzioni, a cambiare rotta.

Ed ora? Che l'assemblea costituente si affretti a mettere in scena una bella ratifica del trattato di pace, anche con qualche lagrima di accompagnamento.

14 maggio 1947.

(L'Italia, 15 giugno).

85.

#### L'AUTO-PROROGA DELLA COSTITUENTE (\*)

Caro Pacciardi,

Mi permetta una replica al corsivo di ieri sulla proroga della costituente, comparso l'altro giorno sulla *Voce Repubblicana*; dico replica perchè, essendo stato fatto il mio nome, alla costituente e fuori, come colui che aveva definito, due mesi fa, l'autoproroga come un *colpo di stato*, ho avuto l'onore del ricordo e il plagio dei suoi argomenti.

Non intendo ritornare oggi sulla questione giuridica, che mancherebbe di effetto pratico, dato che l'assemblea costituente

(\*) Lettera all'on. R. Pacciardi.

si è autoprorogata di sei mesi e sette giorni. Ma domando a Lei, che è democratico e rappresenta la più lunga tradizione democratica del nostro paese, se non era più utile, più sincero e più democraticamente effettivo un appello al paese. Sia che si fosse accettata la mia proposta della nomina di un'altra assemblea costituente, sia che si fosse chiesto per *referendum* una proroga di tre o sei mesi, il popolo avrebbe espresso la sua volontà partecipando così alla vita del paese per esprimere l'opinione pubblica del giugno 1947 al posto di quella del giugno 1946, in parte già modificata dagli eventi.

Chi scrive è tanto elettoralmente spassionato che preferisce il fatto che la democrazia cristiana poteva, nel caso, uscirne diminuita nel numero dei seggi che attualmente occupa. Detto ciò, mi permetto di farle osservare che le conseguenze dell'autoproroga potranno essere inquietanti per un paese che ancora vive nell'incertezza della sua struttura e del suo avvenire.

Lei avrà notato che qua e là è stato accennato alla possibilità di un *referendum* sulla costituzione, per il fatto che è stata messa o può essere messa in dubbio la sua legittimità.

Avevo notato questo punto nella mia analisi fatta sull'*Italia* di Milano (11 maggio) all'intervista dell'on. Mortati, pubblicata su *La Voce Repubblicana*. Poco dopo un deputato di noti sentimenti monarchici replicò dicendo che non trovava da ridire circa un *referendum* sulla costituzione. Non mi meraviglio se l'idea si fa strada; già è stata accennata in questi giorni.

Non si può prevedere fin da ora quale sarà l'atteggiamento dell'assemblea costituente alla domanda di *referendum* su tale soggetto; tanto più che, dato l'andazzo di ricorrere al voto segreto per nascondere le responsabilità personali, si potrà avere la sorpresa di un voto favorevole anche se nella discussione ne fosse stata contestata la opportunità.

È deplorabile che l'unico parlamento al mondo che ammette lo scrutinio segreto (e vi dà la preferenza) sia quello italiano con la sola compagnia di quello bulgaro dell'anteguerra.

Non pensi, caro Pacciardi, che io sia contrario a chiamare il popolo a dare il suo voto per *referendum* anche sulla costituzione (che fino ad oggi non è di mio gradimento personale).

Da buon democratico, dovrei favorire una simile soluzione, che del resto ha il precedente francese che ha dato buoni risultati.

Ma io, e molti con me, ci preoccupiamo di non gettare il paese in un'altra agitazione su *repubblica* o *monarchia*, non perchè si possa dubitare dell'esito a favore della repubblica, ma perchè si falserebbero di nuovo tanto il carattere del *referendum* quanto l'esito delle elezioni.

Il che sarebbe dannoso per l'equilibrio del futuro parlamento e per l'avvenire del paese.

Cordialmente

LUIGI STURZO

18 giugno 1947.

(*La Voce Repubblicana*, 21 giugno).

86.

#### LA SCUOLA LIBERA

Caro Don Spada, (\*)

Ho letto con piacere l'intervista con il prof. Washburne, e spero che l'aria di libertà scolastica che viene dall'America penetri nel nostro paese, dove la libertà scolastica non esiste affatto.

Mi sembra opportuno chiarire qualche punto, che per differenza di orientamento e di terminologia, non risulta chiaro dalle risposte dell'intervistato.

Egli ha detto che in America le scuole private sono l'11 per cento. Non contesto la percentuale, ma bisogna intendersi sulla classifica di scuole private. Secondo i criteri della scuola italiana le tre celebri università americane di Yale, Cornell e Harvard sarebbero niente altro che scuole private; ma l'americano che può ottenere il diploma in quelle università (a numero limitato) sa bene che ciò gli varrà per la vita assai più del diploma dell'università dello stato di New York. Ma chi mai ha

---

(\*) Don Andrea Spada, direttore dell'*Eco di Bergamo*.

pensato in America che la *New York University* sia veramente una scuola subordinata allo stato come sono qui le nostre università statali che dipendono dal ministero della pubblica istruzione? La *New York University* è così libera come la *Columbia University* e la *Fordham University* che vivono nella stessa città e svolgono le loro attività senza impacci di regolamenti ministeriali, senza seccature di concorsi obbligati, senza decreti governativi per nomine di insegnanti messi dentro per protezioni politiche o defenestrati dopo aver prestato servizio di dieci o più anni. Cose che accadono in questo mondo italiano oppresso da uno statalismo soffocante.

Forse quell'11 per cento si riferirà alle scuole elementari e medie; ma il prof. Washburne non poteva classificare come scuole private le scuole parrocchiali elementari e medie (sia cattoliche sia non cattoliche) che in America sono diffusissime e non fanno differenza con le scuole tenute dagli stati, dalle municipalità o da altri enti.

In verità la scuola in America è libera: libera perchè qualsiasi ente o individuo può aprire o promuovere scuole di qualsiasi grado e facoltà; libera perchè programmi, corsi e insegnanti non sono imposti da ordini ministeriali; libera perchè la scelta dell'insegnante è lasciata alle scuole stesse e alle facoltà scolastiche senza limiti neppure di nazionalità e di indirizzo; libera infine perchè nei collegi (scuole a tipo universitario) e nelle università gli alunni hanno la facoltà di scegliere essi materie e corsi, ottenendo il diploma e la laurea per speciali materie scelte e per i corsi seguiti.

Finchè gli italiani non vinceranno la battaglia delle libertà scolastiche in tutti i gradi e per tutte le forme, resteranno sempre servi: servi dello stato (sia democratico o fascista o comunista), servi del partito (quale ne sia il colore), servi dei tirannelli locali (compagni o signorotti o ras), servi di tutti, perchè non avranno respirato la libertà, — la vera libertà che fa padroni di se stessi e rispettosi e tolleranti degli altri, — fin dai banchi della scuola, di una scuola veramente libera.

Questa dovrà essere la prima e sostanziale campagna degli italiani, non l'altra di domandare parificazioni e riconoscimenti di scuole e scuolette al ministero della pubblica istruzione, che

anche se diretto da uomini di libero sentire, quale un Gonella, rappresenta un monopolio tirannico su tutte le scuole italiane.

Cordialmente

LUIGI STURZO

18 giugno 1947.

(*L'Eco di Bergamo*, 18 giugno).

87.

### LE AUTONOMIE REGIONALI E LE VOTAZIONI A SCRUTINIO SEGRETO (\*)

Caro Lussu,

Ho letto, anzi gustato il suo discorso alla costituente sulle autonomie regionali, pubblicato da *Il Solco* di ieri, che mi è stato gentilmente inviato.

Debbo aggiungere il mio personale ringraziamento per avere ricordato il mio passato regionalista che (tra parentesi) rimonta all'inizio della mia attività municipale e politica (1899) ed ebbe solenne manifestazione al congresso del 1902, tenuto a Caltanissetta. Ma non è per questo che mi permetto di scriverle, sì bene per invocare il suo valido ausilio sopra i due punti più controversi del progetto di autonomia, quello degli articoli 109-110 (che dovrebbero fondersi) sulla potestà normativa e sugli oggetti di tale potestà; e quello dell'art. 113 sulla autonomia finanziaria. Senza queste facoltà, l'autonomia regionale sarà non tanto un regalo incomodo, quanto una truffa.

Io non temo le votazioni a viso aperto, temo le votazioni a scrutinio segreto.

Nella mia recente lettera, pubblicata dalla *Voce Repubblicana* del 21 corrente, ho accennato al fatto assai discutibile che sia proprio il parlamento italiano ad avere il privilegio dello scrutinio segreto per l'approvazione di leggi, emendamenti, ordini del giorno e simili. Nessun altro parlamento al mondo, tranne quello bulgaro dell'anteguerra (ignoro lo stato attuale dei parlamenti posti dietro la cortina di ferro), ha ammesso nel proprio regolamento la votazione a scrutinio se-

---

(\*) Lettera all'on. E. Lussu.

greto. Ora in Italia siamo arrivati perfino a preferirlo sullo stesso scrutinio per appello nominale.

Non le pare che sia giunto il momento di richiamare l'assemblea costituente a sensi di maggiore responsabilità?

Quale triste effetto si avrebbe se, dopo tanta attesa, il progetto delle autonomie regionali venisse a cadere nel trabocchetto di una votazione segreta?

Una cordiale stretta di mano.

suo LUIGI STURZO

23 giugno 1947.

88.

#### UN FENOMENO DI PARALISI POLITICA

Poichè all'assemblea costituente mi han fatto l'onore di citare il mio articolo del 18 aprile sul *Giornale d'Italia* contro la proroga, che io definii: *colpo di stato* (e l'amico Luigi Meda cercò di confutarmi), non posso fare a meno di ripigliare il tema.

Oggi è inutile difendere la tesi per amore della tesi: sull'*Italia* di Milano dell'11 maggio, ritornai a ribadire le mie idee discutendo la tesi dell'on. Mortati, e non ho che riferirmi a questi due articoli (\*). Se amici e avversari non han voluto rilevare il valore giuridico e politico dell'appello al paese ed han preferito l'auto-proroga dell'assemblea (a parte la discussione costituzionalista) han fatto una scelta squisitamente politica, che avrà le sue conseguenze e le vedremo.

Mi è stato detto che il paese non si è commosso all'atto (per me inconsulto) dell'assemblea costituente; ed è vero. Le poche critiche giornalistiche hanno avuto un significato di piccola cronaca parlamentare; i titoli grossi di certi giornali della sera (che hanno usato il mio nome), data l'ora e il carattere, non erano che richiami alla curiosità del pubblico. Il quale, essendo per abitudine incline a criticare parlamenti e assemblee, poteva trovare un certo gusto anche alle parole: *un colpo di stato*.

(\*) Vedi: 74, 76.

Un simile atto avrebbe commosso il popolo di Parigi del secolo scorso, o anche quello di Palermo del 1848 e di Milano del 1848 o del 1898. Non so se i parigini di oggi avrebbero reagito, ma i palermitani no, perchè occupati (e giustamente) dell'autonomia siciliana; i milanesi neppure, perchè da mezzo secolo si interessano di affari industriali e di agitazioni socialiste. Del resto quali classi hanno sentito in tutto l'ottocento i problemi costituzionali se non le classi medie? Queste sono state sacrificate dalle due guerre mondiali e già ridotte a divenire parassite sia dello stato e degli enti parastatali, sia dei partiti cui danno il meglio dell'ingegno e dell'attività, e, dove è loro possibile, anche di agrari e industriali: avendo perduto almeno il 90 per cento della loro autonomia economica e fisionomia di classe, hanno anche perduto il senso della responsabilità politica.

Le classi industriali e agrarie da quarant'anni vivono di paura: prima la paura del socialismo, poi quella del bolscevismo, oggi la paura del comunismo; la paura disorienta e toglie il senso dei problemi di interesse pubblico e generale.

Le classi operaie sono arrivate da poco ad avere una sensibilità politica e per le terribili crisi di guerra sono obbligate a pensare intieramente ai problemi economici che interessano la famiglia e la classe.

Restano i partiti a creare l'atmosfera politica; ma a parte lo spirito demagogico che pervade più o meno tutti i partiti del dopoguerra (sia per effetto della crisi psicologica prodotta dalla guerra, sia per congenito difetto di certe ideologie), i nostri partiti grandi e piccoli sono affetti da febbre elettorale; tutto è visto in funzione delle prossime elezioni. E poichè c'è in fondo un duello fra la destra e la sinistra (del quale il centro democristiano va pagando le spese), le prossime elezioni sono guardate come l'esito del duello: comunisti e anti-comunisti. A chi gioverà il rinvio delle elezioni a marzo o ad aprile 1948? Non si sa: i piccoli partiti (compreso il saragatiano) contano di corrodere comunisti e democristiani e trovare nella dilazione un vantaggio. Non so quali calcoli abbiano fatto i democristiani (i quali in tema di proroga dell'assemblea



costituente si sono fermati al problema giuridico); i due grossi partiti di sinistra erano per la convocazione dei comizi a ottobre.

Ricordo che quando io scrissi il mio articolo: *Le elezioni a maggio*, tanto De Gasperi che Nenni si pronunziarono per giugno. Quale non sarebbe oggi il vantaggio politico ed economico per l'Italia nell'aver funzionanti la nuova camera e il senato con davanti a sè cinque anni di stasi elettorale e di lavoro proficuo per il paese?

Invece, siamo alla paralisi politica, che mai alcun paese ebbe: non costituzione (dopo un anno), non legge elettorale. Il paese imbavagliato, non può esprimere il suo volere. Eppure ce ne sono stati cambiamenti dal 2 giugno 1946 ad oggi! Basterebbe quello della moneta; allora reggeva ancora, più o meno, il cambio di 225 per dollaro e oggi siamo a 750 per dollaro, non ostante che abbiamo avuto da allora ad oggi circa quattrocento milioni di dollari in merce gratuita o semi gratuita, compresi quasi dieci milioni di pacchi dono del valore complessivo di circa cento milioni di dollari. Un barometro questo assai significativo per i partiti al governo.

La paralisi della costituente si risolve in un continuo fiume di parole, che sembra una corrente d'acqua sempre uguale che muove un mulino macinante a vuoto. Si ripetono per cinquanta o per sessanta volte le stesse idee, ora come discussione generale di capitoli, ora come discussione di ordini del giorno, di emendamenti, di interrogazioni e mozioni; ora per discussioni politiche sulle crisi ministeriali.

Non c'è nel mondo esempio di sciupio di tempo a vuoto come in Italia l'attuale, proprio in un periodo in cui tutto doveva farsi con la maggiore sollecitudine, per dare al paese il senso della stabilità politica e dell'attuazione ricostruttiva.

Si accusa il governo di legiferare troppo (ed io sono stato uno di questi), ma si impedisce di avere una camera ed un senato che possano legiferare regolarmente. Non c'è paese nel mondo occidentale che non abbia oggi il suo regime sistemato e funzionante. Noi soli siamo ancora fra coloro che son sospesi. Colpa dei 556, che si sono installati a Montecitorio con il piano di voler dar fondo a tutto l'universo costituzionale e creare un

regime perfetto. Abbiamo così la paralisi politica della costituente e del paese.

Che meraviglia se verso novembre ci sentiremo dire che la proroga al 31 dicembre non sarà bastevole e che occorreranno almeno altri due mesetti per finire i lavori della costituente?

Tutto è possibile, anche questo o peggio.

25 giugno 1947.

(*L'Italia*, 29 giugno)

89.

### LA SICILIA E L'AUTONOMIA

Esimio Direttore,

poichè sono stato chiamato in causa, mi permetto di dire anch'io una parola sulla Sicilia e la sua autonomia. Che questa, dopo appena un mese dall'insediamento dell'assemblea regionale, possa dirsi *una presa in giro* mi sembra per lo meno troppo affrettato.

Ho ancora vivo il ricordo d'infanzia, quando dopo quindici o sedici o anche venti anni dallo sbarco di Garibaldi a Marsala, e'erano, in Sicilia, coloro che dubitavano della consistenza dell'*Italia una*. Se ne parlava spesso, ora a proposito della leva militare, o per la tassa sul macinato, o per il corso forzoso, le rivolte di Palermo e quelle delle Puglie e così via. Ma quei pronostici (e per certi impenitenti borbonici anche desideri) si perdettero nel ritmo della storia, senza lasciare traccia; l'Italia sopravvisse e la Sicilia rimase unita all'Italia.

Che gli antiautononomisti abbiano la bontà di aspettare qualche anno o due prima di parlare di presa in giro; e non si facciano impressionare dagli incidenti della mafia locale, nè dalle agitazioni di carattere sociale-economico delle masse lavoratrici. Chi, come me, ricorda i « fasci siciliani » e gli stati di assedio, Morra di Lavriano e Codronchi (nacque allora il mio regionalismo nel quadro nazionale), non può impressionarsi nè delle tirate di Licausi, nè dello sfruttamento che si fa a scopo antiautonomista o antisiciliano delle vendette della mafia di San Cipirrello o di Partinico.

Perchè i giornali quotidiani usano parlare di Sicilia e di agitazioni siciliane se capita qualche fatto particolare a Sciacca o Montelepre, e se un Giuliano tiene agitata una zona della provincia di Palermo; e non parlano mai di Lombardia se a Milano vengono gettati nel Naviglio un certo numero di persone incommode o vengono derubate, in pieno giorno, banche e ricevitorie? Nessuno mette a conto del Veneto o del Friuli se succede qualche cosa ad Asiago o a San Donà del Piave o a Chioggia.

Luigi Chibbaro ha detto che il sogno siciliano di commerciare senza i vincoli doganali e valutari dello stato è già svanito. Quel sogno puro e semplice non c'è stato. L'articolo 40 dello statuto siciliano dice: « Le disposizioni generali sul controllo valutario emanate dallo stato hanno vigore anche nella regione. È però istituita presso il banco di Sicilia, finchè permane il regime vincolistico sulle valute, una camera di compensazione allo scopo di destinare ai bisogni della regione le valute estere provenienti dalle esportazioni siciliane, dalle rimesse degli emigrati, dal turismo e dal ricavo dei noli di navi iscritte nei compartimenti siciliani ».

Chi oserà rendere nullo questo articolo? È una concessione legittima e doverosa, quando si sa che la Sicilia esporta più che non importa; e che per le disposizioni attuali sul regime valutario, gli esportatori siciliani non possono in gran parte usufruire del 50 per cento di valuta estera per gli acquisti da importare, dato il limite dei due mesi e l'elenco dei materiali da importare che è tutto a favore delle industrie del nord.

Spero che l'amministrazione regionale faccia un conto approssimativo di quanti dollari e sterline, che in regime libero sarebbero stati utilizzati dagli esportatori siciliani, sono, invece, andati alle industrie delle altre regioni durante il triennio 1944-47 di vincolismo statale. Si vedrà allora la giustizia del provvedimento dell'art. 40 e la necessità di realizzare « il sogno ». Volontà ci vuole, ferrea volontà. È quella che auguro ai siciliani autonomisti.

Accetti, signor direttore, i miei ringraziamenti per l'ospitalità concessami.

29 giugno 1947.

LUIGI STURZO  
(*Il Tempo*, 1° luglio).

## LE VOTAZIONI SEGRETE ALLA COSTITUENTE

Non ricordo, nella storia parlamentare, tanto frequente abuso di votazioni segrete come quello della nostra assemblea costituente, per oggetti non solo non prescritti dal regolamento, ma di tale evidente responsabilità politica da esigere al contrario una votazione palese. L'ultima di tali votazioni è stata quella della proroga dei poteri. Trattandosi di legge, il regolamento prescrive che il voto finale e complessivo sia segreto, ma per il voto dei singoli articoli (qui ne avevamo due) e degli emendamenti si poteva e si doveva applicare la votazione palese. Che bisogno c'era di far precedere al voto finale, un altro, pure segreto, per l'emendamento che avrebbe portato al 31 dicembre il termine dell'assemblea? I signori di Montecitorio han voluto nascondersi dietro il voto segreto per non assumere la responsabilità aperta di fronte agli elettori o di fronte al governo che aveva proposto il termine dell'8 settembre.

Per chi scrive l'assemblea non aveva facoltà di proroga; ma una volta ammessa, la data dell'8 settembre lasciava almeno libero il governo di chiamare i comizi tra ottobre e novembre e chiudere questo triste periodo pre-elettorale senza ulteriori dilazioni. Ma il segreto delle urne ha dato altro responso.

E qui viene spontanea la domanda perchè mai il parlamento italiano, dal risorgimento in poi, abbia adottato lo scrutinio segreto come obbligatorio per l'approvazione finale delle leggi, per la richiesta di urgenza di disegni di legge, per la richiesta di inserire all'ordine del giorno con discussione immediata oggetti che non vi si trovano, per la discussione abbreviata degli articoli e, infine, quando venti deputati (cosa facilissima) ne facciano richiesta, con l'aggiunta che lo scrutinio segreto abbia la precedenza sulle altre forme di votazione.

Nessun parlamento al mondo ha introdotto lo scrutinio segreto nei propri regolamenti; non l'Inghilterra, non l'America. neppure la Francia o il Belgio o l'Olanda, non i paesi scandinavi; neppure prima della guerra — oggi non lo so — la Po-

lonia, la Cecoslovacchia, la Germania, l'Austria. Solo trovo che la Bulgaria aveva imitato l'Italia; ma non credo che la Bulgaria possa far testo.

Quale la ragione di dover nascondere il voto, se non la preoccupazione che, se fosse stato aperto, non sarebbe stato libero? È triste dover dire che l'origine del voto segreto va legata al sistema della manipolazione delle elezioni da parte dei ministri dell'interno (per lo più anche presidenti del consiglio dei ministri), i quali a mezzo dei prefetti cercavano di formarsi delle maggioranze sicure.

Non vengano i liberali di oggi a magnificare il passato delle elezioni col sistema uninominale. Ricordino che perfino i nostri uomini del parlamento subalpino non solo manipolavano le elezioni, ma procedevano all'annullamento di quelle degli avversari a mezzo della giunta delle elezioni. Non parliamo poi dei metodi elettorali di Depretis e di Giolitti, che sono passati alla storia. Non è mia la definizione di ministero della mala vita, applicato a Giolitti.

La piccola difesa delle minoranze oscillanti, che si rifugiavano nel voto segreto, serviva a coprire il sole con un fazzoletto. I Depretis e i Giolitti sapevano bene quali erano le pecore rognose e non si interessavano molto di quelle minoranze rumorose che dovevano dare al parlamento la prova di essere libere e indipendenti.

Il sistema del voto segreto, una volta introdotto, — e non certo con uno scopo strettamente politico — piacque e fu difeso, al punto che rimase nel pseudo-parlamento fascista, fu travasato nel regolamento della consulta nazionale (che portò, con l'articolo 18, a un quinto degl'intervenuti la richiesta a scrutinio segreto) e poi fu accolto (oh! che piacere!) dall'assemblea costituente, che doveva farne un'applicazione tanto estensiva, quanto scandalosa.

I partiti detti di massa, che avrebbero dovuto dare al paese esempio di responsabilità aperta e chiara, non hanno mai negato il loro appoggio allo scrutinio segreto, anzi ne hanno preso l'iniziativa.

Per quelli che hanno da mostrare un viso al popolo e un viso all'assemblea o al governo e che usano il sistema di giuo-

care con due mazzi di carte, il rifugio allo scrutinio segreto è di una comodità lampante. Ma per gli altri, a che scopo cercare tale sotterfugio? E perchè non denunciare un metodo così discutibile e che non è stato mai adottato dai parlamenti occidentali?

È da augurare che l'abuso che ne ha fatto la costituente valga a far cancellare dal regolamento del futuro parlamento la votazione segreta di leggi, mozioni e proposte (lasciandola solo per le nomine), come un metodo usato da coloro che non sanno assumere chiara e aperta responsabilità dei propri atti e che non amano darne conto al paese.

27 giugno 1947.

(*L'Italia*, 6 luglio).

91.

#### IL TRATTATO DI PACE ALLA COSTITUENTE

Mi sembra di capire che ci siano parecchi che credono alla utilità, alla necessità e alla urgenza della ratifica del trattato di pace da parte dell'assemblea costituente. Allo stato dei fatti, non c'è niente di tutto ciò; rinviare il problema almeno a dopo le prossime vacanze dell'assemblea (luglio ed agosto) sarebbe un atto di elementare prudenza.

Intanto si apprende dai giornali, e forse è vero, che in seguito alla rottura della conferenza di Parigi, il Kremlino non avrà fretta a ratificare i trattati. Se è così, e tutto mostra che sia proprio così, ancora una volta il dipartimento di stato americano dovrebbe registrare il fallimento della propria tattica. Marshall sollecitò il senato a ratificare i cinque trattati fissati a Parigi-New York per non dare alla Russia alcun pretesto per una politica anti-americana. La Russia invece continua nella sua tattica e risponde mostrando di non aver fretta a ratificare i trattati. Marshall credeva così di liberare i paesi balcanici del peso armistiziale; Stalin risponde con far vedere che alla pretesa pace con i « paesi satelliti » non dà grande importanza.

Senza la ratifica sovietica il trattato con l'Italia non andrà in vigore, sia stato o no ratificato dall'Italia. Quale dunque la ragione della fretta? Quella di mostrarsi interessati a sigillare

col nostro voto la sorte di Trieste? Quando i rappresentanti delle grandi potenze nel consiglio di sicurezza dell'ONU non riescono a mettersi d'accordo sul governatore e su altri provvedimenti per il cosiddetto *territorio libero*; quando la rottura della conferenza di Parigi può avere conseguenze impensate; quando non si ha speranza che i trattati di pace con l'Austria e con la Germania possano essere conclusi a breve scadenza, proprio noi italiani dobbiamo mostrare una fretta ingiustificata per la ratifica del trattato?

Chi ci muove a far ciò? Washington, Londra, Parigi? Non lo credo; non ho elementi per dirlo. Se i nostri amici e padroni occidentali ci mettono come condizione per entrare all'ONU, la ratifica, questa non essendo operatoria per la mancata adesione di Mosca, non ci gioverà affatto per siffatto problematico vantaggio.

Se ce lo richiedono per andare a Parigi (cosa della quale ho ragione di dubitare), o ce lo richiede l'America per ulteriori aiuti, che lo dicano chiaramente e se ne assumano tutta la responsabilità.

Il ministro Sforza nella relazione alla proposta di ratifica del trattato afferma che il « coraggio e la lealtà con le quali sapremo assumere oggi il peso del trattato ci conferiranno anche il diritto di chiedere che le ingiustizie siano riconosciute e le storture rettificate ». Egli non tiene conto che per modificare il trattato ci occorre il voto concorde dei quattro ovvero il voto del consiglio di sicurezza; nel primo caso ognuno dei quattro può rifiutare il suo consenso; nel secondo caso, ciascuna delle cinque grandi potenze ha il diritto di veto. Campa cavallo!

Stando così le cose crediamo di dover dissentire dalla ottimistica conclusione di Sforza. Egli scrive: « Ponendo la parola fine ad un tragico capitolo, che si spiega e si identifica con la perdita della nostra libertà, rientreremo nella strada maestra della pacifica convivenza tra i popoli e torneremo alla nostra missione di civiltà, di lavoro e di progresso umano ».

L'Italia e Cuba hanno segnato un trattato di pace separato; speriamo che lo stesso facciano con noi le altre repubbliche dell'America Latina, fissando così un metodo di moralità internazionale superiore a quello di coloro che, pur riconoscendo

di avere peccato contro l'Italia, dichiarano a loro giustificazione che non potevano farne a meno. Certi gesti, come quello di Cuba, hanno un valore etico che potrebbe divenire storico.

Gli Stati Uniti cominciano oggi a comprendere quanta responsabilità abbiano assunto nella loro condotta del dopo-guerra verso l'Europa e verso il mondo.

Bisogna ritornare indietro: Parigi segna una tappa.

7 luglio 1947.

La gran maggioranza della commissione dei trattati dell'assemblea costituente è stata perplessa dinanzi alla proposta della ratifica immediata. Secondo me non ci sono seri motivi che ci spingano alla ratifica. È da escludere che gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra attendano un tale atto per trattarci a Parigi sul terreno dell'eguaglianza (\*).

8 luglio 1947.

(*L'Italia*, 10 luglio).

(\*) Al direttore del Popolo, che aveva sostenuto la tesi della ratifica, l'A. rispose con questa lettera:

« Caro Mondini, non posso discutere il tuo articolo « Conquista dell'indipendenza », perchè dovrei riaprire una piaga dolorosa, che mi ha posto in aperto dissenso con l'amico De Gasperi, con Sforza e con gli altri che oggi si assumono la responsabilità della ratifica del trattato di pace, come in febbraio si assunsero la responsabilità della firma.

La mia posizione di ieri è ben nota; amici e avversari lo sanno.

Oggi sento il dovere di pregare coloro che difendono la tesi della ratifica immediata di non insistere su due punti: primo, che noi acquisteremo in tal modo l'indipendenza; secondo, che solo con la ratifica ne sarà possibile la revisione.

Il trattato ci mette in condizioni di inferiorità politica, economica e morale che nessuna bella parola di Bevin, di Truman o di Bidault potrà fare passare per indipendenza, anche se a Parigi ci useranno la cortesia di trattarci da pari a pari. La revisione, senza il consenso della Russia, non si potrà mai ottenere, se questa verrà invocata prima della nostra entrata nell'ONU; se poi sarà richiesta nelle forme prescritte dall'ONU, allora non solo la Russia, ma perfino la Cina avrà il diritto di veto contro di noi.

Oggi, alla vigilia della ratifica del trattato da parte della assemblea costituente, i quattro rappresentanti delle grandi potenze ci contestano quegli stessi confini giuliani che il trattato ha fissato, favorendo ancora una volta la Jugoslavia. Ragione di stato? Paura? Condiscendenza? Sarà quel che sarà, non è certo l'inizio della revisione ».

(*Il Popolo*, 12 luglio).



92.

## STATUTO SICILIANO E COORDINAMENTO (\*)

Nel resoconto de *Il Popolo* trovo come l'on. Mannironi abbia fatto osservare alla assemblea costituente che « la portata della parola coordinamento, di cui si parla a proposito dello statuto siciliano, può essere molto ampia ed arrivare alla revisione e a modificazioni sostanziali, revisione cioè di quanto sarebbe stato approvato pochi mesi prima ».

Se l'on. Mannironi ha inteso fare una ipotesi puramente astratta, nel senso che nell'attuale statuto siciliano vi siano disposizioni antitetiche ai principî costituzionali, doveva limitarsi a dire che il coordinamento poteva passare da formale a sostanziale per eliminare ipotetiche antitesi contro la costituzione in corso di elaborazione.

Nel fatto, fino ad oggi, per la parte della costituzione già approvata, non trovo nessun articolo che sia antitetico a quelli dello statuto siciliano.

Il coordinamento, in tal caso, non può essere che formale, sia per la equivocità dei titoli degli istituti previsti dai due testi, sia per le discrepanze di formule giuridiche e simili incongruenze.

Se si potessero variare dalla assemblea costituente, sotto il titolo di coordinamento, le varie disposizioni dello statuto siciliano che non ledono nessun principio di diritto, allora si dovrebbe parlare di revisione, di rifacimento; non mai di coordinamento.

La stessa assemblea costituente ha riconosciuto il diritto di statuti speciali a cinque delle regioni italiane. Questa specialità giuridica deve rispondere ad esigenze reali delle singole regioni, altrimenti non ci sarebbe motivo sufficiente perchè esista. Per il criterio, seguito fino ad oggi, è stata data alle rappresentanze regionali la formulazione dei propri statuti perchè siano adeguati ai bisogni della rispettiva regione.

---

(\*) Lettera al direttore del *Popolo*, avv. Luigi A. Mondini.

Mi riservo di discutere in altra sede se tali statuti debbano o no essere approvati come leggi costituzionali. Ad affermarne la costituzionalità fondamentale, sono sufficienti le disposizioni introdotte nel testo della costituzione.

Non avrei interloquito circa la portata del « coordinamento » dello statuto siciliano, se non corresse presso non pochi deputati della costituente l'idea di una larga revisione, per togliere alla Sicilia quei diritti che le sono stati riconosciuti dallo statuto già approvato.

In proposito bisogna tenere presente che lo statuto siciliano fu un pegno di pacificazione tra la popolazione isolana e l'intera nazione. Toccarlo al di là delle formalità giuridiche e violarne la sostanza, sarebbe atto non solo impolitico ma moralmente deplorabile.

E mi fermo qui (\*).

Cordialmente

22 luglio 1947.

LUIGI STURZO

(*Il Popolo*, 23 luglio).

(\*) Nota: alla risposta dell'on. Mannironi, replicò subito Don Sturzo con la seguente messa a punto, pubblicata sul *Popolo* del 25 luglio 1947:

« Mi permetta una breve replica all'on. Mannironi per dire che, quali « che fossero state le sue preoccupazioni per lo statuto sardo, non era e non « è esatto che lo statuto siciliano abbia *carattere di provvisorietà*. Se l'on. « Gilardoni o altri, nell'accettare la parola « coordinamento » intesero « re- « visione » è affar loro; la legge, una volta fissata nei suoi termini, non « può comportare interpretazioni particolari dei legislatori (o dei consul- « tori), poichè acquista una obiettività tutta propria. La consulta come tale, « essendo di per sè organo consultivo, non poteva impegnare nessuno, nè « il governo che legiferava con poteri eccezionali, nè la futura Costituente. « L'on. Mannironi, nel fare quelle dichiarazioni, partiva dal concetto che « lo statuto sardo dovesse essere approvato dalla Costituente. Ma il giorno « dopo, con l'approvazione dell'art. 119 (numerazione provvisoria) la Co- « stituente stessa stabilì che le regioni avrebbero avuti statuti propri adot- « tati dai Consigli Regionali ed approvati con legge della Repubblica. Il « principio delle due volontà convergenti qui è salvo. Non sarebbe salvo « solo per la Sicilia nel caso che la corrente « revisionista » della Costi- « tuente prendesse il passo su quella « coordinazionista »; cioè nel caso « che la Costituente voglia usare del suo potere sovrano per aprire un « duello con la Sicilia. E bene si sappia fin da ora che per la Sicilia lo « statuto è intangibile, salvo il coordinamento formale, che sarà bene sia « fatto, dopo sentita quell'Assemblea regionale ».

Per notizia dei lettori si aggiunge che la costituente nel dichiarare che

93.

## REGIONALISTI E ANTIREGIONALISTI (\*)

Caro Onorevole,

Leggo con il più vivo interesse i suoi articoli sulla regione e convengo con lei sulle difficoltà e i pericoli che si avranno nel realizzare così importante riforma nella struttura del nostro paese.

Mi permetto di notare che l'uso della parola *governo regionale*, che è invalso in Sicilia, deriva proprio dall'articolo 2 dello statuto, dove è scritto: «Organi della regione sono: l'assemblea, la giunta e il presidente regionale. Il presidente regionale e la giunta costituiscono il governo della regione».

La cosa non deve sorprendere, non solo per la tradizione latina, dalla quale deriva l'uso inglese di appellare tutti i corpi degli enti locali *local governments*; ma anche per il fatto che il potere che fa eseguire leggi è veramente governo nel senso antico e giuridico della parola.

Si può obiettare che tale nome farebbe montare la testa alle giunte e ai presidenti regionali; ma per contro-partita vi sarebbe anche quella di non far montare troppo la testa ai governi centrali che, sia per la centralizzazione burocratica (vecchia piaga italiana) sia per la dittatura fascista, sia infine per la mancanza di parlamento da quattro anni ad oggi (quali ne siano stati i gabinetti), ha troppo fatto e disfatto, seguendo i metodi dell'accentramento e della dittatura.

---

lo statuto della regione siciliana fa parte delle leggi costituzionali della repubblica aggiunse il seguente disposto legislativo: «Ferma restando la procedura di revisione prevista dalla Costituzione, le modifiche ritenute necessarie dallo Stato o dalla Regione saranno, non oltre due anni dalla entrata in vigore della presente legge, approvate dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale della Sicilia». La regione siciliana impugnò tale disposto presso l'alta corte per la regione siciliana, la quale nel luglio 1948 ne riconobbe la incostituzionalità con regolare decisione. Nel fatto, il parlamento fece trascorrere il biennio 9 marzo 1948-8 marzo 1950 senza approvare alcuna legge modificativa. (N. d. A.).

(\*) Lettera all'on. Giovanni Conti.

Tutto sommato, non è una questione seria. L'altra invece, cioè l'introduzione della politica dei partiti nell'amministrazione regionale, quella sì è un pericolo e lei ha fatto bene a denunciarlo.

Come siciliano e come antico sostenitore delle autonomie locali, sia prima delle elezioni del 20 aprile, sia per la nomina della giunta, avevo lanciato il motto: « *La Sicilia al di sopra dei partiti* ». Purtroppo, non sono stato ascoltato. La campagna elettorale fu battuta in lungo e in largo dai pezzi grossi della politica nazionale e in molte liste han figurato deputati della assemblea costituente. Ora è stato introdotto il principio della incompatibilità delle due cariche; ma non sarà possibile eliminare il *virus* della politica senza una lunga e tenace educazione, della quale noi regionalisti convinti dobbiamo dare l'esempio.

Vi è un altro pericolo da evitare; quello dell'ostruzionismo centrale, diretto a non far funzionare o a far funzionare insufficientemente le regioni o a ridurne le attività (cosa a cui la costituente ha contribuito eliminando non poche materie di spettanza regionale). Gli antiregionalisti di Roma sarebbero lieti di poter dimostrare che la riforma non aveva radici nella coscienza nazionale e non aveva ragion d'essere nell'interesse del paese.

Oggi, quindi, comincia una seconda e più lunga lotta, alla quale bisogna essere preparati.

Lei e i suoi colleghi del partito repubblicano, che così validamente avete contribuito alla prima lotta combattuta alla costituente, e che non è ancora finita, sarete di sicuro al primo posto per la valorizzazione pratica e costante della regione (\*).

Una cordiale stretta di mano.

suo dev.mo LUIGI STURZO

28 luglio 1947.

(*La Voce Repubblicana*, 29 luglio).

---

(\*) Nota. Il giorno successivo l'A. scrisse un articolo: « Prime impressioni sull'ente regione » pubblicato sul *Popolo* il 2 agosto, commentando le varie disposizioni che l'assemblea costituente andava discutendo su le regioni in genere. Ne riportiamo due tratti per fare notare il contrasto, la limitatezza e certe volte l'incoerenza di idee con le quali veniva elaborato il nuovo istituto. Così l'A. iniziava l'articolo:

94.

## MACHIAVELLISMO EFFETTIVO E MACHIAVELLISMO APPARENTE

(dedicato non solamente al *Times* di Londra)

Il *Times* di Londra ci ha avvertiti, bontà sua, che l'affare della ratifica del trattato non può offrire il destro « a quei patteggiamenti diplomatici tanto cari al modo di pensare italiano ».

« Leggendo gli undici articoli del *Titolo Quinto: Le Regioni, le Province e i Comuni*, faticosamente approvati dalla costituente in quasi tre mesi di discussioni, si resta perplessi sulla natura della regione. L'art. 108 precisa che « le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni », ma subito dopo, col tribolato articolo 109 (fuso in uno con gli articoli 110 e 111) viene disposto che « la regione emana norme legislative, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello stato ». Ci sarebbe molto da dire sull'idea che *le leggi stabiliscano dei principi*, mentre si sa che i principi o sono primi-principi e sono belli e fissi nella nostra coscienza, o sono di carattere derivato e sperimentale, e sono da riferirsi alle relative scienze. Tutte le volte che un principio teorico debba non solo essere messo in pratica, ma essere trasformato in obbligazione giuridica allora occorre una legge. In sostanza, le leggi si basano sui principi e mai i principi sono stabiliti da leggi. E da sperare che i revisori del fraseggio poco giuridico o poco linguistico della nascente costituzione abbiano facoltà di modificare la dizione incriminata. Ciò non solo per il significato della parola principio, ma per la comprensione dello spirito in rapporto ai limiti che gli organi legislativi delle regioni sono obbligati ad osservare ».

Ecco un altro tratto importante:

« L'elenco delle materie di competenza regionale non è completo. A dirne una, è stata omessa l'industria. La cosa è assai grave, anche perchè su questo piano l'Italia è divisa fra nord e sud, con una terribile frattura. Mettiamo da parte le colpe dell'accentramento burocratico di Roma, dell'inerzia meridionale e dell'egoismo settentrionale; il fatto vero è che il novanta per cento dei favori governativi e degli oneri dei contribuenti sono andati e vanno al nord e al centro-nord, per il fatto che lo sviluppo industriale è là. Alle industrie deficitarie, lo stato, direttamente o indirettamente a mezzo dell'I.R.I. e dell'I.M.I. e altri enti provvede con larghi aiuti tanto oggi come ieri ai bei tempi fascisti e anche prima. Quanto più grande l'industria in deficit, tanto più sicuri gli aiuti governativi. Passare

Sforza era stato avvertito dell'accusa di machiavellismo che correva a Parigi, a proposito del rinvio della ratifica e si affrettò ad assicurare chi di dovere che la ratifica sarebbe avvenuta in tempo per essere egli ricevuto a Parigi a parità di condizioni.

In tempo non si fece: consiglio di ministri, sedute di commissioni, riunioni di gruppi parlamentari, discussioni all'assemblea costituente, siamo stati in ritardo a dimostrare a Parigi, Londra e Washington che questa volta non abbiamo peccato di machiavellismo. E dire che Sforza ha scritto un vero elogio del segretario fiorentino; ora egli è limpido come acqua di sorgente; niente « patteggiamenti diplomatici, tanto cari al modo di pensare italiano ».

Parliamo anche noi un poco « sul modo di pensare inglese », tanto per comprendere meglio i suggerimenti del *Times*.

Citerò pochi fatti, assai recenti, dei quali posso dire di essere stato testimone e averne da vicino sentito tutta la portata.

Primo: Samuel Hoare, da Ginevra, s'intende in segreto, tratta con Laval per la più blanda applicazione delle sanzioni contro la guerra di Mussolini al Negus; allo stesso tempo fa un discorso tutto lega delle nazioni che solleva l'entusiasmo del popolo inglese, sì da credere alla conversione « politica » dei conservatori a favore di Ginevra. Quel discorso era semplicemente elettorale, alla vigilia dei comizi; dopo il successo dei conservatori — passata la festa, gabbato lo santo — venne fuori il piano Laval-Hoare che doveva dare soddisfazione a Mussolini, non ignaro dell'intrigo. La reazione del pubblico inglese fece andare Mussolini in bestia e il piano fallì. L'Inghilterra è sempre per la politica chiara e lineare; onde a cose fatte riconosce *de jure* l'impero mussoliniano dell'Africa orientale e il titolo di imperatore a Vittorio Emanuele, e butta a mare Ginevra con le sue sanzioni.

---

le industrie alle regioni, lasciando allo stato la funzione di coordinamento e di equilibrio, era un passo decisivo verso un migliore avvenire del nostro paese. Non si volle fare per pregiudizi antiregionalisti, che hanno reso difficile la formulazione degli articoli della costituzione e renderanno difficile la creazione del nuovo ente ».

Secondo: finita la guerra abissina scoppia in Spagna la guerra civile con l'intervento aperto di Mussolini e di Hitler e, coperto ma effettivo, di Stalin. L'Inghilterra allora inventa la commissione dei neutri con dentro proprio i rappresentanti di Mussolini, Hitler e Stalin; scopo: mostrarsi al di sopra della mischia e favorire Franco, Hitler e Mussolini. Machiavelli avrebbe capito più di Eden e di Chamberlain che la guerra di Spagna era il preludio della seconda guerra mondiale e avrebbe agito di conseguenza, ma i piccoli machiavelli di Londra non capiscono altro che il giuoco « di patteggiamenti diplomatici, tanto cari al modo di pensare inglese ».

Terzo: non appena Franco sconfigge gli avversari, ecco già sorgere la questione « sudeta ». I politici inglesi mandano Lord Runciman a Praga per preparare il colpo mancino e far cedere a Hitler la zona sudeta, mostrando allo stesso tempo di volere difendere gl'interessi della Cecoslovacchia. Runciman prepara così bene il terreno (auspice il *Times* con il noto articolo del 7 settembre 1938) che Benes è costretto a cedere, abbandonato da amici (Inghilterra) e da alleati (Francia). Colpo machiavellico? Sì, ma di un Machiavelli cieco e sordo, della razza di coloro che non patteggiano diplomaticamente all'italiana, ma intrigano all'inglese.

Lasciamo l'anteguerra; la guerra ci dà molti fatti tipici da Mosca a Teheran, a Yalta, a Potsdam. La storia chiarirà le posizioni equivocate dell'Inghilterra: bastano su tutte l'aver buttato a mare i governi alleati di Polonia e Jugoslavia per proteggere i nuovi governi illegittimi instaurati da Mosca.

Ma, per quel che ci riguarda, l'affare della linea etnica della Venezia Giulia è stato di puro tipo « albionico », con un pizzico di « faciloneria » americana e di « finezza » francese.

Nel settembre 1945 i grandi stabilirono a Londra che la linea di confine fra Italia e Jugoslavia doveva essere quella etnica; Mr. Byrnes, nelle istruzioni al suo sostituto (deputy) affermò che tale linea doveva nell'interesse dell'economia italiana, comprendere anche le miniere dell'Arsa; mentre Trieste, Pola e Gorizia restavano all'Italia. Una commissione doveva fissare la linea sul posto. Qui comincia il giuoco machiavellico: ognuna delle potenze ebbe la sua linea. L'America la più com-

preensiva, e poi l'inglese, che ci lasciava anche Pola, e poi la Russia che ci prendeva tutta la Venezia Giulia con in più varie strisce del Friuli. Una vera beffa; purtroppo una beffa combinata in segreto, in precedenza, nel maggio 1946. Le quattro linee dovevano servire per la ritirata strategica. Infatti a luglio Byrnes e Bevin optano inaspettatamente per la linea francese, *primo atto*; Bidault, non come ministro di Francia, ma come semplice cittadino del mondo, propone la internazionalizzazione di Trieste; *secondo atto*: Molotoff resiste, ma poi finisce con l'accettare la proposta, facendo fare a Tito la resistenza a fondo, *terzo atto*: il trattato fissava sulla carta la linea famosa, ma ancora questa linea doveva essere fissata sul terreno; la commissione consultiva alleata tenta levarci quel che gli stessi quattro ministri degli esteri ci offrono nel trattato. La beffa continua.

E ora si raccomanda agli italiani di lasciare il gusto dei patteggiamenti diplomatici che sono del machiavellismo apparente e di piegare la testa al *diktat*, accettando le tesi, che vi sono implicite ed esplicite, a danno della verità e della moralità internazionale.

Non intendo difendere il machiavellismo italiano, intendo solo notare che del cattivo Machiavelli fanno uso tutti. La differenza fra l'inglese e l'italiano sta in ciò, che il primo usa il suo machiavellismo in nome della pace, della moralità internazionale, del benessere dei popoli, delle necessità di guerra, della libertà e così via; l'italiano parla ancora (perfino i comunisti) in nome della nazione, del sacro egoismo, dell'impero romano e simili frasi fatte. Se l'inglese ottiene l'intento, tace; se l'italiano ottiene il suo, lo magnifica. Se l'inglese perde, incassa; se l'italiano perde, si lamenta e accusa tutto il mondo del torto patito.

Io sono stato contrario alla ratifica, come ero contrario alla firma del trattato, sostenendo la tesi che l'assemblea costituente doveva presentare agli alleati e all'ONU un « memorandum » dignitoso e documentato, per la storia.

Si è seguita altra politica; l'assemblea costituente si è mostrata convinta della dura necessità della ratifica; ma divisa riguardo al tempo di darla; e allora si è abbandonata al suo



metodo oramai arcinoto di abbondare in discorsi e di stemperare le discussioni, dandovi un'aria di schermaglia di partiti, per una politica oscillante tra Washington e Mosca.

E il *Times*, non vedendo affatto la trave nei propri occhi, ma solo il fucello negli occhi della costituente italiana, ripeterà agli eredi di Machiavelli di non indulgere all'inclinazione delle contrattazioni mai esistite.

28 luglio 1947.

(*L'Italia*, 3 agosto).

95.

### A RATIFICA AVVENUTA

« Cosa fatta capo ha »; questa frase amara si deve applicare alla ratifica del trattato di pace da parte dell'assemblea costituente il 31 luglio 1947 alle ore 19 con voti favorevoli 262, con voti contrari 68, con astenuti 80 e con assenti 146.

Questo 31 luglio sarà per noi italiani da segnarsi *nigro lapillo* come uno dei più nefasti giorni dell'Italia.

Molti italiani avrebbero desiderato da parte dell'assemblea costituente una maggiore dignità, direi una tragica solennità per un atto al quale la maggioranza ha creduto essere obbligata nell'interesse del paese. Ma là dove entra la demagogia di partito, da qualsiasi parte venga, fugge la dignità umana. Dolorosa ed umiliante esperienza di questo dopoguerra: non per nulla gravano sull'Italia ventidue anni di dittatura fascista e quattro di politicantismo post-fascista.

Molti di coloro che, pur consentendo nella ratifica, ne han voluto il rinvio, non hanno avuto la sincerità di dire che ciò era nella linea della politica di Mosca; gli altri che han voluto la ratifica immediata e si sono opposti al rinvio non hanno voluto spiegarci perchè l'Inghilterra ci tenesse tanto.

Poco prima del voto, Mosca fa un passo a Londra affermando che non darà la ratifica ai cinque trattati dell'Italia e dei satelliti, se non dopo che i paesi vinti non li avranno ratificati, ciascuno il suo. Meraviglia a Londra e a Washington; quei bravi anglosassoni ogni volta che Mosca fa un gesto o una mossa fuori della linea concordata, cadono dalle nuvole. In

verità, Mosca non ha fretta a lasciare i Balcani e l'Ungheria, ad eseguire certe clausole dei trattati che disturberebbero i suoi piani, ed ha tutto l'interesse a prender tempo.

Se e in quanto l'Italia entri nei piani di Mosca non è chiaro vedere; questo è certo: che Mosca ratifichi subito o ratifichi più in là o non ratifichi, i motivi delle sue mosse saranno estranei agli interessi italiani e ai rapporti di Roma con Mosca.

Per questa ragione i zelanti avversari della ratifica immediata da parte della nostra assemblea costituente han dovuto ripiegare su argomenti di politica nazionale interna ed estera, anche perchè ignoravano fino a qual punto la difesa della loro tesi potesse coincidere con la politica criptica di Stalin, il quale non usa far confidenze.

Dall'altro lato, si sa che è stata l'Inghilterra a volere la ratifica immediata: i nostri ambasciatori di Londra e Parigi e lo stesso ministro Sforza hanno avuto la netta impressione che Bevin voleva la ratifica ad ogni costo. Il « *Times* » l'ha fatto capire col suo stile pantofolaio, il « *Manchester Guardian* » è stato più rude. Han cominciato a darci velatamente o apertamente il solito nomignolo di machiavellici.

Perchè tutto questo chiasso? Per una ragione sola: Bevin aveva fretta a « sistemare le colonie africane » dell'Italia; Stalin aveva detto che prima della ratifica italiana non avrebbe inviato alcun rappresentante al comitato di Londra; occorreva finirla una buona volta senza ulteriori tergiversazioni. Da qui l'avvertimento di non indulgere a « quei patteggiamenti diplomatici tanto cari al modo di pensare italiano ».

Patteggiamenti con chi? con la Russia? Forse gli inglesi possono dirsi sicuri che la Russia s'impegni in patteggiamenti, o non segua invece le due vie che le sono assai più care: la imposizione e la tergiversazione? Cosa può sperare l'Italia dalla Russia, oggi? Trieste fu offerta a parola per potere prendere Gorizia a fatti; nella realtà nulla di vantaggioso ai confini orientali; se finse di abboccare Togliatti, non abboccò Nenni, allora agli esteri, pur volendo continuare le conversazioni.

Oggi si è di nuovo sentita nell'aria una sottile voce: Trieste! Niente di vero; Trieste è là, condannata dai quattro grandi a vedersi trasformata poco a poco da città italiana in città

slava, a vedersi poco a poco depauperata e rovinata, a sentire tutta la instabilità di una situazione che posa sull'ONU, che non ha nè consistenza giuridica, nè base economica, nè volontà politica. Ma l'Inghilterra non vede nulla di ciò; non ha più interesse per Trieste (la sua linea di difesa passa dalla Sicilia); ha bisogno della Libia e dell'Eritrea. L'Italia che a Parigi può essere accolta come collaboratrice, a Londra è ancora il paese vinto che deve pagare fino all'ultimo quattrino: le colonie. Ecco il perchè della fretta. Ma Molotoff è arrivato in tempo, poche ore prima della nostra ratifica, per far sapere a Bevin che la Russia non è disposta a ratificare i trattati se non dopo i satelliti; la questione delle colonie italiane è implicitamente rinviata. Bevin ha avuto la ricevuta che meritava, non da Roma, ma da Mosca.

Il cavallo di battaglia dei favorevoli è stato questo: non potrà aversi la revisione senza la ratifica. Solo da oggi si potrà cominciare a parlare sul serio di revisione.

Se fosse così, avrebbero piena ragione; ma, sventuratamente, non è così.

La sostanza del trattato non è rivedibile senza il consenso dei quattro, fra i quali la Russia. Questa, lo voglia o no Togliatti, ci ha avversato senza quartiere in tre punti di primaria importanza: Venezia Giulia, riparazioni e marina di guerra. Circa le prime due, è impossibile una revisione senza il voto del Kremlin; per la marina occorrerà l'esplicita rinunzia della Russia e della Jugoslavia alla parte loro spettante.

L'Inghilterra e la Francia, dal canto loro, hanno insistito per le clausole militari (che la Russia avrebbe lasciato cadere), la revisione delle quali sarebbe possibile; ma le obiezioni della Francia saranno notevoli e la Russia se ne gioverebbe come materia di contrattazione. L'Inghilterra, inoltre, punta sulle colonie e la Francia non farà ridiscutere i suoi nuovi confini, nonostante l'accorato appello della nostra assemblea costituente.

Gira e rigira, tutto quel che oggi stiamo ottenendo sia come impegni che come promesse, ovvero che già abbiamo ottenuto circa gli sblocchi dei beni all'estero, le navi sequestrate e altri provvedimenti amichevoli da parte delle nazioni occidentali,

non ha stretto riferimento alla ratifica, sia in ordine di tempo, sia in ordine logico. Che se, nel fatto, i tre paesi interessati: America, Inghilterra e Francia han contato sulla ratifica per agevolarci nelle attuali distrette, è stato al di fuori di una specie di *do ut des* umiliante per essi e per l'Italia.

La posta oggi è il piano Marshall: si sono destati attorno ad esso egoismi insopprimibili; sarà difficile trovare il terreno comune d'intesa, finchè non si saprà il fato della Germania, perchè, volere o no, è la Germania al centro dei problemi dell'Europa. Eppure fino ad oggi americani e inglesi si trovano in contrasto fra loro e con i francesi e gli altri paesi del nord, sulle possibili soluzioni per rendere la Germania occidentale, economicamente capace di sostenersi da sè.

Più gravi i contrasti con la Russia. La prospettiva più ovvia è che per parecchi anni si avranno due Germanie, probabilmente non comunicanti fra di loro.

Cosa faranno allora le potenze occidentali non si sa; è stata prospettata l'idea di un trattato separato con la Germania occidentale. Il caso c'interesserebbe anche dal punto di vista della Venezia Giulia che resterebbe il solo anello di congiunzione fra potenze orientali e occidentali.

Con tale prospettiva c'è da domandare ai nostri consiglieri e padroni di Londra, Washington e Parigi, se hanno fatto oggi i loro e i nostri interessi, coll'indurci a ratificare il trattato con tanta fretta.

1° agosto 1947.

(*L'Italia*, 6 agosto).

96.

## DOLLARO E BOMBA ATOMICA

Gli Stati Uniti di America sono divenuti, quasi loro malgrado, la nazione che ha in sua mano le sorti del mondo; i simboli di questa monopolistica posizione sono *il dollaro*, che ha soppiantato ogni altra moneta, compresa la sterlina, e *la bomba atomica* che può disseminare distruzioni, senza che, per il momento, i nemici la possano pagare con la stessa moneta.

Ciò non ostante, anzi per questo monopolio inaspettato, gli Stati Uniti di America sono infelici, avendo giorno e notte davanti agli occhi lo spettro della guerra. La crisi, se viene, farà saltare in aria la struttura economica dell'America; la guerra, se viene, obbligherà l'America a usare la bomba atomica, rovinando per sempre quella parte del mondo che subirà tale pioggia infernale.

Purtroppo, lo zio Sam non può girare il mondo senza presentarsi col dollaro e con la bomba. Se dà il dollaro, è sicuro che non ritorna più, sia che vada all'inglese sia che vada al francese; se minaccia l'uso della bomba, è proprio lo zio Sam che porta la responsabilità della guerra.

E dire che non c'è al mondo persona più pacifica, più benevola, più generosa dello zio Sam, che vorrebbe pace, benessere e progresso, prima per l'America e poi per il resto del mondo, compresi i negri e i giapponesi.

Il giorno, or son due anni, che i capi militari e politici di Washington decisero di bombardare Hiroshima, fecero il peggior calcolo possibile, tanto per il loro paese che per il mondo; svelarono l'esistenza di un terribile segreto e provarono che era nelle loro mani e che poteva cadere in mano avversaria. Fecero comprendere che gli americani, — gente brava, onesta, cristiana e pacifica — potevano sorpassare la ferocia fredda e calcolatrice dei tedeschi, distruggere in un attimo una grande città, ed aprire un focolare d'infezione che, con inauditi tormenti, condanna a morte milioni di esseri.

Da quel giorno questa gente, brava, onesta e cristiana, che non è capace di torcere un capello, fabbrica bombe atomiche a centinaia e a migliaia e le conserva per quell'ora, anzi quel minuto, quando potranno servire, contro quel nemico, che anch'esso cerca e spera di trovare l'infernale segreto.

Ma l'America non vuole usare la bomba atomica ed ha proposto a tutte le nazioni una formula per la quale l'energia atomica dovrebbe essere scientificamente e politicamente controllata, servire ad usi di benessere, impedendone gli usi di guerra e di morte. Quel tipo di vero americano, un che di mezzo fra il saggio antico e il filantropo moderno, che è il signor Baruch, ha lavorato due anni a far progetti e a soste-

nere discussioni sulla base della reciproca vigilanza, perchè nessun paese, nessun uomo violi il terribile segreto e ne usi a danno del prossimo. Un solo uomo si è opposto a questo ingegnoso e angelico progetto: Stalin che, per l'America, rappresenta oggi il nemico. Sperando questi di trovare il segreto della bomba atomica in pochi anni e potere minacciare, solo minacciare, con la bomba tutti coloro che non vorranno cedere alle sue pretese, oggi resiste ad ogni proposta di controllo internazionale.

Così si è chiuso il primo atto della nuova tragedia mondiale iniziata due anni fa col prologo di Hiroshima. In questo periodo l'America ha maturato un'altra politica, quella di un più deciso intervento sia militare, sia politico ed economico, con una corrispondente preparazione militare e attrezzatura finanziaria.

Il piano Marshall è nato da siffatto orientamento, sulla base di un'economia di solidarietà sostenuta dal dollaro. La Russia se n'è allontanata ed ha mantenuto lontani i paesi satelliti, Cecoslovacchia compresa, accentuando ancora di più una rottura che avrà le sue conseguenze.

Ma il piano Marshall che riunirà attorno all'America tutte le potenze occidentali, Spagna esclusa, non avrà che una portata assai ristretta e nel tempo e nello spazio, essendo subordinato al duello politico e forse militare, che si va sviluppando fra America e Russia. Il piano Marshall ha un'impostazione economica per un periodo di tregua sì da rimarginare le ferite di guerra e avviare l'Europa verso una ripresa costruttiva. La tendenza umana a sperare giorni migliori anche quando il temporale accenna sull'orizzonte, sorregge i costruttori del piano Marshall. Perchè preoccuparsi di una guerra che forse non verrà? o di un conflitto che nel momento più acuto potrà essere risolto o avviato alla soluzione? Basta ad ogni giorno il suo male. A Parigi si spera e si costruisce; a Washington e a Mosca si ha paura e ci si prepara per la guerra. E poichè la Russia continua il suo metodo di impermeabilità e di segreto, aumenta gli sforzi per la ricerca della forza atomica, e continua la manomissione delle piccole potenze, dagli stati Baltici

alla Bulgaria, l'America deve potere in tempo rompere il cerchio incantato.

Questo è il ragionamento dei Bullitt e molti altri; gente onesta, calma, disposta a fare il bene, restia a fare il male a chicchessia, presa, purtroppo, dalla paura che un giorno la Russia possa distruggere simultaneamente Washington, Chicago, New York, Boston e San Francisco, sono di opinione di affrettare la guerra.

Quale il rimedio a questa psicosi della paura? e quale il mezzo per indurre la Russia a contribuire ad assicurare al mondo la pace e la salvezza dagli orrori di una guerra atomica?

L'ONU è fallito al compito pacificatore, per colpa del veto che la Russia inventò e l'America accettò (pensando che era una buona arma per i suoi interessi) e che l'Inghilterra difese a S. Francisco (e fu quello stesso Eden che poi a Londra ne propose l'abolizione). L'ONU non è in grado di obbligare la Russia ad accettare il controllo internazionale; basta il veto della stessa Russia a renderne inutile ogni deliberazione; e dall'altro lato, il diritto al veto non si può abrogare dovendosi, per modificare lo statuto dell'ONU, ottenere il voto favorevole dei cinque grandi, Russia compresa. Fuori dell'ONU e fuori di una decisione concorde, non c'è che la denuncia degli accordi vigenti e l'ultimatum alla Russia poggiato sulla forza. Cioè la minaccia della guerra per evitare la guerra una volta per sempre.

Ricordo che la propaganda della prima guerra mondiale aveva questo motto «vincere la guerra per porre fine alle guerre». La guerra fu vinta, ma non si pose fine alle guerre, perchè i vincitori, ieri come oggi e come sempre, mettono in essere i germi di un'altra guerra.

Dato che fino ad oggi *dollaro* e *bomba* sono nelle mani dell'America, questa ha il dovere sia di evitare la guerra che di mettere la Russia in condizione di non poter provocare la guerra. La via seguita finora dalle potenze democratiche e specialmente dall'America è stata la più disadatta a persuadere la Russia a cedere. Tutte le volte che c'è stata una vertenza, proprio l'America ha cercato un compromesso e una via d'uscita, lasciando tutti i vantaggi alla Russia. Così è stato per

la Corea, per Trieste e l'Istria, per la Germania, per l'Austria, per l'Ungheria. L'unica volta in cui la Russia ha dovuto retrocedere è stata per l'Iran, ma il merito è più dell'Iran che dell'America; così come il merito è della Turchia e non dell'America se la Russia non ha ancora forzato i Dardanelli. Gli orientali sanno come trattare con la Russia perchè ne conoscono la psicologia; ma gli americani non sanno e non vogliono apprendere il modo come trattare con gli altri popoli.

L'errore più colossale, che ha rovinato tutto il dopo guerra, fu quello di Roosevelt a Teheran, di opporsi a portare la guerra sui Balcani. Si disse che la colpa fu di Eisenhower e di Marshall, che contavano sulla campagna in Italia e sul fronte in Normandia. Ma la verità deve essere diversa; Roosevelt si dovette impegnare (tramite Hopkins) a non portare la guerra nei Balcani, perchè « pascolo riservato » di Mosca. Se gli anglo-americani avessero occupato Belgrado, Budapest, Vienna e Praga la situazione post-bellica sarebbe stata assai diversa.

Questo fatto deve far pensare agli americani che oggi, come ieri, è necessario un piano politico per la pacificazione del mondo, sulla base di principî etici, comuni all'umanità e inderogabili per tutti.

Dare alla Russia quel che ha diritto di avere, subito e senza equivoci; ma negare alla Russia quel che è ingiustizia, pretesa, soperchieria, oggi e non domani, subito e senza equivoci. La Russia tenterà di reagire, ma per quanto si senta forte del numero degli eserciti che può mettere sul piede di guerra, non potrà mai far delle pietre pane, nè potrà sperare di avere sufficiente acciaio essa che ne produce solo un quarto di quel che produce l'America.

Si sa che la Russia conta sul tempo, sia per la produzione bellica, sia per la ripresa economica, sia per la conquista scientifica dell'energia atomica. È logica, pertanto, la politica di stancare, dilazionando i problemi post-bellici riguardanti la Germania o la Corea, ovvero sollevando sempre nuovi incidenti, ieri nell'Iran, poi in Rumenia, poi in Ungheria e oggi sul fronte macedone. Così anche per i trattati di pace, portandoli da una conferenza all'altra; così per gli affari dell'ONU, eosì per il controllo dell'energia atomica, eternare gli affari o



per vie procedurali o col veto o con i rinvii. L'America non ha saputo opporre altro che della insipiente condiscendenza, con bei discorsi lunghi, dichiarazioni e proteste, con progetti su progetti che hanno avuto la vita di un giorno o di una settimana. Cosa farà l'America se Stalin preparerà un colpo su Vienna come quello di Budapest?

Fra il metodo di lavorare a vuoto e la minaccia di guerra, c'è il metodo di affrontare gli ostacoli e superarli con dirittura e decisione, mezzi questi assai più efficaci di quelli portati dall'*apeasement* o dalla *minaccia*. Purtroppo, dollari e bombe, senza intelligenza chiara e senza volontà decisa, non risolvono i problemi e preparano la terza guerra mondiale.

5 agosto 1947.

(*Il Giornale della Sera*, 14 agosto).

97.

#### IL COMUNISMO NELLA REALTÀ (\*)

Un lavoro obiettivo e documentato, come quello del Prof. A. Canaletti Gaudenti sulla *Russia Agricola Collettivista*, serve non solamente alla conoscenza di fatti o misconosciuti o trascurati o alterati dalla polemica quotidiana, sì bene a far guardare i fatti in sè, al di fuori di una specie di determinismo ideologico, al quale una certa abitudine culturale suole indulgere troppo facilmente.

In due modi le teorie sociali si presentano alla nostra mente: come finalità verso la quale dirigere l'azione, ovvero come specchio della realtà proiettata nella speculazione teoretica; la storia, invece, nel suo processo di fatti e idee collegati insieme e influenti reciprocamente, non rispecchia una teoria isolata o un complesso di teorie orientatrici, ma è la risultante di tutte le attività dell'uomo che opera sulla spinta di finalità pratiche, che presuppongono e fissano idee maturate attraverso i secoli.

Come sarebbe erroneo valutare le varie democrazie mo-

(\*) Prefazione al volume del Prof. Alberto Canaletti Gaudenti.

riforme tendono a risolvere problemi esistenti non ancora risolti. Si comprende che chi vuole una riforma — e naturalmente la riforma si presume sia buona perchè tende a modificare un male esistente —, si crede dalla parte dell'angelo, e chi vi si oppone, perchè *melior est conditio possidentis*, dovrà per il riformatore essere classificato dal lato del demonio; l'esito del conflitto deciderà della vittoria da questo o da quel lato. Le parti si possono rovesciare; e i supposti angeli e i supposti demoni, nel decorso dei fatti, spesso cambiano posto; perchè gli uni e gli altri tengono alle loro posizioni polemiche e quindi non raggiungono la verità che libera, ma la realtà che lega.

Canaletti vuole arrivare alla verità che libera, sì da escludere ogni pregiudizio, ogni idea preconcepita, ogni rigetto a priori delle riforme attuate; egli così non è nè con gli angeli nè con i demoni, ma fa parte a sè, come un giudice che ricerchi la verità.

In questa ricerca anche Canaletti ha le sue idee e, pur nella sua obiettività, non può mettere da parte la sua posizione di critico illuminato. La sua convinzione di democratico cristiano a spiccata tendenza sociale e la sua tecnica di uomo di studio dei fatti sociali l'obbligano a introdurre quei principî direttivi atti a dar valore ai fatti stessi e inquadrarli nella vivente realtà sociale. Se non avesse fatto così, il suo lavoro sarebbe andato a finire negli archivi, come un elenco di fatti, sterilizzati da ogni idea e ben mummificati.

Egli è critico e vede fin dove l'esperienza russa s'inserisce nel ritmo economico-sociale presente, e fino a che punto resta una riforma strettamente russa, che potrà avere esito diverso, secondo l'influsso dei fattori umani e sub-umani nel processo della storia.

Quel che interessa agli studiosi dei fatti sociali è che non si dà un comunismo russo come un fenomeno piovuto dal cielo marxista e isolato dal mondo per effetto di una « cortina di ferro » o di un qualsiasi « ferro spinato politico ». L'esperienza russa entra nei fatti storici del mondo attuale, economicamente, come *capitalismo di stato* e, politicamente, come *totalitarismo*.

riforme tendono a risolvere problemi esistenti non ancora risolti. Si comprende che chi vuole una riforma — e naturalmente la riforma si presume sia buona perchè tende a modificare un male esistente —, si crede dalla parte dell'angelo, e chi vi si oppone, perchè *melior est conditio possidentis*, dovrà per il riformatore essere classificato dal lato del demonio; l'esito del conflitto deciderà della vittoria da questo o da quel lato. Le parti si possono rovesciare; e i supposti angeli e i supposti demoni, nel decorso dei fatti, spesso cambiano posto; perchè gli uni e gli altri tengono alle loro posizioni polemiche e quindi non raggiungono la verità che libera, ma la realtà che lega.

Canaletti vuole arrivare alla verità che libera, sì da escludere ogni pregiudizio, ogni idea preconcepita, ogni rigetto a priori delle riforme attuate; egli così non è nè con gli angeli nè con i demoni, ma fa parte a sè, come un giudice che ricerchi la verità.

In questa ricerca anche Canaletti ha le sue idee e, pur nella sua obiettività, non può mettere da parte la sua posizione di critico illuminato. La sua convinzione di democratico cristiano a spiccata tendenza sociale e la sua tecnica di uomo di studio dei fatti sociali l'obbligano a introdurre quei principî direttivi atti a dar valore ai fatti stessi e inquadrarli nella vivente realtà sociale. Se non avesse fatto così, il suo lavoro sarebbe andato a finire negli archivi, come un elenco di fatti, sterilizzati da ogni idea e ben mummificati.

Egli è critico e vede fin dove l'esperienza russa s'inserisce nel ritmo economico-sociale presente, e fino a che punto resta una riforma strettamente russa, che potrà avere esito diverso, secondo l'influsso dei fattori umani e sub-umani nel processo della storia.

Quel che interessa agli studiosi dei fatti sociali è che non si dà un comunismo russo come un fenomeno piovuto dal cielo marxista e isolato dal mondo per effetto di una « cortina di ferro » o di un qualsiasi « ferro spinato politico ». L'esperienza russa entra nei fatti storici del mondo attuale, economicamente, come *capitalismo di stato* e, politicamente, come *totalitarismo*.

Sono questi i punti di studio per il futuro processo della storia del mondo.

3 agosto 1947.

(*Il Popolo*, 3 agosto).

98.

### MOLTO RUMORE PER NULLA (\*)

Caro Mondini,

La decisione presa dai ministri delle finanze e del tesoro, sentito il ministro del bilancio, circa le finanze della regione siciliana non è affatto, come è sembrato a prima vista, un atto di debolezza o di remissività da parte dello stato, ma una soluzione obiettiva, legalmente e politicamente inattuabile.

I termini della questione erano noti fin dall'aprile scorso, quando la commissione paritetica, prevista dall'articolo 43 dello statuto siciliano, aveva fissato le modalità del passaggio dallo stato alla regione dei servizi, compresi quelli finanziari. Il ministro Campilli sollevò delle eccezioni: data la crisi di gabinetto già imminente, l'affare fu rimandato. Costituito il nuovo ministero, nell'approvare l'esercizio provvisorio del bilancio dello stato, fu, per l'art. 18, previsto un fondo speciale per la regione siciliana, salvo a concordare, sui dati del bilancio regionale, il passaggio della gestione.

Siamo così alla fine di giugno. Vennero a metà luglio a Roma il presidente avv. Alessi e l'assessore alle finanze, prof. Restivo, che ebbero vari contatti con i rappresentanti del tesoro.

Era naturale che sulla interpretazione dello statuto siciliano ci fossero delle vedute diverse. Dato il momento nulla fu concluso, ma da ambe le parti si restò in attesa di una concorde soluzione.

Per un migliore accertamento dei dati e dei criteri seguiti nella compilazione del bilancio regionale, il ministro del tesoro inviò due funzionari a Palermo, i quali solo tre giorni fa poterono riferire l'esito delle loro indagini e lo scambio di vedute avute sul posto.

---

(\*) Lettera al direttore del *Popolo*.

Le vertenze erano ridotte a due punti: 1) inizio della gestione diretta da parte della regione col 1° giugno scorso; su questo l'accordo fu facile; 2) devoluzione alla regione del gettito di tutte le tasse e imposte ordinarie e straordinarie, con eccezione « delle imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto ». (Art. 36 dello statuto). Su questo punto il tesoro ha fatto delle riserve, ritenendo che la materia controversa fosse di competenza dell'alta corte, di cui all'art. 24 dello statuto. Questa tutta la questione decisa ieri. Ma c'è stata una messa in scena, dovuta al fatto che il ministro del tesoro, pendendo le trattative, nell'annunziare col telegramma del 7 agosto l'invio dei funzionari, ordinò la continuazione della gestione statale.

Sembrò in Sicilia che quello fosse un mezzo dilatorio, tanto più che i funzionari tardarono parecchio a partire. Ne seguì l'interrogazione di vari deputati della regione e la seduta dell'assemblea a porte chiuse.

Non si può negare che l'aria siciliana fosse arroventata dalle preoccupazioni sul coordinamento dello statuto alla costituzione, dalle polemiche giornalistiche anti-regionali, dalla dilazione del passaggio dei servizi dallo stato alla regione, che doveva avvenire col 1° giugno e sulla base delle decisioni della commissione paritetica (composta da due rappresentanti dello stato e due della regione). Era quindi naturale che il telegramma del ministro Del Vecchio facesse una grossa impressione e mettesse l'assemblea regionale in allarme.

Da qui l'urgenza del provvedimento di ieri, finito con un telegramma del sottosegretario Petrilli a nome dei ministri Pella e Del Vecchio e con la riserva di udire l'alta corte per i punti controversi. Se questa decisione veniva in luglio o ai primi di agosto, le cose sarebbero andate più lisce. Ma non tutto si può fare in un giorno. C'era allora la discussione sul trattato di pace; poi vennero le ferie, brevi sì, ma giustificate per ministri e deputati.

Coloro che in tutto ciò vedono l'inizio di un nuovo separatismo o addirittura la rivolta delle regioni (tutte) contro lo stato, non ricordano quante vertenze vi siano state in Italia tra province e stato, comuni e stato, collettività minori e stato,

cittadini e stato e viceversa, decise o dai tribunali o dal consiglio di stato. Da oggi in poi avremo anche le vertenze fra regione e stato e viceversa, decise da un'alta corte.

È questo un male?

Cordialmente

29 agosto 1947.

LUIGI STURZO

(*Il Popolo*, 30 agosto).

99.

### SENATO E REGIONE

La proposta della commissione dei settantacinque dell'assemblea costituente per il mantenimento della seconda camera col titolo di camera dei senatori, mi dispensa dall'espore le ragioni a favore del sistema bicamerale. Ma mentre tutti sono oramai d'accordo per un senato elettivo, non lo sono sul sistema di elezione dei senatori, dato che varie sono le opinioni sul carattere del senato e sulla parità legislativa delle due camere.

Comincio da questo secondo punto che influisce sul primo, facendo notare che, per carattere e per funzione, le due camere non possono fare un *bis in idem*, dovendo essere mantenute nel loro specifico ruolo. La prima camera, che noi chiamiamo dei *deputati* (e che sarebbe meglio chiamare dei *rappresentanti*), deve, per suo carattere, essere la espressione della volontà popolare affermata individualmente e organizzata per partiti. Originariamente doveva garantire il popolo dai gravami fiscali e tutelare i diritti degl'individui e delle collettività degli individui: classi, municipalità e simili. L'altra camera, appellata con diversi nomi (è bene chiamarla senato), rappresenta un complesso di interessi generali, valori sociali e diritti collettivi che non può essere sul semplice piano individuale (cittadino-elettore) nè su quello politico (partito), sibbene mantenuto nella sua specifica rappresentanza organica.

Occorre notare che ciascun paese si forgia gli elementi strutturali politici, secondo la propria tradizione, gli atteggiamenti culturali, gli sviluppi sociali e le esigenze collettive, creati da un complesso di fattori, sia storici che contingenti. Il che contribuisce a modificare il carattere degli istituti anche se man-

tengono lo stesso nome. La casa dei signori di Inghilterra ha oggi ben altro carattere e funzione da quelli che aveva cinque secoli o anche un secolo addietro; il senato francese della restaurazione fu altra cosa da quello della terza repubblica. Lo statuto albertino del 1848 fu adottato dalla nuova Italia per via di plebiscito, il cui valore fu più storico che politico. Il senato senza limite nel numero dei componenti, vitalizio e di nomina regia, su proposta del governo, dentro categorie fissate dallo statuto, per quanto fosse stato un consesso rispettabile e avesse dato alto contributo alla elaborazione delle leggi, pure restava un corpo anchilosato e ai margini della politica attiva del paese. Perciò più volte si tentò di modificarlo e non vi si riuscì per le difficoltà inerenti al tipo dello stesso consesso e alla tradizione costituzionale dualistica di re e nazione, come due distinte sorgenti del potere.

Caduta la monarchia, esaurita la funzione dell'alta classe e del censo nella vita pubblica, influiscono oggi sui poteri sociali più che altro le classi organizzate della industria e del lavoro, al punto da creare una dualità di forze che si traduce spesso in dualismo, nel quale lo stato è il perdente.

Occorre inserire le nuove forze sociali nell'organizzazione dello stato ed equilibrarle con quelle tradizionali della cultura, diplomazia, magistratura, burocrazia, libere professioni ed insegnamento, sì da conciliare la tradizione con l'evoluzione.

Occorre inoltre tener presente che la struttura italiana si è andata formando per tradizione secolare sulla base municipale e cittadina, allargatasi per territori provinciali, regionali o interregionali, con personalità, tipicità, caratteri propri indelebili. La unità nazionale si è sovrapposta alla struttura locale senza distruggerla; e non lo poteva per il fatto stesso della forma della nostra penisola, allungata tutta sul mare, allargata in alto e stretta dalla metà in giù, con fattori economici, tradizioni culturali, orientamenti collettivi diversi e con interessi spesso contrastanti. Lo stesso fascismo che tentò il più rigido accentramento e il più stretto conformismo, non riuscì in venti anni a livellare l'Italia come un'unità identica in tutte le sue parti. Si volle quasi far dimenticare le regioni sì da sopprimere perfino le piccole organizzazioni libere di interesse e

cultura locale; quali quelle che prima del fascismo erano a Roma. Ma, caduto il fascismo, l'idea regionale si affermò come rivissuta concezione politica e fatta propria da tutti i partiti.

Oggi, a due anni dalla liberazione, l'orientamento regionale sta subendo l'usura di una critica fatta di pregiudizi inconsci e sostenuta da un'opposizione decisa; cosa naturale quando si passa dall'idea al fatto e si toccano interessi per lungo periodo stabilizzati. Due ne sono i moventi principali: il timore che la regione svaluti e annulli le province o meglio i capoluoghi provinciali, quasi tutti formati da città antiche e gloriose attorno alle quali si raccolgono gl'interessi e le rappresentanze locali; l'altra che lo stato, passando molti dei suoi servizi alla regione, potrà essere svuotato di parte della sua funzione centralizzatrice e autoritaria. Dietro a questa facciata politico-amministrativa, vi è la preoccupazione di partiti livellatori e totalitari che preferiscono il centralismo burocratico e il socialismo di stato come meglio adeguantisi alle loro finalità. Vi è anche una certa inconsistente preoccupazione che la regione scompagini lo stato e minacci l'unità nazionale; ma queste sono preoccupazioni di vecchi liberali o sentimentalità di gente che vive ancora dei ricordi dell'unitarismo risorgimentale.

Il modo più adatto a venire incontro a questi complessi stati d'animo e soddisfare le esigenze strutturali della nazione italiana è proprio quello di formare la regione nel quadro nazionale. Questo è stato lo sforzo dell'assemblea costituente; con le deficienze e i difetti delle cose nuove e le oscillazioni dovute ai compromessi di partito, la regione è stata già fissata nella costituzione; occorre finirne il testo inserendo la regione nella struttura del senato.

Per mantenerci aderenti alla realtà, è necessario dare alla regione il mezzo di presentarsi nella sua caratteristica locale, senza quell'uniformismo regolamentare che tradisce la mentalità logico-aprioristica alla francese, imitata dai piemontesi e imposta all'Italia unificata: non aver paura di fare entrare dentro un largo binario costituzionale la varietà regionale tutta italiana.

L'idea di poggiare il nuovo senato sulla regione si trova già inserita nell'articolo 55 del progetto di costituzione redatto dal-



la commissione dei settantacinque. Vedremo se il modo di elevazione dei senatori sia da accettare, ma il principio regionalistico è l'unico che possa oggi meglio rispondere alla struttura della repubblica italiana.

La regione non può prendersi come una semplice circoscrizione territoriale, come è in Francia il dipartimento. La regione nostra dovrà essere messa in equidistanza fra il dipartimento francese e il cantone svizzero. Le regioni non saranno mai stati sovrani, come sono i cantoni svizzeri, limitati solamente dall'autorità confederale che li unifica: nè potranno considerarsi dei semplici dipartimenti, nei quali si esprima sola e tutta l'autorità dello stato. La regione rappresenta nel suo ambito e per i suoi scopi locali la volontà popolare, pur restando nell'ambito dello stato unitario come realtà politica intimamente legata al centro. Perciò il suo concorso alla nomina del senato dovrà essere univoco e caratteristico; univoco in quanto una e non duplice deve essere la forma elettiva; caratteristico in quanto ogni regione dovrà poter esprimere la sua reale struttura tradizionale, culturale, professionale ed economica. All'uopo la formazione delle categorie di eleggendi e di elettori dovrebbe lasciarsi ai consigli regionali, in base a larghe norme fissate dalla costituzione e dalla legge elettorale per il senato.

Il problema del modo di eleggere i senatori è legato intimamente alla concezione strutturale della nazione. Negli Stati Uniti di America, il senato rappresenta la federazione dei quarantotto stati; questi, quale ne sia la popolazione, scelgono a suffragio universale diretto e maggioritario in unico collegio statale due rappresentanti per ciascuno: in totale novantasei senatori.

La Svizzera ha il consiglio degli stati (che è il proprio senato) in rappresentanza dei 22 cantoni: due ciascuno per i cantoni integri e uno per i cantoni *portagés*: in totale quarantaquattro senatori. Si noti però che, per lo spirito libero e tradizionale, la confederazione svizzera lascia ai cantoni di fissare essi stessi il modo di eleggere i propri rappresentanti al consiglio degli stati: il cantone di Berna, quello di Friburgo e quello di Neuchâtel, per citarne tre dei più significativi, fanno eleggere i loro rappresentanti federali dal gran consiglio cantonale;

mentre il cantone di Ginevra e il canton Ticino li fanno eleggere dal proprio corpo elettorale. Negli Stati Uniti, ogni stato fissa la propria legge elettorale sul criterio generico del suffragio universale. Così la forma federativa è rinsaldata in unità nazionale tanto nella più grande che nella più piccola confederazione di stati.

L'Italia come stato unitario repubblicano non può dare alle regioni simili facoltà statali; però deve combinare una loro rappresentanza organica, sì che l'uniformità elettiva si innesti sulla varietà locale.

A questo fine non mi sembra accettabile il doppio modo di eleggere i senatori proposto dalla commissione dei settantacinque, dandone un terzo ai consigli regionali e lasciandone due terzi agli elettori della regione che hanno superato il venticinquesimo anno di età.

Tre ragioni militano contro la disposizione dell'ultimo comma dell'articolo 51: la prima, la ineguaglianza della duplice elezione, una di secondo grado, per un terzo; l'altra di primo grado, per due terzi; la seconda: la imprecisione della dicitura « per due terzi a suffragio universale e diretto » evitando di fissare che si tratti di collegio unico regionale, cosa che deriva dall'affermazione iniziale dell'articolo; sì che sembra essere stato rimandato alla legge elettorale di fissare anche la pluralità dei collegi elettorali sia provinciali che uninominali, rendendo così frazionata e inorganica la volontà regionale; infine, perchè mancherebbe il mezzo completo ed effettivo di dare alla regione la sua personalità specifica.

Secondo il mio modo di vedere, si dovrebbe demandare ai consigli regionali la nomina dei senatori assegnati alla regione, da scegliersi dagli albi regionali delle categorie senatoriali. La formazione e correzione di ogni albo verrebbe fatta periodicamente, con le dovute garanzie da fissarsi per legge. È da preferire che gli albi siano formati in prima istanza dalla categoria interessata, e approvati, con diritto di revisione su reclami, dal consiglio regionale.

Si dovrà cercare il modo di conciliare gl'interessi e le preferenze dei componenti regionali di ciascuna categoria, — organizzata in camere locali (di agricoltura, di industria, di

commercio, di lavoro), o in ordini (ordini di avvocati, medici, ingegneri), o in corpi (insegnanti universitari, magistrati, diplomatici) e così via, — insieme al carattere regionale e politico della scelta dei senatori. A me sembra più adatto che i consigli regionali scelgano i senatori sulle terne, per ogni seggio, proposte dalle categorie interessate.

La fissazione delle categorie per ogni regione e l'assegnazione dei posti di senatori per ogni categoria dovrebbe essere compito del consiglio regionale, sulla base di criteri generali fissati nella costituzione.

Così si potranno avere rappresentanti di industrie marinare in quelle regioni nelle quali notevole è lo sviluppo (Liguria, Venezia, Campania, Sicilia) e rappresentanti di università in regioni dove queste esistono. Roma dovrebbe certo dare largo posto alla burocrazia e alla diplomazia.

A prima vista il metodo sembra complicato; le categorie non sono organizzate o sono da rimodernare (come le camere di commercio e gli ordini professionali); occorre prevedere la riunione di camere e di ordini fra di loro per il caso che venga assegnato un solo posto a più categorie affini. Ma pensandoci su, è questo il solo modo di controbilanciare la tendenza a organizzare il paese nazionalmente e a far pesare su tutti la forza del numero e il monopolismo delle direzioni centrali affidate a pochi dirigenti, con una enucleazione regionale per quanto possibile libera e fluida, che arrivi senza coercizioni collettive a ordinarsi in un corpo nazionale di carattere tradizionale e organico e di funzione equilibratrice, quale dovrebbe essere il senato della repubblica.

10 settembre 1947.

(*Il Popolo*, 18 settembre).

100.

## IL CAPO DELLO STATO (\*)

Caro Mondini,

Al momento che l'assemblea costituente sta per approvare gli articoli della costituzione riguardanti gli organi più delicati della struttura statale (parlamento — capo dello stato — governo) è un vero contrattempo che il pubblico si debba interessare appassionatamente agli scioperi e alla discussione sull'attività del governo, con la minaccia di un voto di sfiducia.

Vorrei, perciò, richiamare l'attenzione dei lettori del *Popolo* (fra i quali spero ci sia un certo numero di deputati alla costituente) sopra alcuni punti riguardanti il capo dello stato.

1) All'articolo 81 non è precisato se il presidente della repubblica possa essere rieletto, allo scadere del termine, e per quante volte. Sarebbe bene sancire che non possa aversi più di una rielezione consecutiva.

2) All'articolo 83, in combinazione con l'articolo 71, non risulta che venga data al capo dello stato la facoltà di sospendere le leggi, mentre tale facoltà è data a cinquanta mila elettori o a tre consigli regionali (art. 72).

È necessario prevederne il caso, sicchè il capo dello stato possa con provvedimento motivato rinviare una legge, già votata dalle due camere, per un nuovo esame, ovvero per richiederne il referendum.

3) La recente costituzione francese dà al capo dello stato il diritto di inviare messaggi ai due rami del parlamento, cosa che, per l'Italia, terrebbe il posto del *discorso della corona* alle aperture delle sessioni. Come in America, i messaggi potrebbero essere inviati anche durante le sessioni.

In sostanza il capo dello stato non deve essere una comparsa, ma deve avere una testa e una coscienza.

4) Circa la procedura per lo scioglimento delle camere, credo che si debba aggiungere che il presidente della repubblica debba anche sentire il consiglio di stato.

---

(\*) Lettera al direttore del *Popolo*.

Non mancano coloro che vorrebbero importare in Italia il sistema americano di fare eleggere il presidente dagli elettori. In America gli elettori non eleggono il presidente; eleggono coloro che dovranno nominare il presidente, il quale essendo stato designato dai partiti, viene implicitamente imposto ai rappresentanti della volontà popolare.

Ma non si può importare un pezzo di sistema, staccato dal tutto. In America il presidente è il capo dell'esecutivo; là non vi è governo di gabinetto nè governo parlamentare, per cui in America non vi sono voti di fiducia a ripetizione e crisi ministeriali ogni tre mesi.

Dall'altra parte i due partiti storici, significati dall'*Asino* e dall'*Elefante*, sono così gelosi della libertà o meglio delle quattro libertà rooseveltiane, e il paese è così rispettoso della costituzione, che in America non sarebbe possibile la nascita di un dittatore. Ma in Italia già i dittatori fanno capolino; non venne forse il duce dal più acceso sinistrismo e dalla più sbraccata demagogia?

Per giunta, in America i due partiti, che per centosettanta anni si sono combattuti e anche aspramente, sono rispettosi reciprocamente dell'alternarsi al potere, aspettando il loro turno; qui invece non abbiamo un partito che ottenga la maggioranza dei voti, e quando uno dei partiti più numerosi è fuori della barca ministeriale protesta e pesta i piedi, come se cadesse il mondo.

Lasciamo ad ogni paese il suo modo di vivere la politica. In Italia non essendo il capo dello stato allo stesso tempo capo del governo, basta che sia l'espressione dell'assemblea nazionale dalla quale verrà eletto.

Dacchè ho la penna in mano, mi permetta, signor direttore, di pregarla di interessare il suo pubblico di lettori per far togliere dal progetto di costituzione la disposizione dell'articolo 69, dove è stabilito che le leggi debbano essere approvate « con votazione finale a scrutinio segreto ».

Quest'assurdità dello scrutinio segreto, eredità del regolamento della camera subalpina, dovrebbe essere cancellata dalle future camere. Come si fa, invece, a passarla nel testo della costituzione, vincolando perfino il diritto delle due camere a

darsi il proprio regolamento? Sarebbe anzitutto una mancanza di rispetto alla loro sovranità interna. Ma c'è di più: il privilegio di simile vigliaccheria della votazione segreta è tutto italiano, non trovandosi in nessun regolamento di parlamentari esteri passati e presenti, tranne, prima della guerra, nel regolamento bulgaro. Ora non so cosa ci sia di là dalla cortina di ferro; ma nei parlamenti dei popoli civili questa votazione segreta che non riguarda singole persone, non esiste.

Cordialmente

LUIGI STURZO

18 settembre 1947.

(*Il Popolo*, 21 settembre).

101.

#### IL VETO E ANTHONY EDEN

Leggendo sul *Giornale d'Italia* del 14 settembre un articolo di Anthony Eden ex-ministro degli esteri britannico (copyright I.N.S.) dal titolo *Il problema del veto e la Russia*, ho avuto l'impressione che egli faccia troppo affidamento sulla smemoratezza dei lettori.

Andarci a raccontare oggi che « non fu contemplato, nel momento della redazione dello statuto dell'ONU, che vi sarebbero stati abusi del diritto di veto, quali sono stati commessi dall'Unione Sovietica », vuole essere una giustificazione postuma, assolutamente inammissibile. Durante la conferenza di Dumbarton Oakes io mi trovavo a Washington e fui a contatto direttamente o indirettamente con persone che contribuivano alla elaborazione dello statuto. Io stesso prospettai la possibilità dell'abuso del veto a Sir Alexander Cadogan, delegato inglese, e a Mr. Adolphe Borle, sottosegretario al dipartimento di stato americano. Aggiunsi che se si manteneva la condizione della unanimità delle cinque potenze per l'approvazione degli emendamenti allo statuto, non ci sarebbe stata più speranza alcuna di vederlo modificato. Queste idee espressi subito e assai prima della conferenza di S. Francisco, in articoli e in conversazioni alla radio che furono anche trasmessi in Italia, in Inghilterra e nel Sud America.

È ben vero che io non potevo mai pretendere di essere preso

in considerazione da un Eden che allora mostrava alto disdegno su cose e persone italiane e sull'Italia stessa; ma non ero io solo a fare queste e altre critiche allo schema di Dumbarton Oakes. Il fatto che Mr. Eden non dice, ma che alterò tutto il processo di formazione dell'ONU, fu che a Dumbarton Oakes i « tre » presero impegno di non fare apportare al testo modifiche sostanziali e senza il loro unanime consenso. Dico « i tre » perchè la Francia non c'era, e la Cina fu ammessa in una seconda conferenza, quando tutto era già stabilito e il rappresentante russo n'era già andato via.

A San Francisco fu proprio Mr. Eden a dover difendere il diritto di veto contro l'opposizione capitanata dal ministro australiano Mr. Evatt. Possibile che neppure allora dopo le evidenti e taglienti prove apportate da Evatt, Anthony Eden non abbia avuto il sospetto che una potenza come la Russia avrebbe potuto abusare del diritto del veto? E che cosa aveva fatto durante la guerra il misterioso Stalin se non emettere veti sopra veti? Così a Mosca, a Teheran, a Yalta; così quando vi andò in persona, così quando mandò Molotoff o Vishinsky o Gromyko o altri.

La verità che Eden non ci dice, ma che non è ignota a chi scrive e a molti altri, è che il diritto di veto fu voluto non solo da Mosca, ma da Washington e da Londra; ciascuno dei tre governi si premuniva dalla possibilità di essere messo in difficoltà da qualche colpo di maggioranza a proprio danno, sicchè l'arma del veto era intesa come preventiva salvaguardia delle posizioni acquisite da ciascuno dei tre.

Ora che la Russia ne usa non solo a propria salvaguardia, ma a vantaggio dei paesi della sua sfera di influenza e a danno dei paesi della sfera di influenza anglo-sassone (leggi la Grecia), viene Eden a dirci che la regola del giuoco è stata violata e che occorre introdurre un limite che freni l'abuso del veto. Senza capire che proprio il diritto di veto, limitato ai tre e poi esteso ai cinque, è un vero abuso in radice, che mette tutti gli altri stati alla mercè dei cinque tutte le volte che costoro lo vogliono per i loro interessi o per gl'interessi degli amici e degli amici degli amici (una vera mafia).

Non c'erano che due strade da tenere a San Francisco: fis-

sare l'unanimità per le deliberazioni di interesse generale e la maggioranza per quelle procedurali e di interesse locale, più o meno com'era alla società delle nazioni di guerra; ovvero stabilire una maggioranza di due terzi tanto per il consiglio di sicurezza, quanto per l'assemblea delle nazioni. Ma il diritto di veto offende, è ingiusto e, allo stato degli atti, non è limitabile senza il consenso di tutti e cinque i grandi, Russia compresa.

A proposito della Russia, l'ex ministro britannico finalmente confessa che « nessun vantaggio può essere conseguito facendo una politica di arrendevolezza ». Siamo d'accordo. Ma lo stesso Eden quand'era ministro cominciò e finì i suoi rapporti con la Russia facendo una *politica di arrendevolezza*. Sarebbe stato atto di sincerità e onestà da parte sua aggiungere fra parentesi: « come ho sperimentato io stesso ». Ma venire oggi a dar consigli come se cadessero dall'empireo, dopo quella continua « arrendevolezza » usata dallo stesso Eden (s'intende d'accordo o per istigazione di Churchill), è veramente il colmo.

Fu proprio lui nel maggio 1942 ad andare a Mosca a stipulare il patto di venticinque anni di alleanza (o intesa che fosse) con la Russia; e fin qui niente di male. Ma proprio da quella gita fu messa a tacere la questione degli stati baltici, occupati dalla Russia; una cortina fu calata, la prima, insieme a un vuoto pneumatico attorno; poscia furono insensibilmente eliminate presso S. Maestà britannica le elezioni della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia. Nessuno parlò più di questi tre paesi come non si usa parlare neppure fra gli stessi complici di un delitto compiuto in segreto.

Poi venne l'affare della Polonia; più volte Eden ebbe a dire alla camera dei comuni che il governo inglese riconosceva solo il governo polacco in esilio e non altro; che l'affare del territorio era un problema che non poteva essere deciso unilateralmente, e altre dichiarazioni coraggiose e oneste. Ma che fu? Un giorno si seppe che il governo polacco in esilio non era più riconosciuto dagli alleati (Inghilterra compresa); che veniva riconosciuto quello di Varsavia e così e così... tante belle storie, comprese quelle territoriali, e infine le dichiarazioni di Churchill circa la *trasferta* di popolazioni polacche e tedesche (ope-



razione delicata e gentile, interessante dieci milioni di non si sa se esseri umani o greggi di pecore). Altro che « arrendevolezza ».

Lo stesso trattamento ebbe il malcapitato re Pietro di Jugoslavia, cui passò per la testa la disgraziata idea di credere all'amica « Albione », per poi vedersi smontato di seggio lui col suo governo in esilio, a Londra, in seguito al riconoscimento del maresciallo Tito.

La lista potrebbe continuare: non parlo qui degli affari di Italia, perchè in questo reparto l'attore principale fu Winston Churchill, seguito e imitato poi dal buon laburista Bevin, che, insieme agli altri due B. (Byrnes e Bidault), ci hanno regalato, anche questo per « arrendevolezza », il « trattato di pace »!

Il seguito si vedrà alle assemblee e ai consigli dell'ONU, dove il veto russo oggi è il simbolo di un contrasto fondamentale fra occidente e oriente, contrasto che non è sanabile con gli empiastri postumi del così buono e così dimentico ex-ministro degli esteri britannico, Anthony Eden.

15 settembre 1947.

(*Il Popolo*, 4 ottobre).

102.

## BUROCRAZIA E BUROCRATI

La parola burocrazia è di un secolo fa, di origine francese, nata a significare, allora, il dominio della classe impiegatizia negli affari amministrativi e nel contatto con il pubblico, come una sovrapposizione alla stessa volontà popolare. Passò le Alpi tanto la parola quanto quel centralismo statale che, senza burocrazia, sarebbe impossibile attuare. Ma la nostra burocrazia fu sempre meno dura, meno imperativa e meno formalista di quella francese (non parliamo di quella prussiana, di quella austriaca e di quella russa al tempo dei tre imperi).

Chi scrive non risparmiò mai colpi allo « stato accentratore », alla « burocrazia onnipotente », al « formalismo imperante », non solo in riferimento alla struttura statale moderna di non importa quale longitudine e latitudine; ma fece sempre

distinzione fra sistema burocratico e regolarità legale, tra formalismo asfissiante e formalità necessaria; fra ostruzionismo sistematico e trafila responsabile.

L'errore di sistema, che non è solo italiano ma anche italiano, consiste nel moltiplicare gli ingranaggi burocratici, nel suddividere e frazionare le mansioni e le responsabilità, sì da impacciare il sollecito disbrigo degli affari, rendendo anche difficili le cosiddette « sintesi amministrative », senza le quali non si arriva mai ad una decisione netta, poggiata sopra una responsabilità personale ed eseguita senza il giuoco normalissimo dello scarica-barile.

Quando io frequentavo i ministeri (allora ero sindaco di Caltagirone ed avevo bene appreso tutte le scale degli uffici centrali) non potevo sopprimere il mio istintivo rilievo nel vedere pile di carte da firmare, messe su tavoli di ministri, sottosegretari, direttori generali eccetera, convinto, come ero, che almeno il novanta per cento di quelle firme erano automatiche e incoscienti, apposte per la fiducia data a quell'impiegato che gliel'aveva porgeva con ossequiosa regolarità e con gesto oramai fissato dalla lunga abitudine. Ero e sono convinto che molte di quelle carte potevano essere firmate da funzionari di grado inferiore, proprio da quelli sui quali cadeva la diretta responsabilità della loro particolare formulazione o dai rispettivi diretti superiori. Ma in tal caso la politica sarebbe fuggita dalla finestra per lasciar la sola e pura legalità.

A parte la politica, c'è stata e c'è in fondo, un'inflazione cartacea più o meno simile all'altra inflazione, quella della moneta che, girando a vuoto, rovina gli affari utili; c'è anche l'inflazione del personale che aumenta mano a mano che aumenta l'inflazione cartacea. I due cicli si influenzano a vicenda, ed è difficile uscirne, sì che ad arrestarne il corso si inventano enti para-statali che vengono sottratti alle regole burocratiche, ai controlli di ragioneria, alle formalità legali delle deliberazioni dei ministri; con i relativi consigli di amministrazione e burocrazie spesso formate senza le garanzie di carriera e le tradizioni di ambiente. Continuando l'inflazione, si rende meno accurata e meno efficace la selezione del personale. Si vanno così formando due categorie impiegate: quella tra-

dizionale che porta con sè una specie di nobiltà di casta; l'altra improvvisata, che per necessità tende a mantenere in vita l'ente che l'accoglie e la mantiene.

Sventuratamente per noi e per la classe impiegatizia, il fascismo introdusse due altri guai: quello della lealtà al partito, identificato col governo e, a mezzo di questo, identificato con la nazione; l'altro del giuoco delle preferenze o meriti di regime che alterò la carriera, fece passare in secondo rango competenze, zelo e senso di responsabilità; togliendo così all'ufficiale statale le necessarie garanzie e perfino la ragione obiettiva di rispettabilità e stima.

Scomparso il fascismo, vennero al corpo impiegatizio altri guai, derivanti parte dalla instaurazione della repubblica di Salò, parte dalla insipienza degli alleati, altri dal confusionismo dell'epurazione, altri dal proselitismo dei partiti, altri dall'immissione nella carriera di nuovo personale per meriti politici, altri dalla creazione improvvisa e improvvida di nuovi ministeri, commissariati, uffici speciali, senza criteri direttivi fissi, nè maturazione conveniente.

Se oggi i ministeri centrali, specie quelli tradizionali e stabili che non hanno subito molte scosse, vanno riprendendo la loro regolare attività, si deve in gran parte al personale di carriera che sa bene il proprio mestiere e cerca di adeguare l'organismo alle necessità presenti.

In proposito, ho letto con piacere avere il ministro Pella, in piena assemblea costituente, riconosciuto che gran parte del merito della ripresa del gettito delle imposte, tasse e monopoli si debba, oltre che al contribuente, alla larga rispondenza del personale impiegato. Credo che sia la prima volta che in tale assemblea si riconosca così esplicitamente l'apporto della vera burocrazia agl'interessi dello stato.

Ma non si potrà valorizzare sul serio la burocrazia, farle riprendere la buona tradizione, metterla a pieno contatto col pubblico, senza procedere ad una riforma che ribadisca le necessarie garanzie per la carriera, chiuda le porte alle immisioni arbitrarie di gente non formata o deformata, immunizzi gli uffici dagli influssi di partito, sì che nessun impiegato tema di perdere promozioni e stabilità, per ragioni politiche; che

assicuri paghe sufficienti anche diminuendo i ruoli, perchè, a dire il vero, la inflazione numerica è sempre a danno della qualità del personale e del loro rendimento.

Ho sott'occhio il fascicolo «relazione e schema per una legge sullo stato giuridico ed economico dei pubblici impiegati». Non è qui il caso di farne un esame. Ma è questa l'occasione propizia per tentare un risanamento della nostra burocrazia, e per rimettere i burocratici nella posizione che loro spetta di lealtà e di responsabilità verso lo stato e verso il paese.

4 ottobre 1947.

(*Il Quotidiano*, 5 ottobre).

103.

#### BLOCCHI PER IL SENATO

L'approvazione dell'ordine del giorno Nitti da parte dell'assemblea costituente, con il quale fu stabilito che le elezioni dei senatori si dovranno fare a base di collegio uninominale, avrà un effetto politico che forse supera le aspettative dei proponenti e i timori degli oppositori.

Sia che la costituente, nell'approvare la legge elettorale, accetti il sistema inglese dell'unico scrutinio, sia che ritorni al nostro sistema di elezione maggioritaria con la seconda votazione di ballottaggio, il blocco elettorale fra partiti sarà generalizzato per tutti quei collegi (e sono la grande maggioranza) dove non esiste un partito prevalente su tutti gli altri.

Non è vero che il frazionamento dei partiti derivi dalla proporzionale; noi latini e individualisti, ne abbiamo avuto la prova, in Francia e in Italia, anche quando l'unica classe politica era la borghese e i partiti prendevano il nome dei loro capi: Crispi o Zanardelli, Di Rudinì o Sonnino, Depretis o Giolitti, Nasi o Nicotera. Nelle elezioni siciliane del 1913 (le ultime a sistema uninominale) per 52 deputati da eleggere si trovano dodici nomi di partiti diversi; così in altre parti della penisola.

Comunque sia stato nel passato, oggi ci troviamo con una

classifica di partiti bene individuati, che non è possibile cancellare dall'anagrafe politica. Comunisti e socialisti, sia in alleanza sia in dissenso, sono e saranno due o tre partiti secondo che Nenni resti socialista o passi al comunismo. Democratici cristiani, repubblicani storici, liberali hanno una storia, un programma e la volontà di non morire; qualunquisti, monarchici, socialisti italiani sono sorti a guerra finita come reazione antigovernativa o antirepubblicana: hanno una funzione contingente che potrà perpetuarsi secondo i gusti e le ondate elettorali. E siamo già sui nove o dieci partiti. Ho lasciato indietro azionisti e demolaburisti che tendono a fondersi con le sinistre. Non conto i locali, gli indipendenti, gli ex-combattenti e tanti altri gruppi che si sogliono affermare sul terreno elettorale secondo le circoscrizioni e le opportunità.

Il collegio uninominale obbligherà tutti i partiti a prendere posto per arrivare a formare quel numero legale che dia diritto alla nomina del candidato vincente. Facciamo l'ipotesi della elezione a primo scrutinio valida per chi, superando un minimo di votanti, ottiene il primo posto. In tal caso potranno correre il palio quei partiti che credono di potere superare il minimo fissato dalla legge, sia esso un quinto, un quarto o un terzo.

Nel sistema di pura maggioranza della metà più uno, occorre introdurre la correttiva del ballottaggio fra i due che avranno ottenuto il maggior numero di voti.

Il primo sistema favorisce i blocchi in non più di quattro (se il minimo è un quinto), di tre (se il minimo è un terzo).

Il secondo sistema crea i blocchi potenziali o attuali per il primo scrutinio e i blocchi definitivi per quello di ballottaggio.

La necessità della coalizione del corpo elettorale in blocchi (due o più, secondo i casi) è ormai imposta dalla decisione della costituente che va a far cambiare la politica dei partiti e l'orientamento del paese, nonostante che sia rimasta la proporzionale per la elezione dei deputati.

Intanto il primo saggio dei blocchi del popolo per le elezioni municipali e regionali, anche là dove è applicata la proporzionale, aveva dimostrato la volontà dei comunisti e socialisti di Nenni a guadagnar la maggioranza. Conto mal fatto dal

punto di vista puramente elettorale, ma conto ben fatto dal punto di vista politico e psicologico da parte dei comunisti a danno dei socialisti. Questi si sono giustificati, con sè stessi e con gli intimi amici, dicendo di non avere fino ad oggi una vera attrezzatura tecnica da potere gareggiare con quella comunista; per giunta non fanno presa su quelle masse che per istinto sono estremiste. Per queste due stesse ragioni la parte del leone l'ha fatta il partito comunista e credo che la farà anche in seguito.

Ora, per le elezioni senatoriali, i piccoli partiti sono obbligati a intendersi. I saragattiani non andranno più con i comunisti; anche nel caso che essi, per il riapparire del comintern, edizione tascabile, riescano a staccare da Nenni altri nuclei socialisti capi e seguaci e nel caso che s'intendano con gruppi affini, come repubblicani storici, azionisti e demolaburisti, i quali difficilmente, oggi come oggi, potranno contendere il posto a comunisti e nenniani. Di qui la necessità di altri approcci verso il centro.

Le destre (le chiamo così per intenderci, benchè Croce contesti che i liberali siano a destra), cioè liberali, qualunque, monarchici e altri non qualificati faranno blocco? Io penso di sì; solo dubito che cotesti uninominalisti corrivi ottengano i frutti che sperano. Essi credono di avere inchiodata la democrazia cristiana a fare blocco con loro; certo un colpo mancino è stato inferto a piazza del Gesù che ne porterà (e non essa sola) le conseguenze; ma da questo a legarci mani e piedi con le destre ci corre parecchio.

Non posso fare previsioni più in là di queste, anche perchè, data l'organizzazione nazionale dei partiti con uffici centralizzati e stretta disciplina, non si potrà ritornare al sistema del caso per caso, nè a quello del patto Gentiloni. Del resto i liberali debbono comprendere che le posizioni sono cambiate. Allora i cattolici, sotto il regime del *non expedit*, non avevano che qualche seggio di fortuna preso da uomini come Cameroni, Mauri, Meda, Micheli, Rodinò, Longinotti, Pecoraro; per la maggior parte dei casi gli elettori cattolici servivano come massa di manovra a vantaggio di quei conservatori e liberali

che dichiaravano di non votare per il divorzio e di conservare l'insegnamento religioso nelle scuole.

Oggi una gran parte della massa cattolica è organizzata nel partito democratico cristiano, e solo una piccola parte è andata alle destre e si è raggruppata ai filo-sinistre; blocchi e patti piglierebbero altri colori, diversi da quelli dei « conservatori-giolittiani » del 1913.

In qualunque modo avverrà, l'effetto politico del sistema uninominale porterà il paese a dividersi in due blocchi; le sinistre sfrutteranno il nome di popolo, l'effigie di Garibaldi e perfino l'inno di Mameli; e gli altri rappresenteranno per loro e per la propaganda, la reazione, il Vaticano, gli agrari, e così via. Dietro ai due blocchi saranno gli industriali, quelli che per paura delle maestranze rosse aiuteranno i comunisti, e per i futuri salvataggi si intenderanno con tutti, centro e destra compresi, perchè i miliardi del governo non hanno colore.

11 ottobre 1947.

(*Il Popolo*, 16 ottobre).

104.

#### MR. BYRNES E LA MANIERA FORTE

Mi baso sulle notizie date dai giornali sul libro di James Byrnes « *Parlando francamente* », dal quale si rileva che egli segue il metodo di Eden, dando da ex-ministro consigli di fermezza quando da ministro seguì il metodo della condiscendenza.

È vero che in diverse occasioni Mr. Byrnes diede mostra di volere resistere alle pressioni di Mosca e di Londra, ma fece come diceva Ovidio: « *Video meliora proboque deteriora sequor* ».

Per dire la verità, in Byrnes furono due difetti che sono comuni ai *politicians* americani: ignoranza dei problemi europei e desiderio di fare in fretta pur di aggiustare gli affari alla meglio. Di fronte gli stavano Molotoff e Vishinsky, che invece avevano padronanza degli affari e desiderio di portarli alle lunghe.

Mr. Byrnes, trasportato a Yalta, Potsdam, Londra, Mosca e Parigi, era un pesce fuor d'acqua: non aveva più da trattare con *politicians* suoi pari, nè con giuristi dell'alta corte americana; doveva trattare con gente che sapeva distinguere Alto Adige o Sud Tirolo da Venezia Giulia o Istria. Quei nomi non gli erano facili sulla lingua e neppure le implicazioni politiche di quei nomi gli erano chiare nella mente.

Ma a parte queste deficienze non molto rare presso gli anglosassoni (Lloyd George scambiò più volte Cilicia con Sicilia), Byrnes credeva che fissando unilateralmente i suoi punti sulla carta, o in lunghi discorsi e in forti dichiarazioni, questi restassero fermi e intangibili. Gli capitava come a Maometto che, non venendo a lui la montagna (nel caso, Molotoff), andava lui stesso verso la montagna.

Chi non ricorda il piano Byrnes sulla pace con l'Italia, pubblicato a Londra e a New York il 22 settembre 1945? Conteneva cose buone e cose cattive, come in tutti gli affari di questo mondo; ma durante l'anno tra il 1945 e il 1946 le cose cattive rimasero tali e le cose buone scomparvero del tutto, proprio perchè il buon Byrnes non le seppe difendere di fronte agli altri tre compagni di ventura.

Di Trieste internazionalizzata, oggi detta territorio libero di Trieste (libero solo sulla carta), il vero responsabile è stato James Byrnes, nonostante che sia stato Bidault il *metteur en scène*. La cosa fu combinata in una di quelle riunioni segrete del maggio 1946 che si tennero a Parigi nel gabinetto di Byrnes, su invito dello stesso, prima a due, poi a tre, finalmente a quattro. Ma, per chi non lo sappia, la stessa idea era stata discussa da tecnici del dipartimento di stato a Washington ben prima che Byrnes fosse salpato dagli Stati Uniti per Parigi e chi scrive gettò in tempo il suo grido di allarme. Che se egli, vedendo come a Parigi andavano le cose, avesse avuto l'antiveggenza di rimandare *sine die* il trattato con l'Italia e con gli altri paesi e firmare solo la proposta pace provvisoria con l'Italia, avrebbe meglio provveduto agli interessi dell'America e dell'Europa e mostrato a Mosca il viso fermo di cui ora va parlando.

Ma lascio il passato; chi leggerà il nuovo libro potrà forse



constatare che le colpe di Byrnes saranno state condivise con Roosevelt, Truman e altri; vedrà anche che Byrnes aveva molte buone idee (tanto Byrnes in proprio quanto Byrnes come esponente della politica dello « State Department »); ma infine dovrà concludere che Byrnes, come Eden, è stato alla pari degli altri ministri degli esteri americani che portarono la responsabilità delle debolezze, delle incertezze e delle colpe della politica della guerra e del dopo-guerra.

Ora anche Byrnes fa il forte al punto da affermare (a dire dei giornali) che l'America dovrà fabbricare « altre e migliori bombe atomiche » per ottenere la soluzione del problema della Germania (oltre che per ragioni scientifiche). Mettiamo da parte le ragioni scientifiche, escludiamo anche che l'ostruzionismo russo possa influire ad arrestare le ricerche e le esperienze scientifiche. Dal punto di vista politico, le bombe atomiche non risolveranno il caso della Germania e nessun altro caso del mondo. Le bombe atomiche, sia conservate nei magazzini, che usate per via aerea, renderanno più tragico il nostro dopoguerra. Non si può vivere sotto una perenne minaccia di guerra. Questa sola farebbe riaprire la strada alla terza guerra mondiale. L'America ha altre vie per salvare se stessa e il mondo che non la bomba atomica.

La politica ferma è una. In questo senso il segretario di stato Marshall ha dato prova di essere meno oscillante e più antiveggente dei suoi predecessori Cordell Hull, Edward Stettinius e James Byrnes.

La politica antiveggente è la seconda. Che cosa ha preparato l'America per un eventuale tentativo in Austria, come quello avvenuto in Ungheria? E che cosa ha preparato per Trieste, nel caso che la Jugoslavia ne tenti la slavizzazione?

Ricorrerà all'ONU? ecco il punto. L'ONU oggi come oggi è un fallimento (\*). Occorre impegnarsi a far cadere il veto e a dare a tutte le nazioni associate completa parità. Se la riforma non si potrà fare per le vie ordinarie degli emendamenti alla carta di San Francisco, che si convochi una nuova costi-

---

(\*) L'ONU rialzò la sua depressa posizione resistendo in Corea. (N. d. A.).

tuyente internazionale con pieni poteri. Se ciò non sarà possibile oggi, l'America prenda la sua strada anche per la pace con la Germania, come la sta prendendo per il piano Marshall.

Ma il termine finale dovrà essere l'appello ai popoli, perchè sia posta la parola fine alle guerre e si ricostruisca un nuovo ordine di pace.

Sono sicuro che la Russia, prima o poi, cesserà le sue diffidenze e coopererà con tutte le altre nazioni civili, ma ci vuole tempo, pazienza, decisione e fermezza.

16 ottobre 1947.

(*Il Popolo*, 18 ottobre).

105.

#### ORIENTAMENTI DI POLITICA MERIDIONALE

Caro Petrone, (\*)

È con senso di viva soddisfazione che ho appreso che nel prossimo congresso nazionale della democrazia cristiana saranno trattati gl'interessi del mezzogiorno sopra un tema del quale tu sarai il relatore.

Permettimi di esprimerti alcune mie idee al riguardo, non su problemi particolari e tecnici ma sull'insieme degli atteggiamenti e sull'orientamento politico che essi comportano.

Vi sono due stati d'animo da combattere: da una parte quello dei meridionali e isolani che potrei definire complesso d'inferiorità (come dicono gli anglosassoni), per cui l'atteggiamento comune è di lamentarsi o di imprecare (secondo i temperamenti) contro il governo o contro il nord, perchè il mezzogiorno è stato trattato come una colonia di sfruttamento; dall'altra quella dei settentrionali che non nascondono il loro fastidio verso le cose del sud, e quel senso di superiorità che viene naturale verso coloro che sono, giustamente o no, accusati di infingardaggine e di accattoneria.

Ho segnato i due punti estremi non per dire che i tuoi amici democratici cristiani del sud e del nord siano fra co-

---

(\*) L'avv. Carlo Petrone, relatore al Congresso D. C. di Napoli.

storo, ma per segnalarti la possibilità che *hinc et inde* si possano insinuare gli effetti deleterii di tali stati d'animo.

A superare questi e simili stati d'animo occorre dimostrare volontà di fare e di far bene. E non potrà cristallizzarsi una tale volontà senza la conoscenza reale di quel che è possibile e doveroso fare.

A me sembra che un congresso di partito non potrà mai addentrarsi sul piano dei problemi tecnici e specifici, che dovrebbero riservarsi agli interessati e rispettive rappresentanze nonché ai competenti ed esperti; dovrà invece trasportare i problemi sul piano politico.

A questo fine sarebbe da costituire un organismo permanente, promosso e fiancheggiato dal partito, per dare ai problemi meridionali un contributo serio e per quanto possibile completo, tenendosi in contatto con altri organismi a scopi affini, in modo che le rappresentanze del partito abbiano un centro di propulsione e una guida sicura nell'attuare, in sede legislativa o esecutiva, quei provvedimenti che verranno mano a mano bene studiati, concordemente proposti e validamente sostenuti.

Di fronte all'enorme salasso che sta soffrendo il tesoro (e per esso il contribuente) per tenere in piedi certe grosse industrie che trovansi oggi in stato fallimentare (e non discuto in questa sede se sia proprio la migliore politica economica e finanziaria), il risentimento delle popolazioni meridionali e isolate va crescendo di giorno in giorno.

Ciò nonostante, io non sono per una politica inflazionistica (che infine va a danno di tutti), nè per una politica di improvvisazione per lavori pubblici senza utilità reale (tipo i lavori a regia di famosa invenzione romana); ma sono a favore di quelle opere di bonifica integrale, delle quali hanno estremo bisogno il mezzogiorno e le isole.

Non nego che su questa strada qualche cosa si sia fatta; ma riconosco che non tutto quel che si è fatto sia stato ben ideato e ben fatto; e che molto, ma molto ancora, resti da fare.

Mancano spesso iniziative locali, piani a lunga scadenza, criteri di coordinamento, mezzi finanziari sufficienti.

Se certi finanziamenti di banche americane fossero stati in-

canalati verso le bonifiche meridionali, certo se ne avrebbe avuto un vantaggio superiore a certi rappezamenti industriali di discutibile utilità.

Si parlerà anche, caro Petrone, del latifondo del mezzogiorno, e spero che non siano i discorsi del congresso così superficiali come non pochi articoli e discorsi che mi sono capitati sott'occhio da quando sono ritornato in Italia. Su questo punto e su quello delle occupazioni di terre, di cooperative costruite sulla sabbia, di frazionamento di zone non bonificate in precedenza, spero di sentire da te e dagli altri parole sensate, opponendovi alla demagogia di sinistra e al conservatorismo di destra.

Ci vuole tanto coraggio a resistere ai demagoghi quanto ad opporsi ai reazionari.

Bisogna sentire il dovere di dire la verità: il mezzogiorno e le isole non potranno risorgere senza tre condizioni: spirito d'iniziativa da parte degli stessi interessati; piani seriamente studiati dal punto di vista tecnico e finanziario; costante collaborazione degli enti locali, specie della regione con il governo centrale.

La regione deve essere il nuovo organo di attività meridionale, e deve esprimere la volontà delle nostre popolazioni a risorgere, opponendosi alla continuazione di una vecchia politica di accentramento, come è stato nel passato e che si è risolta in un vero sfruttamento del mezzogiorno.

Nel gennaio 1923, in regime fascista, tenni a Napoli un discorso sui problemi del mezzogiorno, a circa sei mila persone. Quello voleva essere da parte mia un testamento politico. Mai avrei pensato che dopo quasi venticinque anni un gran partito, come la D.C. avrebbe ripreso il tema a Napoli, dando al paese l'affidamento che il mezzogiorno risorgerà verso migliore avvenire (\*).

LUIGI STURZO

21 ottobre 1947.

(*Corriere del Mattino*, Napoli, 26 ottobre).

---

(\*) Il Congresso della D. C. di Napoli (novembre 1947) non mancò all'impegno e fondò il comitato permanente per il mezzogiorno. I programmi governativi per la industrializzazione del mezzogiorno e per la ri-

106.

## IL MEZZOGIORNO E LA POLITICA

Cinquant'anni fa, poco più o poco meno, seguendo le tracce di F. S. Nitti, pubblicai sul quotidiano di Palermo, il « Sole » un articolo dal titolo « *Nord e Sud* » che mi piazzò di botto fra i « meridionalisti ». Molt'acqua è passata sotto i ponti, da allora in poi e non pochi dei problemi dibattuti mezzo secolo addietro sono ancora di attualità. Colpa dei governi? gelosia dei settentrionali? pigrizia del mezzogiorno? La diagnosi è stata fatta e sarà ripetuta come un « cliché »; i rimedi vengono lenti; sporadici, senza coerenza, senza finalità prestabilite, senza piani tecnici valevoli per cinque, dieci, venti anni.

A me non piace scaricare le colpe su altri e quando discuto con i miei conterranei, sento il dovere di parlare delle colpe nostre. Per essere obiettivi, lascio in disparte il tema dei meriti e dei demeriti e guardo la situazione dell'oggi da un punto di vista principalmente politico.

La questione meridionale (e in questo termine includo anche Sicilia e Sardegna) esiste; non è una invenzione polemica nè una fatalità geofisica o psico-sociologica; è nel suo significato reale un problema politico o meglio un problema di politica nazionale.

Nei cicli storici ci sono eventi che fan passare paesi intieri o paesi diversi congiunti in unica sorte, dalla prosperità alla depressione, o dall'equilibrio al disquilibrio economico-sociale. Basta pensare agli effetti, sia pure a lunga scadenza, della scoperta delle Americhe sui paesi mediterranei; agli effetti dell'utilizzazione delle miniere carbonifere della Gran Bretagna; agli effetti del taglio dell'istmo di Suez o del canale di Panama e così via. L'unificazione dell'Italia e la industrializzazione del nord ha pesato e pesa sul mezzogiorno indipendentemente dal

---

forma agraria sboccarono nella istituzione della cassa per il mezzogiorno. Non ostante difficoltà ed errori, la politica di rinnovamento si è affermata per molti lati come una grande novità nella storia italiana e come grande speranza per l'avvenire del paese. (N. d. A.).

buon o malvolere degli uomini. L'Italia è stretta e lunga, tranne la zona padana, che partecipa più del continente che della penisola. I due orientamenti costantemente in equilibrio, dovevano tendere da un lato verso il centro europeo e dall'altro verso i paesi costieri del Mediterraneo all'est e al sud. Le due politiche dovevano trovare nel nostro paese una politica contemperata e costante; sì che l'efficienza del mezzogiorno fosse in perfetta consonanza con l'efficienza del settentrione, dividendo il centro fra le due linee che la guerra ha segnato come linea gotica e linea Sigfrido.

Industrializzare il mezzogiorno era tanto necessario quanto industrializzare le altre provincie; rappresentare il mezzogiorno come regione solamente agricola è stato un grave errore; come sarebbe errore pensare che l'alta Italia sia solamente industriale. L'agricoltura specializzata è fondamentale per tutta la penisola e le isole; l'industria specializzata è completamente necessaria per il nostro paese senza privilegi di latitudini.

Non intendo inoltrarmi sulla materia discutibile dei limiti della industrializzazione in genere e delle specialità industriali da promuovere nelle varie regioni perchè l'Italia superi le difficoltà della concorrenza interna ed estera e non produca a perdita. Ma nessuno potrà negare oggi che i progressi scientifici sono tali che anche paesi poveri come la Norvegia possono mantenere elevato il livello del benessere materiale attraverso quelle industrie (come la marinara) che meglio si adattano alle loro condizioni.

Bisogna tener presente che il condizionamento dovuto sia alla natura che agli eventi storici e alle qualità psico-sociali delle popolazioni serve all'attività dell'uomo allo stesso tempo come limite e come stimolo. È solo l'uomo quello che vincendo le difficoltà materiali ne supera il condizionamento, creandone altro, e così di seguito per l'interessante influsso reciproco dell'attività e del condizionamento. Chi va ad Amalfi vede quale lotta abbia sostenuto l'uomo sulla natura perchè da una serie di dirupi ne abbia tratto giardini floridissimi. Chi pensa all'antica Amalfi marinara comprende oggi l'Amalfi agricola. Le zone vulcaniche, quali quelle vesuviane ed etnee, subiscono l'alternarsi secolare di eruzioni e di distruzioni con una con-

seguinte rinascita di villaggi e città circondati da giardini, orti, vigneti e floride industrie annesse.

Uno degli errori più gravi del mezzogiorno montano è stato il disboscamento per coltivare cereali. Il regime delle acque ne è stato alterato, danneggiata la stessa regolarità della produzione agraria, rovinata le pianure fertili, creando problemi economici nuovi e più gravosi per le stesse popolazioni urbane. Donde la impellente e costosa necessità di rifare e ristabilizzare la foresta con criteri tecnici adattati alle situazioni attuali, ma con una rigidità di indirizzo e di esecuzione, cooperandovi le stesse popolazioni locali con una specie di geloso amore per i loro bacini montani. Le bonifiche integrali sono all'ordine del giorno; è da augurare che non si continui nel sistema dell'occupazione delle terre cosiddette incolte, isterilizzandole ancora di più, e che non si vada alla cieca nello spezzettamento di latifondi dove mancano strade, corsi d'acqua, case e dove abunda la malaria. L'agricoltura seria odia la demagogia. I piani tecnico-produttivi hanno bisogno di lunga scadenza di pazienza, di perseveranza e di capitali.

Oltre che alla terra il mezzogiorno deve tendere al mare come costante obbiettivo; senza l'industria marinara e peschereccia il mezzogiorno non potrà mai risorgere. E che dire delle produzioni agricole e minerarie da trasformare industrialmente? Ci vuole elettricità, e ce n'è, e deve aumentare e si può aumentare, purchè non si pensi ad enti di elettricità o a pseudo nazionalizzazioni dove burocrazia e demagogia possono fare il nido concordemente.

L'Italia ha nell'artigianato una ricchezza non bene sfruttata commercialmente. È cominciata col dopo-guerra la ripresa della vendita dei prodotti dell'artigianato nelle due Americhe. Bisogna secondare questi filoni di ricchezza che servono a cementare i nuclei familiari tradizionali e liberi dei nostri artigiani.

Indirizzare la cultura generale verso l'istruzione professionale, artigiana e agricola, ecco uno dei problemi più urgenti. L'errore dell'Italia è quello di moltiplicare gli spostati con insegnamenti che sboccano alle libere professioni o ai posti amministrativi. Pensare che oggi le università italiane hanno più di 250 mila alunni, mentre in Inghilterra con una popo-

lazione pari alla nostra le università hanno 65 mila alunni! La possibilità di assorbimento annuale non è tale in Italia da poter dare posto onorato da 50 a 60 mila laureati. D'altra parte, finchè le scuole professionali, di mestiere, quelle agricole o le altre specializzate mirano solo a creare insegnanti, si ottiene una classe chiusa che non espande la sua attività al di là delle aule scolastiche senza seri contatti con la realtà produttiva.

Il mezzogiorno dà la gran maggioranza di guardie di P.S., di guardie carcerarie e di finanza, di fattorini postali, di carabinieri, tutti in cerca di posti statali, parastatali, sottostatali, non solo perchè il lavoro industriale e qualificato è assai limitato, ma anche perchè il posto civile, sia pure di usciere di scuole o di guardia municipale, è ricercato come più sicuro e più riposante. Non dico che non ci debbano essere impiegati nelle pubbliche amministrazioni (secondo me ce ne sono troppi); dico che l'orientamento scolastico per la gran maggioranza della popolazione deve essere verso le professioni produttive.

Il nostro paese ha un'esuberanza sempre crescente di popolazione; gli sbocchi emigratori per molto tempo non saranno sufficienti, nè remunerativi, a meno che non si elevi la cultura, la tecnica e il rendimento medio dell'operaio che va all'estero. Ma prima di spingere l'emigrazione al più alto livello possibile, dobbiamo impiegare la mano d'opera presso di noi per una maggiore produttività. Se questo si dice per quasi tutte le regioni italiane, si dice in via principale per il mezzogiorno e le isole: su questo punto ogni insistenza è superflua.

Venendo al punto cruciale, tre sono le condizioni imprescindibili della rinascita del mezzogiorno e delle isole, senza le quali ogni discettazione riesce inconcludente e vana.

Prima su tutte la libertà. Ho sentito una specie di freddo alle reni quando dopo il mio ritorno in patria, ho appreso che in Italia occorre il permesso del governo per aprire nuove industrie, e che tutto è sottoposto al controllo centrale, togliendo così l'agilità e la responsabilità necessaria alla iniziativa privata. Questa viene subordinata ad interessi particolari che si esprimono centralisticamente ovvero si insinuano subdolamente attraverso le spire governative e burocratiche. Triste residuo



fascista, questo, che in mano a governi dittatoriali servì a depauperare alcune regioni a vantaggio di altre, e a creare gruppi industriali che per reggersi sfruttano il pubblico erario. Peggio poi è l'aspetto del controllo sul credito, che va a finire nel sistema di dover il governo garantire alle industrie i crediti che istituti italiani ed esteri vanno somministrando. Siamo su falsa strada: l'Italia si è imbarcata in un sistema ibrido di economia di stato per determinati settori dell'industria e della banca, in collaborazione con l'economia privata che risulta di fatto economia di sfruttamento delle risorse pubbliche.

Occorre togliere a tutte gli « I.R.I. », « I.M.I. » e le « F.I.M. » e simili combinazioni alfabetiche, la incrostatura burocratica e statale; liquidare le industrie deficitarie che non potranno sostenersi da sole, trasformare le vecchie industrie belliche già decadute in industrie specializzate e rispondenti ai bisogni dell'attrezzatura attuale.

Non tutto si può fare in un giorno; ma senza un orientamento ben deciso, si va verso uno sperpero di denari e di energie che si pagherà domani assai caro. L'ingerenza statale nell'industria ha creato una situazione insostenibile che si definisce in due parole: monopolio della grande industria che vive da parassita sulla nazione; paralisi industriale nelle regioni meno favorite dalla centralizzazione economica.

Seconda condizione: dare consistenza economica alle regioni che la costituzione ha approvato come entità amministrative autonome, in modo che le giunte regionali concorrano con il governo centrale a ristabilire il necessario equilibrio economico e fiscale già alterato a danno del mezzogiorno e delle isole fin dai primi decenni del risorgimento e poi distrutto dal sistema fascista.

Terza condizione: l'iniziativa e attività meridionale. Siano i meridionali a far risorgere il mezzogiorno, i siciliani a far risorgere la Sicilia, i sardi a far risorgere la Sardegna.

Nego che sia l'inerzia uno dei nostri difetti; Bari, Pescara, Catania, Salerno e molti altri centri smentiscono che si tratti di inerzia. Si tratta spesso di miopia; non si cercano larghi orizzonti e piani proiettati nel futuro, si pensa ai vantaggi immediati, non si cerca il coordinamento fra le iniziative, perchè

l'individualismo prevalente si trasforma perfino in gelosia e lotta. Si vedono le difficoltà e si ingigantiscono perchè la fiducia reciproca, tanto necessaria per la riunione delle forze, sia provincialmente che regionalmente, manca o viene meno. La critica sciupa l'entusiasmo: i facili impieghi tolgono il gusto del rischio. Tutto ciò è superabile: basta che il mezzogiorno si organizzi su tre piani: il politico a mezzo di partiti seri e decisi; l'amministrativo a mezzo delle regioni che sorgono a questo scopo: l'economico a mezzo di imprese libere e serie, favorite, ma non imbrigliate, da governi centrali e regionali.

In questa ripresa nazionale agli amici del nord domandiamo comprensione e solidarietà; non indulgere in risentimenti e gelosie. D'altra parte sarà bene che il mezzogiorno faccia da sè e stabilisca esso stesso le basi del proprio risorgimento.

Gli aiuti del governo, quegli aiuti che da un secolo vanno per la maggiore ad altre regioni devono venire e verranno se i meridionali avranno una politica propria, un'attrezzatura economica propria, una propria organizzazione salda e seria; in una parola se si sapranno fare valere.

Altrimenti con la presente raccolta di scritti non sarà stata fatta che della letteratura, da mettere in fila in una biblioteca speciale come gli scritti e i volumi del passato, magari rilegati in pelle e col dorso dorato (\*).

31 ottobre 1947.

(*Il Domani d'Italia*, Napoli, 9 novembre).

---

(\*) Scritto come prefazione al volume pubblicato in occasione del II congresso nazionale democratico cristiano tenuto a Napoli nel novembre 1947.

107.

## IL PORTO DI NAPOLI

Non dimenticherò mai la prima volta che, giovane studente, sbarcai a Napoli, venendo da Palermo per mare. L'entrata nel porto all'albeggiare, il panorama delizioso visto in un giorno sereno di un dicembre mite colpirono la mia giovane fantasia. Da allora, siciliano autonomista e antiborbonico alla Gioacchino Ventura, cominciai ad amare Napoli; mai più è venuta meno in me tale corrente di simpatia. Ritornando in Italia da New York, dopo ventidue anni di assenza, lo sbarco a Napoli mi diede l'impressione di essere già a casa mia, in un luogo non solo noto, ma amato. Ma il porto del 1946 era quasi vuoto. Mentre la vita portuale, cinquantacinque anni addietro, era in parte data dall'emigrante meridionale che affluiva a Napoli per imbarcarsi per lidi sconosciuti, lasciando dietro di sé il villaggio natò, i parenti e gli amici, con uno sconsolato addio che era misto con la speranza di un ritorno con i risparmi del duro lavoro di emigrato.

Il porto di Napoli per molti anni fu il porto dell'emigrazione; era anche, oltre che militare, un porto di viaggiatori e di traffici fino a quando i traffici non si svilupparono anche in altri porti dando ai viaggiatori altri centri e altre possibilità. La decadenza del porto di Napoli è legata ad un complesso di cause economiche e politiche, al di là della organizzazione stessa del porto e del suo sistema di servizi; perchè il porto non è un fatto economico per se stante; esso è intimamente intrecciato con il complesso economico nel quale e per il quale acquista vitalità e incremento.

L'attuale stasi è dovuta, più che a cause di guerra, al complesso di fattori economici e politici di questo dopoguerra; il ritardo della rimessa in efficienza del porto ha influito e influisce certo sulla crisi dell'oggi e sulle poco buone prospettive del domani. I traffici generali sono deviati per altri centri, i traffici locali sono mal serviti dai trasporti verso il loro naturale sbocco, l'emigrazione è deviata verso Genova, le linee di navigazione trovano migliori servizi e collegamenti con i loro porti

di origine; la industrializzazione del mezzogiorno è ritardata dall'incomprensione di elementi locali, da gelosia di zone più fortunate e più ricche e da incapacità politica al centro e alla periferia.

Non scrivo del problema del porto di Napoli, nè come un tecnico, nè come un interessato; nè guardo il porto come si guarda un edificio storico o artistico danneggiato dalla guerra, la cui ricostruzione è fine a se stessa. Il problema è ben altro: deve Napoli, deve il mezzogiorno rinascere sul serio? Bene: il porto deve essere considerato come l'organismo economico centrale; come l'elemento principale della economia napoletana; come il mezzo di rinascita di quella parte notevole del mezzogiorno che vi è cointeressata.

Il porto determina un prevalente orientamento economico, che deve essere sviluppato con saviezza, sagacia e perseveranza.

L'emigrazione meridionale transoceanica sta riprendendo e riprenderà ancora di più; parte sarà di operai specializzati e bene attrezzati e l'alta Italia vi contribuirà maggiormente, per esuberanza di tale mano d'opera, benchè molti lassù siano più disposti a restare parastatali delle industrie deficitarie (tipo Ansaldo) che vivono alle spalle dell'erario, anzichè prepararsi ad emigrare. Il mezzogiorno e le isole possono dare larga schiera di artigiani abilissimi e assai apprezzati, di agricoltori, minatori, muratori e terrazzieri. Non ci illudiamo che l'emigrazione prenderà subito un largo ritmo, ma vi si dovrà arrivare appena la situazione internazionale lo permetterà.

Purtroppo il mezzogiorno è mal preparato per l'emigrazione futura, non essendovi un'attrezzatura emigratoria che risponda ai bisogni, specie a Napoli, dove tutto dovrebbe essere predisposto in tempo e rispondente ad un servizio così importante. C'è di peggio: per il sistema di reclutamento ufficiale degli emigranti, il mezzogiorno prenderà solo le briciole per mancanza di iniziative locali, di educazione e preparazione emigratoria.

Se passiamo al ramo del turismo c'è da lamentare la situazione alberghiera di Napoli e la mancanza di iniziative turistiche serie. Chi pensa, a Napoli, di stabilire delle linee di navigazione di passeggeri tra Napoli e New York, con navi di tipo moderno, ben fatte, la cui costruzione impegna capitali e tem-

po ed esige opportuni interventi statali? Quanti americani non verrebbero a Napoli e in tutta la costa che va fino a Salerno e Pesto, se i servizi di trasporto e di alloggi fossero bene organizzati?

Ma soprattutto si deve tendere a sviluppare l'industrializzazione del mezzogiorno, con speciale riguardo alla Campania e province limitrofe, sì da costituire un complesso industriale contiguo ed efficiente. Solo così si potrà ridare vita al porto di Napoli, dando il porto la vita alle industrie delle province interessate.

Pertanto preme l'esecuzione dei lavori di ricostruzione del porto, comprese le strade di traffico; mentre un serio programma industriale dovrebbe essere posto in atto con criteri organici, graduazione nello sviluppo e precise finalità.

Ha fatto bene la commissione interministeriale per la ricostruzione del porto a proporre la costituzione di un vero consorzio che comprenda tutti gli interessi confluenti al porto come unità vivente. È giunto il momento di finirla con gli enti particolaristi creati d'autorità. Solo i consorzi degli interessati, con consigli di amministrazione propri e con il minimo di ingerenza statale, debbono essere gli organi di una rinascita economica del paese. Il consorzio degli interessati è il miglior tipo di organizzazione adatta ad un complesso economico-tecnico come un porto dell'importanza di quello di Napoli. Occorre però avere il coraggio di escludere, senza rimedio, burocrati in cerca di medaglie di presenza e deputati, in atto o *in fieri*, in cerca di clientele. Il sistema di dare feudi a deputati, nominandoli in aziende finanziarie, amministratori di FIM, di IRI, e simili, crea una terribile collusione di interessi confondendo funzioni politiche con funzioni amministrative e tecniche. In Italia vi sono in gran numero abili amministratori, tecnici di valore e persone oneste e non occorre travasare nelle aziende, che lo stato controlla, i signori di Montecitorio, come se fossero dei disoccupati cui dare un posto di occasione. Ancora siamo in un'atmosfera torbida e con una mentalità inficiata di metodi fascisti, sicchè non devono far meraviglia i sistemi antidemocratici ancora in uso e la mentalità statalista soffocante di altri tempi.

Chiudo la parentesi facendo voti che il costituendo consorzio del porto di Napoli sia improntato a carattere industriale, senza bardature statali, nè infiltrazioni politiche. Le rappresentanze consortili dovrebbero essere in base ad un apporto serio ed effettivo di capitale e non per il fatto di rappresentare comuni e camere di commercio. Non c'è ragione che la confindustria e la CGIL vi abbiano rappresentanze, non essendo persone giuridiche; bastano le rappresentanze degli interessi privati del porto (industriali, commercianti e operai), costituiti in associazioni tradizionali e legali con responsabilità da fissare per statuto. Il principio moderno di tali consorzi è quello di distinguere le attribuzioni e affidarle a poche persone responsabili, sottoposte ad un controllo serio ed efficace della stessa amministrazione consortile.

Una questione che preoccupa i napoletani riguarda la costruzione della nuova via marina e il piano regolatore ferroviario connessovi. A mio parere, il problema meriterebbe una soluzione radicale; fabbricare in altre zone case popolari (con l'apporto di enti pubblici) e poi abbattere quelle che ingombrano l'area portuale, evitando così di pregiudicare la soluzione di ampio respiro per il futuro del porto stesso.

Il mio augurio: che Napoli risorga col risorgere del suo porto e che ciò segni il principio di una nuova era per il mezzogiorno.

8 novembre 1947.

(Risorgimento, Napoli, 16 novembre).

108.

## INDUSTRIALIZZARE LA SICILIA

(Sicilia 1948)

È da sperare che l'assemblea costituente, prima di finire i suoi giorni, deliberi sul *coordinamento* dello statuto siciliano; dico, è da sperare, perchè il 31 dicembre si avvicina a gran

passi. È anche da sperare che la detta assemblea si attenga al testo legislativo, « coordinando » nel senso ovvio della parola.

Così nel 1948 si aprirebbe per la regione e i suoi organi come il vero inizio del grande esperimento dell'autonomia. Non è da credere che i sei mesi del 1947 siano stati perduti; le prime esperienze del nuovo ordinamento sono state utilissime a far comprendere le difficoltà interne ed esterne, quelle che derivano dalla natura delle cose e quelle che traggono origine dal malvolere degli uomini.

Senza fare un giro panoramico dei problemi siciliani, mi limito a quello che reputo il problema principale, alla cui soluzione dovranno indirizzarsi gli studi e le attività del governo siciliano: il problema della industrializzazione dell'isola.

È stato un errore, e lo è ancora, considerare mezzogiorno e isole come zone esclusivamente di agricoltura, dove l'industria rimane sporadica e lievemente complementare, senza speranza di sviluppo serio e prevalente. È nelle abitudini mentali di molti parlare dell'alta Italia industriale, come se l'agricoltura delle colline delle prealpi e della pianura padana fosse cosa trascurabile; e parlare dell'agricoltura del mezzogiorno, come se non avesse in eterno alcun'altra possibilità che vivere stentatamente e fatalmente del lavoro agricolo.

La industrializzazione della Sicilia è possibile, è un dovere nostro, è il compito principale del governo regionale.

Quando parlo di industrializzazione, non intendo dire che sorga qui una fattoria, là un'officina, come segni sporadici di piccole iniziative locali, che vivono spesso una vita stentata e non reggono alla concorrenza di impianti più vasti e meglio attrezzati. Intendo parlare di vari complessi industriali contigui, interdipendenti, collegati per cicli produttivi e serviti da mezzi di trasporto adeguati. Occorre, pertanto, condizionare l'attività industriale in modo da poterla favorire e sviluppare fino al più alto rendimento.

Non è mio compito tracciare un programma (ora si dice « piano ») di trasformazione industriale della nostra Sicilia, cosa che dovrà essere fatta con adeguata preparazione di studi, basati su elementi sicuri e su dati statistici e tecnici ben assodati.

Ma anche al profano, come me, non può sfuggire l'impor-

tanza preliminare per una seria industrializzazione di larghi impianti idro-elettrici e connessa utilizzazione delle acque irrigue (l'ESE nacque a questo scopo, ma sventuratamente nacque male, come uno di quegli enti burocratico-politici, a tendenza monopolistica, che abbiamo ereditato dal fascismo e che ingombrano la vita economica del paese); di un adeguato sviluppo della marina mercantile, dei necessari miglioramenti dei servizi portuali e ferroviari e così di seguito. Molti sono i progetti in corso, fra i quali di capitale importanza i piani di bonifica agraria; ma l'esecuzione soffre del frazionamento di lavori che pregiudica il completamento nei più importanti comprensori.

L'industrializzazione di un'unità speciale e ben circoscritta come la Sicilia deve essere caratterizzata dalle possibilità commerciali che, per condizioni speciali proprie o per circostanze propizie, possano trovare un adeguato sviluppo.

Quando seppi che cooperative marinare di siciliani in California, con attrezzature modernissime, fanno la grande pesca oceanica, pensai fra me e me che i pescatori siciliani della costa palermitana o trapanese o gelese potrebbero fare lo stesso e sviluppare un'industria che non ci è affatto ignota.

Quando vidi i grandi impianti della Florida per l'utilizzazione dei succhi di arance, specie per l'alimentazione infantile, pensai (e ne scrissi ad amici fin dai primi del 1945) che in Sicilia potevano adattarsi simili impianti che avrebbero clienti sicuri nell'Inghilterra, nei paesi scandinavi e negli altri paesi europei. Il commercio delle arance fresche è sempre il preferito, dato il tipo di arance prodotte in Sicilia; purtroppo tale commercio soffre frequenti oscillazioni, e solo con quello dei succhi potrebbe essere regolato, sì da costituire un tipo stabilizzato di industria sussidiaria e compensativa nei periodi di crisi.

Dovrei anche far cenno delle industrie chimiche, che troverebbero, mi si dice, larghe possibilità, a patto di far le cose sul serio.

Certo la gamma delle nostre possibilità è assai vasta, sol che si cominci a ridar vita a quelle industrie indigene, come la pastorizia e settori ad essa collegati, che purtroppo restano



intisichite per mancanza di iniziative adeguate. Questo accenno mi porta a lamentare la condizione tristissima delle nostre foreste, dilapidate e abbandonate con una incoscienza, pari al danno che si è recato alla Sicilia (e non solo alla Sicilia).

I mezzi? ecco il punto difficile da dover affrontare. Non si nega il diritto morale della Sicilia ad ottenere dallo stato quel fondo di solidarietà nazionale che è previsto dall'articolo 38 dello statuto, per lavori pubblici rispondenti al piano economico, da essere ben formato e realmente utile; purtroppo, anche nella migliore delle ipotesi, un tale fondo non sarà sufficiente senza altri rilevanti mezzi che la Sicilia dovrà procurarsi. Non intendo mettere in dubbio la buona volontà dei governanti presenti e futuri nel mantenere gli impegni assunti dallo stato: solo intendo far presente che per una vera trasformazione industriale della nostra isola i miliardi dello stato non basteranno; ci vogliono i miliardi in dollari, a titolo di prestiti, e questi si potranno avere a condizione che la Sicilia presenti non solo dati statistici e progetti ben fatti, ma quel complesso di attrezzatura produttiva della quale ho già parlato e un complesso umano formato da gente disposta ad affrontarne le spese e i rischi necessari.

Se i capitalisti siciliani preferiscono gli impieghi tranquilli quali i buoni del tesoro e le cedole dei prestiti statali, i redditi degli affitti dei latifondi e della riposante e alternata coltivazione di poderi, allora l'industrializzazione della Sicilia, nonostante i lavori pubblici presenti e futuri, sarà rimandata di un altro secolo.

Se l'autonomia non servirà ad altro che a polarizzare tutte le forze siciliane e tutti i concorsi dello stato e di altri enti verso la industrializzazione razionale e completa dell'isola, si potrà davvero parlare di una nuova Sicilia o Sicilia 1948.

Solo allora avremo diritto di ricordare le gesta dei nostri padri del 1848; solo allora potremo rialzare la bandiera della libertà, perchè ci saremo riscattati dalla servitù politica ed economica subita per quasi un secolo.

9 novembre 1947.

(*Sicilia del Popolo*, 13 novembre).

109.

## BREVI NOTE DI POLITICA INTERNAZIONALE (\*)

1. *Ritiene possibile il risorgere del fascismo in Italia?* - Non ritengo possibile una risurrezione del fascismo in Italia, nonostante che vi siano ancora in giro dei fascisti e filofascisti, cosa naturale dopo sì lungo periodo di dominio dittatoriale.

La gran maggioranza degli italiani vuole ordine e pace nella vita nazionale; non vuole avventure nè del tipo passatista nè di quello futurista, fascismo o comunismo.

La democrazia cristiana è oggi l'unico partito che potrà riuscire a convogliare tutte le forze sane del paese nell'alveo della legalità e della pacificazione sociale, senza estremismi e senza demagogie.

2. *Qual è la sua opinione sul Piano Marshall?* - Il piano Marshall è ormai nella sua fase decisiva. Le nazioni europee che vi hanno aderito sono impegnate, sotto la pressione dell'opinione pubblica generale, ad attuarne le linee maestre. La opposizione sovietica non cagionerà serie conseguenze. Le difficoltà principali derivano dall'orientamento particolaristico delle varie economie nazionali dei sedici stati aderenti; occorre uno sforzo non indifferente a trovare un terreno pratico comune sul quale ciascuno darà e riceverà. Ci vuole tempo e pazienza. L'insistenza dell'America sarà utilissima a far risolvere i punti controversi.

3. *Come giudica l'azione presso l'ONU per la revisione del trattato di pace?* - Noi italiani siamo grati a tutti quei paesi che attualmente sostengono presso l'ONU il principio della revisione del trattato di pace. Se la Russia, sotto il pretesto dell'entrata simultanea dei paesi ex-nemici, continua a mantenere il suo veto all'entrata dell'Italia nell'organizzazione delle nazioni unite, non per questo si dovrà soprassedere alla revisione del trattato di pace, anzi sarà proprio il veto un motivo di più per affrontare in pieno il problema.

---

(\*) Intervista col rappresentante di *Diretrizes* di Rio de Janeiro.

Potrà la Russia opporsi anche a tale revisione e mettervi il veto; ma ogni cosa ha il suo limite. La lotta contro l'abuso del veto dovrebbe essere condotta a fondo. Altrimenti ogni iniziativa dell'ONU è destinata a infrangersi, e la vita internazionale ne sarà paralizzata. In sostanza, si dovrebbe arrivare a stabilire anche per l'ONU la legge di maggioranza della metà più uno, e in casi speciali quella qualificata di due terzi.

L'Italia non può impostare la sua politica estera altrimenti che sulla revisione del trattato, sull'attuazione integrale del piano Marshall e sulle relazioni amichevoli con tutti i paesi. Sforza a Londra ha seguito tale linea. Ogni altra politica sarebbe follia.

4. *Ritiene che la Russia voglia la guerra?* - La dichiarazione di Varsavia e la costituzione del *Cominform* sono nella linea della politica di Mosca. Mia opinione è che Mosca non voglia la guerra nè intenda portare le cose al peggio. La sua opposizione alla politica di Washington e all'intesa europea occidentale è un'arma di difesa. Se l'America e l'Europa occidentale terranno duro e attueranno con fermezza e perseveranza una politica concorde, la Russia nel suo stesso interesse attenuerà l'opposizione attuale. Questa deriva da un'*inferiority complex* dovuta al suo isolamento e da un'esagerata opinione sulla infatuazione bolscevica delle masse operaie.

Agli italo-brasiliani vada il mio saluto di gratitudine per quel che essi fanno a vantaggio del loro paese di origine, riaffermando così i vincoli di amicizia fra l'Italia e il Brasile.

10 novembre 1947.

110.

## VERITÀ E LIBERTÀ

1.

La *verità* è una dea terribilmente vendicativa contro coloro che le sono infedeli e contro le cose che tentano limitarne la assolutezza, perchè la verità non soffre limiti ed è di sua natura assoluta.

La *libertà*, invece, è di sua natura relativa; uno dei limiti che ne precisano i contorni è proprio la verità. Ma il vantaggio che essa riceve da tale limitazione è proprio quello che la caratterizza nella sua funzione qualificativa dell'attività umana. Questa in tanto è libera in quanto cerca e attua la verità.

Chi ha voluto proclamare la religione della libertà, ne ha fatto un principio assoluto; cioè ha ritenuto la libertà come illimitata e illimitabile, come fine a sè stessa, come ragione ultima dell'uomo. Invece la libertà è, secondo i casi, o una « condizione », o un « mezzo », o un « sistema » di mezzi per l'operare.

L'acquisto, la tutela e la difesa della libertà in tanto prendono valore di fine in quanto la libertà è necessaria all'uomo per attuare la verità.

## 2.

L'attività dell'uomo si suole distinguere in individuale e collettiva (o sociale); però nel concreto ogni attività è tanto individuale quanto collettiva, e viceversa; perchè l'azione è dell'uomo individuo, ma il condizionamento, la portata e le proiezioni dell'azione degli individui, da soli o uniti, è collettiva. Sicchè, dal punto di vista etico e di responsabilità, ogni azione si attribuisce all'individuo; dal punto di vista della costruttività sociale e storica, entra a far parte dell'attività collettiva.

La ricerca ed attuazione della verità è un obiettivo individuale sociale al punto che nessun individuo può trovare la verità da solo e fuori della società, così come non potrebbe alcun individuo esistere da solo e fuori della società.

Il fatto stesso della coesistenza degli individui in società crea loro un legame tale da limitarne l'attività. La libertà degli individui è perciò stesso limitata in radice da loro stessi in quanto membri della società umana per il conseguimento dei fini sociali.

## 3.

Mentre la verità è oggettivamente assoluta e non limitabile, trasportata sul terreno delle applicazioni pratiche dei principî,

sia nella vita individuale che in quella sociale, subisce due limitazioni: quella del modo di essere intesa, compresa e valutata come principio su cui basare le azioni umane; l'altra del modo di fare corrispondere ai principî gli atti, le leggi e i sistemi sociali.

Donde uno scarto indubitato, che si trova in tutti i tempi e in tutte le società, fino al punto che certi atti reputati leciti in un'epoca, vengono ad essere dichiarati illeciti in altra; come è avvenuto per la poligamia, la vendetta familiare, la schiavitù e speriamo avvenga anche per la guerra.

La società in concreto è basata sopra un complesso di verità che vi danno consistenza umana razionale; verità ammesse da tutti i consociati come principî fondamentali dai quali son derivate le regole della convivenza, i limiti delle attività e responsabilità individuali e la espressione di tali regole e limiti in leggi rese efficaci da sanzioni.

Questi principî sono stati, per tradizione originaria del genere umano, ancorati a date forme di religione, anche superstiziose, che però nella convinzione dei rispettivi popoli rappresentavano la garanzia che i principî sociali fossero delle verità immutabili.

Tali complessi storici di principî del vivere sociale mutano secondo il mutare di civiltà, il sorgere di nuove religioni e la evoluzione del pensiero speculativo e degli orientamenti pratici; soprattutto per l'affermazione del cristianesimo, fino a formare delle comunità pressochè omogenee; come pure, e sotto altro aspetto, per l'espansione del maomettanesimo presso le popolazioni arabe e affini dall'India al Marocco, con punte di invasione in Europa.

La laicizzazione della società moderna, iniziata con l'Enciclopedia, ha tentato di fare una divisione fra verità naturali, sulle quali basare la società temporale, e verità religiose per la vita individuale e le libere associazioni spirituali fra le quali la Chiesa. Altre divisioni precedenti avevano travagliate le comunità cristiane, dovute ad eresie e scismi sì da arrivare a distacchi territoriali e politici per la impossibilità di convivere insieme da parte di coloro che non avessero la stessa base di principî religiosi.

Così la verità che è una ed assoluta, nella realtà associativa, viene applicata diversamente, prendendo diverse espressioni nelle quali si mescolano gli errori e le passioni umane, anche quando si è sicuri (come noi cattolici) che la chiesa di Cristo possiede la verità ed è indefettibile.

#### 4.

Se gli uomini fossero tutti convinti della verità da cui derivano i principî; se apprendessero i valori dei principî tutti alla stessa maniera; se fossero coerenti sì da adeguare l'azione ai principî, la società sarebbe molto diversa da quella che è. Tutti i movimenti storici derivano dalle due contrarie correnti: la riformista o rivoluzionaria che è insoddisfatta del presente e tende a miglioramenti parziali o generali (siano o no realizzabili), e la conservatrice che resiste alle riforme per timore di peggio o per contrasti teorici e pratici. In fondo, nella convinzione generale, c'è sempre una insoddisfazione del presente e il bisogno di tendere verso un avvenire migliore.

Questo è un ritmo costante della società in tutte le sue forme, ritmo che non può venir meno senza che la società si cristallizzi in forme inferiori antiumane.

Questo ritmo è regolato dalla libertà. La libertà è una regola. Alcuni credono che la libertà significhi anche sfrenatezza e licenza; costoro, coscienti o no, negano la libertà la quale, essendo basata sulla razionalità umana, porta insita in sé la responsabilità dell'uso; doppia responsabilità: quella individuale che deriva dal senso o convinzione del dovere; quella sociale che si esprime in forma di partecipazione all'autorità fino al limite estremo di auto-autorità.

Non si è soliti considerare due punti della teoria dell'autorità che fanno sintesi: la tesi ciceroniana che la libertà sia partecipazione all'autorità e la tesi paolina che ogni potere venga da Dio. La prima tesi, di grande valore sociologico e politico, indica la corresponsabilità al potere sociale da parte dei cittadini, i quali per l'uso delle franchigie (che oggi sono elencate come libertà di coscienza, parola, stampa e voto) influiscono direttamente o indirettamente sul regime pubblico. La

seconda tesi indica i limiti etici del potere (sia esso nelle mani di un capo assoluto o sia partecipato a molti o a tutti i cittadini in forma organica); limiti etici che ripetono la forza da un creatore ed ordinatore (Dio) che ci diede la ragione: infatti è per questa che libertà e autorità fanno una sintesi etico-sociologica. Gli eccessi di qua e di là (tirannia o licenza) distruggono la sintesi e violano la morale.

Ma eccessi ci sono sempre per il contrasto insito alla società fra gli elementi di conservazione e quelli di progresso; donde la continua e contrastata revisione dei principî sui quali poggia la società, nonchè la riforma o il rifacimento degl'istituti pratici nei quali i principî sono concretizzati. La verità non è messa in dubbio per colpa della libertà, è messa in dubbio sotto la pressione dei contrasti, dei bisogni e delle crisi; la libertà è piuttosto il mezzo per risolvere i problemi posti e non risolti dal processo umano; se manca la libertà prende posto la violenza, sia del tiranno, sia delle plebi.

## 5.

La società cristiana si appoggia su due punti fermi: il diritto naturale e le verità rivelate dalle quali sgorga l'etica cristiana. Se tutti i membri della comunità politica fossero dei cristiani convinti e praticanti, i principî derivanti dall'una e dall'altra fonte sarebbero accettati ed attuati per libera convinzione comune e tradotti in leggi e costumi.

L'aspirazione umana è stata sempre tesa verso una società omogenea; ma ciò è rimasto un sogno. Tutte le persecuzioni contro i membri reputati eterogenei alla tradizione, alla religione, alla politica, all'interesse di un gruppo sociale (piccolo o grande che sia) non sono mai riuscite ad eliminare la eterogeneità che rampolla dallo stesso ceppo creduto omogeneo.

Lo stesso cristianesimo, dal punto di vista del processo storico nel quale si è inserito, fu eterogeneo alla società giudaica e gentile, quindi assimilò una gran parte dell'impero romano, divenendo centro di omogeneità. Ma, pur restando intatto il ceppo sacro e fermo della sede di Pietro, anch'esso ebbe a pro-

vare la crisi di eterogeneità con chiese scismatiche e sette eretiche e con apostasie di popoli e di gruppi sociali.

Non è stato possibile, non sarà possibile avere un'omogeneità che superi i principî fondamentali di una civiltà vissuta. Da qui una costante enucleazione sociale che rivendica verità trascurate o che sostiene verità miste ad errori.

Questo fatto ha dato luogo, in Francia, alla teoria del *pluralismo* come spiegazione della coesistenza in un tutto sociale di nuclei incoerenti, dissidenti, disgreganti, anarcoidi, rivoluzionari, pur nel travaglio interminabile e solo parzialmente efficace verso l'unificazione spirituale e politica.

La dissipazione nucleare della società non è un fatto del tutto moderno (come forse qualcuno dei « pluralisti » mostra di credere), ma è stata teorizzata più oggi che ieri, perchè alla società organico-gerarchica del passato si è sostituita una società individualista coagulantesi per liberi raggruppamenti.

Così i rapporti fra verità e libertà sono affidati più alla dinamica interna delle forze sociali orientate verso principî assoluti, anzichè ad una coesione statica su determinati principî prodotta dall'intervento di poteri spiritualmente o temporalmente coattivi.

Ciò nonostante, la verità è sempre principio operativo e finalistico dell'attività umana; la libertà è sempre la condizione dell'attuazione della verità nella esperienza individuale e nelle varie opere dell'attività collettiva.

25 novembre 1947.

111.

### I RISCHI NELL'ECONOMIA E IL MEZZOGIORNO

Non c'è vera economia (come non c'è vera attività umana) che non abbia i suoi margini di rischio. L'uomo sensato cerca per istinto di diminuire il rischio per quanto gli è possibile, ma non riesce mai ad evitarlo anche quando arriva all'assurdo che per evitarlo omette di operare.

È vero che si è più propensi ad affrontare il rischio che si



è sperimentato e che si sa potersi, bene o male, superare, anzichè un rischio che non si conosce; però anche l'ignoto ha le sue attrattive, e chi ci si prova può avvantaggiarsene o per lo meno uscirne indenne.

Una delle accuse che si sogliono fare alle nostre popolazioni meridionali è quella della inerzia, accusa fondata in parte su dati apparenti e non approfondita seriamente. Il mezzogiorno lavora come e forse più delle altre regioni, ma preferisce il lavoro tradizionale, con meno rischi possibili ovvero con quei rischi che crede comunque sopportabili. Rischia e va verso l'ignoto quando vi è spinto da impulsi assai forti; allora emigra senza esser sicuro dell'avvenire, o si getta alla campagna pur temendo di cadere nelle mani dei carabinieri o soccombere per un colpo di fucile; impianta un'azienda senza avere i capitali sufficienti e così via.

Fuori di questi casi, preferisce avere un posto nell'amministrazione dello stato, della provincia, del comune. La gran parte degl'impiegati pubblici e dei maestri elementari e secondari è fatta di meridionali; guardie carcerarie, di finanza, di foreste, di pubblica sicurezza, carabinieri e simili sono in maggioranza meridionali; e così di seguito. Se la vita dell'impiego e della pensione sarà grama e stentata, almeno è sicura.

Questo fatto se contenuto in limiti normali non sarebbe male; generalizzato e divenuto un'aspirazione comune prende caratteri morbosi nell'equilibrio delle forze sociali. Il difetto deriva dalla mancata industrializzazione del mezzogiorno, perchè i ricchi preferiscono anch'essi avere una rendita sicura (benchè limitata) dalle terre, dalle case o dai cuponi di ricchezza mobiliare, anzichè affrontare i rischi dell'industria. Ciò non vuol dire che non ci siano industrie nel mezzogiorno e non ci siano dei bravi e coraggiosi industriali. Manca però lo spirito di larga iniziativa industriale che arrivi a creare zone contigue di attività produttive sì da collegare intimamente agricoltura industria e commercio e darvi coerente sviluppo. Se c'è zona che sia nata a questo fine, è proprio la Campania.

Ci sono state colpe di governi passati e ce ne sono anche oggi e ce ne saranno anche domani per ritardare, impacciare e alterare lo sviluppo industriale del mezzogiorno. Purtroppo

questa è anche un'accusa per la classe dirigente meridionale, politica ed economica, che non è stata mai capace di farsi valere (come quella settentrionale) di fronte alle ingiustizie governative di ieri e di oggi.

Ci deve essere stata anche un tantino di quella virtù o di quel vizio che fa scansare il rischio; i politici non volevano seccature dal governo (specie se giolittiano o mussoliniano che nell'atteggiamento sul mezzogiorno avevano punti di contatto): gli altri perchè avevano una giustificazione di più al loro sistema di mantenere i redditi delle loro terre, delle loro case e dei loro cuponi; e gli industriali perchè si assicuravano, stando quieti, le briciole che cadevano dalla mensa di Epulone che teneva principale stanza nel triangolo Milano-Torino-Genova.

Ma venne il tempo delle vacche magre anche per gli industriali e per i commercianti del nord e centro-nord, i quali, avendo corso dei rischi pensarono che era meglio evitarli, creando un altro tipo di assicurazione ai loro affari, quella che dà un governo verso cui potere usare favori e ricatti alternativamente.

Il metodo fu applicato ampiamente dopo la prima guerra mondiale e culminò nella istituzione dell'IRI, che divenne il mezzo più adatto per pompare denari del pubblico per le industrie deficitarie del bel paese, che, in sostanza, era solo quello segnato dalla linea « gotica » verso le Alpi.

Il danno più grave fatto all'Italia che lavora e produce è stato quello di togliere il rischio, primo movente di sana economia e di equilibrio produttivo. Il rischio fu assunto da un ente senza responsabilità (come l'IRI) e poi da altri enti a catena anch'essi senza responsabilità (come l'IMI), tutti facenti capo al governo (anch'esso senza responsabilità tecnica e finanziaria).

È vero che il governo, passato o presente, dovrebbe avere la responsabilità politica; ma questa, sotto la dittatura, era assorbita da un avallo dato dal paese che tremava e applaudiva al duce e ai ducini; e dopo la dittatura, la cosiddetta responsabilità politica è rimasta allo stato fluido, perchè i partiti hanno assunto il carattere di fidecommesso del popolo italiano, che da due anni aspetta il suo parlamento, un vero parlamento.

Così avviene che anche oggi l'IRI può dispensare miliardi

su miliardi per lavori che non si compiono e per prodotti che non si commerciano; che l'IMI può fare prestiti senza rischio, perchè i denari li dà o lo stato o lo zio d'America con la garanzia dello stato, restando l'IMI solo un passacarte; perchè la FIM può finanziare l'industria meccanica in dissesto; ma essa non ha responsabilità essendo i miliardi dello stato che passano attraverso il nuovo canale.

Chi sono gli amministratori di queste società così complesse? e chi sono gli amministratori di tutte le Ansaldo d'Italia? Funzionari, uomini politici, brava gente che non vi ha alcun interesse diretto e che non rischia, come non rischia oramai nessuno, tranne lo stato che stampa biglietti e aumenta la circolazione.

Ed ecco la conclusione: non si rischia nel mezzogiorno che poco, e chi rischia paga; non si rischia nel settentrione e nel centro che molto poco, e chi rischia non paga. E se per caso lo stato non si induce a pagare esso stesso, gli industriali hanno una leva infallibile: le agitazioni operaie.

Occorre ristabilire la funzione psicologica del rischio e finirla con le assicurazioni anticipate di un Pantalone immiserito che è costretto a pagare.

Dia lo stato le agevolazioni di legge che possano spingere il paese verso una economia sana e solida e che siano improntate a giustizia distributiva. Ma occorre domandare ai privati spirito di iniziativa, coraggio nei rischi, criteri moderni nello sfruttamento delle risorse naturali.

4 dicembre 1947.

(Risorgimento, Napoli, 12 gennaio).

112.

## DEL COSTUME POLITICO

(Controllati-Controllori)

Che dopo più di venti anni di dittatura culminati in cinque anni di guerra, compresa l'occupazione alleata, non si possa pretendere di instaurare subito un costume politico serio e corretto, mi sembra cosa evidente. Ma oggi, a quasi tre anni

di distanza dalla fine della guerra, dopo l'esperienza di governi rappresentativi e di assemblee nazionali, la consultiva e la costituente, si ha il diritto di pretendere un migliorato costume politico che risponda alle aspirazioni democratiche della parte sana del paese.

Purtroppo le asperità di parte sono andate aumentando quanto più si avvicinano le elezioni e anche come più si acuisce la tensione fra oriente e occidente (dati i legami internazionali dell'estrema sinistra); ma queste sono ragioni di più per fare tutti gli sforzi allo scopo di elevare il costume politico e la considerazione dell'opinione pubblica attorno agli istituti democratici e repubblicani.

È propizia l'occasione della discussione delle leggi elettorali per precisare, meglio che non si sia fatto nel passato, le condizioni di eleggibilità e i casi di incompatibilità dei futuri deputati e senatori.

In un periodo in cui gli enti parastatali o sussidiati e sostenuti dallo stato si moltiplicano all'infinito, quando lo stesso stato è azionario di banche e di imprese industriali, si dovrebbe curare meglio la distinzione fra funzioni politiche e responsabilità amministrative.

Trovare deputati nelle amministrazioni dell'IRI, dell'IMI, del FIM e di tanti altri enti dalle continue combinazioni alfabetiche, nonchè di banche di stato o delle quali lo stato sia in sostanza il principale azionista, è cosa deplorabile sotto vari punti di vista, sia perchè si combinano nella stessa persona il controllore e il controllato, il tutelatore del denaro pubblico e l'amministratore e gestore di questo denaro; sia perchè, nella maggioranza dei casi, si tratta di nomine governative, il che crea un rapporto equivoco fra governo e deputati; infine perchè in moltissimi casi le due funzioni creano quel cumulo di cariche che rende difficile l'attendervi onestamente.

Forse fino ad oggi questo sistema poteva essere tollerato, tanto più che l'assemblea costituente non aveva funzioni legislative ordinarie, e doveva durare non più di otto mesi. Ma alla vigilia della nomina dei rappresentanti popolari ai due rami del parlamento, la cosa è ben diversa.

Coloro che oggi tengono le due (o tre, quattro e cinque)

cariche: deputati e presidenti o amministratori degli enti parastatali X Y Z, debbono scegliere tra l'uno o l'altro posto.

Qui bisogna distinguere fra ineleggibilità e incompatibilità. Che il presidente di un ente quale l'IRI sia stato come era l'on. Paratore (il quale opportunamente se n'è dimesso ed ha anche declinato la nomina di presidente del banco di Napoli) mi sembra di una evidenza palmare. E che dire dell'ARAR, che ha amministrato miliardi a centinaia in tutte le province (e forse anche fuori del territorio italiano) introitando e dispensando somme con un controllo non si sa se effettivo o apparente? E la nuovissima FIM, da cui dipendono tutte le industrie meccaniche che sono in condizioni tali che senza gli aiuti statali, non solo dei cinquantacinque miliardi del decreto istitutivo, ma delle garanzie dello stato ai prestiti dell'IMI e dell'America, andrebbero in aria?

Tutti costoro dovrebbero essere senz'altro ineleggibili, a meno che non si siano dimessi da tempo da cariche così delicate.

Si obietta che così i parlamentari verranno privati di gente capace e di amministratori validi perchè molti preferiscono le prebende degli enti parastatali, anzichè le medagliette di deputati e senatori.

La risposta è semplice: preferire di dare ai rappresentanti della nazione una indennità maggiore, anzichè beneficiare quei trenta o quaranta deputati con posti di favore. Il sistema porta all'arrembaggio, all'infeudamento, alla corruzione politica, all'imposizione di partito, alla gara dei posti: è deplorabile e dannoso, deve cessare.

La legge elettorale dell'assemblea costituente non tenne conto di questa superstruttura economica dello stato italiano che, attuando un socialismo sui generis nel quale, pur conservando le società private, se ne addossano i rischi allo stato, fa da Pantalone. A leggere questa legge del 1946, dove è prevista la ineleggibilità di amministratori e dirigenti di società e imprese sussidiate dallo stato con sovvenzione continuativa o con garanzia di assegnazioni o di interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza di una legge generale dello stato (art. 11), sembra di vivere nel periodo prefascista o addirittura alla fine del secolo scorso.

Nel testo di legge elettorale presentato dal ministro Scelba il 10 maggio scorso, all'art. 15 si ripete la clausola del « quando questi sussidi non sono concessi in forza di una legge generale dello stato ». La cosa dovrebbe essere riveduta, perchè nel fatto dell'applicazione della legge generale a casi particolari, le varie condizioni che disciplinano le concessioni possono formare oggetto di discussione, alla quale è meglio che siano estranei coloro che rivestono le cariche di deputati e senatori.

In materia di incompatibilità ha fatto bene la costituente nel fissarla anche per le cariche di consigliere regionale come per quella di deputato o senatore. Così si evita una volta per sempre questa incongruenza di vedere, com'è in Sicilia oggi, deputati dell'assemblea costituente essere allo stesso tempo deputato regionale, facendo così due parti in commedia.

Potrei continuare su altri punti che interessano il costume politico; basta ricordare la relazione degli undici (in data 28 giugno). Nella discussione che ne seguì, pur facendosi appello alla sensibilità di coloro che sono investiti di un mandato popolare, si parlò di una legge che fissasse più chiaramente i termini legali della ineleggibilità e della incompatibilità.

Le leggi, del resto, arrivano quando gli inconvenienti non sono evitabili col semplice costume. Ma purtroppo, non c'è legge che possa sul serio regolare il costume. Quale legge potrebbe impedire che un certo numero di membri dell'assemblea costituente richieda firme di colleghi per installare come senatori gli ex-deputati che abbiano due o tre legislature? Si tratta di una specie di eliminazione di concorrenti da parte dei non-ex-deputati e di autonominazione a senatori da parte degli ex-deputati. Tutto ciò avviene sotto i nostri occhi, tal che sembrerà troppo domandare a certi signori di Montecitorio meno intrighi e più correttezza.

30 novembre 1947.

(*Il Giornale d'Italia*, 6 dicembre).

113.

## I 107 SENATORI DI DIRITTO

Tra i firmatari dell'emendamento Leone per la « infornata » (come si diceva un tempo) dei neo-senatori, ve n'erano già nove che dovevano beneficiare della provvida deliberazione. Tra i votanti per scrutinio segreto, indetto per la prima parte dell'emendamento, risultano partecipanti (se il mio conto è esatto) ben cinquantadue interessati. Nelle successive votazioni riguardanti sempre la nomina dei neo-senatori, fatte senza appello nominale, non risulta che alcuno dei cinquantaquattro interessati abbia dichiarato di assentarsi e di astenersi; si presume che tutti costoro abbiano partecipato alla votazione. È vero che l'on. Minio parlò contro a nome dei comunisti, ma poscia propose la sospensione della seduta per prendere accordi con gli altri partiti, sì che, concordata la formula, i comunisti votarono anch'essi a favore. Solo Uberti, per conto suo, e Gronchi, a nome di alcuni colleghi non nominati, dichiararono di votare contro. Da notare però che il primo firmatario dell'emendamento è stato il democristiano Leone, appoggiato nella discussione dal democristiano Alberti.

In conclusione si può essere certi che almeno cinquantadue sopra cinquantadue ebbero a votare a favore e implicitamente per se stessi.

L'obiezione di carattere morale salta evidente; i cinquantaquattro interessati non dovevano partecipare al voto. Se fosse stato così, l'esito della votazione sarebbe stato presumibilmente contrario. Invero, su 334 presenti si ebbero 2 astenuti, 186 favorevoli e 146 contrari, fra i quali i due interessati sopraccennati (Uberti e Gronchi). Gli altri 50 che non aprirono bocca fecero cadere la bilancia a favore della proposta. Se i 52 interessati si fossero astenuti si avrebbe avuto il seguente risultato: 136 a favore e 144 contro. L'esito sarebbe stato l'opposto di quel che è avvenuto.

Nessuna disposizione del regolamento della camera fissa l'obbligo dell'astensione per quei deputati che siano diretta-

mente o indirettamente, personalmente o collettivamente, interessati all'approvazione o al rigetto di un disegno di legge. Ma è buona prassi parlamentare, e risponde al dovere più elementare di ogni deputato, che in simili casi l'interessato si astenga o si assenti. Questa disposizione è tassativa per le deliberazioni dei consigli comunali e provinciali; per via di analogia dovrebbe applicarsi alle camere e all'assemblea costituente.

Si dice che il parlamento è sovrano e quindi non è soggetto, nell'uso delle garanzie regolamentari, che al proprio senso di responsabilità; ciò è vero. Ma quando manca tale senso di responsabilità nei singoli, sarebbe dovere del presidente tutelare nel modo migliore la dignità delle camere e dell'assemblea costituente.

Nel fatto particolare, se si fosse trattato di nomina diretta ad una carica della stessa assemblea, nessuna obiezione (tranne quella che deriva da sensibilità personale) al fatto che il deputato si desse il voto per presidente o segretario o questore, come il consigliere comunale si può dare il voto nella nomina del sindaco o degli assessori.

Ma che un deputato possa votare una legge per la quale egli venga promosso a senatore di diritto, deve essere ritenuto un fatto moralmente deplorabile se non è legalmente contestabile, tanto più che, come nel caso attuale, senza i voti degli interessati, la proposta sarebbe stata respinta.

A quest'aspetto personale va aggiunto quello ancora più disgustoso di una specie di traffico tra i partiti, i quali si tacitarono a vicenda, attribuendosi ciascuno sotto diverse categorie, un certo numero di futuri senatori. Ciò avvenne quasi pubblicamente. L'on. Minio aveva sollevata a nome dei comunisti la pregiudiziale contro la proposta Leone perchè in contrasto con la elettività del senato; ma fu proprio lo stesso Minio che propose la sospensione della seduta per un'intesa fra i partiti.

Così alla fine ciascun partito guadagnò di colpo un certo numero di posti al senato. Se i miei calcoli sono esatti la classificazione dei gruppi dell'assemblea darebbe il seguente risultato su 96 neo-senatori:

20 democratici cristiani; 14 comunisti; 23 socialisti (delle due frazioni); 16 unione democratica nazionale (varî gruppi



liberali); 3 demolaburisti; 5 repubblicani; 2 blocco della libertà; 1 partito sardo d'azione; 1 gruppo autonomo; 4 gruppo misto; 7 ex-senatori (estranei all'assemblea costituente).

C'è qualche rimedio contro questo episodio, che inficia in radice il nuovo senato, alterandone la configurazione politica e la formazione elettorale della maggioranza? Ce ne sarebbe uno, diciamo così, eroico: invitare tutti i designati a dichiarare di non accettare una nomina moralmente inficiata e sostanzialmente surrettizia. Se questo passo si dovesse fare da parte dei cittadini, io sarei lieto di mettervi la mia firma. Ma ho paura che ogni paesino dove sono nati i neo-senatori e ogni collegio che conta di averne due invece di uno, si solleverebbero contro la mia proposta e gli investiti non sarebbero sordi alle voci dei loro conterranei.

Vi potrebbe essere un altro rimedio: quello di iniziare la procedura per la revisione della costituzione, la cui iniziativa appartiene al futuro governo o alle future camere, e la decisione potrebbe essere sottoposta a *referendum* su domanda di un quinto di una delle due camere o di 500 mila elettori. Ma vale la pena disturbare tutta questa gente, per eliminare cento membri del futuro senato?

Potrebbe anche darsi il caso che la maggioranza del senato, per via dei neo-senatori autoeletti, non fosse favorevole al governo in carica, il quale per disperazione ricorrerebbe alla domanda di scioglimento, visto che lo scioglimento può anche aversi per una camera sola. La cosa potrebbe essere assai problematica, perchè al sentore dello scioglimento gli ardori antiministeriali si calmerebbero. Comunque, in tal caso, i cento e i più del 6 dicembre 1947 cesserebbero di diritto, perchè la proposta Leone e C., per buona fortuna, limita la nomina alla sola « prima elezione del senato ».

Sarebbe una soluzione anche questa, che eliminerebbe d'un tratto l'inconveniente creato da una votazione, a poco dire, sconsiderata (\*).

9 dicembre 1947.

(*Giornale d'Italia*, 19 dicembre).

(\*) L'on. Enrico Minio, in una lettera chiara la portata del suo intervento alla costituente per la disposizione dei senatori di diritto. Al che

114.

## LA REGIONE CHE NASCE

Gli articoli della costituzione sulla regione sono pronti; entro dicembre saranno approvati gli statuti speciali della Sardegna, Val d'Aosta e Trentino-Alto Adige, non che il coordinamento dello statuto siciliano. È in corso la legge elettorale per la Val d'Aosta.

Non so se si possa dire che la regione sia già nata nel cuore delle popolazioni interessate. Entusiasmi non se ne vedono: forse due anni fa ve ne sarebbero stati; oggi sembra che ci sia

---

l'A. rispose con la seguente lettera del 21 dicembre 1947 pubblicata l'indomani sul *Giornale d'Italia*:

Egregio Direttore,

Non ho alcuna difficoltà di dare atto all'on. Enrico Minio della sua messa a punto, risultando evidente che egli propose la sospensione della seduta per concordare con i proponenti l'articolo riguardante la nomina dei senatori di diritto, solo dopo che fu approvata « la prima parte del primo comma della proposta Leone ed altri ». Ma l'on. Minio dovrà convenire con me che la parte approvata non era ancora impegnativa. Essa diceva solo: « Per la prima elezione del Senato sono nominati senatori di diritto con decreto del presidente della Repubblica... »; onde fino a quel momento mancava il soggetto cui attribuire il preteso diritto di nomina. Proprio su questo punto è caduto il *do ut des*. Se l'on. Minio e i suoi amici erano convinti che l'assemblea costituente faceva una deliberazione moralmente e giuridicamente squalificabile, non dovevano cedere alla tentazione di utilizzarla a vantaggio del proprio partito. Essi avevano ben altri modi per richiamare l'assemblea al dovere di non violare il principio elettivo del senato. Dovevano anzitutto sollevare la questione morale, creata dal fatto che ben cinquantadue colleghi, pur trovandosi nelle condizioni previste per divenire senatori, avevano partecipato alla votazione che ne affermava incoativamente il diritto. Potevano anche far venire meno il numero legale; potevano anche richiedere la votazione per appello nominale per ogni categoria di senatori, inchiodando i futuri senatori alle loro responsabilità. Quando si vuole dare battaglia, i mezzi non mancano. Io son sicuro che di fronte ad una posizione netta e decisa dei comunisti, molti dagli altri settori vi si sarebbero associati e la proposta sarebbe caduta, non importa se « la prima parte del primo comma della proposta Leone e altri » fosse rimasta senza effetto.

Distintamente

LUIGI STURZO

qua e là una penosa attesa; altrove un'apatia incosciente; in altre zone dubbi e preoccupazioni; solo nelle piccole regioni c'è un interesse campanilistico ben marcato, insieme a gelosie provinciali allo stato latente.

Tutto ciò è ben naturale, sia perchè i problemi economici premono su tutte le classi sociali, sia per la situazione politica e per il periodo pre-elettorale che preme, sia per la mancanza di scopi immediati cui dovranno essere indirizzate le regioni singolarmente prese.

La costituente, con due deliberati assai affrettati, ha ferito la regione nel suo nascere, quando ha fissato che nel caso che non siano stati eletti in tempo tutti i consigli regionali, l'assemblea che nominerà per la prima volta il capo dello stato sarà legale anche senza i delegati regionali. Così di colpo si sopprimono 58 elettori che, in certi casi, avrebbero potuto far cadere la bilancia elettorale da un lato o dall'altro. Per giunta, la stessa assemblea costituente ha assegnato un anno di tempo alla costituzione delle regioni, periodo abbastanza lungo, del quale potrà approfittare un governo tiepido a realizzare questa che a molti sembra ancora una novità pericolosa.

Resta a noi regionalisti convinti il far superare i due ostacoli frapposti con le disposizioni suddette, perchè le elezioni regionali vengano portate avanti, cominciando subito con l'approvazione della legge elettorale regionale che non è stata fin oggi presentata all'assemblea costituente.

L'art. 3 del decreto legge del 16 marzo 1946 demanda all'assemblea costituente « le leggi elettorali »; la frase è generica e non fa distinzioni fra le leggi per le elezioni politiche e le altre. C'è poco tempo da perdere.

Si può questionare sulla data delle elezioni regionali. Premetto che è mio parere che la prima elezione delle due camere del futuro parlamento dovrà essere contemporanea, perchè sono da evitare sia il prolungamento della campagna elettorale, sia l'effetto dell'esito delle prime elezioni sulle seconde.

L'esperimento dell'anno scorso, per la elezione dell'assemblea costituente contemporanea al referendum istituzionale mostrò ben pochi inconvenienti, sì che l'abbinamento delle due elezioni pel prossimo marzo sarà cosa facile e opportuna. Ma

l'opinione di persone competenti da me interpellate è nettamente contraria ad aggiungervi la elezione regionale per lo stesso giorno; sia perchè si teme che l'elettore poco pratico possa disorientarsi e mettere le liste in buche diverse, sia perchè le operazioni elettorali sarebbero troppo lunghe. Alla mia obiezione che in America si vota per più di tre elezioni contemporanee, e si può arrivare fino a sette, mi si risponde che là gli elettori sono abituati (ragione poco convincente perchè prima di essere abituati non lo erano) e che là non vi sono voti preferenziali (ragione questa più convincente).

Concesso, adunque, che la mia proposta debba essere scartata, niente vieta che le elezioni regionali siano fatte per gruppi di regioni dentro il mese a partire dalla data delle elezioni politiche, sì che i consiglieri regionali possano essere convocati dentro aprile (se le prime saranno in marzo) e la elezione del capo dello stato venga posticipata di un mese per dar luogo all'intervento dei delegati regionali all'assemblea nazionale. Su questo punto sento il dovere di impegnare tutti i regionalisti, senza differenza di partiti e di regioni.

È possibile formare, intanto, un comitato nazionale per la difesa dei diritti della regione? Lancio l'idea nella speranza che vi sia chi possa raccoglierla e attuarla.

10 dicembre 1947.

(*L'Italia*, 17 dicembre).

115.

#### LA NUOVA GERMANIA (\*)

Caro Rufo,

Ti prego di rappresentarmi alla prossima sessione delle Nouvelles Equipes Internationales, che avrà luogo a Lussemburgo dal 19 al 21 di questo mese.

Le mie condizioni di salute mi impediscono di parteciparvi; è ciò per me un grave disappunto, non potendo così rivedere

---

(\*) Lettera al principe Rufo Ruffo che porta il messaggio dell'A. alla sessione delle N. E. I.

vecchi e nuovi amici del movimento internazionale e comunicare con loro idee e speranze.

In modo speciale m'interessa il *problema tedesco*, posto all'ordine del giorno, del quale mi sono occupato durante la mia permanenza in America partecipando alle discussioni su giornali e riviste.

Io credo che sia impossibile la ripresa economica politica e morale dell'Europa con una Germania senza autonomia e divisa in due sfere di influenza. Purtroppo l'attuale attrito fra oriente ed occidente rende ancora più difficile una soluzione che, pur ridando alla Germania la sua personalità, ne impedisca la rinascita di quello spirito che preparò la prima e la seconda guerra mondiale.

Ma, per essere equanimi, occorre anche dire che le nazioni occidentali con la loro politica negativa, con i loro dissensi e con le loro concessioni a Hitler e compagni crearono l'ambiente adatto alla seconda guerra.

Ora occorre una stretta collaborazione fra tutte le potenze occidentali, per rifare poco a poco l'unità europea, allacciare rapporti intimi con il continente americano ed attirare nella propria orbita quella parte dell'Europa orientale ancor oggi sotto il controllo di Mosca.

Politica questa a lunga portata, della quale i primi segni sono il piano Marshall, le intese doganali e la resistenza alle infiltrazioni comuniste.

Se il trattato con la Germania potrà essere concordato e fissato dalle quattro grandi potenze con l'idea di ricostruirla ad unità, tanto meglio. Altrimenti i tre paesi occidentali dovranno provvedere subito a fare un accordo con il quale avviare la Germania, sotto il loro controllo, a rimettersi sulla via della riabilitazione morale, politica ed economica.

Questo piano non esclude (anzi include) i provvedimenti necessari per garantire la pace.

Sono sicuro di trovarmi d'accordo con te e con gli amici, ai quali tutti mando i più fervidi auguri di bene.

Cordialmente

LUIGI STURZO

11 dicembre 1947.

(*Il Popolo*, 14 dicembre).

116.

#### QUARANTA VOTAZIONI SEGRETE PER LA COSTITUZIONE

Veramente le votazioni segrete per varare la costituzione sono state quarantadue. Data l'assurda imposizione regolamentare che prescrive che « il voto finale sulle proposte di legge si dà a scrutinio segreto », l'ultima è stata strettamente « legale » mentre le altre sono state squisitamente « politiche ».

Il cittadino italiano, che da oggi in poi cercherà di conoscere la sua « carta » di diritti e privilegi, si meraviglierà nel sapere che i costituenti hanno avuto cura di nascondere, nei punti più discussi e climaterici, la propria volontà nel segreto dell'urna; e si domanderà se questa ricerca di anonimato non fosse stata creata proprio per difendersi dal cittadino in genere o dall'elettore in specie, il quale avrebbe diritto di domandar conto ai deputati della condotta tenuta nell'assemblea.

Coloro che han difeso, e difendono anche oggi, l'uso e l'abuso dello scrutinio segreto, dicono che per i singoli deputati questo è un modo per sfuggire alla sorveglianza e alla disciplina di partito. La cosa è poco convincente perchè nove volte su dieci sono stati i comunisti a domandare le votazioni a scrutinio segreto; costoro sono talmente disciplinati (e non hanno nessun desiderio di sfuggire alla disciplina di partito) che non si può loro imputare in materia nemmeno un peccato di pensiero. I comunisti, usando l'arma dello scrutinio segreto, hanno sperato di attirare alle loro tesi (o meglio alle tesi da essi sostenute) tutti quegli indecisi, timidi, ipocriti, che palesemente avrebbero votato contro, mentre sotto la protezione del segreto, c'è da presumere che avrebbero finito per votare a favore. È quindi probabile, anzi molto probabile che, senza i quaranta scrutini segreti, avremmo avuto una costituzione, almeno in quaranta punti, diversa da quella che ci è stata regalata.

Lasciamo, pertanto, ai futuri commentatori e ai professori di diritto costituzionale di elencarci quei punti controversi, per

i quali si ottenne il responso della bendata pitonessa di Montecitorio. Rimarrà sempre dubbia la ricerca della paternità dei quaranta articoli in questione, nonostante che dalla discussione si potrà rilevare quale dei partiti fosse stato, in ogni singolo caso, il soccombente.

Ciò nonostante, di fronte al cittadino e all'elettore rimane la colpa imperdonabile di coloro che, mancando di coraggio, non pronunziarono pubblicamente quel *sì* o quel *no*, che può giustificare il mandato parlamentare. Se c'è un deputato che, a cose fatte, dirà che egli fu favorevole o che fu contrario a questa o a quella disposizione, gli si può credere sulla parola, ma non lo si può assolvere dalla colpa di non essersi opposto al sotterfugio della votazione segreta.

Più volte mi sono domandato (e ne ho scritto sui giornali) perchè mai solo il parlamento italiano abbia usato, fin dal 1848, questo metodo di votazione per le leggi e le mozioni, mentre i parlamentari esteri (eccetto la Bulgaria che lo copiò dall'Italia) l'usano esclusivamente per le nomine personali, quando vi si procede con le schede scritte?

La scusa, escogitata oggi e sostenuta sopra un giornale liberale del mezzogiorno, di offrire al singolo deputato un'arma di difesa contro la disciplina di partito, non aveva alcuna base un secolo fa, quando i deputati del parlamento subalpino erano eletti dal collegio uninominale e avevano una indipendenza e una dignità personale che non si trova affatto nel parlamento di un secolo dopo. Allora la difesa forse era necessaria in rapporto al governo, o meglio a quel governo che faceva le elezioni, dato che i metodi di intrighi governativi erano passati al Piemonte dalla vicina Francia, e poi dal Piemonte al resto dell'Italia, dando fama imperitura ai Depretis e ai Giolitti. Ma questa è un'ipotesi che vorrei veder confermata dai nostri storiografi parlamentari: non ho mai letto nulla di simile.

Comunque sia, oggi si è arrivati a tale abuso della votazione segreta, da venire in mente a qualche mattacchione di Montecitorio, di applicarla perfino ai voti di fiducia al governo.

Come costume democratico, come senso di responsabilità, come esempio di dignità e come atto di lealtà verso il corpo elettorale, lo scrutinio segreto applicato ad ogni deliberazione



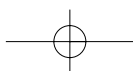
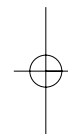
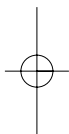
del parlamento risulta tipico di un periodo che ondeggia fra la mascalzonata aperta e il traffico mascherato.

Con ritardo, e dopo varie prove di votazione subdola fatte a scrutinio segreto, i democratici cristiani pensarono di presentare una mozione che tendeva a modificare la relativa disposizione parlamentare. Ma chissà perchè la mozione non fu mai svolta.

È da augurare che il futuro parlamento abolisca un siffatto privilegio della politica italiana.

22 dicembre 1947.

*(Il Popolo, 27 dicembre).*





## V.

## AFFERMAZIONI DI LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

(gennaio-maggio 1948)

[Mesi questi di attività accelerata nell'assemblea costituente, nel consiglio dei ministri, nei partiti in preparazione della giornata elettorale, il 18 aprile, che è rimasta data storica come l'altra del 2 giugno, per la ricostruzione dell'Italia libera e democratica.

Il paese, dopo un periodo di perplessità e di paure, passò ad un largo senso di ottimismo, dando netta vittoria alla democrazia cristiana nelle elezioni delle due camere (al senato il conto numerico fu alterato di poco dalla immissione surrettizia dei 107 senatori detti di diritto).

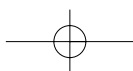
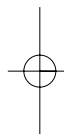
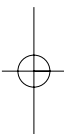
L'elezione a capo dello stato del saggio e liberale prof. Einaudi, servì a dare ancora maggiore fiducia nell'avvenire del paese. Il governo di coalizione servì a caratterizzare il responso elettorale come espressione di libertà e democrazia.

A questo duplice binomio sono in particolar modo indirizzati quasi tutti gli scritti di questi cinque mesi, sia che trattino di problemi costituzionali, sia che polemizzino a favore della regione, della scuola libera, del sistema elettorale, del metodo e del costume democratico.

I problemi internazionali vi sono prospettati nella loro cruda realtà, mantenendo fermi i principi di libertà e democrazia, che purtroppo sogliono essere trascurati nei rapporti fra gli stati.



**La libertà, soffio animatore degli scritti del presente volume, culmina negli ultimi tre articoli che formano la sintesi dell'atteggiamento etico-politico dell'A. nei primi venti mesi della battaglia giornalistica del ritorno in patria].**



117.

1848-1948 (\*)

Un secolo fa, il 1848 segnò in tutta Europa la maturazione di quei principî di libertà civile e politica, che dalle rivoluzioni americane e francese fermentavano in tutto il mondo occidentale. Si volle accreditare che il monopolio della libertà fosse degli anticlericali e che la libertà politica fosse un frutto del libero esame protestante. Invece furono di quell'epoca, e culminarono nel 1848, le figure più eminenti della democrazia cristiana che appariva in Europa sotto vari aspetti come un fermento di libertà, di riforme sociali, di valori etici nella vita pubblica. I nomi di Federico Ozanam, professore alla Sorbona, e del domenicano Lacordaire, predicatore a Nôtre Dame in Francia, del teatino siciliano Padre Gioacchino Ventura, del filosofo roveretano Antonio Rosmini Serbati e del poeta e romanziere Alessandro Manzoni in Italia, del vescovo Ketteler e dello statista Windthorst in Germania, del filosofo Giacomo Balmes in Spagna, e così via nel Belgio, nell'Olanda, nell'Austria e altrove rimangono quali i pionieri di un movimento che si è imposto al mondo.

Nel 1848 la libertà politica era ancora monopolio della borghesia, nel 1948 è dominio del popolo. Da un secolo ad oggi i lavoratori di tutti i paesi hanno acquistato diritto di cittadinanza con il suffragio universale, l'organizzazione del lavoro e il diritto di sciopero. Oggi anche le donne nella maggior

---

(\*) Messaggio agli amici di *People and Liberty* di New York.

parte dei paesi hanno con gli uomini uguali diritti civili politici ed economici.

Ma oggi c'è chi attenta alla libertà; un secolo fa era l'Austria a capo della reazione, oggi è la Russia a capo del bolscevismo; allora erano i reazionari, oggi sono i comunisti.

La democrazia cristiana fu spesso sopraffatta, ridotta a piccoli nuclei fedeli all'idea. Ma il piccolo seme crebbe, ebbe la iniziativa nel campo sociale cattolico, si organizzò in partiti; affrontò il totalitarismo hitleriano e mussoliniano, lottò, soffersse.

Nel 1948 la democrazia cristiana è la forza viva europea che tiene testa al sovversivismo totalitario dei comunisti e i leaders europei si chiamano De Gasperi in Italia e Schuman in Francia.

La lotta è dura: l'America comincia a comprendere che deve contare sulla democrazia cristiana anche in Germania e in Austria, se si vuole salvare l'Europa.

Il 1948 sarà un anno difficile per l'Europa e per il mondo; ma sarà l'anno nel quale si proverà il principio che vince solo chi tiene l'iniziativa. Fra le potenze oggi l'iniziativa è dell'America; fra i partiti oggi l'iniziativa è della *democrazia*; ma questa è marcata con la qualifica di *cristiana*.

31 dicembre 1947.

118.

#### SULLA POTESTÀ LEGISLATIVA DELLE REGIONI A STATUTO SPECIALE

La potestà legislativa diretta, negata alle regioni ordinarie, fu invece concessa alla regione siciliana in virtù dell'articolo 14 dello statuto dove è scritto: « L'assemblea, nell'ambito della regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello stato, senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla costituente del popolo italiano, ha la legislazione esclusiva sulle seguenti materie... ».

Fra le materie indicate in questo articolo le più notevoli sono: agricoltura e foreste, bonifiche, industria e commercio,

urbanistica, lavori pubblici, regime degli enti locali, istruzione elementare, musei e biblioteche.

Nello stesso statuto c'è una limitazione, che a prima vista sembra identica, ma non lo è, a quella dell'articolo 117 della costituzione, per alcune materie quali igiene e sanità, assistenza sanitaria, disciplina del credito, legislazione sociale, istruzione media e universitaria, e simili. Anzitutto la regione ha facoltà e non dovere, di assumere tali servizi; se li assume, la legislazione dovrà essere dentro « i limiti dei principî ed interessi generali cui s'informa la legislazione dello stato ».

La dicitura adottata all'art. 17 dello statuto siciliano non solo è molto più chiara e logicamente più esatta di quella dell'articolo 117 della costituzione, ma deve intendersi diversamente. Nel primo si parla di « principî cui si informa la legislazione dello stato »; nella seconda si parla di « principî fondamentali stabiliti dalle leggi dello stato »; nel primo si parla di interessi cui si informa la stessa legislazione, nel secondo si fa riferimento al possibile « contrasto con l'interesse nazionale ».

I due tipi di legislazione ammessi dallo statuto siciliano sogliono essere classificati come esclusiva (art. 14) e concorrente o integrativa (art. 17); ovvero primaria (art. 14) e secondaria (art. 17). Ma, per essere esatti, nei due casi si deve parlare di legislazione « autonoma » limitata solo, per l'art. 14 dalle leggi costituzionali e per l'art. 17 dai principî ed interessi generali cui si informa la legislazione dello stato. Sicchè, nel primo caso: in tutto ciò che non è stato approvato con procedura costituzionale (come la costituzione dello stato e gli statuti speciali), la regione potrà per le materie dell'art. 14 e nell'ambito proprio adottare principî generali diversi da quelli adottati dalle leggi ordinarie dello stato; mentre per le materie indicate dall'articolo 17, non può oltrepassare i limiti derivanti oltre che dalla costituzione anche dai principî e interessi generali dello stato.

Poichè nel primo caso abbiamo disposizioni concretizzate in formule (leggi costituzionali) e nel secondo abbiamo solo elementi etico-giuridici (principî generali) o dati di apprezzamento (interessi generali), così la legislazione emanata in

base all'art. 17 dello statuto siciliano lascia margini di discussione e di controversie assai larghe nell'individuare quei principî e quegli interessi che eventualmente potrebbero essere violati da leggi regionali. Dove la dicitura vaga dei testi costituzionali non darà grande appoggio, saranno la giurisprudenza e la pratica che guideranno, con più o meno sicurezza, lo svolgersi dell'attività legislativa della regione.

Un punto è stato affermato dall'alta corte per la regione siciliana che in questo inizio legislativo merita rilievo, cioè che le leggi dello stato non hanno bisogno di essere recepite dalla regione per essere valide: le leggi dello stato, in quanto promulgate, valgono per tutto il territorio nazionale. La regione siciliana ha due diritti da far valere se si sentirà lesa: o ricorrere all'alta corte per incostituzionalità, ovvero modificare la legge statale adattandola ai bisogni regionali (\*).

Gli altri tre statuti speciali annessi alla costituzione, leggi costituzionali anch'essi, precisano la potestà legislativa delle singole regioni più o meno sulla falsariga dello statuto siciliano ma con un giro di parole forse più cauto. Gli effetti pratici saranno probabilmente gli stessi.

Ecco le formule: *Sardegna* (articolo 3) e *Valle d'Aosta* (articolo 2): « In armonia con la costituzione e i principî dell'ordinamento giuridico dello stato e nel rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonchè delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della repubblica, la regione ha potestà legislativa nelle seguenti materie:... ». L'articolo 4 dello statuto del *Trentino-Alto Adige* è identico in tutto alla disposizione riportata, meno che nella chiusa dove invece di « potestà legislativa » è scritto: « ha la potestà di emanare norme legislative ».

Se le parole usate non sono il frutto del gusto giuridico del compilatore, si dovrebbe dedurre che nei primi due statuti si tratti di « legislazione esclusiva » come per la Sicilia; mentre che nel caso del Trentino-Alto Adige la facoltà sia solo concor-

---

(\*) L'assemblea regionale della Sicilia fin dal 3 luglio 1947 introdusse nelle sue leggi l'istituto della recezione delle leggi dello stato. L'alta corte, nel caso deciso, qualificò questa formalità come *irrelevante*.

rente e integrativa. La differenza fra i tre e lo statuto siciliano sarebbe solo nell'aver introdotto in questi ultimi il limite dei *principi dell'ordinamento giuridico* come termine con il quale mantenere armonia. La cosa potrà avere più o meno importanza secondo l'interpretazione pratica e cogente che sarà data alle parole di « ordinamento giuridico dello stato ».

Ma poichè gli stessi statuti, nel distinguere le materie che ricadono sotto la potestà legislativa delle tre regioni, creano altri limiti, per materie determinate, è da concludere che con le diciture sopra riportate si sia data alle tre regioni, con limiti più o meno precisi e larghi, una vera legislazione primaria.

Gli altri limiti sono così formulati: *Sardegna* (articolo 4) e *Trentino-Alto Adige* (articolo 5): « Nei limiti del precedente articolo e dei principi stabiliti dalle leggi dello stato emana norme legislative sulle seguenti materie... ». *Valle di Aosta* (articolo 3): « La regione ha la potestà di emanare norme legislative di integrazione e di attuazione delle leggi della repubblica, entro i limiti indicati nell'articolo precedente, per adattarlo alle condizioni regionali, nelle seguenti materie:... ».

Le due formulazioni rendono un suono diverso, per quanto l'idea direttiva sia la stessa. In ambo i casi si tratta di legislazione integrativa e secondaria, per la quale è permessa anche la modifica delle leggi dello stato per adattarle alle condizioni regionali.

Non so fino a qual punto il parlamento italiano sia disposto a legiferare con norme generali. I compilatori dei disegni di leggi soffriranno parecchio a scrivere pochi articoli, sopprimendo quella precisazione soffocante che è nel loro stile. Gli stessi membri delle commissioni parlamentari avranno difficoltà a limitare il loro desiderio di introdurre « emendamenti ». Le leggi scheletriche saranno una novità per l'Italia.

Dall'altro lato, le assemblee regionali dovranno fare un lungo tirocinio per non violare « i principi dell'ordinamento giuridico dello stato » e per differenziarli da « i principi stabiliti dalle leggi dello stato » e che logicamente non debbono essere confusi con i principi di ordinamento giuridico.

Se poi il parlamento, invece di limitarsi ai « principi » vorrà legiferare sulle « norme di esecuzione », allora le quattro

regioni a statuto speciale potranno eccepire l'eccesso di potere o la incompetenza del parlamento, e forse le altre sedici regioni avranno motivo di far lo stesso in base all'art. 117 della costituzione, che potrà essere interpretato in maniera diversa da quella dell'opinione personale espressa da coloro che lo formularono, basandosi sull'opinione dell'on. Ambrosini, secondo il quale lo stato « per le materie stesse dovrà limitare la sua legiferazione all'approvazione di principî fondamentali; oltrepassando questo limite, lo stato invaderebbe la sfera riservata alla potestà legislativa delle regioni ».

(*Sicilia del Popolo*, 7 gennaio).

119.

#### LOTTA DEMOCRATICA E METODO CRISTIANO

Escludiamo « la lotta per la vita » e « la lotta di classe ». Però la lotta è insita all'attività umana, ad ogni attività. Gesù disse di non essere venuto a portare la pace ma la guerra. Quella *pace* indicava l'acquiescenza al male e quella *guerra*, la lotta per il bene.

In politica, la lotta nel senso di contrasto di direttive, di diritti, di interessi e di comando, è insopprimibile. Alle lotte di fazione, alle insurrezioni, alle rivoluzioni cruenta viene sostituita la lotta democratica, basata sulle quattro libertà: di opinione, di parola, di riunione, di voto.

Quando una sola di queste libertà è soppressa, non solo non c'è più democrazia, ma la lotta viene spostata dal piano dell'opinione a quello della forza. Quando il diritto al voto è riservato ad una o più categorie e non è di tutti (come in Italia fino al 1912), allora non solo non c'è più democrazia che potenzialmente, ma la categoria privata del voto si crede in diritto di ricorrere alla violenza per farsi valere. Quando le quattro libertà esistono, ma ci sono partiti pronti all'uso della forza, allora la democrazia è violata in radice e la lotta dall'uso democratico scivolerà al contrasto armato.

Così, certi pretesi liberali di oggi vogliono giustificare il



colpo di stato fascista; così i comunisti e i loro alleati vogliono giustificare le insurrezioni, e l'uso delle armi.

I repubblicani degli Stati Uniti d'America perdettero la presidenza nel 1932, ed hanno lottato di quattro in quattro anni senza riguadagnarla (\*). Non pensano affatto al colpo di stato; si organizzano e lottano sul piano della democrazia. I laburisti, dopo l'esperimento di un governo di minoranza, mai parlarono di rivoluzione, ma attesero ventidue anni per prendere il potere in seguito alla vittoria elettorale del 1945.

Non così i socialisti italiani che per mezzo secolo hanno sognato la rivoluzione senza mai farla, creandone purtroppo il mito, che poi Mussolini realizzò contro di loro, e i comunisti di oggi hanno volontà di realizzare contro di loro e contro il paese.

Ecco il frutto di chi lascia la via della lotta democratica. Lo seppero anche quei cattolici ex-popolari che fondarono il centro nazionale e quegli altri che si piegarono al fascismo, credendo di potere realizzare lo stato corporativo cattolico, sopprimendo allo stesso tempo la lotta democratica e la rivoluzione comunista.

La lotta è insita in politica: se qualcuno ne tenta la soppressione, la lotta matura su altre strade, proprio su quelle che sboccano alle guerre e alle rivolte.

La lotta democratica è invece aperta, sincera, sportiva, con il metodo che Ariosto assegnava ai propri eroi quando scriveva:

*« O gran bontà dei cavalieri antichi! ».*

Per far ciò, i corpi elettorali, gli eletti alle pubbliche amministrazioni e al parlamento nazionale, i partiti nei quali si organizzano gli elettori e i gruppi nei quali si organizzano gli eletti del popolo, dovrebbero osservare, dentro i propri organismi e nelle assemblee, le regole della democrazia e lo spirito cavalleresco, oggi detto sportivo, della lotta, senza violare leggi e regolamenti, senza ricorrere a intrighi e sotterfugi, senza

---

(\*) L'han ripresa nelle elezioni del novembre 1952, dopo venti anni. (N. d. A.).

manca di rispetto e di stima agli avversari, senza le disgraziate scene di Montecitorio e di palazzo Madama, ripetute recentemente alla sala d'Ercole di Palermo.

Resistere con dignità sì; basta il richiamo del presidente e la protesta di qualche capo gruppo; non mai secondare il vociare e l'ingiuriare di coloro che portano nelle aule i costumi delle osterie.

Lo spirito cristiano trasportato nelle lotte politiche serve ad attenuare quell'attrito di passioni che ogni lotta, anche la più elevata, desta negli animi umani.

Fo appello al « metodo cristiano », perchè molti, pur non arrivando a vivere lo spirito del cristianesimo, ne apprezzano il metodo: rispetto dei diritti altrui e della personalità e dignità umana, dirittura di carattere, moderazione nel tratto, aborrimo degli intrighi e delle vie oblique, sincerità, soprattutto sincerità, sincerità fino allo scrupolo.

Se questo metodo, intimamente cristiano, non ci porta tutti i vantaggi materiali che speriamo, niente di male: si avrà un effetto assai maggiore di ogni personale successo, che alla bontà della causa aggiunge l'aroma della spiritualità cristiana.

4 gennaio 1948.

(*Sicilia del Popolo*, 9 gennaio).

120.

## I BLOCCHI ELETTORALI

Le difficoltà a combinare i blocchi, specie alla vigilia delle elezioni, dimostrano la natura ibrida ed insincera di tali combinazioni politiche che inficiano la vita del paese.

Fortuna o sventura, noi europei continentali siamo così divisi per idealità, per interessi e per metodi da non poter ridurre la lotta politica ai due partiti classici dei paesi anglosassoni.

Purtroppo non siamo stati abili a creare un sistema che contemperasse l'individualismo del nostro temperamento con l'organicità della vita collettiva. Così abbiamo fatto non poche esperienze elettorali e politiche che ci hanno portato dalle dit-

tature larvate a quelle palesi, dalla insincerità dei blocchi alla instabilità dei governi.

Limitando l'analisi alle esperienze della Francia e dell'Italia del secolo che parte dal 1848, troviamo che tanto la Francia col suffragio universale maschile, quanto l'Italia col suffragio ristretto fino alle elezioni del 1913 e ambedue i paesi con il sistema del collegio uninominale maggioritario e l'eventuale ballottaggio (e ambedue con la parentesi dello scrutinio di lista), hanno avuto una fenomenale instabilità governativa, dato il succedersi di tanti ministeri, quanti più o meno i cicli annuali del sole. È stata la borghesia liberale o radicale a governare Francia e Italia, senza mai stabilizzarsi in un partito organico di gruppi con una continua variazione di titoli, etichette e denominazioni da disorientare perfino un professore di statistica. In Sicilia, nelle elezioni del 1931, per cinquanta collegi furono presi tredici denominazioni, solo per indicare le due tendenze di fondo: la ministeriale e l'antiministeriale.

La bandiera socialista e, a distanza, quella democratica cristiana — in Italia detta *popolare* e in Francia *populaire démocrate* — apparvero in pieno giorno fra il 1913 e il 1919. Il sistema proporzionale, fu applicato in Italia per la prima volta nel 1919 e in Francia nel 1945; ma questo non ha fatto nè diminuire nè aumentare di molto il frazionamento dei partiti; solo ha agevolato in qualche modo la partecipazione delle classi operaie alla vita pubblica. Dico « in qualche modo », perchè in novanta casi su cento coloro che parlano a nome di operai e contadini sono borghesi per classe, educazione, studi, mentalità e abitudini; oggi come ieri, borghesi i Togliatti come i Serrati; i Longo come i Bissolati; i Nenni come i Turati; i Basso come i Vella e cento altri.

La crisi e la decadenza della classe borghese nella politica di oggi non è che apparente: la classe borghese si è andata convertendo verso l'organizzazione del lavoro; niente meraviglia se i nomi di Giolitti e di Einaudi, che ieri indicarono il tipo borghese piemontese tradizionale e sotto certi aspetti conservatore, oggi risuonano nei loro figli e nipoti nelle assemblee del partito comunista o nella rappresentanza politica dei co-

munisti, come non fa meraviglia trovare nomi di antichi liberali o di ex-radicali nelle file della democrazia cristiana.

Oggi, come ieri, in Francia e in Italia, la borghesia intellettuale e industriale, i professionisti, medici, avvocati e ingegneri formano la classe politica. La borghesia ondeggia oggi come ieri; allora ondeggiava fra il conservatorismo e il clericalismo da un lato e il radicalismo sociale e perfino il socialismo radicale e sindacalista dall'altro; oggi ondeggia fra il liberalismo qualunque e la democrazia cristiana da un lato e il fusio-comunismo dall'altro, con punte estreme a destra e a sinistra e con un'enucleazione di centro fluida e instabile.

Chi scrive credeva che la proporzionale sarebbe stata la premessa della organicità dei partiti. L'esperienza del primo dopo guerra fu turbata dal fascismo che portò l'Italia al totalitarismo con la connivenza della borghesia conservatrice, impaurita dai successi dei partiti di massa; il socialista e il popolare. L'esperienza del secondo dopo guerra è turbata dal comunismo che ha iniziato gli stessi metodi del fascismo e che porta anch'esso al totalitarismo. Anche questa volta sarà la borghesia di destra, se non fa senno, che ci porterà verso altra soluzione totalitaria. Essa crede di poter operare contro due fronti: contro il fusio-comunismo e contro la democrazia cristiana e cadrà nelle pieghe del primo; come nel 1922, credendo di abbattere socialisti e popolari, cadde nelle pieghe del fascismo.

A prima vista sembrano ben diverse le posizioni e in parte lo sono; ma in fondo si rassomigliano. I blocchi di destra frazioneranno le resistenze contro il blocco del popolo — detto anche della libertà, pace e indipendenza. Se questo vincerà, nel 1948 si vedrà la stessa borghesia del 1922 — non parlo degli individui — correre, per vivere, ai piedi dei nuovi vincitori e inserirsi nel nuovo regime. I blocchi che si improvvisano alla vigilia delle elezioni sono blocchi di paglia, non di pietre. Ma quando mai la borghesia ha fatto blocchi di pietra? Non uno, dal 1848 ad oggi!

La proporzionale ci dà almeno la sincerità politica che vale molto e ci obbliga a quella convivenza con amici e con

avversari che attenua l'attrito della lotta e ci educa alla tolleranza reciproca.

Ma i blocchi, se non si sfasciano — come spesso in Francia e in Italia — preparano la guerra civile. In ogni caso l'uno e l'altro tipo di blocchi favorirebbero l'avvento del comunismo.

8 gennaio 1948.

(*Il Popolo*, 10 gennaio).

121.

## LE DONNE NELLA POLITICA

### MESSAGGIO AL CONVEGNO FEMMINILE DEMOCRISTIANO (\*)

Convinto, e non da ora, della necessità dell'intervento femminile nella politica democratica; convinto del diritto e del dovere della donna a darvi il suo contributo, non posso che congratularmi con Lei, esimia delegata regionale, e con le partecipanti al convegno delle dirigenti democratiche cristiane del Lazio che in questi giorni è stato tenuto a Roma.

Doverosa è la formazione politica per coloro che sono chiamate a posti di responsabilità; necessaria per coloro che debbono indirizzare le altre alla politica. Non c'è scienza, non c'è arte, non c'è attività umana che non esiga una preparazione, un esercizio, un magistero.

Ma per un'attività così varia e agitata come la politica, occorre anzitutto avere idee chiare; conoscere fino a qual punto la politica sia legittima e doverosa e dove ci si debba fermare, per non violare i diritti della coscienza, quelli della personalità umana, quelli delle società interstatali.

I politici di mestiere credono che tutto sia e debba essere soggetto alla politica dello stato; non è vero; la politica è il mezzo per attuare il bene, non lo strumento per soggiogare a sé l'umanità.

È nostro primo dovere opporci al tentativo di fare dello stato un dio; alla tendenza ad esigere tutto dallo stato, facendo dello stato un'entità mistica che pervada tutte le fibre della società.

---

(\*) Alla signora Angela Traina, delegata regionale D.C. per il Lazio.

Il senso del limite e la gerarchia dei valori sono essenziali in politica, che solo può reggersi se si mettono in cima a tale gerarchia il rispetto del diritto e la difesa della libertà.

Purtroppo, giustizia e libertà restano nomi vuoti di fronte agli egoismi umani e alla cosiddetta « ragione di stato ».

Credete che non esista più la ragione di stato, solo perchè non ci sono più i vecchi monarchici che se ne facevano scudo? Purtroppo esiste e di qualità deteriore: si chiama ragione di partito, ragione di sindacato, ragione di confederazioni economiche. Contro lo strapotere dei partiti, dei sindacati e dei gruppi economici e in difesa della giustizia e della libertà occorre che le donne partecipino alla lotta, convinte e forti.

L'educazione cristiana che irrobustisce il carattere e dà luce spirituale ai problemi materiali, politici ed economici, vi dia forza e costanza a superare le difficoltà di una milizia che suole dare amarezze più che soddisfazioni, ma che concorre al bene della patria e della società, se tenuta con fede e con rettitudine.

Che Dio vi aiuti!

LUIGI STURZO

5 gennaio 1948.

122.

## IL BALLOTTAGGIO

Sembra che la maggioranza della commissione parlamentare, che va esaminando il disegno di legge per le elezioni del senato, voglia ad ogni costo ripristinare il sistema del ballottaggio fra i due che nel primo scrutinio avranno avuto i maggiori voti, senza aver raggiunto la metà più uno dei votanti.

Se è così, bisogna fin da ora esaminare gli inconvenienti che il sistema porta con sè e decidere se, tutto sommato, sarà bene accettarne gli svantaggi per ottenerne i vantaggi.

Premetto che non ho desiderio di esumere tutte le critiche fatte, a suo tempo, al ballottaggio dentro e fuori del parlamento italiano (e anche dentro e fuori del parlamento francese), sia dal punto di vista politico che dal punto di vista morale. Se il ballottaggio, a distanza di trentacinque anni, oggi non puzza più come puzzava nel 1909 o nel 1913, vuol dire che si è mummificato, ovvero che le narici di molti dei membri della commissione non hanno più sensibilità.

A guardare le prospettive delle prossime elezioni del senato, non è azzardato affermare che su 287 seggi (quanti previsti per i senatori da eleggere) nessun candidato, in almeno 150 collegi, potrà ottenere la metà più uno dei votanti (\*). Centocinquanta ballottaggi significano la mobilitazione di quasi due terzi del paese per una seconda votazione alla quale saranno chiamati a partecipare non meno di quindici milioni di elettori. Se ciò risponde all'interesse del paese, già agitato da tre mesi di campagna elettorale e sotto l'impressione dell'esito elettorale per la camera dei deputati, lo lascio giudicare a vecchi uomini di stato come Nitti e Bonomi e a capi partito come Pacciardi e Saragat. Se poi, come si vorrebbe da parecchi, si dovrà distanziare di una o due settimane l'elezione del senato da quella della camera dei deputati, e quindi avere altra mobilitazione per procedere al ballottaggio, è a dire che si va perdendo la testa.

Un tempo, il ballottaggio si faceva la domenica seguente alle elezioni di primo scrutinio; oggi non potrà essere che a quindici o a ventidue giorni, dovendosi stampare e distribuire le schede di stato, per un numero così largo di elettori e per molti collegi. Ne segue che il periodo di agitazione elettorale sarà protratto ancora di più, aggravando, così, la situazione del paese.

E se, per caso, i partiti della coalizione governativa, parte o tutti, dal responso del primo turno elettorale, usciranno menomati, il governo si troverà moralmente indebolito per il mantenimento dell'ordine pubblico. Tutto ciò col clima semi-rivoluzionario della presente campagna, non contribuirà a dare al paese calma e serenità.

Passiamo ad altre difficoltà di carattere psicologico. Secondo il sistema già applicato nel 1913 (collegio uninominale e ballottaggio) le schede porteranno un segno; gli elettori dal segno riconosceranno il proprio candidato. Il segno oggi indica un

---

(\*) Successivamente, fu dall'assemblea costituente fissata al 68 per cento il *quorum* per la elezione dei senatori a sistema uninominale. Nelle elezioni del 1948 i senatori che raggiunsero tale percentuale furono 25; nelle elezioni del 1943 sono stati 16: tutti gli altri sono stati proclamati eletti col sistema proporzionale (*N. d. A.*).

partito al quale si è iscritti o nel quale si ha fiducia. Per il ballottaggio, tre o quattro partiti debbono invitare i loro elettori a votare il segno di un altro partito che può darsi sia stato al lato opposto prima e durante la stessa campagna elettorale. Il disagio morale del corpo elettorale può portare perfino alla defezione.

Prima ipotesi: dopo una lotta aspra fra il candidato del blocco Nenni-Togliatti e il candidato di Saragat (solo o bloccato con i repubblicani) entrano in ballottaggio un democristiano e un saragattiano. Cosa farà il blocco del popolo? o si asterrà (cosa alquanto difficile) o voterà per quel saragattiano che, nella più tenue delle ipotesi, avrà fatto chiamare cento volte *traditore*.

Seconda ipotesi: entrano in ballottaggio uno del blocco del popolo e un altro del blocco Nitti, mettiamo un massone per fama e anticlericale per abitudine. Cosa faranno i democristiani e i loro amici dell'azione cattolica? Faranno votare per il massone digerendo un rospo assai duro?

Terza ipotesi: il ballottaggio porta un democristiano e un comunista; gli altri gruppi della democrazia « laica » dovranno favorire il democristiano o il comunista?

Le ipotesi potranno essere tante quanti i ballottaggi, specialmente dove simpatie e antipatie personali e campanilistiche complicheranno l'affare sì che i risultati saranno sempre marcati di insincerità.

Questo rimescolio di passioni personali, locali e politiche, renderà assai dubbio l'esito delle elezioni senatoriali. Se le mie ipotesi si avvicineranno alla realtà, sui 237 senatori da eleggere, 110 saranno del blocco del popolo, 80 della D.C., 35 dei piccoli blocchi e dei partiti sbloccati, e 12 locali. Dei 107 nominati dall'assemblea costituente, circa 50 andranno col blocco del popolo, il quale su 374 senatori ne avrà almeno 160: forse 100 saranno democratici cristiani, 74 quelli degli altri gruppi. Bastando lo spostamento di 14 eletti perchè il Senato pencoli dal lato rosso, tuttavia l'abilità dei partiti sarà spiegata nella votazione di ballottaggio, votazione fatta, a conti sicuri, sulla base dei risultati del primo scrutinio.

Stiano sicuri i capi dei « blocchettini » che, se essi saranno



abili a spostare dei voti a danno della D.C., non lo saranno di certo a danno del blocco del popolo; il quale per ottenere nel senato un solo voto di maggioranza, non mancherà di favorire apertamente anche gli avversari di destra.

Ecco quello che preparano i Nitti e i Russo-Perez, più o meno idealmente d'accordo con i Togliatti e i Nenni.

12 gennaio 1948.

(*Il Popolo*, 13 gennaio).

123.

### TINTA ROSSA A PALAZZO MADAMA

Ignoro se i commissari liberali e qualunquisti che esaminano il disegno di legge elettorale per il senato abbiano fatto il conto di quanti seggi, con ogni probabilità, andranno al blocco di sinistra, nel caso che venga adottata la loro proposta di ritenere eletto il candidato che avrà ottenuto, in primo scrutinio, più del quaranta per cento dei voti, ovvero il maggior numero dei voti, in un secondo scrutinio aperto a tutti i candidati.

Nel mio articolo « Il Ballottaggio », prevedevo, nel caso che fosse applicato il sistema del 1913, che solo per quattordici posti si sarebbero nel senato distanziati i bloccardi di sinistra e da tutti gli altri messi insieme; ora, col sistema del quaranta per cento, temo che i quattordici sopraddetti passino addirittura al blocco fusio-comunista.

I commissari della costituente potrebbero farsi fare un conto esatto con la revisione, comune per comune, dei dati delle elezioni del 2 giugno 1946, sommandoli poi per i comuni di ogni collegio senatoriale in base alla tabella preparata dal ministero dell'interno. Io non ho potuto fare questo conto, ma i miei risultati approssimativi sono il frutto di esame, parziale s'intende, dei dati che mi sono potuto procurare, aggiungendovi una particolare intuizione, che nel mio passato politico e amministrativo soleva essere quasi infallibile. Ma non voglio presumere troppo; le mie supposizioni, senza essere messe nel cestino, potranno giovare a migliori e più esatte indagini.

Mi si dirà che le elezioni dell'aprile 1948 non saranno, per clima e organizzazione, le stesse di quelle del giugno 1946, e ne convengo. Però, non sono d'accordo con coloro che pensano che i fusio-comunisti siano in ribasso. Essi han perduto i socialisti italiani, ma hanno guadagnato le ali estreme degli azionisti e dei demolaburisti. Si accusa, è vero, una certa stanchezza presso le maestranze dell'Italia settentrionale messe su in continua agitazione; ma si nota un incremento di influenza comunista, attraverso la federterra, presso le masse contadine del mezzogiorno. Chi osserva l'esito delle elezioni del 1947, specie quelle regionali in Sicilia e comunali in Roma, non può illudersi sul ribasso dei fusio-comunisti.

A questo quadro generale, si debbono aggiungere tutti i vantaggi che un blocco forte, fissato per tempo e sostenuto con tutti i mezzi, possa avere dal collegio uninominale. I socialisti e i comunisti del giugno 1946, uniti insieme, ebbero la media elettorale del 38 e frazione per cento; fissando, per le elezioni a primo scrutinio, il *quorum* del 40 per cento, il vantaggio di un blocco forte ne risulta evidente. Si tratta di un regalo inaspettato che le destre *incoscienti* farebbero alle sinistre *coscienti*.

Quando si arriverà alla seconda votazione vedranno i candidati democristiani e quelli di destra a quanti ricatti saranno soggetti da parte degli altri candidati. Il dispetto che costoro potranno fare, se saranno delusi, sarà quello di mantenere le candidature e fare disperdere i voti. In materia di doppio giuoco parlamentare ed elettorale bisogna riconoscere che la sinistra è molto più abile della destra.

Si pensa da molti che il mezzogiorno (classica terra del collegio uninominale, dove i Depretis e i Giolitti dell'alta Italia si formavano le proprie maggioranze con l'appannaggio dei mazzieri e delle frodi elettorali), il mezzogiorno darà col collegio uninominale un colpo ai partiti organizzati compresi comunisti e democristiani. Nessun Rubilli e nessun Nitti e nessun Russo-Perez crede in cuor suo di poterla fare al comunismo, ma tutti e tre — e non solo essi tre — lo sperano per la democrazia cristiana; la speranza spesso dà le traveggole.

Dato e non concesso che il blocco Nitti sarà abile a togliere

ai democristiani del mezzogiorno dieci, venti e anche quaranta collegi (bisogna essere generosi con i bambini), quale vantaggio ne avranno essi e più che essi il paese, se per colpa del collegio uninominale, e per merito dell'infornata dei 107, il blocco fusio-comunista arriverà a disporre della maggioranza del senato? Sia pure una maggioranza di metà più uno, il fatto sarà, senz'altro, decisivo per le sorti del paese.

Facciamo la doppia ipotesi che il blocco di sinistra abbia la percentuale maggiore di voti di lista per la camera dei deputati e la metà più uno dei seggi del senato; sono queste due ipotesi azzardate? Io credo di no. In tal caso, che cosa sperano gli uomini di destra? Il capo dello stato dovrebbe invitare per il primo Togliatti o Nenni a costituire il nuovo governo. In tal caso, anche se Togliatti o Nenni mostreranno di volere la collaborazione del blocco Nitti, non lasceranno ad altri il bastone del comando.

Ricordi Nitti la crisi dell'ottobre 1922, quando Giolitti da Dronero trattava a mezzo di Lusignoli il suo ritorno al potere con Mussolini; Salandra a Roma aveva avuto dal re l'incarico di fare il nuovo ministero, anche lui con Mussolini; Nitti, buon terzo, aveva i suoi messaggeri fra Roma e Milano per un ministero, anche lui, con Mussolini. Tutti e tre fallirono; ricordo che Federzoni, il 30 ottobre mattina in casa di un amico comune, sfogandosi con me che Mussolini rifiutasse di collaborare con Salandra, scoppiò in pianto; in quel momento Federzoni mi parve sincero.

Ebbene, Nitti oggi ripete la stessa attesa, di avere la presidenza con Togliatti o con Nenni, come allora sperava di averla con Mussolini. Forse l'avrà e forse no; ma questo fatto non avrebbe importanza. Il bastone del comando Togliatti non lo lascerebbe ad altri e per molti anni, come ad altri e per molti anni non lo lasciò Mussolini.

17 gennaio 1948.

(*Il Popolo*, 18 gennaio).

## I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

Il male fondamentale che travaglia l'emigrazione italiana deriva da una vecchia mentalità che, nonostante la deplorabile esperienza fascista, può dirsi non sia ancora stata superata: quella di volere usare l'emigrante come strumento politico. Il fascismo arrivò alla organizzazione aperta degli italiani all'estero, a mezzo di agenti propri e dando ad ambasciatori e a consoli un colorito di partito con effetti dannosi in tutti i campi.

Caduto il « regime », la mentalità si è travasata, dove più dove meno, nei partiti detti di massa. Prima era il fascismo che con l'emigrazione veniva esportato all'estero, ora è il classismo a tinta rossa che si esporta. Prima era lo stato fascista che dava l'indirizzo, il tono e mandava i suoi agenti di partito; oggi sono i partiti che, riparati dietro il paravento sindacale, battono la solfa. Il ministero del lavoro è stato lo strumento adatto a valorizzare tale indirizzo.

Sotto l'aspetto della protezione del lavoro, i ministri che si son succeduti a quel posto, hanno conteso con tutte le loro forze il ministero degli affari esteri, la competenza prevalente in materia emigratoria, hanno ostacolato il ritorno all'antico sistema del commissariato e del suo consiglio superiore.

Aprò una parentesi: a proposito del commissariato Guido Bonetti scriveva l'altra sera: « Si chiami come si vuole: ministero, alto commissariato e che so io, ma che risorga ». Sono d'accordo che risorga, ma non sono d'accordo col « si chiami come si vuole », perchè la forma influisce sulla sostanza. Mi spiego: l'unico ministero che ha rappresentanza e organizzazione all'estero è proprio quello degli esteri e nessun altro può parlare ed avere autorità a nome del proprio paese, tranne il ministero degli esteri. Questo è il sistema tradizionale dei paesi civili. Naturalmente i regimi rivoluzionari usano diversamente: il fascismo ebbe due organizzazioni che servivano anche al doppio gioco tanto caro a Mussolini, della faccia cortese e della faccia feroce.

La repubblica italiana non può nè deve fare la politica delle due facce, e nemmeno quella, che sembra vada prevalendo, del disgregamento e della confusione delle lingue.

Il ministero degli esteri deve avere dappertutto la sua completa attrezzatura; come ha gli addetti militari, gli addetti commerciali, gli addetti culturali, deve avere gli addetti all'emigrazione (dei quali esiste qualche traccia). Tutti i ministeri che hanno rapporti con l'estero debbono o servirsi del tramite dell'unico ministero competente ovvero inviare d'accordo proprie missioni, le quali, mettendo piede all'estero, entrano nell'orbita delle direttive politiche e dell'organizzazione diplomatica dipendente dagli affari esteri. Ogni altro sistema sarebbe deleterio, svaluterebbe il nostro paese e ne turberebbe la politica generale.

Per questa ragione un ministero dell'emigrazione sarebbe un assurdo; un alto commissariato dell'emigrazione, con l'autonomia che hanno gli alti commissariati esistenti (che dovrebbero essere soppressi), sarebbe un errore.

Dunque: un commissariato all'antica, un organo tecnicamente indipendente dalla burocrazia degli esteri, ma amministrativamente e politicamente dipendente dal ministro degli affari esteri. Per la parte tecnica il commissariato avrebbe un consiglio proprio (anticamente detto consiglio superiore dell'emigrazione; quel *superiore* può restare come qualifica data ad altri consigli *superiori*) presieduto dal ministro degli esteri e da un suo rappresentante.

In tale consiglio dovrebbero avere voce il ministro dell'interno, quello del commercio con l'estero, quello del lavoro, quello della marina mercantile e quello del tesoro, nonchè un certo numero di esperti e i rappresentanti delle organizzazioni di assistenza agli emigrandi ed emigrati che siano riconosciuti come tali, e sottoposte nell'esercizio delle loro attività alla vigilanza del commissariato.

Tengo questa classifica di rappresentanza di interessi diretti, escludo le rappresentanze politiche o pseudo politiche, che vanno turbando l'emigrazione e che destano notevoli sospetti sui nostri emigrati da parte delle popolazioni e dei governi dei paesi dove sono ricevuti.

Oramai è noto il fatto che durante gli scioperi comunisti in Francia, diretti a far cadere prima il governo Remadier e poi l'attuale presieduto da Schuman, i nostri emigrati sono stati spinti a scioperare da persone inviate dall'Italia come agenti sindacali o pseudo sindacali più o meno in contatto con elementi infiltratisi nei nostri consolati.

A proposito dell'emigrazione francese, bisogna ricordare quanto disse quel ministro comunista che venne a Roma a firmare la convenzione di reclutamento, quando augurò che gli operai che l'Italia inviava nel suo paese, formassero una salda unione con gli operai francesi per la democrazia « progressiva ». Come programma politico era proprio quello che interessava i buoni rapporti fra l'Italia e la Francia!

Ebbene, cosa è accaduto? il ministero del lavoro, quale ne fosse il titolare, ha sempre preteso di volere esso dettare le leggi in materia emigratoria, come se la tutela del lavoro all'estero fosse sua competenza; come se il reclutamento del lavoro all'interno fosse sua funzione; come se l'indirizzo politico emigratorio potesse essere guardato da un solo angolo visuale e non nel complesso politico nazionale. Potrei scrivere molto in proposito e me ne astengo.

Solo debbo aggiungere, per finire, che fin dall'anno scorso l'on. Pastore (il democristiano) per risolvere il conflitto fra i due ministeri: esteri e lavoro, propose che l'emigrazione dovesse dipendere dalla presidenza del consiglio dei ministri. Ora, che è stata approvata in via di massima la nomina del consiglio superiore dell'emigrazione, si ritorna a ventilare la stessa soluzione.

Ebbene, no; a parte l'ibridismo che rimane nei servizi della presidenza, che vanno dall'enciclopedia al teatro, dal cinematografo al turismo, il servizio all'estero non può essere fatto che col personale diplomatico consolare e tecnico del ministero degli esteri, il quale personale o dipende dal proprio ministro o viene di colpo svalutato e reso inefficiente.

16 gennaio 1948.

(*Il Giornale d'Italia*, 22 gennaio).

125.

**MESSAGGIO AL II CONVEGNO ROMANO  
FEMMINILE DELLA D.C.**

Dall'antica Roma ci furono tramandate le donne piene di coraggio e di ardire nella difesa della patria in pericolo.

Le donne di Roma cristiana, anche giovinette al primo fiore, rifulsero come martiri, sia testimoniando col sangue la fede di Cristo, sia affrontando i pericoli della persecuzione, nel sostenere, ricoverare o seppellire i martiri caduti per la fede.

Da allora ad oggi è stata ininterrotta la fila delle donne romane, eroine di fede e di carità, benemerite della Chiesa e della patria.

Oggi, nuove forme di lotte, nuove esigenze di vita collettiva, chiamano le donne nell'agone politico; non le poche, le eccezioni, ma tutte. Quelle che sono animate da fede e carità cristiana sanno quale sia il loro dovere.

Nessuna si assenti, nessuna lasci il posto, nessuna passi all'avversario.

Il coraggio delle democratiche cristiane si infonda alle altre; il vostro esempio sia fecondo. Bando ai dissensi, agli intrighi, ai puntigli. Cuore uno ed anima una.

Oggi si difende la Roma cristiana e la Roma italiana che fanno una sola Roma: la eterna Roma.

24 gennaio 1948.

(*Il Popolo*, 27 gennaio).

126.

**PROBLEMI ATTUALI DELLA COOPERAZIONE (\*)**

Ho letto con vivo interesse la relazione dell'on. Giuseppe Belotti sui « problemi attuali della cooperazione » e vorrei insistere su due punti da lui lumeggiati, ma nella pratica non

---

(\*) Prefazione alla relazione dell'on. Giuseppe Belotti presidente della confederazione cooperativa italiana 1948.

osservati nè da « amici » nè da « protettori » della cooperazione.

Anzitutto, la cooperazione non ha carattere e funzione classista. Non comprendo quindi perchè questo ramo di attività libera sia passato sotto la vigilanza, anzi sotto la ingerenza, del ministero del lavoro.

Dico « ingerenza », perchè le attuali disposizioni legislative aggravano di molto la posizione della cooperazione italiana, in confronto a quella dei paesi liberi. Lo stato ha il diritto di fissare le norme di garanzia alle quali sottoporre le cooperative che vogliono godere dei vantaggi che offre ad esse; ma non ha diritto di imporre un tipo di cooperative e di esercitarvi una vigilanza che da semplicemente tecnica, o piuttosto burocratica, può diventare politica — e il timore non è infondato.

L'infiltrazione politica ha già soppresso di fatto ragione e forma cooperativa dei consorzi agrari. Perfino col progetto di riforma sottoposto all'assemblea costituente si vorrebbe approvare per legge un nuovo statuto di tali consorzi unico per tutti (come se i soci non avessero diritto alcuno), sanzionando per giunta che i consigli di amministrazione debbano essere nominati con scheda limitata per farvi posto alle minoranze. Chi ha mai concepito il consiglio di amministrazione di una cooperativa diviso in maggioranza e minoranza sì da introdurvi per legge correnti politiche che ne turberanno il funzionamento?

L'idea della cooperazione libera e apolitica è la nostra. Coloro che vogliono fare della cooperazione un mezzo di vantaggi politici per sè o per il partito ne stiano lontani.

La cooperazione è basata sul carattere di intesa amichevole fra i soci; non divisi fra minoranza e maggioranza di colore, ma affratellati nello spirito del mutuo aiuto e del mutuo interesse. È naturale che le affinità della convivenza locale, delle simpatie di idee e dello spirito familiare religioso e di classe o categoria sono motivi di conoscenza, avvicinamento e comprensione, che cementano la vera cooperazione.

Gli amici della cooperazione « cristiana » usano siffatto aggettivo non per trasformare la cooperativa in associazione confessionale, ma per fissarvi una base etica e un'affinità di con-



vinzioni comuni, che unisce i cooperatori in un ideale superiore.

Ma i cooperatori cristiani non sono esclusivisti; essi ammettono la possibilità di intesa nel campo cooperativo, con altri organismi che si differenziano dai loro per tradizione e per organizzazione confederale; ma a patto che si faccia della cooperazione e non mai della politica; a patto che si conservi intatta la propria libertà e responsabilità.

Nè ingerenza statale, nè infiltrazione politica; la cooperazione sia libera e responsabile.

I veri cooperatori siano gelosi di questo ideale.

26 gennaio 1948.

(*La Cooperazione*, gennaio).

127.

#### DISCORSO AGLI UNINOMINALISTI

Scrivo questo « discorso » prima che i liberali decidano sulla proposta di impugnazione di incostituzionalità della legge elettorale pel senato, non perchè pensi che essi possano essere influenzati dal mio scritto, ma per mantenere la più stretta obiettività.

Premetto che il ministro proponente si trovava di fronte a due deliberati da dover conciliare; l'ordine del giorno Nitti a favore del collegio uninominale e la disposizione dell'art. 57 della costituzione dove è detto che « Il senato della repubblica è eletto a base regionale ». Egli cercò quindi la via di mezzo, dando all'uninomialità i collegi e gli eletti a maggioranza, dando alla regionalità il risultato delle minoranze. Otteneva, così, un altro importante risultato, quello di evitare le votazioni di ballottaggio, tanto diffamate in Francia e in Italia, i soli grandi paesi che « godevano » di tale sistema. La votazione di ballottaggio in un clima così arroventato e per un elettorato così frazionato come il nostro, era da evitare ad ogni costo.

Nessuno poteva opporre al ministro Scelba la pregiudiziale di cui all'articolo 89 del regolamento della camera, anzitutto

perchè alla presentazione del disegno di legge non vi erano di certo « ordini del giorno respinti nella discussione generale » non ancora avvenuta, e perchè l'o.d.g. Nitti non era stato « respinto », sì bene approvato. Ora i regolamenti di tutte le camere del mondo non impediscono che un deliberato emesso possa essere modificato, tanto è vero che tutte le leggi e perfino i codici possono essere modificati; sì bene è di regola che nella stessa sessione e nella stessa discussione non possa riproporsi quel che fosse stato respinto. L'art. 89 combacia con l'art. 53 del regolamento.

La pregiudiziale fu applicata dal presidente Conti all'emendamento Mortati; non avendo questi fatto appello al presidente dell'assemblea, la pregiudiziale fu operativa nei suoi riguardi, ma non era, nè poteva essere estesa al progetto del governo che ebbe la via libera.

Non è mia intenzione difendere la legge quale ne è venuta fuori; riconosco che il *quorum* del 65 per cento per la proclamazione dell'eletto sia un'esagerazione non riscontrabile in leggi elettorali. Nel fatto, fu questa una ritorsione immediata ed efficace contro la pregiudiziale che si fece valere per impedire la discussione sulla proposta Mortati.

Ma a parte l'apprezzamento polemico del deliberato, a giustificare l'altezza del *quorum* sta un'altra ragione: quella dell'obbligatorietà del voto. Se, di fatti, gli astenuti del 2 giugno furono quasi il 12 per cento, dei quali solo l'1 per cento per motivi giustificati, la metà più uno dei votanti deve essere maggiorata dell'11 per cento di presunti assenti volontari: si arriva così al 61 per cento.

Comunque sia stato, lo scopo evidente della maggioranza parlamentare fu quello di correggere in qualche modo il voto dato all'ordine del giorno Nitti. Di questi pentimenti, non solo l'assemblea costituente italiana, ma tutte le assemblee e le camere di questo mondo hanno non pochi esempi.

Chi pensò mai che l'ordine del giorno Nitti rappresentasse sul serio il volere del paese? Si sa che quello fu un voto di sorpresa politicamente e moralmente contestato e ben presto contraddetto dai proporzionalisti. Allora gli uninominalisti, per farla ai democratici cristiani, si unirono con i comunisti e nes-

suno di loro ne sentì rimorso. Oggi che i comunisti ritornano alla proporzionale — la democrazia cristiana mai cedette su questo punto —, si grida allo scandalo.

Coloro che pensano di impugnare la legge di incostituzionalità, anzitutto non tengono presente che fuori della camera (nel caso: assemblea costituente) non esiste autorità alcuna che possa giudicare sulla procedura parlamentare. L'autorità del presidente dell'assemblea è decisiva, a meno che il presidente non si appelli alla camera o che la camera non dia un voto di sfiducia al presidente. Nulla di ciò è accaduto; la procedura seguita è insindacabile. Nè il capo dello stato, nè la corte costituzionale (non parliamo della cassazione, che qualcuno ha tirato in ballo) hanno a che dire sulla procedura parlamentare.

Circa la sostanza della legge, quale autorità potrebbe mai intervenire tranne il popolo? Infatti s'invoca il *referendum*. A parte che mancano quei cinque consigli regionali che sono richiesti dall'art. 75 della costituzione, sono sicuri gli uninominalisti dell'esito di un tale *referendum*? E quale governo potrebbe prendersi la responsabilità di rinviare, in queste circostanze, la elezione dei senatori?

Gli uninominalisti han creduto e credono che col collegio uninominale e col conseguente ballottaggio, il blocco delle destre avrebbe guadagnato chissà quanti collegi. La loro è una illusione. Al 2 giugno 1946, i tre grossi partiti ebbero il 76,6 per cento di voti; azionisti, demolaburisti, repubblicani e cristiano sociali sommarono a 6,60 per cento; le destre ebbero appena il 16,8 per cento.

Quali che possano essere i vantaggi che le destre sperano trarre dal collegio uninominale, non potranno mai arrivare al totale del 20 per cento.

Contare sul mezzogiorno, perchè ritorni all'epoca dei Depretis e dei Giolitti, è una assai grossa illusione.

Del resto, poichè si voterà col collegio uninominale, potremo fare i conti molto bene e vedremo quale sarebbe stata la sorte delle destre, se fosse stato accettato il sistema uninominale.

Senza voler fare previsioni azzardate, son sicuro che facendo il conto della metà più uno (invece del 65 per cento) non verrà fuori che qualche raro uomo di destra, in confronto ai molti

di centro e di sinistra, ed esaminando i nomi dei due che sarebbero entrati in ballottaggio, ne troveremo ben pochi che, per vincere, avrebbero dovuto domandare i voti alla democrazia cristiana (\*).

27 gennaio 1948.

(*Il Giornale d'Italia*, 31 gennaio).

128.

### LA DONNA CONSIGLIERE COMUNALE (\*\*)

Onorevole Signora,

Non vi erano donne nei consigli comunali dei miei tempi, quando per una di quelle tante impreviste folate di vento, fui sbalzato dall'insegnamento della filosofia e sociologia a fare il consigliere comunale e, poco dopo, il sindaco di Caltagirone e contemporaneamente il consigliere della provincia di Catania, il consigliere nazionale e vice presidente dell'associazione nazionale dei comuni. Storia che cominciò mezzo secolo fa e che fece deviare la mia vita di studi nel tumulto della politica.

Oggi anche le donne siedono sugli scanni consiliari e la fan da assessori e sindaci, non che da deputati; e, mio augurio sincero, la faranno anche da sottosegretari e ministri.

Non si tratta di fare a gara con gli uomini, nè di togliere agli uomini i posti di loro pertinenza; si tratta di cooperare insieme alla pubblica amministrazione, come si coopera nella famiglia e nel lavoro. Di più, si tratta di portare nella vita pubblica un soffio di umanità gentile, di bontà comprensiva, di attività premurosa, di convinzione cristiana, che una donna così dotata, può e sa comunicare ad altri.

Nell'ambito del comune ci sono molte opere e attività che interessano da vicino la donna, dove l'opera della donna è preziosa: asili e scuole, patronati scolastici e opere assistenziali, elenco di poveri, medici a domicilio, ospedali, ambulatori, sanità pubblica.

(\*) Nel 1951 l'A. ha modificato vari punti di vista circa il sistema uninominale; come si può vedere dagli scritti successivi. (*N. d. A.*).

(\*\*) Lettera all'on. Maria Jervolino, delegata nazionale della D.C.

Ma sopra ogni altra attività vi è quella, un po' stancante ma sommamente utile e necessaria, del contatto personale con gli abitanti dei centri e dei villaggi. Tutti hanno qualche cosa da ottenere dal municipio: una carta, una buona parola, un consiglio, un indirizzo, un provvedimento. Ascoltare, provvedere, superare le difficoltà burocratiche e legali, confortare, mostrare sollecitudine, consolare nelle negative purtroppo assai più delle affermative, è un dovere di ufficio di coloro che l'elettore ha mandato all'amministrazione comunale.

In questa missione doverosa e caritatevole, non si debbono infiltrare sentimenti di parte e ostilità di bandiera. Le altre, e gli altri, forse lo faranno e forse no; ma le democratiche cristiane, e i democratici cristiani, sono anzitutto cristiani e allo stesso tempo democratici, il che impegna a porre grande fiducia nel metodo democratico e nella tolleranza politica. Lo spirito cristiano eleva questi sentimenti umani sul piano spirituale.

L'esempio di bontà convinta delle donne nei pubblici uffici sarà una prova di quel femminismo cristiano, che cominciò con le pie donne che seguivano Cristo e che attraverso i secoli si è mostrato sempre vivo e vitale sotto tutti gli aspetti e tutte le forme dell'attività sociale.

I miei auguri a Lei e alle convenute per un sempre più efficace influsso della donna democratica cristiana nell'Italia rinata a sorte migliore.

Cordialmente

31 gennaio 1948.

LUIGI STURZO

(*Il Popolo*, 3 febbraio).

129.

#### GLI STATUTI SPECIALI DI QUATTRO REGIONI

La costituente ha finito i suoi lavori con l'approvazione degli statuti speciali di Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle di Aosta e col coordinamento dello statuto della Sicilia.

La data resta storica nei fasti italiani e si riattacca alla data del 1848, quando in tutta Italia si affermavano allo stesso tempo lo spirito unitario della nazione italiana e le diversità regionali della sua struttura e della sua storia.

Le difficoltà che si sono superate in un anno e mezzo di vita

dell'assemblea costituente, per arrivare a fissare in istituti legali il principio dell'autonomia regionale nel quadro unitario, sono state molteplici. Non tutte sono state superate; su questo punto la seduta continua.

Spetterà agli autonomisti, nella realizzazione pratica dei nuovi istituti, dimostrare senso di misura e di responsabilità, mettendo in luce le vere esigenze della regione, senza creare un antagonismo con lo stato.

Gli effetti di cento anni di accentramento statale, esasperato durante il ventennio fascista, non si cancellano con una legge, nè si eliminano con l'acuire i contrasti fra centro e periferia. Le regioni debbono saper lottare con la burocrazia statale, che, sia pure onestamente, lega la tutela dei diritti dello stato ad una rete di insuperabili formalismi. Per giunta, essa vede nella regione quasi un avversario dello stato.

Ci sono poi gli interessi di un certo personale che dovrebbe passare alla regione, e che si vede quasi degradato di titolo e minorato di privilegi se passerà ai ruoli regionali. Di costoro si son fatti difensori i sindacalisti della C.G.I.L., deputati alla assemblea costituente, la quale — nessun partito escluso — improvvisò uno di quegli ordini del giorno che non hanno nè capo nè coda, perchè mancano di senso giuridico e di valutazione amministrativa. Ma quale « homo politicus » avrebbe votato contro alla vigilia delle elezioni? Perfino gli autonomisti convinti, meno qualche preteso ingenuo, votarono a favore.

Debbo riconoscere che in genere gli avversari delle autonomie regionali sono onesti e sinceri nelle loro preoccupazioni, benchè abbiano corta vista e conoscenze limitate dei problemi locali: le loro preoccupazioni per l'unità nazionale, per l'autorità dello stato, per la saldezza della finanza, sono degne di rispetto.

Debbo però rilevare che il loro atteggiamento non ha la stessa coerenza, quando si tratta di subire la ingerenza di una attività politica ed economica a danno dello stato che viene sia da complessi capitalistici annidati dietro tutte le IRI, le IMI, le FIM, e le FINMARE, FINSIDER, FINMECCANICA, che sono divenute le piovre dello stato, e sia anche dell'attività politica della C.G.I.L., che è divenuta uno stato nello stato.

A proposito delle preoccupazioni, oneste certo, dell'on. Einaudi circa il passaggio di cespiti finanziari dallo stato alle regioni, debbo dire che, se insieme alle entrate passano le uscite che fin oggi sono state a carico del bilancio statale, la partita è alla pari. Se poi si vorrà fare della regione uno staterello che imiti lo stato e continui nello stesso metodo con la inflazione del personale, la inflazione delle spese, per poi ottenere un rendimento assai inferiore di quello che era il rendimento 1920-1922; se, cioè, si vorrà perpetuare nella regione il tipo di amministrazione fascista vestita di colori antifascisti e repubblicani, allora non basteranno nè le entrate che cede lo stato alla regione, nè quelle che la regione si procurerà da sè.

Giorni fa un amico estero diceva che noi italiani facciamo bella figura con i denari degli americani e che la « festa » non può continuare.

Io soggiungo che neppure la « festa » dei biglietti a serie venuti fuori dai torchi statali può continuare. Ma questo problema dovrà essere affrontato fra tre mesi dal futuro parlamento. Oggi nè l'assemblea costituente, che ha chiuso le porte, lasciandone aperto uno spiraglio, nè il governo che legifera in extremis, hanno la possibilità morale e politica di occuparsene: lo spettro delle elezioni incombe sugli uscenti, sui candidabili e candidati, sui partiti, su coloro che temono la vittoria delle sinistre, su quelli che speculano sulla rinascita delle destre, su quelli che detestano la democrazia cristiana.

Il clima pre-elettorale è sempre e in tutti i paesi del mondo un clima irrespirabile; bisogna che passi con la ventata del voto popolare, e poi: *vita nuova*.

Purtroppo, le regioni, meno la Sicilia, non hanno ancora la loro legge elettorale, non sanno quando inizieranno la loro attività, hanno avuto sospeso, senza reale motivo, l'esercizio del diritto di voto per la nomina del capo dello stato. La fase dell'attesa è anch'essa una fase tormentosa. Ma i regionalisti sapranno affermarsi contro gli antiregionalisti impenitenti nelle stesse elezioni politiche, perchè ci sarà molto da discutere e da deliberare in proposito tanto nelle sedi delle regioni che nella stessa capitale.

1 febbraio 1948.

(Sicilia del Popolo, 3 febbraio).

130.

## LO STATUTO SICILIANO ALLA COSTITUENTE

Ecco il deliberato finale della costituente circa lo statuto siciliano:

« Lo Statuto della Regione siciliana, approvato con regio decreto-legge 15 maggio 1946, n. 455, da parte delle leggi costituzionali della Repubblica ai sensi e per gli effetti dell'articolo 116 della Costituzione » (proposta Ambrosini-Castiglia-Montalbano approvata all'unanimità).

« Ferma restando la procedura di revisione preveduta dalla Costituzione, le modificazioni ritenute necessarie dallo Stato o dalla Regione saranno, non oltre due anni dall'entrata in vigore della presente legge, approvate dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale della Sicilia » (emendamento Persico-Dominedò approvato con 201 voti contro 133).

Durante la discussione della commissione dei diciotto, con o senza l'intervento della delegazione siciliana presieduta dall'on. Alessi, più volte sono state messe in rilievo le lacune e le deficienze dell'attuale statuto. Certo, nessuno potrebbe affermare che il testo del 15 maggio 1946 fosse perfetto e intangibile; neppure la costituzione, venuta finalmente alla luce dopo diciotto mesi di discussioni, può dirsi perfetta e intangibile. Onde, allo stesso modo e con la stessa procedura con la quale si potrà modificare la costituzione, si potrà anche modificare lo statuto siciliano (e gli altri tre statuti approvati lo stesso giorno).

Se la cosa si fosse fermata qui, non ci sarebbe motivo a rilievi. Ma i costituenti sono andati oltre: hanno stabilito un periodo di due anni dentro il quale il parlamento potrà, udita l'assemblea regionale, modificare lo statuto con procedura ordinaria.

Ambrosini e i siciliani, appoggiati da un centinaio di deputati dei vari settori, pur ammettendo la revisione « in base alla esperienza », insistevano perchè ciò avvenisse (senza limiti di tempo) di intesa fra la regione e lo stato. Ma la maggioranza



non volle accettare il « di intesa » di Ambrosini credendo che così lo stato ne uscisse minorato.

Sotto l'aspetto strettamente formale il testo approvato sarebbe un peggioramento del coordinamento previsto nel decreto-legge del 15 maggio 1946. Se il diritto di modificare il testo con deroga delle garanzie costituzionali sia strettamente costituzionale ce lo diranno i giuristi. Quel che interessa è che nella sostanza il valore di legge costituzionale investe lo statuto in tutte le sue disposizioni, e la sospensione della procedura costituzionale per due anni non ne intacca nè il merito nè la eseguibilità.

Se questa è la stretta portata giuridica della nuova legge, quella politica è ben diversa: perchè con la variazione dell'inciso di « intesa » con « udita » si è creata nelle due parti una posizione psicologica di sospetto al posto della volontà di collaborazione fiduciosa. Nel primo caso nessuna delle parti poteva sopraffare l'altra, nè con un colpo di autorità da un lato nè con la decisione di resistenza dall'altro. Oggi qualsiasi iniziativa del governo centrale per la modifica dello statuto desterà in Sicilia apprensione, allarme, contrasto, stati di animo che possono essere facilmente sfruttati.

Quale assemblea regionale si troverà disposta a dare parere favorevole ad una proposta governativa, con sospetto che poco a poco verrebbero intaccati i diritti siciliani derivati da uno statuto che si ebbe come un vero atto di pacificazione?

Il prof. Einaudi fece, da un punto di vista discutibile, la critica sull'articolo 13 (40 dello statuto) affacciando la ipotesi della creazione in Sicilia di un'altra moneta diversa da quella nazionale (cosa non affatto possibile per il poco volume e la molta circolazione di divisa estera in Sicilia); egli presentò in proposito un emendamento che aveva il merito di una tentata conciliazione (egli scrisse proprio « di accordo fra lo stato e la regione »). Non so se oggi mantiene quel « di accordo » (come è sperabile) non ostante l'adozione dell'infelice « udita ».

Lo stato nulla perde della sua autorità, e si avvantaggia moralmente nel venire ad un accordo, che non dovrebbe mancare in ogni caso.

Che se lo stato, con una procedura imprudente volesse im-

porre le sue modifiche, troverebbe di fronte l'opposizione concorde dell'assemblea regionale. Niente meraviglia, poi, se in base all'articolo 75 della costituzione i siciliani ricorrerebbero al *referendum*. Chi potrà allora mettere la Sicilia con le spalle al muro, condannandola, *pollice verso*, a subire nolente una modifica statutaria?

Terracini che inventò la formula della « udita », Persico e Dominedò che la sostennero e gli altri votanti di tutti i settori della camera, legati al formalismo statale, non hanno capito che « udita l'assemblea siciliana » non può intendersi diversamente di come la interpretarono nella sua intima realtà l'on. Ambrosini e i trentatrè con la parola esplicita « d'intesa ».

Se, come è da sperare, governo statale e governo regionale ricreeranno la stessa mutua fiducia, che nel maggio 1946 ebbero il popolo siciliano e il governo De Gasperi, allora tanto « udita » che « d'intesa », lungo i due anni climaterici, non avranno che un solo e identico significato, *che la Sicilia è nel quadro nazionale e che la nazione ha piena fiducia nella Sicilia* (\*).

8 febbraio 1948.

(*Il Giornale d'Italia*, 10 febbraio).

131.

### I BIGOTTI DELLA SCUOLA DI STATO

L'assemblea costituente ha abbondato in ordini del giorno fino a lasciarne parecchi in eredità, ultimo quello del 30 gennaio sull'ordinamento scolastico.

Un tempo, ormai lontano, gli ordini del giorno servivano come riassunto indicativo della discussione o come indirizzo politico, per lo più con la frase rituale dell'ordine del giorno *puro e semplice*. In sostanza vincolava ben poco, meno quando il governo, mettendovi la fiducia, ne accettava il responso.

L'assemblea, che ha già chiuso le sue porte, ha usato gli ordini del giorno come deliberati che vincolassero non solo la

---

(\*) L'alta corte per la regione siciliana con decisione del luglio 1948 dichiarò incostituzionale l'emendamento Persico-Dominedò (*N. d. A.*).

maggioranza che li approvava e il governo che vi consentiva, ma perfino la minoranza parlamentare, non che gli enti locali, e i cittadini stessi (solo i cani e i gatti ne potevano restare esenti). Si è arrivati al punto di voler dare al famoso ordine del giorno Nitti l'efficacia di legge, anzi di articolo della costituzione.

A proposito, debbo dire al corsivista del *Giornale d'Italia* che l'ordine del giorno Nitti fu votato il giorno prima dell'articolo 57 della costituzione dove fu sancita la elettività a base regionale del senato, sicchè, seguendo il suo ragionamento, la costituzione modificò la portata dell'ordine del giorno e non viceversa. Ma il ragionamento non corre, perchè l'ordine del giorno è norma interna e la legge (qui costituzione) è norma per tutti.

Ora siamo a discutere sul valore di un altro ordine del giorno, venuto fuori durante la discussione dello statuto speciale per la Valle d'Aosta. Esso dice così:

« L'assemblea costituente, conscia delle particolari delicate esigenze di unità e organicità, che sono proprie dell'insegnamento primario e secondario d'ogni tipo e grado, esprime il voto che l'ordinamento giuridico, didattico e amministrativo della scuola italiana non possa essere sostanzialmente modificato dalla eventuale applicazione di norme integrative e d'attuazione, secondo gli statuti regionali speciali ».

Dal punto di vista legale, tale voto è semplicemente indicativo per il governo in carica fino alla formazione del nuovo governo, non intacca il potere legislativo e normativo delle regioni al di là dei limiti fissati dalla costituzione e dagli statuti speciali.

Dal punto di vista scolastico può tenersene conto, per quanto riguarda l'ordinamento giuridico circa gli obblighi scolastici dei cittadini e il numero di scuole in rapporto alla popolazione scolastica ma urta lo spirito di libertà che deve regnare in un paese libero parlare di unità e organicità di insegnamento, per imporre alla scuola italiana un unico ordinamento didattico e amministrativo.

Mi rendo conto che i costituenti, presi con l'acqua alla gola dei termini perentori fissati ai loro lavori per il 31 gennaio, non abbiano avuto alcun desiderio di affrontare una discussione

di merito sulla libertà scolastica, tanto più pericolosa simile discussione quanto di cose scolastiche i costituenti sono, otto su dieci, del tutto digiuni.

Ma che proprio non ci fosse altra via per seppellire il voto non è da credere. Bastava rinviarlo al prossimo parlamento, ovvero farlo mettere in verbale come dichiarazione di voto dei firmatari, senza farne oggetto, almeno per rispetto all'assemblea, di una regolare votazione.

E non ci fu un sol deputato che vi si opponesse, neppure un regionalista convinto, neppure uno di quei deputati che parteciparono alle battaglie per la scuola libera tra il 1904 e il 1920. Forse non se ne accorsero, e lasciarono che avessero avuto voce solo i bigotti della scuola di stato, che sotto il fascismo divennero legione e ora pretendono di monopolizzare l'indirizzo scolastico della repubblica.

Circa quarant'anni fa, nella battaglia per la scuola libera (benchè con diverse concezioni filosofiche e scolastiche) erano con i cattolici (o i cattolici erano con loro) i Croce e i Gentile.

Il fascismo smontò gli ideali di libertà scolastica perfino presso non pochi cattolici. Se non avessi compiuto 76 anni, tornerei volentieri, lasciando ogni altra occupazione, a fare il segretario del Pro-Schola, come feci tra il 1914 e il 1918, succedendo al dimenticato avv. Bassi, sotto la presidenza del conte Dalla Torre e avendo per collaboratore l'altro dimenticato, ma gran lottatore, don Giulio De Rossi.

5 febbraio 1948.

(*Sicilia del Popolo*, 27 febbraio).

133.

#### ITALIA E AMERICA LIBERTÀ E COMPrensIONE

Chi, come me, ebbe la ventura di trovarsi negli Stati Uniti di America durante la guerra, non può dimenticare il trattamento non solo amichevole ma liberale usatogli dal popolo e dalle autorità americane. Per quel che mi riguarda, chi, se non l'americano, avrebbe tollerato la mia libera espressione di

autore e di giornalista, nella critica all'andamento della guerra e alla politica di pace seguita dagli alleati?

Questo spirito di larga comprensione rende l'americano il popolo nuovo, il popolo dell'avvenire; di fronte al quale noi europei siamo ancora impigliati da formalismi burocratici e giuridici e da ideologie preconcepite che vanno dal nazionalismo fanatico al socialismo dogmatico, creando nella vita politico-sociale dei veri compartimenti-stagni.

Nè è concepibile che ci siano europei che restino incerti fra America e Russia, mettendole sopra un piano uguale, quando la Russia mantiene ancora la tradizione autocratica degli czar trasformata in totalitarismo comunista.

Libertà ci vuole; e quanto più sentiamo e viviamo in libertà, tanto più ci avviciniamo al popolo americano e ne comprendiamo lo spirito e lo slancio.

È vero: l'americano è giovane, l'europeo è vecchio; ma l'italiano fra tutti i popoli europei è il più giovane per tradizione nazionale (appena un secolo), ed è il più adatto a rinnovare spirito di iniziativa, volontà di vita, istituti sociali.

Se, come è da sperare, le prossime elezioni consolideranno le istituzioni libere repubblicane, senza incrinature comuniste, gli aiuti dell'America, sia per il piano Marshall, sia per il recente trattato, sia per l'apporto del capitale privato, sia per l'attività dei nostri fratelli emigrati e loro discendenti, non mancheranno, come non mancherà in noi volontà e forza a rifare un'Italia nuova sana e vigorosa.

La fiaccola della libertà che splende all'imboccatura del porto di New York, deve splendere sempre, per nostro volere e virtù, in tutte le città italiane.

16 febbraio 1948.

132.

#### RICHIAMO ALLA CORRETTEZZA

L'assemblea costituente, nel precisare la ineleggibilità di deputati e senatori, ampliò la formulazione dell'articolo 11 delle norme del decreto legislativo del 10 marzo 1946, ma non intro-

dusse quel che avevo proposto nel mio articolo « del costume politico » che tanti consensi mi procurò da varie parti del paese e da uomini notevoli di diversi partiti.

Io sostenevo la incompatibilità morale (che sarebbe stato bene tradurre in incompatibilità legale) fra il mandato politico e la gestione diretta di fondi somministrati dallo stato a società delle quali lo stato è azionista diretto o comunque interessato e spesso unico creatore e sostenitore di enti economici e commerciali di diritto pubblico quali l'IRI, il FIM, l'ESE, la banca del lavoro, e cento altri simili, fra i quali primeggia la federazione dei consorzi agrari, ente cooperativo privato, che gestisce larghi fondi statali.

Questa inflazione di enti pubblici e semipubblici, che attingono dallo stato fondi e favori, è una delle più deplorabili eredità fasciste ed è una delle cause prime della crisi d'oggi. Ma la mentalità italiana ha subito tale una deformazione che ad ogni problema economico politico crede di trovare la soluzione creando un nuovo Ente (con l'E maiuscola).

Gira e gira, tali enti più sono di fresca data e maggiormente attingono le loro risorse dalle casse dello stato. Non c'è dietro di loro un cane di finanziere privato che esponga i suoi capitali, come si faceva un tempo e come si fa dove la finanza pubblica è curata con rigore e dove l'economia corre onestamente i suoi rischi e prende onestamente le sue responsabilità.

In Italia lo stato è tutto; dal giorno che Mussolini affermò: « nulla sopra o fuori dello stato; tutto per e nello stato », l'economia italiana trovò la sua vacca sacra: lo stato.

Ho potuto contare fino a novantasei gli enti economici nei quali lo stato è impegnato o per la totalità o per la maggior parte delle risorse; ma la realtà mi si dice sia molto ma molto maggiore. Non ho i dati per controllare la consistenza reale di tali enti, ma non sarebbe giudizio temerario supporre che siano quasi tutti in passivo. Guerra o non guerra, simili operazioni sono passive per natura, passive fin dalla nascita.

L'IRI nacque come ospedali riuniti delle industrie italiane. La sacra vacca ha funzionato appieno dando latte in forma di biglietti di banca usciti freschi, freschissimi, dal torchio statale.

Questo stato di cose ha imposto al governo e imporrà al

futuro parlamento una revisione a fondo di tutta la consistenza economica degli enti finanziati, sussidiati, sostenuti, puntellati dallo stato, col continuo getto di milioni e miliardi che non si sa come si spendono.

È corretto, in queste condizioni di cose, che un certo nucleo di uomini (che non credo passi il centinaio) aventi in tali enti posti di responsabilità, si presentino come candidati alla camera e al senato, cui spetterà sia la sorveglianza di tali enti, sia la decisione finale della loro sorte?

È bene notare che i ministri, naturali capi politici dei dicasteri finanziari ed economici, sono soggetti al controllo della ragioneria generale, delle ragionerie particolari, della corte dei conti, e non possono impegnare fondi senza leggi generali del bilancio o leggi particolari, e debbono portare i conti al parlamento. L'on. Nasi per poche migliaia di lire spese non legalmente, con la sua firma o abusando della sua firma, subì una inchiesta e ne pagò lo scotto. Conto della serva, si disse; ma sì, benedetto il conto della serva!

Invece, gli amministratori degli Enti (con l'E maiuscola) sono liberi da simili legami amministrativi e contabili; trattandosi di istituti industriali, commerciali, bancari, si va alla maniera spiccia, dimenticando che il privato tiene bene i suoi conti, perchè ne ha la responsabilità e ne affronta il rischio. Ma quali responsabilità e quali rischi hanno affrontato e affrontano gli amministratori nominati dal governo dei cento o mille enti para-statali?

La mia tesi è chiara: cominciamo fin da ora col separare le mansioni dei parlamentari da quelle degli amministratori di tali enti: si tratta infine di non dare alla stessa persona e allo stesso tempo la qualità di controllore e di controllato. Possibile che la classe dirigente italiana sia così povera da non avere cento o duecento amministratori, che non siano allo stesso tempo deputati e senatori?

Sarà uno dei primi e più urgenti doveri del nuovo parlamento dare conto al paese del come il denaro pubblico sia stato speso da tutti gli enti para-statali, per vedere quale debba restare in piedi e quale essere mandato al diavolo.

Oggi, come oggi, non è troppo pretendere che partiti e

uomini politici, mostrino l'elementare correttezza, di non presentare come candidati coloro che gestiscono in tali e per tali enti, niente altro che il denaro del pubblico.

19 gennaio 1948.

(*L'Italia*, 28 febbraio).

134.

#### BENES E GLI ALTRI

Quando il 7 settembre 1938 il *Times* di Londra propose l'intesa con Hitler sulla questione dei sudeti, il fato della Cecoslovacchia fu segnato. Mandato da quel cervello piccolo di Neville Chamberlain, andò a Praga lord Runciman per indurre Benes a cedere. Un uomo antiveggente era a Londra, Wickham Steed, che telegrafò a Benes, anche a nome di altri amici, perchè resistesse alle lusinghe e alle minacce. Ma Benes comprese che gli era impossibile affrontare allo stesso tempo le minacce di Berlino, i « suggerimenti » di Londra, e il « tradimento » di Parigi. La Svizzera avrebbe aspettato l'atto di forza del nemico, opponendovi la resistenza di un popolo deciso a tutto. Ma la Cecoslovacchia, non ostante il suo esercito, le sue fortificazioni e i trattati con la Francia e la Russia, non potè resistere, perchè già minata e indebolita da una politica locale ed una politica europea in fallimento. La caduta di Vienna aveva resa incerta la sorte di Praga.

Ricordo di avere visitato Benes nel maggio del 1922 a Genova, durante la conferenza internazionale. Allora io sostenevo una tesi che nessuno comprese: quella della unione danubiana di Cecoslovacchia, Austria, Ungheria e Jugoslavia, in legame con l'Italia per i porti di Trieste e Fiume.

Ne avevo parlato con Seipel, con Zichy, col ministro Schanzer, con gli ambasciatori a Roma della Jugoslavia, e anche della Polonia, perchè in un secondo tempo si doveva arrivare alla Polonia. Allora la Francia avversava qualsiasi unione di quei paesi che considerava suoi satelliti; la piccola intesa venne dopo.

Benes mi fece tre obiezioni: la prima, difficoltà economiche;



la seconda Poincaré; ma la terza era la più forte: la risurrezione dell'Austria, con Vienna di nuovo a capo della coalizione, con l'Ungheria che reclamava la revisione dei confini. Secondo lui, i paesi vinti, Austria e Ungheria, dovevano scontare le colpe della guerra.

Ricordo di aver risposto: « caro Benes, senza l'antemurale dell'Austria-Ungheria e senza una cooperazione effettiva dei tre, la Cecoslovacchia non reggerà a lungo ». Egli sorrise dicendo: « Lei non fa delle profezie; nessun ceco tollererebbe una simile politica ». Io giustificai il mio punto di vista, come politica a lunga scadenza; ed egli: « ne riparleremo fra dieci o venti anni ».

Restammo amici; la mia stima per Benes si accrebbe per la sua attività a Ginevra, ma non per la politica fatta in Cecoslovacchia che mantenne i legami con la Jugoslavia, quando Alessandro vi instaurò la dittatura monarchica, e che si impegnò nei trattati con Francia e Russia.

Il settembre 1938 segnò il fallimento di tale politica, perché la Cecoslovacchia fu messa nella posizione di non poter resistere. Certo la resistenza con le armi contro la Germania di Hitler non poteva durare più di tre settimane. Poteva darsi, però che Hitler avrebbe rimandato l'avventura di Praga; come poteva darsi che Francia e Russia avrebbero fatto onore all'impegno. La storia dell'Europa e del mondo poteva essere diversa.

Un altro primo ministro inglese, Churchill, con la sua politica di guerra delle zone d'influenza, buttò potenzialmente la Cecoslovacchia dal lato russo. Non fu di proposito, forse non se ne accorse, egli che non si accorse dei torti che, con la sua politica, andava facendo alla Polonia e alla Jugoslavia.

Quando Benes tre anni fa tornò a Praga, era già convinto che unica politica possibile era quella di mantenere l'intesa con Mosca, e tutelare la indipendenza del suo paese cedendo ad oriente pur mantenendo i contatti con l'occidente.

Quando Benes con il nuovo governo affidato ad un comunista si recò allora al Cremlino (il vice-presidente del consiglio, il vecchio monsignor Sramek, che aveva tenuto a Londra per cinque anni il governo in esilio, dovette nascondere il colletto da prete e fu segnato sui giornali di Mosca e di fuori come il

signor Sramek), io pensai malinconicamente alla visita di lord Runciman del 1938. La prima volta fu Hitler che se ne avvantaggiò; la seconda volta fu Stalin. Poco a poco, la Cecoslovacchia è andata legandosi al sistema panslavo. Il rifiuto, imposto da Mosca ma opposto da Praga, a partecipare al piano Marshall fu la ultima fase di una politica fallimentare. Oggi la Cecoslovacchia si è allineata all'Ungheria, alla Rumenia e alla Bulgaria. Se Benes riesce a fuggire porterà a New York o altrove i penati di Praga non si sa per quanto tempo.

Quali le conseguenze che ne tireranno le tre potenze occidentali?

Prima di lasciare l'America ebbi un lungo colloquio con persona responsabile, e gli domandai che cosa Washington pensava di fare per garantire all'Ungheria un regime libero. Rimase egli sorpreso perchè io mi interessassi allora dell'Ungheria, e gli risposi: « I tre baluardi storici e geografici che garantiscono l'Europa dall'invasione slava sono stati e sono Budapest, Praga e Vienna. Se cadrà Budapest, prima e dopo cadranno Praga e Vienna. La politica americana è, fino ad oggi, tale che non dà alcuna garanzia in quel settore ».

Rimase sconcertato; non aveva pensato cosa potessero fare gli americani per quei paesi, tranne che inviare viveri e tessuti.

Nel dicembre 1946 e gennaio 1947 ebbi a Roma due visite di un interessante personaggio, che aveva girato il mondo (oriente compreso), e mi diceva che a Mosca la sorte dell'Ungheria era già segnata. Io gli chiesi: « Praga e Vienna? » — anche Praga e Vienna — mi rispose — ma fra qualche anno. E soggiunse — « andrò in America e darò tutti i dettagli delle mie indagini ».

Andò difatti in America; forse trovò la stessa incomprendimento che sperimentai io stesso nel febbraio del 1946.

È con la stessa incomprendimento e incoscienza che gli americani ci han creato il bubbone di Trieste. Forse ora guarderanno con altro occhio la situazione della Francia e dell'Italia.

28 febbraio 1948.

(*Il Popolo*, 29 febbraio).

135.

## ELETTORATO E PARLAMENTO

Dal 1848 al 1946 l'elettorato politico attivo è passato per quattro stadi: il censitorio, l'allargato, l'universale maschile, l'universale maschile e femminile. Per il modo di eleggere i deputati, prevalse il collegio uninominale a maggioranza dei votanti, corretto dal ballottaggio; per un decennio lo scrutinio di lista ed eventuale rappresentanza di minoranza; nel 1919 si adottò il sistema della rappresentanza proporzionale; (non si tien conto dei sistemi elettorali fascisti). Non essendo allora il senato di nomina regia, i dati riguardano solo la camera dei deputati.

Tre sembrano essere i motivi per i quali nelle prime costituzioni dei vari stati italiani fu adottato il sistema censitorio e non un suffragio discretamente allargato, a non parlare del suffragio universale: il fatto che il movimento per il regime costituzionale sorse dalle classi intellettuali e borghesi con punte presso famiglie nobili liberaleggianti e presso zone artigiane della città; la diffidenza istintiva e delle corti e dei benestanti verso le classi operaie e contadine; l'imitazione del sistema inglese allora vigente e di quello francese delle varie fasi della restaurazione.

Nel periodo che va dal 1848 al 1870 i problemi connessi alla unificazione del paese prevalsero su quelli economici e sociali; la necessità di una rappresentanza politica, decisa a superare gli ostacoli che venivano volta a volta da Vienna, da Parigi, da Londra e da Roma, e a non farsi sopraffare dagli eventi, poteva giustificare quella specie di oligarchia costituzionale che fu il parlamento di Torino poscia trasportato a Firenze.

Completata l'unificazione con Roma capitale, solo con la caduta della destra potè essere ripreso il problema dell'allargamento del suffragio per una più efficiente inserzione di classi artigiane e di zone popolari nell'elettorato attivo del paese. Era dello stesso tempo l'agitazione per l'allargamento del suffragio in Inghilterra; le disposizioni quasi coincisero nella data se non nello spirito.

Chi legge le polemiche del tempo, si può rendere conto della paura che creava in certi ambienti la nuova legge elettorale. Ma d'allora fu posta, anche in Italia, l'ipoteca pel suffragio universale. Il mazzinianesimo che aveva già influenzate certe zone dell'organizzazione operaia, il movimento clasista sotto l'insegna del socialismo e l'apparizione dei primi nuclei di cattolici sociali, dei quali i più avanzati presero, fra il 1895 e il 1898, il nome di democrazia cristiana, posero le premesse alla partecipazione di tutto il popolo alla vita pubblica. Fra le manifestazioni che allora sorpresero di più vi furono i dieci punti della democrazia cristiana (pubblicati nel 1898 e alla cui elaborazione concorse chi scrive), dove era affermato il principio del suffragio universale.

Questo non si ebbe che nel 1912 e fu applicato la prima volta per le elezioni del 1913. Ad evitare una vittoria di sinistra che a molti sembrava imminente, Giolitti promosse una intesa indiretta con i cattolici che, pur restando in regime astensionista per via del *non-expedit*, avevano ottenuto, fin dalle elezioni del 1904, il permesso caso per caso di accedere alle urne (\*). L'intesa, dal suo autore, fu detta « patto Gentiloni »; gli effetti ottenuti non giustificarono l'allarme creato di una possibile camera reazionaria; ma le correnti popolari furono convinte della necessità di creare partiti organizzati dentro i quali incanalare gli elettori, che nel 1913 erano passati a otto milioni e 400 mila, dai due milioni e 900 mila del 1909.

Fu, pertanto, nel periodo bellico del 1915-18 che si pose come urgente il problema della rappresentanza proporzionale, non solo per criterio di giustizia rappresentativa ma anche come mezzo atto a creare centri e partiti omogenei verso i quali orientare il corpo elettorale.

Il sistema proporzionale fu sostenuto dalla corrente democratica cristiana, che nel gennaio 1919 si era organizzata politicamente con programma proprio e col nome di partito popolare italiano; centro propulsore fu l'associazione proporziona-

---

(\*) Il *non-expedit* fu ufficialmente abolito nel novembre del 1919.

listica di Milano, della quale erano autorevoli rappresentanti Filippo Turati, Filippo Meda e Giuseppe Micheli. Il sistema fu applicato nelle elezioni del 1919 e 1921; fu ripreso nel 1946 per la elezione dei deputati all'assemblea costituente (con la introduzione della lista nazionale), e finalmente con ulteriori ritocchi è oggi in vigore per le prossime elezioni generali politiche.

Coincidenze che hanno un significato: il suffragio allargato del 1882 è del primo periodo della politica coloniale in Africa; il suffragio universale maschile segue la guerra libica; la proporzionale è introdotta dopo la prima grande guerra ma fallisce il progetto del gruppo dei deputati popolari per il voto femminile, che finalmente è adottato dopo la seconda guerra mondiale.

I ceti politici dirigenti difficilmente si inducono a far partecipi alla vita politica i ceti e le categorie tenute fuori. Durante le guerre, alle quali oggi partecipa, in un modo o nell'altro, tutta la popolazione, si matura il riconoscimento di quei diritti del cittadino che prima di allora o erano trascurati o non erano rivendicati, o, comunque, non divenuti attualità vissuta.

Una volta mobilitato politicamente nella sua più larga misura — nel 1946 gli elettori già superavano i 28 milioni — occorre che il paese si possa muovere e articolare in nuclei efficienti con una certa possibile omogeneità. Fra l'elettorato del 1874 che contava 570 mila elettori, e quello di oggi che tocca i 30 milioni, la differenza è enorme sia numericamente che qualitativamente.

Così fra i partiti a spontanea enucleazione con polarizzazione di nomi e con limite di interessi, e i partiti che abbracciano tutta la gamma dei programmi e degli interessi di un paese, c'è quella differenza che passa fra lo stato di un secolo fa che non ammetteva l'ingerenza politica nell'attività economica e sociale del paese, e quello di oggi che tende ad assorbire in sé ogni attività che esca dal puro ambito individuale.

Il processo dello sviluppo elettorale e la sua ripercussione parlamentare, dal 1848 al 1948, è solo un indice dello sviluppo sociale e politico del paese. Il parlamento che ci verrà dato dall'elettorato universale maschile e femminile nella sua espres-

sione proporzionale, dovrà essere, in regime di libertà, il simbolo della riconquistata coscienza politica, allo stesso tempo nazionale e popolare.

9 marzo 1948.

(*Sicilia del Popolo*, 11 marzo).

136.

### LE ELEZIONI IN ITALIA

Una specie di Gallup italiana, diretta dal prof. Luzzatto Fegiz, ordinario di statistica all'università di Trieste, ha fatto le seguenti previsioni circa le future elezioni al parlamento:

Democrazia cristiana . . . . .	36 per cento
Fronte social-comunisti . . . . .	20 » »
Unità socialista e partito repubblicano (centro sinistro) . . . . .	13 » »
Gruppi di destra . . . . .	14 » »
Vari . . . . .	17 » »

In base a tali cifre la futura camera dei deputati dovrebbe risultare di 206 deputati della democrazia cristiana, 114 del fronte social-comunista, 73 di centro sinistra e affini, 84 delle destre, 97 di indecisi (totale 574).

Ai capi dei partiti e ai giornalisti indipendenti queste cifre sembrano assai ottimiste; i conti che si fanno dai più sono, a cifre tonde: 200 democratici cristiani, 200 social-comunisti, 110 destra e indecisi, 64 centro sinistro e affini. Altri invece prevede addirittura 250 social-comunisti; 180 democratici cristiani; 90 destre e indecisi e 54 centro sinistro e affini. Finalmente i pessimisti arrivano a dare 270 ai social-comunisti e 289 a tutti gli altri partiti uniti insieme con a parte 16 indecisi che potrebbero dare la maggioranza all'uno o all'altro delle due forze in contrasto.

Arrivati a questo punto, è meglio lasciare le previsioni di cifre agli almanacchi, e pregare tutti i Gallup d'Italia e fuori di non disturbare la campagna elettorale già in corso.

Questa ha preso un inizio vivace ma calmo; sarà la calma della tempesta?

L'affare della Cecoslovacchia serve alle due ali: i comunisti esaltano il successo dei loro compagni e con loro i socialisti nenniani, pur masticando amaro, debbono suonare la grancassa; mentre gli oppositori dicono nei comizi: vedete come va a finire chi si mette dal lato comunista? *Nè pane, nè libertà.*

Ho letto una lettera sul *N.Y. Times* del 28 febbraio di G. Rosenberg de La Marre, il quale si meraviglia che il governo De Gasperi abbia deciso di indire le elezioni per il 18 aprile, mettendo l'Italia nel pericolo di cadere in mano ai comunisti; egli cita i santipadri della democrazia, da Jefferson a Lord Acton a Roye-Collard. Peccato che non si è ricordato che in America, cada il mondo, le elezioni si fanno anche durante una guerra, e che in Francia, dalla rivoluzione in poi, le elezioni hanno segnato le tappe ora della dittatura e ora della libertà; in Italia la prima prova del dopo guerra si ebbe nel 1946; anche allora si suonava campana di allarme.

Se De Gasperi avesse sospeso le elezioni, giustamente si sarebbe gridato al colpo di stato, al ritorno del dittatore, ai sistemi fascisti; il pretesto per un'insurrezione comunista era bello e pronto! Se non si ha paura delle elezioni e si andrà verso il voto con fiducia nel buon senso del popolo, il popolo risponderà con pari fiducia nei suoi *leaders* e dirigenti.

Certo, la situazione è delicata; l'America avrebbe dovuto pensarci prima a regalarci la porta aperta di Trieste con quel po' po' di roba che si chiama *trattato di pace!*

Ma anche oggi, mentre il governo americano ci è generoso di aiuti, resta reticente per le nostre colonie, lasciando alla Russia la facile offerta, proprio alla vigilia delle elezioni, perchè le colonie africane di prima del fascismo restino sotto l'amministrazione italiana.

Certi interventi tempestivi gioverebbero assai più dei consigli di de La Marre.

9 marzo 1948.

(*Sicilia del Popolo*, 13 marzo).

137.

## SALUTO ALLA CALABRIA (\*)

Caro Galati,

nel riprendere *Il Popolo d'oggi*, ti prego di portare i miei vivi auguri alla tua Calabria, nobile per ferezza, laboriosità, onestà e cultura.

Il mezzogiorno, al quale tu ed io siamo fieri di appartenere, dovrà cessare di essere riguardato come la parte più arretrata dell'Italia. Il suo avvenire è nelle nostre mani se, cessate le gelosie di partiti e le diffidenze di classi, ci troveremo concordi nel dedicarci al suo reale e completo risorgimento.

Scuole, strade, acquedotti, ferrovie, bonifiche agrarie, impianti di nuove industrie sono in prospetto; i recenti provvedimenti — ai quali tu ed io abbiamo collaborato e continueremo a collaborare nel comitato permanente per il mezzogiorno — non sono nè un bluff elettorale nè un provvedimento senza seguito: si tratta di politica di orientamento, che si allaccia ad altri provvedimenti parziali e locali, come quelli della Sila in Calabria e dell'ente di elettricità in Sicilia, per citare i più importanti.

Sta a noi affrettarne l'attuazione, ampliarne i confini, creare quell'insieme di iniziative che varranno a dare al mezzogiorno la vitalità e il ritmo di un'economia progredita.

Ma l'economia non è tutto, anzi sarà il meno, se insieme ad essa noi cureremo l'educazione della gioventù, la lotta contro l'analfabetismo, l'indirizzo professionale agrario e tecnico della scuola popolare, la saldezza dei principî morali di cui è gloria la famiglia cristiana, anche oggi ancorata alle nostre tradizioni meridionali, la fede vissuta dei nostri padri che nobilita, eleva e sostiene nelle traversie della vita.

Di ciò tu sei araldo e sostenitore in mezzo alle popolazioni calabresi, alle quali farai giungere il mio saluto affettuoso e solidale di siciliano.

aff.mo LUIGI STURZO

*(Il Popolo, 18 marzo).*

Roma, 8 marzo 1948.

---

(\*) Lettera all'on. prof. Vito Giuseppe Galati.



138.

## DELLA GUERRA « VICINA » E DI ALTRE COSE

Siamo a tre anni dall'armistizio: la Germania e l'Austria sono ancora occupate dagli ex-alleati fermi nelle loro posizioni; non si vede quando vi sarà un « trattato di pace » con quei due infelici paesi.

Ma è proprio possibile un trattato di pace, quando si va dicendo ad alta voce che siamo alla vigilia di una guerra? anzi della terza guerra mondiale?

Intanto, la Germania è divisa in due, e non ne sembra possibile la ricucitura. Tutto fa prevedere che la Germania occidentale sarà sistemata in un modo o nell'altro, avrà il suo governo, sarà ammessa al piano Marshall, regolerà la sua economia, e continuerà ad essere presidiata da truppe alleate, per impedire un qualsiasi « sconfinamento » da parte degli occupanti orientali. Una soluzione? no; uno stato precario che durerà Dio sa quanto.

Più imbrogliata, sotto certi aspetti, è la situazione dell'Austria, divisa in quattro zone di occupazione ma sotto un regolare governo proprio. Se America, Inghilterra e Francia sgomberanno l'Austria dalle loro truppe, la cosa più facile sarà che l'Austria passi al di là del sipario di ferro come la Cecoslovacchia e l'Ungheria, e chi ne avrà avuto ne avrà avuto. Mantenendo però le truppe di occupazione, rimane il quadripartito come una piovra che non lascia respirare nè il popolo austriaco nè il suo governo.

È chiaro che l'Austria è la posta immediata del gioco fra le due parti contraenti che fan capo a Washington e a Mosca.

Sotto questo punto di vista, l'influsso comunista in Italia e in Francia può avere allo stesso tempo, l'aspetto di una preparazione e quello di un diversivo. Se per caso, il governo italiano cadesse in mano ai comunisti con l'aiuto dei nenniani, la manomissione dell'Austria sarebbe questione di settimane. Ma anche nel ben prevedibile caso che le prossime elezioni italiane daranno la fiducia all'attuale combinazione governativa

con a capo la democrazia cristiana, una forte affermazione fusio-comunista darà motivo di inquietudini anche fuori d'Italia.

Il problema principale dell'opera presente sta proprio qui: che cosa va facendo l'America per prevenire un colpo su Vienna; ovvero che cosa farà l'America nel caso che venga eseguito un colpo su Vienna.

A nostro modo di vedere, l'Austria è oggi un centro così delicato come lo era nel 1938. Allora, il governo inglese era nelle mani di quell'ignorante presuntuoso che si chiamava Neville Chamberlain, il quale assistette impassibile (e forse in cuor suo ne fu soddisfatto) alla presa di possesso di Vienna da parte di Hitler. Con le mie stesse orecchie sentii a Londra persone colte e politici di certa importanza affermare che dopo tutto l'Austria era naturalmente e storicamente nella Germania (s'intende la storia degli ignoranti).

Chissà che la pretesa storia degli ignoranti non farà passare Vienna ad oriente come è passata Praga che per costoro era una città tanto slava da essere inghiottita dal panslavismo. È interessante parlare di storia europea a New York o a Washington. Ma anche a Londra non si scherza, perchè, nel metodo inglese, la storia vera è reparto dei dotti di Oxford e non ha a che vedere col Foreign Office, per esempio, che non tiene a mente che quella esclusivamente inglese, vista con gli occhi dell'ammiragliato.

Per fortuna, oggi la storia non si chiama a prestito per sanzionare una politica. A Londra e a Washington hanno altro da fare. L'invadenza moscovita è guardata come una minaccia attuale sul resto dell'Europa; occorre mettere un fermo. Se è impossibile recuperare i paesi già perduti per la libertà e la civiltà, che almeno si segni il limite tra le due « zone d'influenza » o meglio fra le due Europe.

La Grecia e la Turchia sono il Mediterraneo, mare necessario all'Europa, rivendicato per 900 anni contro il turco; l'Austria è l'antemurale danubiano, anch'essa per secoli armata contro il turco; le penisole scandinave sono la difesa naturale dal Baltico al mare del nord, centro internazionale di industrie e di traffici.

L'Europa occidentale cadrebbe se cadessero Austria, Grecia, Turchia, Svezia e Norvegia.

Da qui l'aut-aut: o una intesa amichevole o una difesa militare. Dopo le occupazioni, dirette o indirette da parte di Mosca, dell'Ungheria, Bulgaria, Rumenia, Cecoslovacchia e Finlandia, l'intesa amichevole non basta, ci vuole anche la difesa militare.

Sarà tale difesa possibile? e non provocherà la guerra fra i due colossi?

A queste domande non si potrà rispondere con sicurezza. Intanto mettiamo come punto fermo la difesa della linea di demarcazione che va dalla Svezia, divide la Germania, tocca l'Austria, il territorio di Trieste, e per l'Adriatico la Grecia e la Turchia: uno zig-zag creato dagli eventi, ma purtroppo necessario.

La Russia in tal caso avrebbe due vie da seguire: quella di tollerare l'atteggiamento americano come un limite « attuale » alla sua espansione, pur vigilando gli eventi e preparando l'avvenire; ovvero forzare la consegna e avventurarsi in una guerra, che da locale diverrebbe generale.

Se si accetta comè punto di partenza il dato che non sia più consentibile una ulteriore espansione russa in Europa, non c'è altra via che fissarne le zone e tutelarle con le armi. L'ONU, i trattati, gli accordi non sono da escludere; le intese sono da cercarsi; ma il diritto intanto è effettivo in quanto è difeso e tutelato con la forza. Se la libertà dei popoli è non solo un bene supremo ma anche un diritto naturale, merita certo di essere difeso con tutti i mezzi, forza compresa.

Può darsi che una simile decisione, politica e militare, giovi alla pace assai più di tutte le conferenze a tre o quattro, a sedici e a ventuno, che si sono susseguite dal 1945 ad oggi; perchè fissa le responsabilità dirette delle due potenze oggi in latente conflitto: America e Russia, e le fa avvisate che all'ultimo atto, la guerra sarà aperta. Ma in questo caso, l'ultimo atto può essere evitato e la guerra non arriverà (\*).

16 marzo 1948.

(*Il Popolo*, 18 marzo).

(\*) Dopo il discorso del presidente americano Mr. Truman, diedi su richiesta di giornalisti la seguente dichiarazione: « La teoria di Truman, il

## LA GUERRA PREVENTIVA

Due anni fa l'ex ambasciatore americano Bullit lanciò l'idea della guerra preventiva; o meglio, riassunse in forma vivace il pensiero di un gruppo di americani, dilettanti di politica estera, che credevano alla utilità e ai vantaggi di una guerra immediata a prevenire il pericolo della bolscevizzazione mondiale.

Questa idea non trovò accoglienza negli ambienti responsabili del governo americano e neppure nel popolo. Si continuò a trattare con la Russia, non ostante il contegno duro, angoloso e irriducibile di tutti i Molotoff, Vishinski, e Gromyko, inviati da Mosca nelle conferenze e nei congressi.

Sperava Byrnes che la sua arte di resistere e concedere potesse togliere l'America di impaccio; sperava Truman che i suoi inviti a Stalin portassero a quella calorosa stretta di mano che suole concludere un bel dibattito fra « politiciens » ame-

piano Marshall, il patto di Bruxelles e l'unione doganale franco-italiana — che preludiano alla federazione dell'Europa occidentale — sono stati ieri completati dal discorso del presidente Truman, con il quale viene fissata la nuova politica americana. Questa non è politica di guerra, ma politica di pace; da un lato tende a mettere un punto fermo all'espansione di Mosca e dall'altro tende ad assicurare i paesi europei, ancor liberi, dell'intervento americano in loro difesa in un possibile tentativo di asservimento bolscevico. Quale possa essere la reazione del Kremlin — sia essa polemica o sia diplomatica — non potrà arrivare ad un conflitto armato, perchè le condizioni militari della Russia non possono oggi pareggiare quelle americane e anche perchè Stalin, per temperamento, non corre rischi azzardosi, nè si fa dominare da impulsi subitanei. La porta è sempre aperta per un'intesa fra Washington e Mosca: ma da oggi in poi le due parti sono sopra un piano di eguale responsabilità; il giuoco dei « veti » dell'ONU e dei compromessi nelle conferenze non avrà effetto, perchè Washington è divenuta più forte nella sua politica, essendo decisa a procedere tanto con Mosca, quanto senza Mosca e perfino contro Mosca. Washington ha così guadagnato la sua libertà nel campo internazionale e i paesi liberi e civili sono passati quasi istintivamente dal lato di Washington, pur auspicando una pacificazione mondiale nella libertà e nel diritto.

18 marzo 1953.

ricani; sperava Baruch, il venerando saggio della regolamentazione della bomba atomica, che Mosca desse la reciprocità a Washington nel controllo degli armamenti e nello scambio dei segreti militari, come se si trattasse di brevetti industriali buoni per fare un « trust » di qua e di là dell'oceano.

Breve: mentre le speranze una ad una cadevano, si diffondeva l'idea anche nelle alte sfere militari e nel mondo della grande industria, che una guerra preventiva rapida e vigorosa, prima che Mosca potesse fabbricare bombe atomiche, sarebbe la purga salutare che darebbe al mondo la sanità.

Per fortuna il buon senso popolare, il savio indirizzo del governo americano, dal giorno che Marshall controlla il dipartimento di stato, sono valsi a crearci la dottrina di Truman, ancora da consolidare, e il piano Marshall, in via di esecuzione nelle sue necessarie premesse, che hanno smorzato assai l'incipiente psicosi di una guerra preventiva.

Coloro che hanno la testa sulle spalle, e in America ce ne sono di sicuro, pensano anzitutto che se l'Europa — parliamo della occidentale — non si ricostituisce adesso in una unità organica, non potrà, anche se aiutata dall'America, resistere al primo urto delle truppe russe. E una volta disintegrata Italia, Francia, Paesi scandinavi, Belgio e Olanda, la guerra preventiva, da qualsiasi parte iniziata, non potrebbe avere soluzioni effettive se non in un duello assai lungo, e negli effetti catastrofico. Nella ipotesi probabile di una vittoria americana, resterebbe a suo carico tre quarti del mondo.

Al contrario, un'Europa occidentale unificata e riabilitata acquisterebbe autonomia propria e consistenza equilibratrice fra i due colossi e potrebbe servire, in decorso di tempo, come potere mediatore fra Washington e Mosca. In ogni caso Mosca si troverebbe, come Berlino del 1914 e del 1941, tra due fronti, e dovrebbe pensarci due volte ad impegnarsi in avventure.

Fissato questo piano è da escludere una guerra preventiva da parte americana come una guerra intenzionalmente in preparazione; al contrario, ogni passo verso la realizzazione del piano Marshall e verso l'unificazione dell'Europa occidentale servirà ad allontanarne ogni probabilità.

Si suole rispondere a questa e ad altre considerazioni, che

la guerra preventiva può venire anche da Mosca. Fallendo Stalin nella sua abile politica — che fin oggi aveva indotto Stati Uniti e Gran Bretagna a non tentare di riunire in qualsiasi modo gli stati d'Europa dell'est e dell'ovest — e sentendosi accerchiato, romperebbe gli indugi e inizierebbe la guerra, obbligando gli altri a resistere o a cedere.

Questa pazzia, secondo me, Stalin non la farà. Fin oggi egli è andato avanti cautamente, passo a passo, superando o girando gli ostacoli, conquistando posizioni politiche economiche e strategiche oltre che per la sua abilità, per la condotta oscillante e indecisa degli avversari. L'avventura, nelle condizioni di oggi, sarebbe più che rischiosa, impari e senza scopo. Stalin potrebbe distruggere o paralizzare l'Europa continentale così disgregata e impreparata come l'attuale, che, tagliata dall'America, resterebbe in preda a carestie ed epidemie senza pari: ma non avrebbe i mezzi di riorganizzarla, come non potrebbe a lungo mantenere le sue stesse popolazioni, dato il blocco navale che Stati Uniti e Gran Bretagna metterebbero in opera.

Per quanto le distruzioni provocate da bombardamenti aerei — si usi o no la bomba atomica dalle due parti — possano essere spaventose, non esaurirebbero la guerra, che sarà sempre combattuta principalmente per terra e per mare. Ma la Russia non potrà fare una spedizione alla Serse contro l'America, mentre questa potrà vincere una battaglia navale decisiva come quella di Lepanto o di Trafalgar.

Per quanto cambino gli armamenti, certe leggi fondamentali della guerra guerreggiata non cambiano perchè non cambiano nè la geografia militare nè la geografia economica, nè il rapporto fra civiltà e barbarie.

In sostanza, Stalin non può essere sicuro di una vittoria rapida e decisiva. E chi non ha tale sicurezza — sia essa obiettiva o solamente subiettiva — a meno di essere un pazzo, non si avventura in una guerra preventiva, a freddo, per il calcolo di una vittoria che per il novanta su cento, non potrà venire.

Ma allora?

Allora, tanto la Russia che gli Stati Uniti si preparano, perchè nessuno dei due ha fiducia nel presunto avversario e cerca di essere preparato per il giorno, fra cinque, dieci, venti

anni, quando gli eventi saranno maturi per una terza prova di forza, che scuoterà l'intero pianeta.

Dunque, mi si dirà, la terza guerra sembra dilazionata, ma non sarà evitata?

Dal punto di vista del giuoco di forza fra imperi in evoluzione, la terza guerra mondiale è prevedibile; ma dal punto di vista della volontà degli uomini, che potranno evitarla o dilazionarla « sine die », la guerra non sarebbe fatale sì bene volontaria. Ma se per caso ci sarà allo stesso tempo la volontà decisa dell'uno a farla — la Russia — e l'incertezza dell'altro a impedirli — l'America — come avvenne nel 1914 e nel 1939, allora si creerà quel momento psicologico nel quale si intravede la guerra « breve e vittoriosa » così come la concepirono a loro danno Guglielmo II e Hitler.

20 marzo 1948.

(*Il Popolo*, 26 marzo).

140.

#### STATISTICHE INDUTTIVE - OROSCOPI - TOTALVOTI

Durante la battaglia elettorale i capi partiti centrali e locali debbono essere ottimisti per professione; i compratori delle cartelle di totalvoto non andranno da loro a conoscere le cifre probabili necessarie per ottenere il premio assai vistoso di decine di milioni. Chissà quanti conteggi faranno costoro prima di fissare i numeri decisivi sulla cartella fatata.

« Cosa ne pensa delle elezioni? », è questa la domanda che molti si scambiano fra di loro. Intanto, prima e decisiva risposta da darsi a coloro che son presi dalla paura del millennio ed han fissato fin da ora le stanze d'albergo in Svizzera, è che stiano tranquilli, che dormano nelle loro case e badino ai loro affari; nè il 18 aprile sarà un millennio catastrofico, nè dopo il 18 aprile succederà la rivoluzione rossa.

Mi domanderanno come e perchè io sia così sicuro. Non c'è stato nessun angelo a dirmelo, ma non mi pare che manchi di percezione politica. Lo stato d'animo dell'elettorato di oggi non è affatto verso la catastrofe: nessuno vuole la guerra, nessuno crede, anche se lo dice, che la guerra sia voluta dall'Ame-

rica; quelli che ipotizzano uno Stalin come un Hitler o un Napoleone, non tengono presente che fin oggi egli ha sempre evitato di impegnarsi in una grande guerra; e se nel 1941 dovette subirla fu perchè Hitler, dopo avere, per il patto del 23 agosto 1939, usufruito di due anni di vantaggiosa neutralità, si decise ad attaccare la Russia proditoriamente.

Stalin, come il Guido di Montefeltro dantesco, ama « gli accorgimenti e le coperte vie », e ci riesce, o almeno ci è riuscito, per le condiscendenze degli altri. Vedremo se continuerà a riuscirvi a mezzo delle quinte colonne, quando queste dovranno operare in un ambiente deciso alla resistenza e quindi ben diverso da quello della Cecoslovacchia o della Romania. La piccola Grecia resiste alla guerriglia da quattro anni, più o meno aiutata, purtroppo nel modo insufficiente e maldestro, che è quello che caratterizza l'inglese sul continente.

In Italia non c'è pericolo neppure della guerriglia; i comunisti non trasformeranno mai in guerrigliero il contadino meridionale, che dopo l'incendio di qualche municipio o degli uffici daziari comincerà a ripensare alla moglie e ai figli.

Non parliamo poi di coloro che ricevono pacchi-dono da tutti gli zii e i cugini d'America e che sono stati già avvertiti che non riceveranno da loro più un dollaro se l'Italia diverrà comunista. L'effetto di tali lettere in certi villaggi meridionali e siciliani è già stato folgorante: meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

L'operaio industriale dell'alta Italia è politicamente già educato, sì da comprendere che una rivolta armata condurrebbe alla paralisi economica, alla guerra civile e alla fame, e che l'occupazione delle fabbriche arresterebbe ogni produzione. Perchè tagliare i ponti, quando in via pacifica si potrà partecipare al potere o divenire il potere?

Lo stato d'animo delle masse operaie che tengono la tessera dei comunisti e dei socialisti nenniani non sembra il più adatto per una rivoluzione imminente; sì bene quello naturalissimo che si ha in una vigilia elettorale importante e quasi decisiva.

Ci metto il « quasi » davanti a « decisiva » perchè non ostante la sicurezza della vittoria completa che mostrano oratori e gior-



nalisti del fronte, tale sicurezza non si comunica nè alle folle di sinistra come vittoria scontata, nè alle folle degli oppositori come paura di sconfitta.

Siamo di qua e di là sul piano delle probabilità elettorali: le masse, anche se riscaldate da oratori follaioli e da promesse sbalorditive, non danno segni premonitori di salti nel buio a sinistra e di reazione militaresca a destra.

Certi oratori comunisti si sono avventurati a farci sapere, che, pur sicuri della vittoria, inviteranno i democristiani a collaborare con loro nel futuro governo per un tripartito rovesciato. Non ho motivo per non crederli in buona fede; anche Mussolini invitò i popolari del '22 a collaborare e riuscì (contro il mio avviso) ad adescare Cavazzoni che gli rimase fedele e Tangorre che entrò come tecnico e morì poco dopo; essi accettarono per contribuire alla « normalizzazione ». Dopo la marcia su Roma, normalizzazione fu la parola (oggi si dice « slogan ») di rito: si ripeteva in tutti i salotti e in tutti i circoli; fu quella che fece passare la paura delle camicie nere e dei gagliardetti con i teschi di morto.

In Italia una « rivoluzione » non dura che pochi giorni, anche se per comodità politica si invoca per venti anni come titolo per rinfrescare la dittatura.

Comunque sia, pecorelle vere o lupi vestiti da pecorelle, i comunisti al futuro governo chiameranno i democristiani a collaborare.

Invece sono i democristiani che tenendo il timone del futuro governo non avranno nessun gusto a rinnovare la memoria del tripartito. È per questo che De Gasperi va invitando gli elettori del nord e del sud, del centro e delle isole a votare bandiera tricolore, e non votare bandiera rossa.

Ma che è successo? I comunisti come han preso a prestito Garibaldi, nascondendo falce e martello, hanno ammainata la bandiera rossa e spiegata al vento quella tricolore. Per quanto tutto ciò mostri abilità, dà segno sicuro di debolezza. Solo chi teme di passare l'esame elettorale vestito da comunista, si traveste da garibaldino e da nazionale. Per tutti gli informatori della « Gallup » e per tutti i giocatori della « totalvoto » basta questo fatto per abbassare le cifre pronosticate a favore del

fronte, e aumentare quelle per la democrazia cristiana, il blocco nazionale, i socialisti democratici e i repubblicani storici.

Qualcuno pensa che i fusio-comunisti, ad evitare l'effetto psicologico delle previsioni loro sfavorevoli, faranno giocare al rialzo, buttando sul mercato molte centinaia di cartelle della totalvoto segnando la vittoria del fronte. Ma anche questa manovretta, se fosse fatta, sarebbe subito scontata, non solo per la contropartita degli oppositori, ma anche perchè, gira, gira, lo stato psicologico del paese non dà affatto l'impressione della vittoria frontista.

Invero, niente panico di un fatale 18 aprile, niente paura di scendere in piazza per non essere accoppiati, anzi grandi agglomeramenti di popolo per la democrazia cristiana e altri partiti che sorpassano quelle stesse dei fusio-comunisti; continuano i rastrellamenti delle armi in grande stile. Si ha la fiducia che l'ordine pubblico non sarà turbato e che il governo ha in mano la situazione.

Per un paese che ebbe i fasci del 1893, gli stati d'assedio del 1898, le settimane rosse e le repubblicette del 1911, '12 e '14, lo squadristo del 1921 e la marcia su Roma del 1922, lo stato attuale (non ostante le guerre che ci hanno rovinato) segna un miglioramento assai notevole.

Che se certi signori industriali continuano ad aver paura ed a crearsi polizze di assicurazione pagando taglie ai rossi, peggio per loro; vadano pure in Svizzera o altrove e finiscano di dirsi italiani; non sono neppure uomini degni del nome. Lo stesso è a dirsi per coloro che il 18 aprile si taperanno in casa e non andranno a votare per non vedere certe facce feroci, che tante volte non sono che semplici maschere di occasione.

28 marzo 1948.

(*Il Popolo*, 30 marzo).

141.

## INTERESSARSI DEL SENATO

Dalle indagini fatte sull'andamento della lotta per l'elezione dei senatori ho l'impressione che si vada determinando un certo disinteresse, tranne in quei paesi o paesini che hanno la fortuna di aver dato i natali ad uno dei candidati, non importa quale e di quale lista. Attraverso la formalità del collegio uninominale (95 volte su cento si tratta di vera formalità) si va sviluppando un individualismo irrazionale e un campanilismo medioevalistico che sembra difficile poter correggere. La delusione si avrà nella settimana tra il 18 e il 25 aprile, quando si vedrà che nè i partitini locali, nè le candidature isolate, nè le coalizioni campanilistiche otterranno i desiderati successi. Però, la molteplicità di candidature e il mancato orientamento regionalistico dei piccoli partiti e gruppi, e anche, purtroppo, lo scarso interesse pubblico per il senato, potranno portare due effetti spiacevoli: quello di dar la palma a un certo numero di carneadi (e ce ne sono di tutti i partiti) incolori e insapori, che formeranno la zona fluttuante per le maggioranze di occasione; l'altro di rendere difficile una maggioranza effettiva, data la immissione dei 167 senatori preconizzati dall'assemblea costituente « in limine mortis ».

Durante la preparazione delle candidature avevo suggerito ad amici dei vari partiti due metodi che mi sembravano opportuni: quello di presentare lo stesso candidato in due collegi della regione, ovvero quello di fare intese con i vari partiti della coalizione governativa per collegare tutti o parte dei collegi della stessa regione in modo da evitare, per quanto possibile, la dispersione dei voti e la perdita di quozienti.

Per irrigidimenti elettorali « alla base » o per imprevidenza « alla cima » o per altre ragioni di opportunità elettorale, l'uno e l'altro metodo furono in gran parte scartati.

Non sono mancati coloro, anche fra i democristiani, che guardano con diffidenza certi candidati del loro partito ritenuti troppo a destra dagli uni o troppo a sinistra dagli altri, sì che

il « calore » nel sostenerli è più localistico e personale che realmente politico.

Quali possono essere oggi i mezzi atti ad impedire che la dispersione dei voti e il mancato utilizzo dei resti vada a vantaggio del fronte? Qualche cosa si dovrebbe fare per evitare che fra i seggi che otterrà alle elezioni e quegli altri regalatigli dall'assemblea costituente, il fronte si presenti a palazzo Madama con una imponente e ben disciplinata massa di seguaci, trasportando al senato la pressione politica che mal potrebbe alla lunga esercitare alla camera dei deputati, ovvero alternando l'una all'altra in una vessante manovra parlamentare.

Togliatti ha indicato in Nitti e Giannini gli uomini che gli potrebbero fornire nelle due camere l'ala volante, e in Nitti il capo che potrebbe fare la effigie di Garibaldi presso il futuro capo dello stato e il futuro parlamentare. Io non credo che il « vieni meco » di Togliatti faccia presa sopra uno statista sperimentato quale Nitti; l'accento di Togliatti nel discorso di Bari non poteva avere che puri motivi elettorali.

Ma se domani si avrà un senato con una zona grigia e fluttuante, la situazione sarà difficile e non ci saranno altre vie che o una coalizione nazionale ovvero lo scioglimento del senato con l'estromissione dei 107 fuori numero; i più degni sarebbero di sicuro eletti dai loro colleghi.

Ad evitare, pertanto, un periodo difficile a palazzo Madama, è da augurarsi che, da una parte, i candidati i quali non avranno probabilità di riuscita nè potranno utilizzare i voti ottenuti, facciano il bel gesto di desistere da una lotta sterile; e, dall'altra parte, i candidati dell'attuale coalizione governativa curino le intese atte a ridurre le posizioni avversarie.

È troppo domandare a candidati e partiti qualche piccolo e onesto sacrificio?

6 aprile 1948.

(*Il Popolo*, 7 aprile).

142.

## LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E I SUOI PIONIERI (\*)

Caro Meda,

durante la mia prima giovinezza conobbi Milano attraverso la figura di don Albertario; un mio maestro, il canonico Mineo Janny, era anche un celebre predicatore che girò quasi tutta l'Italia e divenne amico di don Albertario. Egli ne parlava con entusiasmo nel salotto del vecchio cav. Taranto, ammiratore e amico di Manzoni, dove si discuteva di letteratura, di politica e di religione e dove i miei genitori si recavano spesso.

Da don Davide a Filippo Meda, tuo padre, il passo era breve e l'affinità culturale e politica ci legò per quasi mezzo secolo.

Per un certo tempo, alle prime armi del giornalismo, feci da corrispondente all'*Osservatore cattolico* e le poche copie che arrivavano a Caltagirone circolavano rapidamente fra gli amici.

Pensa quale fosse stata l'angoscia di noi giovani, nel sentire don Davide processato e condannato proprio per la democrazia cristiana, alla quale egli, negli ultimi anni, si era avvicinato con impeto giovanile.

Lo rividi dopo la prigionia nel 1900 a Roma e con lui molti milanesi, fra i quali Vico Necchi che giovanissimo presiedette la prima assemblea nazionale della democrazia cristiana in una sala di piazza Torretta Borghese, nome per noi storico, dove allora abitava Romolo Murri.

Nel 1902 fu tenuto a Messina il secondo congresso dell'associazione dei comuni italiani ed io vi andai a rappresentarvi Caltagirone. Il mio debutto in tale assemblea — era una sala affollatissima — fu quanto mai fragoroso, per un dibattito vivace tra me e il deputato socialista De Felice, dibattito che in ambiente di sinistra finì tutto a mio favore. Fu allora che venni a stringermi la mano due giovani che io non conoscevo: Angelo Mauri e Alessandro Pennati che assistevano in qualità

---

(\*) Lettera a Luigi Meda.

di giornalisti dell'*Osservatore cattolico* di Milano. Dopo di che era naturale che essi venissero a Caltagirone e parlassero ad un'assemblea affollatissima di democratici cristiani.

La parola « democrazia cristiana » non era accettata a tutti; a Caltagirone l'avevano adottata fin dal 1898 (la mia adesione al movimento di Murri rimontava al 1896). Nel 1900 il mio vescovo aveva avuto dal card. Rampolla una lettera nella quale si ripeteva la celebre frase di Leone XIII: « se la democrazia sarà cristiana, farà gran bene al mondo ». Poi nel 1901 era venuta la « Graves de comuni » che precisava e limitava il significato pratico e organizzativo di democrazia cristiana. Le esperienze sociali aumentarono i dissidi tra i cattolici, dissidi che io avevo precisato in uno scritto dal titolo « Conservatori cattolici e democratici cristiani » pubblicato su *La cultura sociale* di Roma nel 1900 e poi diffuso in estratti.

Il problema principale che ci divideva era quello sindacale sul quale pubblicai un lavoro dedicato a Toniolo, dal titolo « L'organizzazione di classe e le unioni professionali » (1901).

La visita di Mauri e Pennati in Sicilia nel 1902 mi impegnò per una visita in alta Italia e venni a Milano nel maggio 1903, dopo essere stato a Torino, Genova, Alessandria, Novara e avere passato il 25 maggio sul lago Maggiore con democratici cristiani, operai ed operaie che andavano a Luino in gita-pellegrinaggio.

A Milano Filippo Meda organizzò una mia conferenza nel salone arcivescovile, dove lessi un mio studio a tinte filosofiche su *La lotta sociale, legge di progresso* che egli pubblicò a puntate sull'*Osservatore cattolico* e poi fu inserito in *Sintesi sociali* (Roma 1906).

A Milano fui accolto da don Marazzani, parroco di S. Tommaso, dove don Grugni dirigeva il gruppo democratico cristiano milanese e vi rividi Vico Necchi e gli altri, con i quali fu rinnovata la più cordiale amicizia.

Questi accenni del primo periodo di democrazia cristiana mi vengono in mente oggi che voi, cresciuti di numero e di forze, siete impegnati sul terreno politico in una lotta decisiva per l'Italia e per l'Europa, perchè mi sembra che sia nostro dovere dare al popolo del 1948 l'impressione che la democra-

zia cristiana non è un puro fenomeno del dopoguerra, nè un atteggiamento di opportunismo politico; che le differenze fra cattolici di destra e di sinistra non sono una novità, ma una fase dinamica di progresso sociale; che la presa in mano della politica nazionale è stato uno sforzo crescente dei cattolici italiani che, usciti dalla minorità del periodo del « non expedit », hanno potuto dedicarsi come tali al benessere del paese. E tuo padre fu uno dei più convinti ed efficaci pionieri della politica dei cattolici in Italia. Egli non solo scrisse e operò come un *leader* ma volle contribuire come storico a mettere in luce le figure più importanti degli statisti cattolici del secolo scorso.

La democrazia cristiana, come ala progressiva e sociale dei cattolici impegnati nella vita politica, ha la sua origine un secolo fa, quando nel 1848 un francese, nato a Milano, Federico Ozanam, l'affermò alla Sorbona e a Palazzo Borbone, e quando, nel 1847-48 un siciliano e religioso l'affermò a Roma nei suoi discorsi a S. Andrea della Valle: P. Gioacchino Ventura.

Spero che non ci sia nessuno dei nostri che pensi di imitare i fascisti e segnare la presente fase della democrazia cristiana — la terza dopo il periodo leoniano e quello del partito popolare — con la numerazione di anno primo, secondo... o sesto!

aff.mo LUIGI STURZO

7 aprile 1948.

(*L'Italia*, 11 aprile).

143.

#### SOCIALISTI E POPOLARI NEL '22

Questi ricordi storici sono occasionati da un articolo di Pietro Nenni dell'11 di questo mese. Che Nenni non sia uno storico, è cosa nota; che non ricordi i fatti ai quali indirettamente partecipò, è cattivo segno.

Chi isolò nel 1921 l'ala massimalista del proletariato? Non certo i popolari e gli Scelba di allora.

Dalle elezioni del novembre 1919 fino al gennaio 1921 la frazione comunista faceva parte del partito socialista. Puntando

allora sulla carta di una rivoluzione proletaria, socialisti e comunisti non vollero partecipare ad alcun governo borghese.

Nel gennaio 1921 avviene il distacco dei comunisti per dissensi teorici e pratici con i socialisti di destra e di sinistra.

Giolitti era in quel periodo a capo del governo; egli aveva provato ad allearsi con i fascisti nelle elezioni municipali dell'autunno precedente, in aperto contrasto con i popolari, che da soli ebbero un vasto successo in tutte le regioni italiane; a scissione avvenuta, pensò che quello fosse il momento di dare una lezione anche ai popolari, con i quali era stato in urto per la legge sull'azionariato operaio, e indisse le elezioni per il maggio 1921. Ma le elezioni diedero un nuovo successo ai popolari che da 99 tornarono in 107 e Giolitti lasciò il potere.

Perchè Nenni mette in un fascio Giolitti e i popolari dimenticando il veto a Giolitti del febbraio 1922 che porta il nome di Sturzo?

I socialisti durante quella crisi furono invitati da Orlando a collaborare nel gabinetto che egli stesso preparava; fu proprio il rifiuto dei socialisti a far fallire Orlando (che ripeteva a Turati il celebre verso: « nec cum te nec sine te vivere valeo ») nonchè a facilitare la soluzione Facta.

Nel maggio 1922 a Genova durante la conferenza internazionale ebbero con me un lungo colloquio, Gronchi e un deputato socialista, del quale per il momento non ricordo il nome (apparteneva alla confederazione) (\*). Tema: la collaborazione in un nuovo ministero. I popolari disposti, i socialisti ancora incerti perchè l'ala capeggiata da Vella si opponeva.

Nel giugno a Roma viene a trovarmi a casa, via Principessa Clotilde, l'on. Matteotti due o tre volte. Esame e riesame del problema: posizione identica: i popolari disposti, i socialisti incerti. Altro colloquio e casa mia con i tre più autorevoli: Turati, Treves e Modigliani: dopo aver esaminato vari punti, fra i quali quello scolastico e quello della colonizzazione agraria, il cui progetto era davanti alla camera dei deputati, si rimandò ogni ulteriore esame ad altra riunione.

Sopravvenne intanto il voto della camera contro il gabinetto

---

(\*) L'on. Baldesi.



Facta, e fu aperta la crisi. Tornarono Turati e Matteotti da me; Turati accettò di andare dal re e ci fece comprendere che avrebbe partecipato ad un gabinetto Orlando; si parlò anche di Meda.

Orlando fu invitato dal re a tentare di costituire il ministero; ma Turati, dopo la visita al Quirinale tentennò e finalmente diede la risposta negativa. Mi mandò a dire che il direttorio del partito socialista aveva deciso per il no, e Turati non poteva che obbedire.

Che c'era dietro? Cosa semplice: un comitato rivoluzionario segreto, i cui nomi non si seppero neppure dai capi socialisti, era stato costituito a Genova; da quel comitato dovevano dipendere le decisioni accettate a priori da comunisti e socialisti: sciopero generale e rivolta.

L'on. Arturo Vella, mio compaesano, allora vice segretario del partito socialista, mi mandò a dire che il duello era fra due caltagironesi: lui e me.

Prevalse Vella: lo sciopero generale fu proclamato, il re impose a Facta di recedere dalle dimissioni e riassumere il potere con gli stessi ministri di prima. La polizia aveva già in mano le fila della tentata rivolta, che si concluse a Parma nelle giornate sanguinose di oltre-torrente.

I fascisti che nel luglio 1922 erano in decadenza e temevano una intesa fra popolari e socialisti, alzarono la cresta: aiutando la polizia e l'esercito nei giorni dello sciopero e nei conflitti dell'alta Italia, posero il governo Facta sotto il loro controllo. La marcia su Roma cominciò il 31 luglio 1922.

Mentre io ero ancora in America, ebbi una lettera di un mio lontano parente, che insieme alla notizia della morte di Arturo Vella, mi scrisse che questi durante la malattia gli aveva ripetuto che « se egli (Vella) avesse accettato nel luglio 1922 la proposta Sturzo di una collaborazione al governo, l'Italia non avrebbe subito la dittatura fascista ».

Questa è storia non inventata oggi a scopo polemico; Nenni e C. la troveranno nel mio libro « L'Italia e il Fascismo » pubblicato in quattro lingue, a Londra, Parigi, New York, Colonia e Madrid fra il 1926 e il 1930.

Per codicillo: Nenni accusa i popolari di aver voluto colpire

il proletariato, non ricordando le cifre esatte della confederazione del lavoro composta di socialisti e comunisti, che al 1922 aveva circa un milione e cinquecentomila iscritti, mentre la confederazione bianca (o cristiana o popolare) ne aveva un milione e duecentomila.

Purtroppo storia e statistica non contano per la politica demagogica (\*).

14 aprile 1948.

(*L'Italia*, 16 aprile).

144.

### IL PIANO REGOLATORE DELLE FERROVIE SICILIANE

L'approvazione del piano regolatore delle ferrovie di Sicilia, votata il 9 aprile corrente in seduta plenaria dalla commissione del consiglio superiore dei LL.PP., segna una data importante per la Sicilia, mettendo fine a tutte le incertezze di carattere tecnico e amministrativo che han ritardato la soluzione del problema ferroviario isolano, e avvia alla piena attuazione della rete ferroviaria e dell'annesso coordinamento stradale.

Un problema fondamentale da risolvere era quello della scelta fra il completamento della rete ferroviaria e l'inizio di un piano di strade camionabili con annesso servizio di automezzi. Se questa seconda ipotesi veniva accettata, si sarebbero fermate le ulteriori costruzioni ferroviarie in Sicilia, salvo qualche tronco lasciato in sospeso, limitando le proposte della commissione alla elettrificazione del triangolo Palermo-Messina-Catania, con prolungamento a Siracusa.

Giustamente veniva fatto osservare e da tecnici di valore e dal rappresentante della regione che per la produzione ortofrutticola siciliana (che per le bonifiche in corso tende verso un notevole incremento) è indispensabile il servizio ferroviario, trattandosi di merce deperibile il cui commercio è diretto ai mercati dell'alta Italia e dell'estero. La difficoltà opposta che

---

(\*) L'on. Nenni nelle polemiche post-elettorali ha ripetuto nel settembre 1953, la medesima accusa non tenendo conto del preciso e circostanziato articolo dell'aprile 1948. (N. d. A.).

il passaggio dello stretto di Messina per la linea calabra formerebbe una strozzatura all'affluire di merce siciliana, potrà essere superata con l'aumento delle navi traghetto e con i provvedimenti in corso per il doppio binario o doppia linea delle ferrovie in Calabria.

L'idea delle strade camionabili in Sicilia (delle quali troviamo l'eco nell'iniziativa presa dagli italo-americani circa la assegnazione dei fondi del piano Marshall) non va abbandonata, ma deve essere messa nel quadro della economia siciliana, e quindi da adottarsi in un secondo tempo e secondo le possibilità del futuro.

A questo fine bisogna tener presente che le ferrovie di stato sono un servizio pubblico organizzato da un'amministrazione bene attrezzata e a carattere permanente. Mentre i servizi camionabili sono a tipo locale, lasciati alla iniziativa privata o in mano ad enti interessati; pertanto sono stati fin oggi soggetti alle oscillazioni delle fasi prospere o avverse, sia per le condizioni delle strade danneggiate e non riparate, sia per l'attrezzatura degli automezzi, sia per il costo e la dotazione del carburante.

Non si può stabilire un *aut aut*, o ferrovie o automezzi; le ferrovie debbono essere completate secondo un piano razionale e sufficiente (né lussi, né tirchierie), e i servizi automobilistici debbono essere sviluppati secondo le esigenze dei traffici delle varie regioni.

Prevalso, pertanto, questo criterio, che è stato il più razionale e il più adatto per la Sicilia, si doveva passare a fissare le linee da completare o trasformare, sì da formare un piano completo e definitivo.

Dovrei qui esporre il lavoro fatto dal sotto-comitato siciliano e dalle commissioni, la speciale e la centrale, per la formazione di questo piano, lavoro iniziato il 29 ottobre 1947 e compiuto il 9 aprile 1948. Ma trattandosi di un articolo, sono obbligato a passare oltre. Non posso però tacere l'impegno messo dai rappresentanti dei ministeri dei LL.PP. e dei trasporti, da insigni competenze ferroviarie e stradali, nonché dal personale degli uffici impegnato a far rilievi, disegni, ricerche, visite sul posto, e a lunghe discussioni a Palermo e a Roma.

La linea Catania-Trapani per Nicosia-Polizzi-Corleone-Alcamo con diramazione Polizzi-Fiumetorto, è stata la più discussa. È proprio necessaria? e non è, almeno nel tratto centrale, un duplicato dell'attuale Catania-Palermo? Troppe montagne; zone poco fertili; molta spesa e poco guadagno! Ecco le obiezioni ripetute di seduta in seduta.

A proposito di rendimento di ferrovie si è potuto constatare che il dipartimento di Palermo è il terzo in ragione della produttività chilometrica, essendo il primo quello di Milano e il secondo quello di Torino; però Milano impiega 16 persone per chilometro, 12 Torino e 6 Palermo. Fate i conti tra resa e costo; vedrete che Palermo va avanti a tutti: sorprese delle statistiche!

Conclusione: tutti concordi nell'includere nel piano la Catania-Trapani, fissando per l'esecuzione, in primo tempo il tratto Regalbuto-Nicosia; in secondo tempo quello di Alcamo-Marcatobianco, in terzo tempo quello di Nicosia-Marcatobianco con la diramazione di Polizzi-Fiumetorto.

Le altre linee, discusse una per una e incluse nel piano, in una carta della Sicilia, sono, in complesso: la Giardini-Randazzo-Carcaci; la Caltagirone-Gela; la Canicattì-Caltagirone; la trasformazione a scartamento ordinario della Castelvetro-Sciacca-Porto Empedocle, non che le due a scartamento ridotto di Burgio-Ribera e Palermo-Camporeale-Salaparuta, Caltagirone-Palagonia-Scordia.

Alla rete ferroviaria sono state aggiunte quelle linee stradali che dovranno passare allo stato, quali la Lentini-Monterosso; la Leone-Palagonia-Caltagirone; l'Agira-Gagliano e Agira-Nicosia; la Catania-Catenanuova-Pirato; l'accesso alle zone archeologiche di Selinunte e Segesta; la Marsala-Gibellina-Corleone; la Filaga-Lercara-Recalmici; la Polizzi-Campofelice.

Non è stato ommesso il richiamo alla elettrificazione del triangolo Messina-Palermo-Catania-Siracusa, che oramai avrà il suo inizio con la centrale elettrica di Messina, che alcuni elementi siciliani avevano contrastata, credendo che bastasse la futura centrale di Palermo. Fra due anni il ministro Corbellini ci darà in gran parte la tanto attesa elettrificazione.

E i mezzi per tanti lavori?

Parte sul bilancio dello stato anno per anno, parte sul piano

Marshall: in dieci anni le ferrovie dovrebbero essere compiute o quasi, mentre il passaggio delle strade locali a strade statali e loro sistemazione dovrà iniziarsi al più presto.

Non posso concludere questo articolo senza un vivo ringraziamento ai ministri Tupini e Corbellini, al presidente del consiglio superiore dei LL.PP., prof. Visentini, a tutti quei funzionari ingegneri membri delle commissioni che hanno dato il loro contributo tecnico e il loro voto a favore del piano; in modo speciale al rappresentante della regione e presidente del sotto-comitato del piano delle ferrovie siciliane, avv. Gesualdo La Rosa, che per sei mesi ha dato attività, intelligenza, entusiasmo, per assicurare un'approvazione rapida e completa, cosa che nell'ottobre scorso sembrava un sogno irrealizzabile (\*).

13 aprile 1948.

(*La Sicilia del Popolo*, 16 aprile).

145.

#### LA FEDERAZIONE EUROPEA

Un ideale di lontana realizzazione può interessare o anche sedurre i pochi, per lo più nobili figure di sapienti che divinano il futuro o di martiri che si offrono per l'avvenire della umanità. Quando lo stesso ideale, fecondato da studi e da sacrifici, si presenta realizzabile, allora influisce sull'atteggiamento della opinione generale, e può divenire realtà.

La federazione europea sarà forse l'ultima fase di un'idea formata nel subcosciente della nostra civiltà cristiana fin dal crollo dell'impero romano; idea che ha affiorato in ogni epoca

---

(\*) Si pubblica il presente articolo per ricordo di una iniziativa, che dopo poco tempo venne sospesa nel suo complesso rimanendo in vita i progetti di elettrificazione e la costruzione o compimento o modifiche di tronchi locali. Il piano potrà essere riveduto, ma rimane nel suo complesso a base dello sviluppo delle comunicazioni siciliane. La data della decisione della commissione 9 aprile e dell'articolo 16 aprile, possono dare l'impressione di un bluff elettorale; il che è da escludere, perchè i sei mesi di lavoro tecnico sul posto e al centro furono fatti con la convinzione di risolvere un problema già maturo. (N. d. A.).

sotto diversi aspetti, adattandosi alle fasi dello svolgimento storico della formazione e coesistenza degli stati europei.

L'impero romano si divise e cadde, la chiesa di Roma non riuscì a evitare il distacco di Bisanzio; ma quanto più difficile ne era la realizzazione tanto più sentito era l'ideale di una autorità centrale, che dirigesse le sorti dell'Europa, specie di fronte ai pericoli delle invasioni islamiche e tartariche e alle continue guerre fratricide dei regni formati dai popoli barbari convertiti al cristianesimo.

Così, di secolo in secolo, rivive l'idea di un'Europa riunita: papato e impero; confederazione di principi; unioni di repubbliche democratiche. Ma tutti gli sforzi si infransero nella dura realtà, che di volta in volta prevalse a rendere impossibile quella unificazione che contrastasse ai diritti sovrani di case regnanti o di assemblee nazionali.

Sarà più fortunata l'Europa di oggi, che non sia stata quella del passato prossimo o remoto? Ecco la domanda che viene rivolta a noi, federalisti del 1948.

L'uomo non ha il dono di prevedere il futuro, ma ha in sua mano gli elementi con i quali si prepara il futuro. I federalisti del 1948 saranno fortunati se sapranno utilizzare l'esperienza del passato e cogliere le occasioni del presente.

Un tempo Firenze e Siena, Pisa e Firenze, Pisa e Genova, Genova e Venezia lottavano fra di loro; repubbliche sovrane avevano bisogno di allargare la propria sfera d'influenza di qualche castello, di qualche cima di montagna o di qualche approdo in levante. Poi vennero le signorie, le occupazioni straniere, fino a che si poté finalmente arrivare alla unificazione nazionale. Così anche negli altri stati d'Europa.

La bandiera del nazionalismo aveva, in confronto allo spezzettamento del territorio, un valore unificatore. Ma, finito il suo compito, il nazionalismo divenne un ostacolo alla ulteriore espansione della vita degli stati al di là delle proprie frontiere.

L'allargamento del piano di azione va di pari passo con le esigenze create dalla facilità delle comunicazioni e degli scambi, sì da tendere ad unità economiche e politiche sempre più larghe. L'ultima a cadere, in tale processo, è la barriera della sovranità. Il protezionismo, le autarchie con la pretesa di

indipendenza economica cadono con minori difficoltà di fronte alle necessità della vita comune; ma la sovranità di un popolo è talmente insita nella coscienza collettiva da preferirsi il sacrificio anche della propria economia alla perdita dell'indipendenza.

Per questo le federazioni di stati, che hanno resistito ai colpi interni ed esterni, sono state solo quelle che hanno messo i popoli confederati sotto la medesima legge e con gli stessi doveri, in regime di eguaglianza e di libertà. Le monarchie assolute di ieri non potevano formare una federazione di popoli; le cosiddette unioni nella corona (come l'Austria-Ungheria) non erano che il predominio di una razza o di una casta su tutte le popolazioni soggette ad un monarca.

L'esempio più notevole ci viene dalla Svizzera, che però ha avuto e ha il privilegio di essere piccola e protetta dai monti; ma è stata resa grande dal culto della libertà, culto fatto vita nel comunello, nel cantone e nella unione dei cantoni. La federazione, che ne ha finalmente costituita l'unità nazionale, può dirsi il frutto maturo di sei secoli di esperienze, di lotte e di educazione popolare.

Gli Stati Uniti di America hanno avuto la fortuna di estendersi sopra un vasto e ricco territorio che potrà contenere e alimentare ancora molti altri aggiunti ai 135 milioni di oggi, ed ha avuto la possibilità, dopo il distacco dall'Europa, di crearsi un'autonomia propria basata sopra la indipendenza, la libertà e la democrazia.

Oggi l'Europa, ridotta un caos dalla guerra, si va consolidando sotto due insegne: la democrazia libera e il totalitarismo comunista. La prima a occidente con la cooperazione di Washington; la seconda a oriente sotto il dominio di Mosca.

Noi vogliamo un'Europa indipendente e federata. Se l'orientale resterà totalitario, la federazione europea comincerà da occidente: Inghilterra, Francia, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo. La Svizzera comincerà a mandarvi un osservatore perchè la sua storica neutralità ha tuttora un valore. I paesi scandinavi sono, purtroppo, in una posizione assai delicata e debbono tenersi in guardia. L'Irlanda superando i primi dubbi finirà per intervenire. I paesi non ancora liberi dovranno atten-

dere per potere entrare. Perchè un punto deve essere fermo: che a nessun paese, a nessuno stato che non sia effettivamente libero e democratico (nel senso reale e tradizionale delle parole) sarà mai permesso di partecipare alla federazione, dovendo tutti i popoli federati essere uguali e liberi per costituire una sola volontà politica della federazione.

Il piano Marshall, in quanto favorisce la unione economica e la ripresa dell'Europa, è una premessa indispensabile per la federazione, ma questa non potrà essere attuata che dalla libera volontà di popoli indipendenti. È proprio questo il momento di gettar le basi sopra un piano solido per una prima intesa e con fede nella riuscita.

E la guerra? E la bomba atomica? L'Europa disunita e caotica non avrà nessun potere per evitare la guerra e per proteggersi dalla bomba atomica.

L'Europa unita potrà influire a che non avvenga la guerra allontanando il pericolo della bomba atomica.

Una ragione di più per affrettare che il sogno di una federazione europea divenga realtà.

12 aprile 1948.

(*Il Popolo*, 29 aprile).

146.

## MONDO UNITO E TERZA GUERRA MONDIALE

(a proposito di *One World*)

Non è dato agli uomini di poter prevedere ed evitare i mali che incombono sul mondo, come non è dato potere stabilire nel mondo la perfetta felicità.

Agli uomini è data solo la facoltà di contribuire al bene e di rimediare agli effetti del male; dentro questi stretti limiti si svolge tutta la nostra attività sia individuale sia collettiva.

Più volte ho affermato che la prima guerra mondiale poteva essere evitata, o ritardata di molti anni, solo che il governo di Londra avesse fatto sapere a quello di Berlino che sarebbe intervenuto nel caso che venisse violata la neutralità del Belgio. Ciò era in dovere di fare perchè l'Inghilterra era uno dei ga-



ranti internazionali della neutralizzazione di quel paese. Il passo non fu fatto per motivi che la storia diplomatica ha già spiegato; ma sia stata colpa, sia stata imprevidenza, la conseguenza fu proprio la guerra mondiale.

Lo stesso può dirsi della seconda guerra; il giorno che i governi della Francia e dell'Inghilterra tollerarono che Hitler, con atto militare e in tono di sfida, nel marzo 1936 marciasse con le sue truppe sulla zona demilitarizzata del Reno e vi costruisse la linea Sigfried, fu creato il clima di guerra.

Lo stesso si dirà per la terza guerra mondiale (se e quando potrà scoppiare) ricordando quel primo atto improvvido, di debolezza o di connivenza, che servì ad aprire quella serie di atti che legati insieme vanno maturando un nuovo conflitto.

Secondo me tale serie fu aperta il giorno che gli alleati accettarono il primo veto di Mosca, quello di non mandare le loro truppe nei Balcani e limitarsi solo alla Grecia se lo volevano. A questo atto improvvido si legano gli altri tre: il patto anglo-russo del maggio 1942 che fissò il principio delle zone d'influenza; l'altro (conseguente) quando fu impedito al general Patton di andare ad occupare Praga con le truppe americane; finalmente quello di consentire che Trieste non dovesse più tornare all'Italia e per non darla alla Jugoslavia proposero il mostricciettolo del territorio libero, che gli istriani chiamano « topolinia » (mouseland).

In sostanza la linea Stettino-Trieste che oggi divide l'Europa fu tracciata da Roosevelt e da Churchill, ai quali la storia attribuirà la principale responsabilità della situazione odierna e l'origine diplomatica e politica di una possibile terza guerra mondiale.

Ciò non ostante la terza guerra mondiale è ancora evitabile se l'America porterà a compimento la ricostruzione politica ed economica dell'Europa occidentale, basandosi principalmente sulla Francia e l'Italia, e se non cede alle intimidazioni e alle insidie della Russia; e se dall'altro lato manterrà alti i principî fissati nella organizzazione delle nazioni unite e riuscirà a fare abolire per tutti i cinque grandi il diritto di veto.

Un'organizzazione internazionale è necessaria; l'attuale, con tutti i difetti di una carta mal combinata, può essere uno stru-

mento di pace a due condizioni: *a)* che tutte le potenze associate siano egualmente sottoposte alla legge internazionale senza il privilegio del veto; *b)* che si attuino da tutte le potenze associate i principî di moralità e di giustizia internazionale.

Gli stati che non si sottopongono al principio de *La legge uguale per tutti* dovrebbero cessare di far parte dell'ONU.

Il caso che la Russia abbandoni l'organizzazione mettendosi di fronte a tutto il mondo non è prevedibile. Supposto però che ciò avvenga, e con la Russia ne vadano via i satelliti, non c'è da temere una terza guerra sol che tutti gli altri stati siano solidali.

Per arrivare all'ideale di *one world* bisogna passare per lo stadio di *two worlds*, come per arrivare all'attuale *two worlds* si è passati per lo stadio degli *stati nazionali*; come per arrivare agli stati nazionali si passò per le monarchie e i principati locali, le città libere, i piccoli ducati e marchesati, nei quali era diviso il mondo del medio evo e della rinascenza fino alle rivoluzioni americana e francese.

Il dinamismo dell'organizzazione politica del mondo non può essere fermato a volontà; esso è insito al moto interno della sociabilità umana, e si svolge secondo il grado di civiltà e i mezzi normali, alternando i costumi, le leggi e la forza.

Sta agli uomini civili dare la preponderanza alla ragione più che all'istinto, e superare la fiducia cieca che si ha nella forza accettando il responso della legge morale.

Tutto ciò sarebbe impossibile senza una qualsiasi forma di autorità internazionale atta a legiferare, a difendere la giustizia e a farsi valere anche con la forza. Un'organizzazione inter-statale senza il presidio della forza sarebbe inefficace e ingombrante.

Gli Stati Uniti di America sono oggi la principale potenza del mondo; ma essi dovettero superare lo stadio di diffidenza reciproca e di debolezza centrale, che caratterizzò la politica dell'ultimo quarto di secolo decimottavo. Poi dovettero far fronte alla secessione degli stati del sud. Washington e Lincoln sono i nomi di due grandi che caratterizzarono due momenti storici di primo ordine per l'America e per il mondo. Le guerre

furono imposte dalla situazione, ma furono guerre di libertà e di giustizia.

Quelli che contano nella vita personale come in quella collettiva sono i valori morali; questi valori meritano che gli uomini affrontino sacrifici e morte, sia perchè elevano il tono della vita, sia perchè sono i veri valori che possono generare nella società, pace, tranquillità e sicurezza.

*One world* è oggi un bel sogno che è realizzabile solo in un lontano domani; bisogna avervi fede, in quanto grande ideale, che solo potrà realizzarsi se gli attuali componenti del futuro *one world* abbiano anche la medesima fede nei valori morali della società (che sono effettivamente valori cristiani) e nella preminenza della giustizia sulla utilità e della legge sulla forza. Solo così sarà evitata una prossima e una lontana terza guerra mondiale.

Aprile 1948.

147.

## LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ

Al momento della lotta per la libertà tutti convenivano che il vero e sostanziale baluardo contro il totalitarismo comunista era stata, per non dire altro, una imprevidenza. Colpa questa minori fino all'inverosimile di venti o trenta liste per collegio era stata per non dire altro, una imprevidenza. Colpa questa della legge e dello spirito individualistico degli italiani o dell'egoismo dei troppi candidati, non importa; la dispersione dei voti poteva esserne una conseguenza. Ma quando i capi del fronte sollevarono la pretesa di avere l'incarico del futuro ministero nel caso che avessero ottenuto solo un voto di più della democrazia cristiana, anche i più indecisi fra i cosiddetti indipendenti, pochi o molti che fossero, compresero quale minaccia nascondesse quel tentativo e diedero i loro voti alla lista dello scudo crociato.

A elezioni concluse, la democrazia cristiana ne uscì con una maggioranza assoluta nelle due camere; non conto i 107 senatori di « diritto » che solo per poco spostano la maggioranza elettiva.

Ma passato il pericolo e rinfrancati i cuori, ecco un sordo mor-  
morio si leva da destra e da sinistra (a parte i clamori del-  
l'estrema sinistra) mettendo in dubbio la lealtà costituzionale  
della maggioranza democristiana; la libertà italiana è in peri-  
colo, si sussurra anche da coloro che o non seppero o non pote-  
rono o non vollero difenderla in altri tempi remoti e recenti.

La democrazia cristiana al contrario ha avuto per mezzo se-  
colo una condotta chiara in difesa della libertà. Già ai primi  
passi, don Albertario nel 1898 pagò la difesa del diritto di  
sciopero con la prigionia di Finalborgo.

I dieci punti della democrazia cristiana dello stesso anno,  
ripresi dopo lo stato di assedio, avevano per fine la liberazione  
del cittadino dall'oppressione del centralismo statale e dalla  
manipolazione elettorale dei partiti allora al governo, e la ele-  
vazione della classe operaia tenuta lontana dalla vita politica e  
socialmente mal tutelata.

L'organizzazione sindacale dei democratici cristiani (poscia  
dei popolari) mirava, non a dividere la classe lavoratrice, ma  
a liberarla dal monopolio che i dirigenti socialisti avevano crea-  
to con l'aiuto del governo a favore di un solo partito. La storia  
si ripete.

Insieme ai Meda, ai Micheli, ai Rodinò, ai Mauri, chi scrive  
lottò per venti anni nell'associazione dei comuni italiana e come  
consigliere e come vice presidente, per dare autonomia e li-  
bertà ai comuni.

Nel gennaio 1919 finalmente fu costituito il partito popo-  
lare, il cui proclama « ai liberi e forti » fu un vero grido di  
libertà; il nome di « Libertas » fu impresso nella insegna dello  
scudo crociato.

Quando nel novembre 1919 riuscirono eletti novantanove  
deputati, la classe politica, che allora si qualificava liberale  
democratica o democratica liberale, rimase prima sorpresa, po-  
scia preoccupata, e si parlò (proprio come oggi) di pericolo  
clericale.

La libertà per essi era un bene di famiglia, un monopolio  
ereditario da salvaguardare da ogni concorrenza. Gli elettori  
cattolici erano stati dal 1861 in poi (dove e quando non si aste-  
nevano dal voto) considerati quale massa di manovra elettorale

per alimentare al nord la destra storica prima e i conservatori dopo; al sud la sinistra storica prima e gli ascari governativi dopo; per giunta, venivano usati quale riserva nella lotta contro i socialisti, e offerti come capri espiatori nelle campagne anticlericali. Vederli, pertanto, in un centinaio alla camera discutere da pari a pari con i liberali democratici, o democratici liberali, e premere sui loro frazionati gruppi, sembrò uno scandalo oltre che un pericolo.

Tre anni di sforzi ci vollero per diminuire l'importanza e limitare l'influsso di questi popolari che avevano un seguito nelle masse proprio come i socialisti, e che presentavano progetti di riforme e difendevano apertamente la libertà. I progetti di Croce, Corbino e Anile sull'esame di stato, voluti dai popolari, vennero costantemente bocciati dai giolittiani coalizzati con i socialisti. I progetti per il voto alle donne restarono impigliati nella trafilata parlamentare senza possibilità di venire a galla. Quello sulla colonizzazione e riforma agraria fu ostacolato passo per passo, fino a che fu a stento approvato dalla camera nel luglio '22, divenendo un pretesto di più (leggere il *Corriere della Sera* del tempo) per favorire i fascisti.

La marcia su Roma non sarebbe stata possibile senza la politica inaugurata da Giolitti nel 1920 per le elezioni municipali dell'alta Italia, proseguita dallo stesso nelle elezioni politiche del 1921, e alimentata con la fornitura di armi alle squadre fasciste, prelevate senza difficoltà dai magazzini militari. L'assalto alle cooperative bianche andava di pari passo con l'assalto alle cooperative rosse.

Il partito, che dopo l'avvento del fascismo sollevò all'aperto la bandiera della libertà, fu proprio il partito popolare, al congresso di Torino dell'aprile 1923, dove convennero tremila rappresentanti da tutta l'Italia; dove chi scrive potè pronunziarvi quel discorso che Mussolini definì in un articolo di suo pugno: « il discorso di un nemico ».

Allora dicevo: « Oggi non lieve turbamento, che deve essere superato e che noi auspichiamo sia presto superato, produce in noi la campagna contro il concetto e il valore di libertà. Noi popolari abbiamo sventolato il programma di libertà contro il governo democratico-liberale e contro l'oppressione socialista;

nel '19 per nostro stemma fu scelto lo scudo crociato con la parola « libertas »; nel '21 la triplice libertà morale organica ed economica fu sostenuta come meta della nostra battaglia elettorale. Sulle libertà politiche è fondato il nostro regime costituzionale e la vita dei partiti politici; la libertà dall'America civile alla civile Europa, è la base della vita pubblica. Sembrò strano ai liberali che i popolari parlassero in Italia di libertà nel 1919 quando vi era licenza, che si traduce in disordine, anarchia, violenza. La libertà è diritto, è ordine e legalità, è disciplina interiore ».

Alla fine di un appassionato dibattito che durò due giorni interi, il congresso approvò un ordine del giorno dove si leggeva il seguente periodo: « Riafferma la volontà della sua fondamentale battaglia iniziata nell'atto costitutivo e bandita nell'appello del 18 gennaio 1919 per la libertà nell'esercizio dei diritti naturali-personali, familiari, culturali, scolastici, religiosi e organici della società; e contro ogni pervertimento centralizzatore in nome dello stato panteista e della nazione deificata ».

Alla bandiera della libertà, sventolata a Torino nel 1923, sostenuta nelle elezioni politiche del 1924, difesa con i partiti antifascisti nell'« Aventino », rimasero in gran maggioranza fedeli i popolari, anche dopo lo scioglimento del loro partito, promosso, dopo quattro anni di resistenza e di lotta al fascismo, con decreto reale del 6 novembre 1926.

La parentesi fu pel partito, ma i popolari seppero mantenere fede alla libertà. La democrazia cristiana riorganizzatasi clandestinamente nel 1942 mantenne come proprio stemma lo scudo crociato col motto « Libertas ». Da sei anni la democrazia cristiana lotta per la libertà; la presente battaglia elettorale è stata combattuta proprio in nome della libertà.

Le preoccupazioni avanzate contro la democrazia cristiana, sol perchè essa ha ottenuto la maggioranza alla camera, come se l'aumento di fiducia del paese possa indurla a tradire la sua vecchia e gloriosa bandiera, sono semplicemente ingiustificate. Tali preoccupazioni procedono da motivi che esaminerò in altro articolo. Se qualcuno mi obietterà che tra i popolari del congresso di Torino e i democristiani dell'oggi c'è di mezzo una generazione nuova, venti anni di fascismo e cinque di guerra;

rispondo che, pur facendo distinzione di clima storico e di responsabilità politiche, oggi sono in prima linea nel governo e nel parlamento quegli stessi De Gasperi, Aldisio, Micheli, Piccioni, Tupini, Cingolani, Spataro, Merlin, Bosco-Lucarelli, Gronchi, Cappa, Cappi, Uberti, Scelba e molti altri che a Torino, in pieno fascismo gridavano al congresso e per le strade « Viva la libertà ». Costoro, e molti altri hanno saputo mantenere l'ideale della libertà sotto la dittatura e difenderlo da sei anni dalla minaccia comunista.

È un titolo che conta (\*).

2 maggio 1948.

(*Il Popolo*, 4 maggio).

148.

#### LA VITTORIA DEMOCRISTIANA

La libertà non ci venne di colpo alla caduta del fascismo; ci furono l'*amgot* e i suoi Poletti; poi l'esarchia con i comitati di liberazione; infine il tripartito e le sue fasi.

(\*) L'*Unità* contestò le affermazioni contenute in questo articolo, accusandomi di amnesia riguardo il contegno dei popolari dopo la marcia su Roma; replicai con un corsivo sul *Popolo* (7 maggio 1948), come appresso:

« L'Amnesia è de l'*Unità* »: nel novembre 1922 uomini politici responsabili (De Nicola compreso che era allora presidente della camera, quando Mussolini affermò che poteva fare di Montecitorio « il bivacco delle camicie nere ») credettero opportuno di favorire quella che fu detta « la normalizzazione », consigliando di partecipare al primo gabinetto Mussolini. Chi scrive fu contrario, ciò risulta dal suo atteggiamento e dai suoi scritti. I parlamentari popolari insieme ai liberali e democratici della camera credettero di non negare il loro concorso per la difesa della libertà.

L'esperimento fallì; e ciò fu denunziato proprio dal congresso di Torino; ma nessuno può accusare i popolari di avere mancato fede alla libertà, se questa era la premessa dello stesso tentativo di normalizzazione. (Tra parentesi: Micheli non fu mai ministro di Mussolini). Nessuna meraviglia se i socialisti e i comunisti si mantennero lontani dal governo; era la loro politica. I popolari avevano altre responsabilità, che li inducevano a seguire una tattica fatta di resistenze e di condiscendenze, pari a quella usata dalla democrazia cristiana nell'esarchia e nel tripartito. Perché, è bene ripeterlo, i comunisti come i fascisti, sono totalitari quando hanno il potere, e preparano le armi e la insurrezione quando non lo hanno.

Altro che amore della libertà ».

Per giunta, l'assemblea costituente, prorogando i suoi lavori e i suoi poteri fino al gennaio scorso, obbligò il consiglio dei ministri a legiferare senza parlamento, senza pubblico dibattito, senza il controllo dell'opinione nazionale.

Solo ad elezioni fatte l'Italia ha il suo parlamento, con quel potere di legislazione e di controllo che è alla base delle libertà costituzionali.

Il fatto notevole, e nuovo per molti italiani, si è che un solo partito tiene la maggioranza dei seggi alla camera dei deputati e l'avrebbe tenuta anche al senato se non ci fossero stati i famosi centosette. Novità non sarebbe per la camera dei comuni in Inghilterra, e neppure in via normale per la camera dei rappresentanti e per il senato degli Stati Uniti di America, dove il partito al potere ha sempre la maggioranza, e dove sarebbe impossibile governare senza una maggioranza stabile e sicura.

La vera novità, se ce n'è una per l'Italia (per il Belgio non certo, dove i cattolici da soli governarono dal 1882 al 1914) è che per la prima volta la maggioranza appartenga ad un partito di cattolici (non dico al partito dei cattolici) sotto l'insegna della democrazia cristiana. Il fatto di oggi, come ipotesi e come previsione, fu affacciato e respinto nel 1921, quando nonostante le elezioni « giolittiane » i popolari ritornarono alla camera in centosette; fu allora detto e scritto: « meglio i socialisti che i popolari ». Oggi non si dice: « meglio i fusio-comunisti che i democratici cristiani », ma, insomma, che la maggioranza appartenga ad un partito accusato di confessionarismo, è stato per certuni un boccone amaro.

Conveniamo sul boccone amaro, ma le preoccupazioni di confessionarismo (nel senso che vi danno i confessionaristi), non sono giustificate. Ricordo che nel 1925 tenni al Queens College di Cambridge un discorso sul partito popolare. Pubblico scelto di professori e studenti; alla fine una ora e più di domande. Uno mi chiese: « I popolari minoranza domandano la libertà, è naturale; i popolari maggioranza la conserveranno? ». Risposi: « Per trent'anni i cattolici belgi tennero il potere da soli, con maggioranze sicure nelle due camere, e la costituzione non fu mai violata, nè la libertà offesa. Aggiungo che i cattolici



belgi di quel periodo non erano democratici, sì bene conservatori; l'ala democratico-laburista si formò solo nel 1920 ».

Ci fu chi replicò che i cattolici belgi avevano approvato una legge scolastica a favore delle scuole confessionali; ma mi fu facile dimostrargli che la legislazione scolastica d'Olanda, Stati Uniti e Inghilterra era assai più favorevole alle scuole confessionali che non quella belga.

Quel che dissi a Cambridge nel 1925 ripetei più volte nelle mie polemiche con protestanti e con laicisti europei e americani; e mi fu facile dimostrare anche con il mio esempio, che la libertà per la quale si paga di persona, è una libertà per tutti, non una libertà per un solo partito, per una consorzeria o per una scuola (sia pure la idealista).

Guido De Ruggiero in una lettera pubblicata il 4 maggio da *La Voce Repubblicana* non esclude che in Italia oggi possano accadere « offensive del genere » che egli chiama « *Kulturkampf alla rovescia* ». S'intende che tali offensive dovrebbero partire dalla democrazia cristiana; ma egli aggiunge: « la nuova situazione non ci troverà impreparati ». Questa lettera è diretta al « caro Bianchi Bandinelli » comunista aperto e firmatario del fronte degli intellettuali. Che Guido De Ruggiero reputi il comunismo un clima di libertà e di cultura, e la democrazia cristiana « una nuova situazione da vigilare » può derivare solo da una pretesa « pontificale » di avere, egli ed i suoi, il titolo vero di difensori della cultura, al punto di potersi impunemente associare con i « compagni » del « caro Bianchi Bandinelli ».

« Le occasioni molto recenti » di cui egli parla sono state quelle della formazione del consiglio superiore della P. I. La assemblea costituente accettò il progetto ministeriale, che per un anno fu avversato e ritardato dai predetti difensori della cultura. Non dico con ciò che la legge sia perfetta; ma in regime costituzionale quel che conta è il metodo della libertà, rispettato *hinc et inde* da maggioranze e da minoranze, senza ricorrere nè ad intrighi nè ad anatemi. Io prego il prof. De Ruggiero di farsi promotore della libertà della scuola sul tipo inglese o americano, che egli conosce; ed io sarò con lui in tale campagna, anche se Gonella volesse mantenere il tipo attuale di scuola di stato; il monopolio statale è una delle maggiori cause della

decadenza della cultura italiana. Altro che *Kulturkampf alla rovescia!*

Cambiamo pagina: l'altra preoccupazione verso la democrazia cristiana viene dal campo economico: i socialisti del P.S.L.I. hanno la convinzione che la futura economia dell'Italia debba essere socialista, e che essi siano chiamati a prepararla oggi ed attuarla domani, ereditando la posizione dei laburisti inglesi.

Il deputato inglese Crossmann, sia stato o no illuminato da Roma, ha detto di gioire della vittoria anticomunista in Italia; tra Togliatti e De Gasperi meglio De Gasperi; ma egli ha soggiunto che « anche De Gasperi è un male » perchè rappresenta i latifondisti, i magnati dell'industria e il Vaticano. Il Crossmann non avrà certo contato fino a tredici milioni i latifondisti, i magnati dell'industria ed i monsignori del Vaticano; ci saranno fra quei tredici milioni anche degli operai, degli artigiani e degli impiegati che avranno dato il voto a De Gasperi.

Ma certi socialisti hanno la pretesa di tenere essi in mano la direttiva dell'economia, di imporre un loro programma, di mantenere le posizioni-chiave, cosa che nè dal corpo elettorale nè dall'opinione pubblica è stata confermata.

Gli italiani sono d'accordo nel volere una collaborazione di partiti al governo e nel parlamento, per far risorgere l'economia in crisi (anzi in grave crisi), unendo gli sforzi del centro, della destra liberale e dei repubblicani e dei socialisti; ma una economia pianificata e socialista non è affatto nello spirito pubblico, non è nell'interesse del risorgimento economico del paese, nè contribuirebbe a superare la crisi presente. La situazione economica è grave; e nessuno dovrà credere che il piano Marshall sia il *sana todos*.

Si assuma perciò ogni partito e ogni categoria di cittadini la propria responsabilità, per far cadere l'*euforia* dell'oggi, e per affrontare con serietà riforme reali e non ispirate a demagogia di piazza nè a teorie futuriste. Se la democrazia cristiana non risponderà alle aspettative del paese, avrà perduta la battaglia dopo la vittoria; e ciò sarebbe un disastro per l'Italia.

3 maggio 1948.

(*Il Popolo*, 7 maggio).

149.

### IL METODO DELLA LIBERTÀ

Tanto le elezioni del 2 giugno 1946 quanto quelle del 18 aprile 1948 sono state caratterizzate dalla piena libertà individuale e dal rispetto reciproco fra i partiti, non ostante l'acredine della lotta per obiettivi politici in contrasto. Le infrazioni al metodo della libertà sono state, in proporzione alla massa elettorale, assai limitate e in certe regioni insignificanti.

A parte ciò un osservatore accurato potrà notare che mentre il rispetto fra i partiti e la garanzia imparziale dei tutori dell'ordine sono stati la nota predominante delle elezioni, il metodo di libertà è stato offeso dall'accaparramento delle preferenze personali o imposte da capi e sottocapi degli organismi elettorali, ovvero procurate dagli intrighi dei candidati e loro amici.

Due i mezzi adatti ad ovviare a simili strappi al metodo di libertà: un più elevato senso di dignità e di rispetto di sé e degli altri; un meccanismo elettorale che eviti, per quanto possibile, la naturale concorrenza fra i candidati.

Il metodo di libertà è metodo di vita collettiva; prima che formalità è convinzione; prima che rispetto di convenienza è atto di coscienza; deve arrivare ad essere costume rispettato e inviolato perchè è il metodo che salva la sostanza.

Gli antichi giuristi dicevano: « qui cadit a forma cadit a toto »: questo aforisma è alla base di ogni procedura legale, perchè sarebbe impossibile far valere il diritto senza osservare il rituale giuridico. Ma se procedura e rituale non arrivano a divenire coscienza per il rispetto e del diritto della persona e di quello della collettività, della legge e della confezione delle leggi, dell'autorità e dei limiti dell'autorità, il dono prezioso della libertà verrebbe ad essere rubato dai demagoghi e dagli anarchici, dai dittatori e dai paternalisti.

Sulle recenti elezioni presidenziali noi italiani non avevamo tradizioni cui appoggiarci; nessuna meraviglia che le idee direttive circa il metodo fossero così varie ed oscillanti.

Ci sono mancate le candidature poste ufficialmente in tempo

sì da poter essere largamente discusse sulla stampa, in riunioni di partiti e in assemblee di cittadini. Alcuni pensavano che sarebbe stato meglio che si fosse avuta l'unanimità e la gran maggioranza di voti sopra un nome, spontaneamente scelto. Certo, l'on. De Nicola aveva tutte le simpatie del pubblico e dei partiti. Ma simile unanimità avrebbe viziato in radice il sistema democratico di una repubblica. Il presidente non è un re senza corona a tempo determinato; egli non solo rappresenta la legge e ne garantisce l'esecuzione, ma anche interpreta la volontà popolare che è volontà di maggioranza, nei casi nei quali deve assumerne la suprema responsabilità.

Come sarebbe possibile ottenere ciò se egli fosse l'eletto al tempo stesso dei partiti di ordine e dei partiti rivoluzionari? dei partiti che si basano sulla libertà e di quelli che tendono alla dittatura? su i democratici tradizionali e i democratici « progressisti »? Egli sarebbe stato imbarazzato fin dall'inizio a interpretare la volontà popolare, perchè sarebbe stato investito della suprema magistratura attraverso una volontà equivoca che avrebbe confuso gli opposti e alterate le situazioni.

A questo tendevano i capi del fronte, con sostenere De Nicola, non come proprio esponente, ma come l'uomo della unanimità. Questo hanno evitato i democratici cristiani chiarendo una situazione fosca e gravida di conseguenze.

Gli esempi storici di nomina di presidenti di repubbliche da tenere presenti ci vengono dall'America e dalla Francia. Nel primo caso, il presidente è eletto dalla maggioranza con un complicato sistema al quale partecipa il voto individuale dei cittadini, che nelle primarie crea l'ambiente di scelta, ed eleggendo poi gli elettori del presidente designa l'uomo che sarà il capo dello stato e del governo. Nessun americano si formalizza del fatto che il presidente sia un uomo di parte e scelto dal partito ed eletto a maggioranza di voti. Spetta a lui di dirigere lo stato e guidare il governo, e lo deve fare con senso di equanimità e dirittura, interpretando democraticamente le giuste esigenze della minoranza.

Nella terza repubblica francese è avvenuto più o meno lo stesso, non ostante che le elezioni presidenziali fossero di secondo grado senza un intervento diretto dell'elettorato, e non

ostante che il presidente non fosse come in America investito del potere esecutivo. Esponenti dei gruppi e partiti parlamentari ponevano le loro candidature senza preoccuparsi di ottenere l'unanimità o la stragrande maggioranza che annulla ogni opposizione.

Così è avvenuto in Italia la prima volta che si doveva eleggere un presidente. Solo da osservare che la mancanza di candidature ha tolto la possibilità di discussione, sì che non solo il popolo è stato spettatore muto, e i giornali hanno mostrato uno strano riserbo a pronunziarsi (tranne alcuni all'ultima ora); ma anche i gruppi parlamentari non hanno avuto la possibilità di discutere chiaramente nelle loro assemblee, e si son limitati a rimettere la scelta ai loro direttorii, ovvero han subito gli interventi dei capi (come nel caso Saragat ed altri simili), fino a che, fortunatamente, il partito democratico cristiano si decise, o, più esattamente, fu spinto dagli eventi, a presentare la candidatura Einaudi, che ha raccolto spontaneamente larghi consensi nell'assemblea nazionale e nel paese.

Il fronte, come aveva voluto giocare sul nome di De Nicola, che non è nè rivoluzionario nè totalitario, così giocò su quello di Vittorio Emanuele Orlando, anche lui di tradizione liberale. Nessuno dei due aveva posto la candidatura; nessuno dei due aveva autorizzato il fronte a farsene insegna di parte. Ma il metodo comunista non cambia nell'usare i paraventi alla loro « democrazia progressiva », sia il defunto Garibaldi o siano i viventi De Nicola e Orlando.

Naturalmente, il metodo di libertà non aveva nulla a vedere in questo gioco di bussolotti, perchè il metodo di libertà presuppone la chiarezza delle posizioni e il senso di responsabilità. Se un giocatore o un gruppo di giocatori di calcio mancassero alle regole del gioco, sarebbero squalificati; ma il « fair play » degli inglesi spesso non si rispetta nella politica italiana, sì che la squalifica non mette fuori gioco, anzi...

Ho letto le critiche dell'on. Alberto Consiglio che chiama incostituzionale e antidemocratico l'atto del presidente Einaudi che ha respinto le dimissioni di De Gasperi, invece di iniziare « le consultazioni di rito », dimenticando che il corpo elettorale il 18 aprile si è pronunziato per il partito e per il governo di

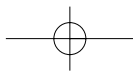
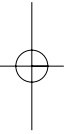
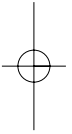
De Gasperi, e che gli elettori di Einaudi sono proprio i rappresentanti di questo corpo elettorale, e che al parlamento spetta di confermare la fiducia al governo. L'atto di deferenza fatto da De Gasperi al presidente doveva essere subito ridotto al suo significato proprio di omaggio, e il rinvio al parlamento è stato l'indice di rispetto allo spirito della nuova costituzione. Due o tre giorni di perdita di tempo evitati, e maggiore sincerità nella forma e nel significato di essa.

Molto ci vuole per arrivare a rendere effettivo il metodo di libertà nel quadro della costituzione repubblicana, perchè dobbiamo formarci una tradizione non solo di cultura costituzionale, ma anche di coscienza democratica.

I primi passi sono ancora incerti e oscillanti; molti dei nuovi eletti delle due camere ignorano perfino la nostra storia costituzionale, oltre quella degli altri paesi veramente democratici. L'apporto teorico alla repubblica liberale democratica deve ancora maturare. Ma soprattutto deve essere presente in ciascuno di noi il rispetto al metodo di libertà, per il quale vale la pena resistere alla volontà di riuscire ad ogni costo se questa viola la forma e la sostanza della libertà.

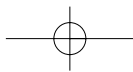
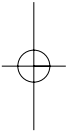
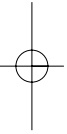
18 maggio 1948.

(*Il Popolo*, 19 maggio).





## INDICI



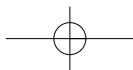


## INDICE ANALITICO

- AFFARI ESTERI**, 3, 9-10, 15-16, 22-23, 36-39, 39-40, 53-57, 57-58, 59-61, 112, 120-122, 129-133, 133-137, 146-147, 148-154, 154-156, 156-159, 162-163, 241-242, 256-258, 266-267, 270-272, 277-281, 281-284, 284-289, 302-305, 311-314, 330-331, 348-349, 392-394, 401-404, 404-407, 408, 424-427.
- AGRICOLTURA**, 51, 319, 327, 337, 356, 376, 400.
- AMMINISTRAZIONE**, 30, 32-33, 40-44, 48, 96, 116, 123-125, 191, 198, 204, 243, 245-246, 250, 306-308, 320, 325, 380-381, 391.
- AUTONOMIE REGIONALI**, 77-79, 96, 119-120, 163-166, 190-193, 193-196, 197-199, 210-213, 213-215, 215, 228-231, 240-241, 243-247, 247-250, 262, 273-274, 275-278, 292-294, 294-299, 326-329, 346-348, 356-360, 381-383, 384-386, 387.
- BANCHE E SISTEMA BANCARIO**, 41, 340.
- BUROCRAZIA**, 30, 32, 35, 64, 176, 192, 195, 199, 215, 234, 245-246, 254, 295, 305-308, 321, 325, 382.
- CAPITALISMO**, 48, 49-50, 80-81, 230, 247.
- CAPO DELLO STATO**, 300-302, 435-438.
- CHIESA**, 147-148.  
— **Rapporti Stato e Chiesa**, 202-206, 206-210, 218-221.
- CLASSI SOCIALI**, 48, 49-52, 264, 295.
- COLONIE**, 156-159, 282-283, 399.
- COMMERCIO**, 267, 319, 323, 328, 337, 356.
- COMUNISMO**, 4, 24, 29-32, 50-53, 56, 64, 67, 70-71, 78, 79, 81-82, 83, 89, 91, 94-96, 103-105, 109-111, 113, 117, 124, 128, 147-148, 171-173, 177, 209, 212-213, 224, 247, 249, 264, 289-292, 309-311, 330, 344, 356, 361, 363-365, 370, 378-379, 399, 401, 408-409, 416, 427, 427-431.
- « **CONTROLLATI-CONTROLLORI** », 35, 339-342, 389-392.
- COOPERAZIONE**, 375-377.
- COSTITUENTE**, 30-32, 66-67, 75-76, 86, 94, 96, 116, 129-131, 154, 162, 164-165, 170, 180, 186, 207, 209, 221-224, 231, 236-240, 254, 258-260, 263-266, 268, 270, 273, 280, 281, 283, 340, 346-347, 386, 432.
- COSTITUZIONE**, 49, 96, 116, 129, 164, 171, 173-177, 196, 207-209, 216, 222-223, 233, 236, 240, 244, 259, 296, 300, 345, 346, 350-352, 357, 384.
- DEMOCRAZIA**, 5, 11, 14-15, 23, 36, 49, 65-66, 73-74, 88, 108, 112, 114, 360-362, 435-438.
- DEMOCRAZIA CRISTIANA**, 5, 11-12, 13-14, 16-17, 19, 20, 23-24, 24-25, 29-32, 42-43, 52, 67, 69-71, 72, 78,

- 79-83, 84-85, 87, 90-91, 92-97, 101, 102, 105, 107, 112, 114-115, 117-118, 119-120, 126-128, 172-173, 183, 194-196, 199, 201, 214-215, 264, 309, 330, 344, 355-356, 370, 375, 381, 396, 402, 409-410, 413-415, 427-431, 431-434, 437.
- DISOCCUPAZIONE**, 33-34, 51, 68, 73, 83.
- ECONOMIA**, 45, 49-53, 68, 82, 85, 186-190, 253-256, 316, 318-319, 321-322, 323-324, 336-339, 390, 400, 434.
- ELEZIONI**, 44-47, 49, 66, 69, 75-76, 88-92, 102-106, 116, 161-162, 163-166, 178, 197, 222-224, 239, 244, 264, 265, 297-298, 340, 347-348, 362-365, 367-368, 370, 383, 398-399, 407-410, 411-412, 435.
- **Riforma elettorale**, 180-184, 184, 244, 308-311, 366-369, 369-371, 377-378, 395-398.
- EMIGRAZIONE**, 320, 323-324, 372-374.
- ENTI STATALI E PARASTATALI**, 33-34, 40-42, 45, 123, 125, 212, 215, 243, 249, 254, 306, 321, 340, 341, 382, 390-391.
- « **ESARCHIA** », 33-34, 106, 113, 129, 254, 431.
- EUROPA**, 23-24, 38, 421-424.
- FASCISMO**, 30-31, 33-34, 36-37, 41, 43-44, 48, 51, 59-61, 62, 63, 64, 71, 72, 78, 82-83, 92-93, 95, 101, 104-105, 108, 113, 123-124, 129, 162, 168, 176-177, 212, 224, 230, 235, 248, 307, 321, 330, 361, 364, 372, 388, 416-417, 429, 431.
- « **F.I.M.** », 321, 325, 339, 340, 341, 382, 390.
- FINANZE**, 31, 41, 68, 85, 108, 117, 120, 121, 232, 245-247, 249-250, 253-256, 265, 267, 292, 382-383.
- FLOTTA**, 148-154.
- GUERRA**, 107-111, 122, 126, 129, 144-146, 224, 331, 401-404, 404-407, 424-427.
- « **I.M.I.** », 277, 321, 338, 339, 340, 341, 382.
- INDUSTRIA**, 34, 277, 315, 318, 321, 325, 327-329, 336-339, 356, 400.
- INTERNAZIONALISMO**, 137-144, 144-145, 421-424, 425-427.
- « **I.R.I.** », 277, 321, 325, 338, 340, 341, 382, 390.
- LEGGE**, 47-49, 66-67.
- LIBERALISMO**, 82, 202-206, 206, 218-219, 235, 290.
- MARINA MERCANTILE**, 328.
- MEZZOGIORNO (problemi del)**, 314-316, 317-322, 323-326, 326-329, 336-339, 400, 418-421.
- MONARCHIA**, 31, 87, 91, 116, 129, 163, 211, 247, 295.
- O.N.U.**, 23, 59, 87, 135, 137, 141, 158, 162, 271, 272, 280, 287, 288, 302-305, 313, 330-331, 403-404, 426.
- PARLAMENTO**, 5, 32, 66, 88, 180, 231-237, 294, 299, 300, 344, 351, 366, 395-398.
- PARTITI**, 29-30, 32-33, 35, 41, 45, 48, 52, 83-87, 88-89, 103-106, 115, 132, 170-171, 179, 181, 184-185, 198, 264, 276, 309, 368, 372, 397, 398, 427, 436-437.
- PARTITO LIBERALE ITALIANO**, 62, 64, 80, 89, 94, 103-104, 112, 126, 128, 129, 168, 185, 203, 233-234, 247, 309-310, 364, 369.
- PARTITO POPOLARE ITALIANO**, 11, 13, 16-17, 44, 62-64, 123, 125, 146, 159-160, 168, 235, 355, 361, 364, 396, 413-415, 415-418, 428-431.
- PARTITO QUALUNQUISTA ITALIANO**, 68, 69-71, 97, 103-104, 109-111, 117, 128, 211, 309-310, 369.
- PIANO MARSHALL**, 284, 286, 314, 330, 349, 389, 401, 404, 419, 421, 424, 434.

- PROPORZIONALE**, 102-106, 127-129, 166-170, 170-173, 181-182, 184-186, 363-364, 367, 379, 395-396 (*vedi* RIFORMA ELETTORALE).
- PUBBLICA ISTRUZIONE**, 204, 232-236, 260-262, 320, 357, 386-388, 400, 433.
- REPUBBLICA**, 31-32, 34, 87, 91, 116, 173-175.
- SENATO**, 294-299, 308-311, 343-346, 366-369, 369-371, 377-380, 387, 411-412.
- SINDACATI**, 41, 42, 48, 81, 96, 326, 374, 382.
- SISTEMA UNINOMINALE**, 366-369, 369-371, 377-380, 395, 411 (*vedi* RIFORMA ELETTORALE).
- SOCIALISMO**, 29-31, 43-44, 49, 51-53, 56, 62, 64, 67, 69-71, 79-81, 84, 89, 91, 94, 103, 109, 112, 124, 161, 171-173, 210-213, 230, 249, 290, 309-310, 344, 361, 399, 415-418, 429, 431, 434.
- STATALISMO**, 33-35, 83, 117, 123-126, 174, 176-177, 190, 192, 196, 198, 203, 212-213, 215, 235-236, 241, 243, 245-246, 248-250, 261, 277, 296, 306, 315, 320, 325, 339-342, 365, 390.
- TESORO**, 125, 249, 292-293, 315, 383.
- TRATTATO DI PACE**, 3, 9-10, 15-16, 18, 21, 22-23, 31, 36-39, 39-40, 53-57, 58, 59-61, 69, 72, 83, 87-88, 95, 108, 121, 122, 129-133, 133-137, 148-154, 154-156, 156-159, 162, 223, 241-242, 256-258, 270-272, 277-281, 281-284, 305, 312, 330-331, 399.
- « **TRIPARTITO** », 4, 12, 29-32, 33-34, 43, 52, 65, 70, 75-76, 91, 106, 113, 161, 230, 409, 431.
- TURISMO**, 324.
- VETO (diritto di)**, 302-305, 313, 330, 331.
- VITA PUBBLICA**, 40-44, 44-47, 47-49, 256.
- VOTO SEGRETO**, 259, 262-263, 268, 270, 301-302, 350-352.



## INDICE DEI NOMI

## A

ACTON lord Alfred, 399.  
 ADAMO, 174.  
 ALBERTARIO don DAVIDE, 413, 428.  
 ALBERTI on. Antonio, 343.  
 ALDISIO on. Salvatore, 93, 183, 193, 194.  
 ALESSANDRO MAGNO, 85.  
 ALESSI avv. Giuseppe (Assessore regionale siciliano), 292.  
 ALIGHIERI Dante, 118.  
 ALLIATA marchese Giovanni, 16.  
 AMARI Michele, 203.  
 AMBROSINI on. prof. Gaspare, 96, 360, 384, 385, 386.  
 AMENDOLA on. Giovanni, 63.  
 ANGELINI on. avv. Armando, 107.  
 ANGIOLILLO sen. Renato (direttore de « Il Tempo »), 115.  
 ANILE on. prof. Antonino, 63, 429.  
 ANTEO, 90.  
 APPONYI conte Albert, 133.  
 AREZZO cav. Emanuele, 77, 195, 202.  
 ARIOSTO Ludovico, 361.  
 AZZOLINA cav. Domenico, 200.

## B

BADOGGIO gen. Pietro, 93, 169.  
 BALBO Cesare, 203.  
 BALDESI on. Gino, 416.

BALDWIN Hanson W. (crit. milit. del « New York Times »), 153.  
 BARMES Jaime, 355.  
 BALSANO on. Rocco, 184.  
 BARCLAY CARTER Barbara (dir. di « People and Freedom »), 15, 36, 38.  
 BARTOLI Gianni (sindaco di Trieste), 71.  
 BARUCH Bernhard (finanz. americano), 285, 405.  
 BARZILAI on. Salvatore, 45.  
 BASSI avv. Spartaco, 388.  
 BASSO on. Lelio, 363.  
 BECCARIA Cesare, 225.  
 BELOTTI on. Giuseppe (pres. confed. cooperativa ital.), 375.  
 BENES Edvard, 279, 392, 393, 394.  
 BENUCCI avv. Francesco Saverio, 45.  
 BERLE Adolphe (assist. secr. of State), 302.  
 BERLINGIERI on. marchese Annibale, 184.  
 BERTINI on. avv. Giovanni, 63.  
 BERTONE sen. G. Battista, 63.  
 BEVIN Ernest, 22, 36, 61, 272, 280, 282, 283, 305.  
 BIANCHI BANDINELLI Ranuccio, 433.  
 BIDAULT Georges, 56, 61, 272, 280, 305, 312.  
 BISMARCK Otto von, 80, 240, 248.  
 BISSOLATI on. Leonida, 363.  
 BLUM Léon, 56.

- BONETTI Guido (giornal.), 372.  
 BONOMI on. Ivanoe, 60, 61, 159, 168, 169, 225, 249, 367.  
 BORGHESE principe Giovanni, 45.  
 BOSCO LUCARELLI sen. G. Battista, 431.  
 BOSELLI on. Paolo, 169.  
 BRAGANZA (dinastia), 140.  
 BRASCHI don Silvio, 17.  
 BULLITT William (ambasc. americano), 287, 404.  
 BYRNES James, 36, 61, 257, 279, 280, 305, 311, 312, 313, 404.

## C

- CADOGAN sir Alexander (deleg. inglese all'ONU), 302.  
 CAMERONI on. Agostino, 159, 310.  
 CAMPILLI on. Pietro, 120, 249, 253, 292.  
 CANALETTI GAUDENTI sen. prof. Alberto, 289, 291.  
 CAPPA on. avv. Paolo, 431.  
 CAPPI on. avv. Giuseppe, 431.  
 CARBONE avv. Francesco, 201.  
 CARFÌ Mario (dir. de « La Croce di Costantino »), 202.  
 CARISTIA Diego (dir. de « La Croce di Costantino »), 96, 202.  
 CASERTANO on. Antonio, 168.  
 CATERINA da Siena, 179.  
 CATTANEO Carlo, 203, 229, 247.  
 CAVAZZONI on. Stefano, 62, 409.  
 CAVOUR Camillo Benso, conte di, 88, 203, 205.  
 CESARE, 170, 218.  
 CHAMBERLAIN Neville, 279, 392, 402.  
 CHIBBARO Luigi (giornalista), 267.  
 CHURCHILL Winston, 37, 152, 304, 305, 425.  
 CINGOLANI sen. Mario, 431.  
 CODRONCHI conte Giovanni, 266.  
 COMBES Justin-Louis, 219.  
 COMPAGNO don Giacomo, 202.  
 COMTE Auguste, 50.

## D

- DALLA TORRE conte Giuseppe, 388.  
 D'AZEGLIO Massimo, 203.  
 DE BELLIS on. Vito, 184.  
 DE BONO mons. Damaso Pio (Vescovo di Caltagirone), 201.  
 DE COURTEN ammir. gen. Raffaele, 150.  
 DE FELICE GIUFFRIDA on. Giuseppe, 413.  
 DE GASPERI on. Alcide, 3, 31, 60, 62, 68, 75, 77, 91, 93, 94, 95, 117, 120, 122, 156, 164, 166, 169, 183, 192, 193, 194, 210, 231, 242, 251, 253, 265, 272, 356, 386, 399, 409, 431, 434, 437, 438.  
 DE GAULLE gen. Charles, 22, 36, 56.  
 DEL VECCHIO on. Gustavo, 293.  
 DE NICOLA on. Enrico, 62, 431, 436, 437.  
 DEPRETIS Agostino, 86, 89, 269, 351, 370, 379.  
 DE ROSSI don Giulio, 388.  
 DE RUGGIERO prof. Guido, 433.  
 DOMINEDÒ on. prof. Francesco Maria, 384, 386.  
 DOSSETTI on. prof. Giuseppe, 96.

## E

- EDEN Antony, 279, 287, 302, 303, 304, 305, 311, 313.

EINAUDI on. prof. Luigi, 128, 251, 253, 353, 363, 383, 385, 437, 438.  
EISENHOWER gen. Dwight, 288.  
EVATT Herbert (min. australiano), 303.

## F

FACTA on. Luigi, 62, 63, 64, 168, 169, 416, 417.  
FEDERICO il Grande, 248.  
FEDERZONI Luigi, 371.  
FERRARI Giuseppe, 229.  
FIORE Enzo (redatt. de « Il Domani d'Italia »), 9.  
FRANCO Francisco (caudillo), 279.

## G

GALATI on. prof. Vito Giuseppe, 199, 400.  
GARIBALDI Giuseppe, 266, 311, 409, 437.  
GENTILE Giovanni, 210, 235, 388.  
GENTILONI conte Vincenzo Ottorino, 168, 396.  
GERBINO Filippo (da Caltagirone), 200, 201.  
GIANNINI on. Guglielmo, 110, 412.  
GILARDONI on. prof. Annibale, 193, 274.  
GIOBERTI Vincenzo, 203.  
GIOLITTI Giovanni, 44, 61, 62, 63, 64, 65, 86, 89, 167, 168, 169, 173, 269, 308, 351, 363, 370, 371, 379, 396, 416.  
GIORDANI on. Igino, 13, 44, 65, 72, 216.  
GIOSUÈ, 219.  
GIULIANO Salvatore, 267.  
GONELLA on. prof. Guido, 93, 233, 262, 433.  
GRANDI on. Achille, 20, 21.  
GRANELLI Costantino (segr. D.C. di Piacenza), 215.  
GRANCIOTTO Gianni (corrispond. de « Il Tempo »), 53.

GRAVINA Francesco (organista di Caltagirone), 200.

GREVY Jules, 206.  
GROMYKO Andrej, 303, 404.  
GRONCHI on. prof. Giovanni, 93, 183, 343, 416, 431.  
GRUGNI don Giovanni, 414.  
GUGLIELMO II, 80, 240, 407.  
GUIDO da Montefeltro, 408.

## H

HITLER Adolf, 37, 54, 80, 240, 247, 279, 349, 392, 393, 394, 402, 407, 408, 425.  
HOARE Sir Samuel, 278.  
HODGSON colonnello William Roy, 133.  
HOPKINS Harry Lloyd (diplom. americano), 288.  
HULL Cordell (Segr. stato americano), 313.

## I

IACOUCCI avv. Virginio, 45.  
INGRAO on. Pietro (dir. de « L'Unità »), 65.  
INTERLANDI TACCIA mons. Filippo, 202.

## J

JACINI on. conte Stefano, 85.  
JEFFERSON Thomas, 143, 399.  
JERVOLINO on. DE UNTERRICHT Maria, 380.

## K

KETTELER Wilhelm Emanuel von (vescovo di Magonza), 355.

## L

LACORDAIRE Henri Dominique, 355.  
LA MALFA on. Ugo, 164, 165, 166, 194.  
LA ROSA avv. Gesualdo, 421.  
LAVAL Pierre, 56, 278.  
LENIN Nicolaj, 88.  
LEONE on. Giovanni, 343, 344, 345, 346.

- LEONE XIII, 14, 88, 92, 101, 146, 201.
- LEPIDI padre Alberto (M° dei SS. PP.), 17.
- LEWIS George (sindac. americano), 113.
- LI CAUSI on. Girolamo, 266.
- LINCOLN Abraham, 143, 426.
- LLOYD GEORGE David, 312.
- LO GIUDICE Salvatrice (segr. D.C. di Siracusa), 19.
- LONGINOTTI on. Giovanni, 94, 310.
- LONGO on. Luigi, 363.
- LUSIGNOLI avv. Alfredo, 62, 64, 371.
- LUSSU on. Emilio, 262.
- LUZZATTO FEGIZ prof. Pierpaolo, 398.
- M**
- MACDONALD James Ramsay (capo laburisti inglesi), 30.
- MACHIAVELLI Nicolò, 279, 280, 281.
- MAMELI Goffredo, 311.
- MANGANO Vincenzo, 77, 119, 195, 202.
- MANNIRONI on. Salvatore, 273, 274.
- MANZONI Alessandro, 355, 413.
- MAOMETTO, 312.
- MARAGLIO Erminia (dirig. D.C.), 102.
- MARAZZANI don Luigi, 414.
- MARIO Caio, 170.
- MARSHALL George, 241, 256, 270, 288, 313, 405.
- MARX Karl, 50, 88, 290.
- MATTEOTTI on. Giacomo, 44, 63, 416, 417.
- MAURI on. Angelo, 159, 310, 413, 414, 428.
- MAURRAS Charles, 219.
- MAZZINI Giuseppe, 88, 103, 203, 229.
- MEDA on. Filippo, 159, 310, 397, 413, 414, 417, 428.
- MEDA avv. Luigi, 263, 413.
- MERLIN sen. Umberto, 431.
- MICHELI on. Giuseppe, 159, 167, 310, 397, 428, 431.
- MILLERAND Alexandre (pres. conferenza pace 1920), 133.
- MILTON John, 290.
- MINEO can.co Mario, 159, 200.
- MINIO on. Enrico, 343, 344, 345, 346.
- MISSIROLI Mario (dir. de « Il Messaggero »), 203, 218.
- MODIGLIANI on. Giuseppe, 63, 416.
- MOLOTOV SKRJABIN Vjaceslav, 61, 280, 283, 303, 311, 312, 404.
- MONDINI avv. Luigi Agostino (dir. de « Il Popolo »), 272, 273, 292, 300.
- MONROE James, 140.
- MONTALAMBERT (comte de) Charles, 205.
- MONTALBANO on. prof. Giuseppe, 384.
- MORRA DI LAVRIANO sen. Roberto, 266.
- MORTATI on. prof. Costantino, 236, 237, 259, 263, 378.
- MURRI don Romolo, 13, 16, 17, 18, 413, 414.
- MUSSOLINI Benito, 22, 37, 54, 60, 62, 64, 93, 105, 122, 168, 248, 278, 279, 361, 371, 372, 390, 409, 429, 431.
- N**
- NAPOLEONE I, 248, 408.
- NAPOLEONE III, 140, 219, 248.
- NAPOLI avv. Giovanni, 200.
- NASI on. Virgilio, 164, 165, 166, 194, 308, 391.
- NECCHI prof. Vico, 413, 414.
- NENNI on. Pietro, 68, 75, 103, 109, 133, 134, 183, 210, 211, 228, 229, 230, 265, 282, 309, 310, 363, 368, 369, 371, 415, 416, 417, 418.
- NICOTERA on. Giovanni, 89, 308.
- NITTI Francesco Saverio, 64, 167, 169, 183, 190, 191, 192, 194, 236, 317, 367, 368, 369, 370, 371, 377, 378, 387, 412.
- O**
- ORAZIO, 47.
- ORLANDO Vittorio Emanuele, 21, 62, 63, 169, 183, 194, 236, 416, 417, 437.



OVIDIO, 311.

OZANAM Frédéric, 101, 355, 415.

P

PACCIARDI on. Randolpho, 229, 258, 259, 367.

PACELLI principe Filippo, 45.

PAOLO san, 179, 232.

PARATORE on. Giuseppe, 63, 183, 341.

PARLATI avv. Francesco, 202.

PARRI on. Ferruccio, 60, 169.

PASTORE on. Giulio, 374.

PATTON gen. George, 425.

PECORARO on. Antonino, 310.

PELLA on. Giuseppe, 251, 293, 307

PENNATI rag. Alessandro, 413, 414.

PERSICO on. Giovanni, 384, 386.

PERTINAX, 53, 54, 55.

PETAÏN Henri, 22, 56.

PETRILLI on. Raffaele Pio, 293.

PETRONE avv. Carlo, 314, 316.

PICCIONI on. Attilio, 65, 101, 431.

PIETRO di Jugoslavia, 305.

Pio IX, 219.

Pio X, 159.

Pio XI, 45.

Pio XII, 195.

POINCARÉ Jules-Henri, 393.

POLETTI col. Charles, 431.

POMPEO Gneo, 170.

R

RAMPOLLA card. Mariano, 201, 414.

REMADIER Francesco, 374.

RESTIVO on. Francesco, 292.

REYNAUD Paul, 56.

RICASOLI Bettino, 203.

RODINÒ on. Giulio, 159, 160, 161, 310, 428.

ROMITA on. Giuseppe, 210, 211, 229.

ROOSEVELT Franklin Delano, 56, 151, 152, 288, 313, 425.

ROSMINI Antonio, 203, 355.

ROSSELLI Carlo, 103.

ROUSSEAU Jean Jacques, 88, 290.

RUBILLI on. Alfonso, 370.

RUDINÌ STARABBA (marchese di) Antonio, 89, 308.

RUFFO principe Rufo, 348.

RUINI on. Meuccio, 173, 175.

RUNCIMAN lord Walter, 279, 392, 394.

RUSO-PEREZ on. Guido, 369, 370.

S

SAFFI Aurelio, 203.

SAGONE cav. Francesco, 200.

SALANDRA on. Antonio, 64, 167, 169, 371.

SALVATORE Attilio, 119, 197.

SALVATORELLI prof. Luigi, 109, 211, 228.

SANTUCCI conte avv. Carlo, 45.

SARAGAT on. Giuseppe, 69, 161, 183, 367, 368.

SCAVONETTI avv. Gaetano, 63.

SCELBA on. Mario, 93, 342, 377, 415, 431.

SCHANZER Carlo, 392.

SCHUMAN Robert, 356, 374.

SCOCIMMARRO on. Mauro, 356, 374.

SEGNI on. Antonio, 192.

SEIPEL mons. Ignaz (cancelliere austriaco), 392.

SERENI on. Emilio, 124.

SERRATI on. Giacinto, 363.

SETTIMO Ruggero, 203.

SFORZA on. conte Carlo, 156, 183, 242, 271, 272, 278, 282, 331.

SILLA, 170.

SONNINO Sidney, 308.

SPAAR Paul-Henri, 22.

SPADA don Andrea (dir. de « L'Eco di Bergamo »), 260.

SPATARO on. Giuseppe, 431.

SRAMEK mons. Jan, 393.

STALIN Joseph, 151, 152, 257, 270, 279, 282, 286, 289, 303, 394, 404, 406, 408.

STEED H. Wickham, 392.

STETTINIUS Edward, 313.

STURZO cav. Felice, 200.

STURZO don Luigi, 10, 12, 31, 44, 65,  
163, 416, 417.

STURZO mons. Mario, 202.

#### T

TADDEI on. Paolino, 63, 64, 168.

TAFT sen. Robert A., 256.

TANCORRA on. Vincenzo, 409.

TARANTO cav. Emanuele, 200, 413.

TARCHIANI Alberto (ambasciatore), 57.

TELEKI conte Laszlo, 133.

TERRACINI sen. Umberto, 386.

TESO avv. Antonio, 168.

THIERS Adolphe, 206.

TIDONE Giacomo (colt. diretto), 200.

TITO BROZ Joseph, 57, 280.

TOGLIATTI on. Palmiro, 56, 58, 109,  
183, 210, 282, 283, 363, 368, 369,  
371, 412, 434.

TOLLI comm. Filippo, 17.

TONIOLO prof. Giuseppe, 13, 17, 88,  
414.

TORLONIA principe Augusto, 45.

TORRAZZE Romeo (barone delle), 184.

TORREGROSSA don Ignazio, 77, 195,  
202.

TRAINA Angela (deleg. region. D.C.),  
365.

TREVES on. Claudio, 44, 63, 416.

TRUMAN Harry, 241, 256, 272, 313,  
403, 404, 405.

TUPINI sen. Umberto, 96, 225, 420,  
431.

TURATI on. Filippo, 44, 63, 84, 167,  
363, 397, 416, 417.

#### U

UBERTI sen. Giovanni, 343, 431.

UMBERTO DI SAVOIA, 211.

#### V

VANDERBERG sen. Arthur, 256, 257.

VELLA on. Arturo, 363, 416, 417.

VENTURA padre Giacchino, 101, 323,  
355, 415.

VINGIGUERRA Mario (giorn.), 218, 219,  
221.

VISHINSKY Andrej, 303, 311, 404.

VISOCCHI on. Achille, 184.

VITTORIO EMANUELE III, 278.

#### W

WASHBURNE Carleton (pedag. ame-  
ric.), 260.

WASHINGTON George, 143, 426.

WINDTHORST Ludwig (capo del Cen-  
tro germanico), 355.

#### Z

ZANARDELLI Giuseppe, 89, 225, 227,  
308.

ZANETTI Armando (giornal.), 114,  
115, 126, 127, 128, 173.

ZICHY Giovanni (dep. ungherese),  
392.

ZOLI sen. avv. Adone, 10.

## INDICE

## TAVOLA DELLE MATERIE

Introduzione . . . . .	Pag.	3
------------------------	------	---

## SEZIONE PRIMA

PRIMI CONTATTI (6 settembre-23 ottobre 1946) . . . . .	»	7
1. Intervista dell'arrivo . . . . .	»	9
2. Il Consiglio nazionale D. C. da don Sturzo . . . . .	»	10
3. Lettera a Iginò Giordani . . . . .	»	13
4. Memorandum per Trieste . . . . .	»	15
5. Per la commemorazione di Romolo Murri . . . . .	»	16
6. Ai democristiani di Como . . . . .	»	18
7. Lettera a Salvatrice Lo Giudice . . . . .	»	19
8. Achille Grandi . . . . .	»	20
9. Lettera all'on. V. E. Orlando . . . . .	»	21
10. I problemi dell'ora . . . . .	»	22
11. Lettera ai convenuti a Imola . . . . .	»	24

## SEZIONE SECONDA

RILIEVI SULLA SITUAZIONE POLITICA E PRESA DI POSI- ZIONE (ottobre-dicembre 1946) . . . . .	Pag.	27
12. Tripartitismo . . . . .	»	29
13. Critiche costruttive . . . . .	»	32
14. « Italy Speaks » . . . . .	»	36
15. Firmare o non firmare il trattato di pace? . . . . .	»	39
16. Moralizziamo la vita pubblica . . . . .	»	40
17. Il dovere dell'elettore . . . . .	»	44
18. La legge è uguale per tutti . . . . .	»	47
19. Economia e politica . . . . .	»	49
20. Il nostro trattato di pace. Qual è la posta? . . . . .	»	53

21. Italia e Jugoslavia . . . . .	<b>Pag.</b>	57
22. Chi ci libererà dal fascismo degli antifascisti? . . . . .	»	59
23. Il mito del veto a Giolitti . . . . .	»	61
24. L'appello al paese . . . . .	»	65
25. Democrazia Cristiana: eredità giacente? . . . . .	»	69
26. La sorte della Venezia Giulia . . . . .	»	71
27. Pel « settantacinquesimo » . . . . .	»	72
28. A maggio le elezioni . . . . .	»	75
29. L'autonomia siciliana . . . . .	»	77
30. Il partito di centro . . . . .	»	79
31. Travaglio di partiti . . . . .	»	83
32. Breve intervista con Kumbien . . . . .	»	87
33. Il « contratto » elettorale . . . . .	»	88
34. La D. C. in Italia dal 1942 al 1946 . . . . .	»	92

## SEZIONE TERZA

<b>MESI CRITICI (gennaio-maggio 1947) . . . . .</b>	<b>Pag.</b>	<b>99</b>
35. Risposta alla lettera di auguri della D. C. . . . .	»	101
36. Lettera alla sig.na Erminia Maraglio . . . . .	»	102
37. La proporzionale e i blocchi . . . . .	»	102
38. « La conquista » . . . . .	»	107
39. Guerra civile e dittatura . . . . .	»	107
40. Verso le soluzioni o verso la soluzione? . . . . .	»	112
41. La D. C. e l'autonomia siciliana . . . . .	»	119
42. Italia e America . . . . .	»	120
43. Statalismo (Nel 23° anniversario del Partito Popolare) . . . . .	»	123
44. Guerra civile e proporzionale . . . . .	»	126
45. Il 10 febbraio a Parigi? . . . . .	»	129
46. Premesse alla discussione sul trattato di pace . . . . .	»	133
47. I fondamenti dell'internazionalismo . . . . .	»	137
48. La guerra, l'Italia e l'intervistato . . . . .	»	144
49. La posizione politica e religiosa dell'Italia . . . . .	»	146
50. La marina da guerra ai nemici . . . . .	»	148
51. La firma del trattato di pace . . . . .	»	154
52. Le nostre colonie . . . . .	»	156
53. Ricordando Giulio Rodinò . . . . .	»	159
54. Intervista sulla situazione politica . . . . .	»	161
55. Le elezioni siciliane e l'autonomia . . . . .	»	163
56. La campagna contro la proporzionale . . . . .	»	166
57. La proporzionale nel 1946 . . . . .	»	170
58. Note sul progetto di costituzione . . . . .	»	173
59. La donna e il diritto di voto . . . . .	»	178
60. Le direttive per una riforma elettorale . . . . .	»	180
61. Dati tecnici per la riforma della proporzionale . . . . .	»	184

62. Economia e morale . . . . .	Pag. 186
63. Preoccupazioni antiregionalistiche . . . . .	» 190
64. Un patto di pacificazione (15 maggio 1946-20 aprile 1947) . . . . .	» 193
65. La Sicilia al disopra dei partiti . . . . .	» 197
66. Il cinquantesimo della Croce di Costantino . . . . .	» 200
67. Stato liberale e stato confessionale . . . . .	» 202
68. Volontà popolare e concordato . . . . .	» 206
69. Gli avversari dell'autonomia regionale . . . . .	» 210
70. I giovani e l'autonomia regionale . . . . .	» 213
71. Democrazia e libertà . . . . .	» 215
72. L'articolo 17 della costituzione . . . . .	» 216
73. Lo stato laico . . . . .	» 218
74. Un colpo di stato . . . . .	» 221
75. L'abolizione della pena di morte . . . . .	» 224
76. L'autonomia regionale . . . . .	» 228
77. Una cattiva azione (A Epicarmo Corbino) . . . . .	» 231
78. Polemizzando sulla scadenza dei poteri della costituente . . . . .	» 236
79. Difesa delle autonomie regionali . . . . .	» 240
80. La ratifica del trattato . . . . .	» 241
81. Perché vogliamo la regione autonoma . . . . .	» 243
82. La regione nella struttura dello stato . . . . .	» 247

## SEZIONE QUARTA

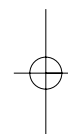
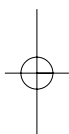
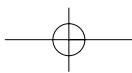
LAVORI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE - RATIFICA DEL TRATTATO DI PACE - LA REGIONE - LE LEGGI ELET- TORALI (giugno-dicembre 1947) . . . . .	Pag. 251
83. Il 4° gabinetto De Gasperi e il coraggio delle piccole economie . . . . .	» 253
84. La ratifica americana del trattato . . . . .	» 256
85. L'autoproroga della costituente . . . . .	» 258
86. La scuola libera . . . . .	» 260
87. Le autonomie regionali e le votazioni a scrutinio segreto . . . . .	» 262
88. Un fenomeno di paralisi politica . . . . .	» 263
89. La Sicilia e l'autonomia . . . . .	» 266
90. Le votazioni segrete alla costituente . . . . .	» 268
91. Il trattato di pace alla costituente . . . . .	» 270
92. Statuto siciliano e coordinamento . . . . .	» 273
93. Regionalisti e antiregionalisti . . . . .	» 275
94. Machiavellismo effettivo e machiavellismo apparente . . . . .	» 277
95. A ratifica avvenuta . . . . .	» 281
96. Dollaro e bomba atomica . . . . .	» 284
97. Il comunismo nella realtà . . . . .	» 289
98. Molto rumore per nulla . . . . .	» 292
99. Senato e regione . . . . .	» 294
100. Il capo dello stato . . . . .	» 300

101. Il veto a Anthony Eden . . . . .	Pag. 302
102. Burocrazia e burocrati . . . . .	» 305
103. Blocchi per il senato . . . . .	» 308
104. Mr. Byrnes e la maniera forte . . . . .	» 311
105. Orientamenti di politica meridionale . . . . .	» 314
106. Il mezzogiorno e la politica . . . . .	» 317
107. Il porto di Napoli . . . . .	» 323
108. Industrializzare la Sicilia (Sicilia 1948) . . . . .	» 326
109. Brevi note di politica internazionale . . . . .	» 330
110. Verità e libertà . . . . .	» 331
111. I rischi nell'economia e il Mezzogiorno . . . . .	» 336
112. Del costume politico (Controllati-Controllori) . . . . .	» 339
113. I 107 senatori di diritto . . . . .	» 343
114. La regione che nasce . . . . .	» 346
115. La nuova Germania . . . . .	» 348
116. Quaranta votazioni segrete per la costituzione . . . . .	» 350

## SEZIONE QUINTA

AFFERMAZIONI DI LIBERTÀ E DEMOCRAZIA (gennaio-mag- gio 1948) . . . . .	Pag. 353
117. 1848-1948 . . . . .	» 355
118. Sulla potestà legislativa delle regioni a statuto speciale . . . . .	» 356
119. Lotta democratica e metodo cristiano . . . . .	» 360
120. I blocchi elettorali . . . . .	» 362
121. Le donne nella politica (Messaggio al convegno femminile democristiano) . . . . .	» 365
122. Il ballottaggio . . . . .	» 366
123. Tinta rossa a palazzo Madama . . . . .	» 369
124. I problemi dell'emigrazione . . . . .	» 372
125. Messaggio al II convegno romano femminile della D. C. . . . .	» 375
126. Problemi attuali della cooperazione . . . . .	» 375
127. Discorso agli uninominalisti . . . . .	» 377
128. La donna consigliere comunale . . . . .	» 380
129. Gli statuti speciali di quattro regioni . . . . .	» 381
130. Lo statuto siciliano alla costituente . . . . .	» 384
131. I bigotti della scuola di stato . . . . .	» 386
132. Italia e America - Libertà e comprensione . . . . .	» 388
133. Richiamo alla correttezza . . . . .	» 389
134. Benes e gli altri . . . . .	» 392
135. Elettorato e parlamento . . . . .	» 395
136. Le elezioni in Italia . . . . .	» 398
137. Saluto alla Calabria . . . . .	» 400
138. Della guerra « vicina » e di altre cose . . . . .	» 401
139. La guerra preventiva . . . . .	» 404

140. Statistiche induttive - oroscopi - totalvoti . . . . .	Pag. 407
141. Interessarsi del senato . . . . .	» 411
142. La democrazia cristiana e i suoi pionieri . . . . .	» 413
143. Socialisti e popolari nel '22 . . . . .	» 415
144. Il piano regolatore delle ferrovie siciliane . . . . .	» 418
145. La federazione europea . . . . .	» 421
146. Mondo unito e terza guerra mondiale (a proposito di <i>One World</i> ) . . . . .	» 424
147. La bandiera della libertà . . . . .	» 427
148. La vittoria democristiana . . . . .	» 413
149. Il metodo della libertà . . . . .	» 435
INDICE ANALITICO . . . . .	» 439
INDICE DEI NOMI . . . . .	» 443
TAVOLA DELLE MATERIE . . . . .	» 449



*Finito di stampare  
nel mese di luglio 2003  
presso la Copy Card Center S.r.l  
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*

